3 1761 04296 4676

PROSE E POESIE

DI

VINCENZO MONTI,

NOVAMENTE ORDINATE,

ACCRESCIUTE

DI ALCUNI SCRITTI INEDITI,

e precedute da un Discorso intorno alla Vita ed alle Opere dell'Autore

DETTATO APPOSITAMENTE PER QUESTA EDIZIONE.

VOL. IV.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1847.

PROSE E POESIE

DI

VINCENZO MONTI.

PROSE E POESIE

DI

VINCENZO MONTI,

NOVAMENTE ORDINATE,

ACCRESCIUTE

DI ALCUNI SCRITTI INEDITI,

e precedute da un Discorso intorno alla Vita ed alle Opere dell' Autore

DETTATO APPOSITAMENTE PER QUESTA EDIZIONE.

VOL. IV.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1847.

APR
1986

LEZIONI D' ELOQUENZA.

DELL' OBBLIGO DI ONORARE

I PRIMI SCOPRITORI DEL VERO IN FATTO DI SCIENZE.

Prolusione agli studi dell'Università di Pavia,
recitata il giorno 26 novembre 1803.

Ottimo divisamento degli antichi saggi fu quello di consecrare con monumenti di pubblica e religiosa riconoscenza la memoria di tutti coloro che furono di un'arte, comunque giovevole, ritrovatori; o che, mediante lo scoprimento di alcun segreto della natura, la ragione umana aiutarono, e somma gloria a se stessi e alla patria partorirono: reputando essi quegli uomini sapientissimi, niuno potersi rendere della patria più benemerito che colui, il quale di utili ritrovati la vantaggiasse, e splendor le crescesse fra le nazioni. Perciò niun pittore in Atene ebbe iscrizioni più onorevoli d'Apollodoro, solo perchè trovò egli l'arte di comporre i colori e cavarne le ombre; e fecero di un zoppo e povero fabbro nulla meno che un Dio, perchè primo foggiò il ferro in servigio dell'uomo; e concessero divini onori a Trittolemo artefice dell'aratro; e infinite ammirabili cose favoleggiarono di Mercurio inventore della grammatica e della musica, e di Prometeo scopritore del fuoco, e di Atlante primo contemplatore del cielo. Senza molto detrarre a quell'antica illustre sentenza, che la paura fece gli Dei, io porto opinione che non pochi n'abbia pur fatti la gratitudine: la quale idea se per avventura

non è più vera, pare almeno più consolante, poichè nobilita in certo modo questo grande errore dell'uomo, l'idolatria.

Io entro adunque in lusinga, che in ciò tutti consentiremo, esser debito universale e santissimo l'offerire riconoscenti un tributo di riverenza e di laude a coloro che a comun benefizio innanzi a tutti eccitarono l'invenzione d'un'arte o la cognizion d'una scienza, tuttochè rozze ed informi nel loro nascere, stante che nella penosa ricerca del vero il primo passo fu mai sempre il più arduo, e tutto sta nell'alzare i primi lembi del velo che lo nasconde. La terra che calpestiamo, l'aria che respiriamo, le tenebre che placano la sensazione dei nostri mali, tutto che ne circonda, tutto quanto è disseminato di occulte altissime maraviglie. Nè sono i cieli, nè i firmamenti che soli narrano la gloria del Creatore; non il turbine, non il fulmine, non il tremuoto ne gridano soli l'onnipotenza; ma ne parla pure l'insetto che inosservato strisciasi fra i cespugli, e la foglia che moribonda spiccasi dalla pianta, e la polvere che scuotiamo dai vestimenti. Noi ci avvolgiamo, noi nuotiamo, per così dire, in mezzo agli arcani della natura, e tutto il dì li guardiamo senza distinguerli, li tocchiamo senza sentirli. Ma ratto che l'azzardo o l'indagine ce li presenta, al primo lampo di luce ch'ei mandano di se medesimi, noi corriamo lietissimi ad assalirli coll'esperienza, e tormentiam la natura, nè ci restiamo dall'interrogarla sino a che, vinta, non ci risponde, e tutto o in parte non concede alla pertinacia nostra il segreto che dimandiamo. La verità del filosofo è una bella ritrosa che non si dà tutta nuda che in braccio del più importuno.

Molt'obbligo adunque vuolsi avere a colui che seppe il primo significarla, e segnare la strada di conseguirla;

moltissimo poi a coloro che non pur l'indicarono, ma, già afferrata, se non del tutto scoperta, la misero nelle mani del successore. E di quest'obbligo, per noi male adempito, e dagli stranieri assai volte dissimulato, intendo oggi di ragionare, onde venir pagando alcun debito di gratitudine alle ombre di quei valenti Italiani che il postero incamminarono sulla via delle scoperte più luminose, e che, iniquamente dimenticati, dimandano di essere fatti partecipi d'una gloria da cui gli espulse ora l'ingratitudine, ora l'impostura, ora l'invidia, e a cui nondimeno sono altamente chiamati dalla critica e dalla ragione. Nè altrove io mi penso poter meglio eseguire un sì giusto proponimento, che in questo luogo, nel santuario medesimo delle scienze, dinanzi a voi, cittadino Consultor Delegato,[1] di tutte le ottime discipline prestantissimo e caro coltivatore; dinanzi a voi, incliti Magistrati, a cui s'appartiene l'onorarle e difenderle; dinanzi a voi, sapientissimi Professori, eredi e custodi del prezioso sapere de' nostri padri, e di patrimonio sì sacro benemeriti ampliatori; dinanzi a te finalmente, strenua gioventù che, stimolata dal nobile desiderio della sapienza, qui corresti a cercarla e ad adempiere le più care speranze della Repubblica. Non ispero dir cose per niuno di voi recondite e peregrine; spero bensì di porgervi attestato certissimo del vivo zelo che mi consuma dell'onore italiano, e di svegliare fors'anche un qualche più felice intelletto a vendicarlo più degnamente.

Che l'Italia, rinate le scienze, sia stata la fonte d'ogni sapere, la fonte che largamente ha irrigata tutta l'Europa, questa è verità lucentissima, e l'invidia che tutto rode, l'orgoglio che tutto sprezza, il malcontento che tutto diminuisce, non potranno eternamente non

[1] Il cittadino consultore Paradisi.

confessarla. Che molti ciò non ostante dissetatisi ai nostri fonti, procedano oltre senza ringraziamento; ed altri più inverecondi nieghino affatto d'aver attinto; ed altri imitando l'animale dai lunghi orecchi, tirino, secondo il proverbio, villanamente il calcio alla secchia: ciò pure con sommo rammarico della costumata filosofia è verissimo. E queste male creanze chi potrebbe tutte discorrerle? Si è veduto un rabbioso e lungo conflitto tra il Tedesco e l'Inglese per disputarsi l'invenzione del calcolo infinitesimale; e fra il romor delle armi e le grida de' combattenti niuno ha mai profferito il nome del Cavalieri, fondatore di quel calcolo clamoroso. Si sottomettono alla logica dell'analisi le probabilità della sorte negli eventi fortuiti: l'Ugenio in Olanda si pone alla testa del calcolo, ne scrive il Bernouilli, ne scrive il Moivre, ne scrive il d'Alembert, e in ultimo lo sfortunato Condorcet; tutti citano l'Olandese, e niuno il povero Galileo, che, mezzo secolo avanti, in una sua lettera sul giuoco dei dadi, aveva già istituita questa analitica applicazione, la più ammirabile forse di quante ne sieno mai state ideate. Nell'Enciclopedia, in quel grande deposito dell'umano sapere, articolo *Idrostatica* (segnato della cifra di d'Alembert), si ricordano colla debita lode gl'illustratori di questa scienza, e tacesi affatto il nome più benemerito, quello del bresciano Castelli, che alle dottrine idrostatiche applicò il primo le geometriche, e di scienza incerta che era, e quasi contadinesca, facendola scienza certissima e nobilissima, meritò il titolo di legislatore delle acque, e diè base sicura a tutte le teorie posteriori.[1] Sul problema proposto nel 1741

[1] Volere o non volere, il Castelli è il grande restauratore, e diciamo pur creatore dell'idrostatica. Il Bernouilli, il Varignon, il Mariotte, e tant'altri non sono che ampliatori delle dottrine già da lui statuite, e perfezionate poscia dal Guglielmini, al quale si è anteposto, da qualcheduno, il Pascal, per esercitare, cred'io, la compassione degli eruditi.

dall'Accademia Reale delle Scienze: *Qual sia la migliore e più atta struttura dell'argano per tutti quegli usi a cui serve questa macchina nelle navi,* il Poleni suggerisce due ingegnosi artificii, l'uno e l'altro premiati da quell'illustre consesso; e nei supplementi dell'astronomo Lalande all'*Istoria Matematica* del Montucla, T. IV, p. 585, ove ragionasi del cabestano navale, sotto il nome di non so qual altro Lalande scontrasi l'artificio di un argano patentemente copiato da quei del Poleni; e del Poleni nè pur parola. E lo storico che dissimula questo furto, è quello stesso Lalande che, dopo aver pubblicato una mostruosa sartagine di sciocchezze in quella sua ridicola ambulazione in Italia compilata nelle sagrestie, e sulla fede di quei Ciceroni che a trenta soldi il giorno vendono al forestiere l'erudizione dell'antichità e i costumi de'popoli, si fa lecito di stampare nelle sue note al geografo inglese Guthrie, che di presente l'Italia sì nelle Arti che nelle Lettere non vanta un uomo *superiore,* salvo che nella Musica. E in qual terra scrive egli mai questo cinico così stolide villanie? Nella terra che ha chiamato, non è molto, nel suo seno il Lisippo Canova per iscolpire l'immagine del più grand'uomo vivente, e con pace di tutti i Lalande, non solo il più grande, ma di seme italiano ancor esso: nella terra che, mantenendo in Roma una splendida Accademia di Belle Arti, fa viaggiare i suoi alunni in Italia per appararle, perchè sa che il genio delle arti non s'imbarca nè si carreggia: nella terra che possiede in Quirino Visconti il principe degli Eruditi, siccome in Lagrange il principe de'Matematici, l'uno e l'altro italiani. O Alfieri, ingegno supremo, che bastavi tu per te solo a dar nome al tuo secolo e a creare tu solo la gloria d'una nazione, un Lalande scriveva quel vituperio, e tu eri ancor vivo! Calde erano ancora le ceneri di Parini e di Maschero-

ni,[1] e un Lalande calcava sì brutalmente l'italiana letteratura! Nè la dignità del luogo, nè lo scopo di questo ragionamento permettono una seria risposta a così matto giudizio.[2] Vogliamo però ricordare pacatamente a chi lo pronuncia, che la sua inurbana sentenza, se è degna di Diogene, non la è d'un vero Francese maestro a tutti di gentilezza. E i grandi scrittori di quella grande nazione, un po'più modesti nel sentenziare, gl'insegneranno ch'egli è ben lecito alcuna volta il farsi beffe di qualche pazzo presuntuoso, perchè dei Lalande ve n'ha dappertutto; ma vilipendere le intere nazioni non mai.

La buon'anima di Antonio Vadé, fratel di Guglielmo, predicava un giorno a'suoi Velsci:[3] *Ne mordez jamais le sein de vos nourrices; n'insultez jamais à vos maîtres; soyez modestes dans vos triomphes; dans vos livres témoignez quelquefois un peu de reconnaissance pour vos voisins.* La pace del cielo e la benedizione de'buoni riposino sul tuo cenere, o candido e grazioso zelatore della verità, Antonio Vadé, fratel di Guglielmo. Tu hai predicato a'tuoi Velsci gratitudine e riverenza verso i loro maestri, ma tu hai gridato al deserto. I tuoi Velsci

[1] Il Mascheroni non era soltanto sommo geometra, ma ben anche sommo poeta. Il suo *Invito a Lesbia* è tal pezzo di poesia, che non ha pari.

[2] I sette volumi del suo *Viaggio in Italia* van pieni zeppi di tante e sì enormi bestialità, che noi nell' udirlo giudicare di Belle Arti e di Lettere, profferiamo pietosamente sopra lui e sopra i pochi suoi simili il *nesciunt quid faciunt* di Cristo in croce. Quando adunque una buona dose d'elleboro lo avrà messo in istato di ben apprezzare i talenti, noi ci argomenteremo di produrre al suo tribunale la lunga lista di quelli che nella pittura, nella scultura, nell' architettura e in ogni genere di bella letteratura rendono fra noi floridissimo il presente periodo di questi studi. Girano manoscritte alcune lettere del cittadino Bossi, prefetto degli Archivii, in risposta alla nota del signor Lalande, nelle quali l'uomo dottissimo tesse un lungo catalogo di bei nomi, che non sono nè maestri di cappella, nè musici, e meritano tuttavia di essere chiamati uomini *superiori*. Sarebbe a desiderarsi che il cittadino Bossi avesse adoperata una critica meno liberale e meno indulgente. Il suo catalogo purgato di certi nomi rimarrebbe più corto, ma più imponente e più splendido. Le Belle Arti e le Lettere non sopportano mediocrità.

[3] Miscellanee di Voltaire, *Discours aux Velches*.

scrivono e stampano tuttogiorno che i maestri son essi, e noi i discepoli. Niuno di loro ha creduto alla tua ingenua e santa predicazione, ma tutti all'istorico dell'Accademia Reale delle Scienze, il quale dal bel principio pronuncia che le scienze fisiche e matematiche, colpa del governo ecclesiastico o della troppa nostra delicatezza, *ne règnent guère dans ce pays-là;*[1] cioè nel paese

[1] Nell' *Avviso al lettore,* T. I, si dice, che la Storia dell' Accademia è stata in parte estratta da quella di Duhamel; quel medesimo Duhamel che diede per suo il *Seminatore* del P. Lana, e ne riscosse gli applausi senza rendere veruna giustizia al suo vero inventore. O di esso o di altri che sia l' oracolo che andiamo a citare, fatto sta che l' autore scrive così: *Peut-être ces assemblées de Paris* (quelle cioè del P. Mersenne, nella cui cella adunavansi il Gassendi, il Cartesio, l'Obbes, il Roberval, i due Pascal padre e figlio, il Blondello, e *quelques autres*) *ont-elles donné occasion à la naissance de plusieurs Académies dans le reste de l'Europe;* e poco dopo soggiunge: *Enfin le renouvellement de la vraie philosophie a rendu les Académies de Mathématique et de Physique si nécessaires, qu'il s'en est établi aussi en Italie, quoique d'ailleurs ces sortes de sciences ne règnent guère dans ce pays-là, soit à cause de la délicatesse des Italiens, qui s'accommode peu de ces épines, soit à cause du gouvernement ecclésiastique, qui rend ces études absolument inutiles pour la fortune, et quelquefois même dangereuses.* E dopo una sì dura sentenza registrata in fronte ad un' opera sì severa e sì classica, possiamo noi più stupire delle quotidiane turpissime contumelie che si stampano contro l' Italia? E il sempre dissimularle non sarebbe egli un indizio di meritarle, o di far credere per lo meno che noi pure siamo quei Velsci che un dì decretarono la pena della galera a chi disputasse contra Aristotele, e sostennero pubbliche tesi contra la circolazione del sangue, e impugnarono venti anni le esperienze del Newton intorno alla luce, e quaranta il sistema della gravitazione?

Rispetto alla fondazione delle nostre Accademie scientifiche, lo storico della Reale delira co' suoi *peut-être.* E s' egli avesse ben consultato le epoche, avrebbe vergognato di scrivere quell' impertinente *aussi en Italie.* L' Accademia Platonica di Firenze, che rimonta fino ai tempi di Machiavelli; poi quella di Bernardino Telesio in Cosenza; poi l' altra *dei Segreti*, istituita in Napoli da Giambattista della Porta; indi la celebre *de' Lincei*, e finalmente la celeberrima *del Cimento*, che Odoardo Smith chiama giustamente *il modello di tutte le vigenti Società letterarie in Europa:* tutte queste Accademie consecrate unicamente alle scienze (oltre mezzo migliaio di altre disperse in tutta Italia, dedicate all' amena letteratura), dicono chiaro abbastanza, che gl' Italiani non avevano punto bisogno di andare a copiarne altrove il disegno, molto meno fra il Breviario e la Bibbia del reverendo P. Mersenne. Le romite adunanze però di questo buon Religioso, che che ne dica lo storico, è forza il credere che si celebrassero assai taciturne, poichè lo scrittore del Secolo di Luigi XIV afferma che, avanti l' esaltazione di quel monarca, *point de maison où les gens de mérite s'assemblassent pour se communiquer leurs lumières, point d'Académies,* etc. Ed è falsissima poi quel-

di Galileo. E frattanto chi ha stabilita sul trono la sincera filosofia? chi ha geometrizzata la fisica? chi ne ha data la legislazione del moto, ed in questa il fondamento ed il germe di tutte le possibili cognizioni future? Le scienze fisiche e matematiche *ne règnent guère dans ce pays-là!* E chi dunque ha pesata quest'aria che ci porta all'orecchio tanta bestemmia? chi ha fatto l'uomo signore del cielo? A che starebbe l'Astronomia della Senna senza un Cassini? la Matematica del Vieta senza l'Algebra del Tartaglia e de' valenti suoi successori?[1] Chi, se tutti questi non erano, chi avrebbe spianàta al gran Cartesio la via di alzarsi così sublime? Chi avrebbe creata la Geometria dell'infinito senza quella degl'indivisibili? E la Meccanica, la Statica, l'Idrostatica, l'Architettura militare, la Prospettiva, da chi hanno ricevuto elle mai la restaurazione e la vita? Che si è fatto dai posteri per aggrandirle, che tutto non sia derivazione dei principii già per noi stabiliti? Per noi s'è imparato a ragionare la medicina; per noi sono cadute le arabiche ed empiriche speculazioni; per noi ha sentite le leggi del calcolo tutta l'economia del moto animale; e si è messo su la

l'altra asserzione, che l'Accademia del Cimento producesse Galileo, Torricelli, Bellini, morti e sepolti tutti, chi quindici, chi venti anni avanti la sua fondazione.

Et voilà justement comme on écrit l'histoire.

[1] Ad un uomo di lettere sarebbe egli permesso di domandare ai geometri il perchè diasi generalmente il nome di Cartesiana a tutta quella parte di Algebra, che inclusivamente dalle definizioni arriva fino alla soluzione delle equazioni del quarto grado, quando a' lippi e tonsori è notissimo che le soluzioni del primo e secondo erano note anche agli antichi, come rilevasi da Diofanto, e da ciò che ne scrisse Leonardo da Pisa, che le trattò con metodo generale; e che le mirabili formole delle soluzioni del terzo e del quarto si debbono interamente al Tartaglia, al Cardano, a Lodovico Ferrari, a Scipione Ferreo, e finalmente al Bombelli? Lo spirito umano, che mai non si appaga de' suoi possessi, e aspira sempre a nuove conquiste, si travagliava da quasi tre secoli in cerca della soluzione generale delle equazioni superiori. Se finalmente si è dato pace, e distolto da questa vana sollecitudine, vuolsi averne l'obbligazione all'italiano Ruffini che, seguendo le luminose tracce dell'italiano Lagrange, ha provato che il cercare questa scoperta gli è un correre in cerca dell'impossibile.

bilancia perfino la traspirazione. Creatori noi soli della scienza anatomica, noi l'abbiamo pur anche arricchita delle più importanti scoperte; e non paghi d'aver rivelato le maraviglie del corpo umano, abbiam portato il ferro anatomico nelle fibre, nelle vene e nel cuore de' vegetabili. E nel momento in cui fremo nel ricordare di qual crudele mercede si pagano i beneficii, è forse spenta in Italia la generazione dei saggi che la fecero un giorno sì gloriosa? Non mi veggo io qui circondato dai Viviani, dai Torricelli? Non veggo io qui redivivo un Malpighi? Non è forse tra queste mura medesime che il genio italiano coi contatti metallici ha strappato, non è pur molto, alle mani della natura il più prodigioso de' suoi segreti?

E manco male che questa scoperta è sì trascendente, e mena tanto romore, che non può più temere d'usurpazione. Ma quelle che tacite si divulgano, e dai modesti lor padri s'inviano senza strepito alla gran luce del pubblico, chi può rendersi certo di ben custodirle e servarle dai rubatori? E pazienza fosser poeti che rubano! Ma filosofi? E si rubasse non più che concetti ed immagini, le quali, trapassando d'un idioma nell'altro, coll'invertere d'un'idea, col mutare d'una parola mutano subito la sembianza, nè mai si rimangono rigorosamente le stesse! Ma involar esperienze, invenzioni, calcoli, teorie, e involarle colla stessa disinvoltura con che Virgilio si appropria le comparazioni d'Omero! Il Fontenelle, parlando del Leibnizio e del Newton, che coi denti si disputavano l'invenzione del calcolo infinitesimale, nè volendo defraudare di tanta gloria niuno dei due, diceva sensatamente, *che gli uomini ricchi non rubano.* Tuttavolta le tavole astronomiche dell'Oriani sul pianeta di Herschel,[1] e le note del Mascheroni sul calcolo diffe-

[1] La teoria del pianeta Urano fu pubblicata dall'Oriani del 1789, un anno

renziale di Eulero,[1] e la *soluzione delle equazioni lineari a differenze finite a coefficienti variabili del second' ordine,* sottilissimo ritrovato dell'illustre collega nostro Brunacci,[2] sono state tutte predate da tali, che hanno fama di essere abbastanza ricchi del proprio. Concludasi adunque che i rubamenti in fatto di scienza si commettono anche dai ricchi, o che certe ricchezze sono mere apparenze.

Ma sorge motivo di maggior dolore per noi in mirando lo sfortunato destino di tante nostre invenzioni rimaste rozze è incomplete per difetto di mezzi e di patrocinio, o vituperosamente neglette dai successori, o arrenate e sommerse per un minimo che, nel punto di entrare a piene vele nel porto. Scopre il Colombi di Cremona pel primo la circolazione minore del sangue detta la polmonare; e Andrea Cesalpini poco dopo, illustrando

prima che il Delambre presentasse all' Accademia delle Scienze la sua, che solennemente venne premiata. Per darla esatta e completa, il Delambre non doveva certamente aver d' uopo d' alcun aiuto; nondimeno il Burckhardt, come testimonio di vista, francamente asserisce che l' astronomo francese, avanti di pubblicar le sue Tavole, ebbe sott' occhio quelle dell' italiano, delle quali si tacque. Questo silenzio non è pittagorico; e un anno intiero di precedenza nell' opera esclude qualunque disputa di diritto. Vedi *Allgemeine Geographische Ephemeriden von F. von Zach. Weimar*, 1798, *T. II, pag.* 554.

[1] Essendosi il Mascheroni, mentre ancora viveva, querelato altamente di questa usurpazione commessa in aperto, e senza menzione, l'usurpatore se ne purgò, citandolo nell' *errata corrige*, e con un *Vedi Mascheroni* pagò tutto il suo debito.

[2] Del 1791 il Brunacci produsse in pubblico questa sua soluzione, e nel 1798 il professore Biot la riprodusse come novissima. Del 1760 il Bouguer aveva date certe sue Tavole sulle fasi lunari, anticipandole fino al 1798, e tenendo occulto il principio di cui si era servito per la loro formazione. Queste Tavole dal Brunacci medesimo prolungate per uso de' navigatori fino all'anno 1857 nel suo trattato di Nautica sono, è pochi anni, ricomparse in Francia sotto altro nome. A queste e più altre *escamoteries* ci permetta il soprallodato signor Lalande di aggiungerne una tutta di lui; quella, cioè, di aver presentato come cosa sua propria al re d' Etruria in Parigi la longitudine di Firenze, accompagnando, secondo che narrano le gazzette, questo bel dono con parole assai orgogliose e di alto disprezzo su gli Astronomi italiani. In risposta a queste arroganze astronomiche noi manderemo al signor Lalande le pianelle dell' Oriani e del Piazzi, perchè le consideri bene per l' avvenire prima di parlare e di scrivere.

con nuove osservazioni questa scoperta, e ragionando della circolazione maggiore, insegna che *sanguis fugit ad cor tamquam ad suum principium;* di più: che il cuore, se è principio del sangue, *arteriarum quoque et venarum principium esse necesse est;* di più: che le arterie e le vene OPORTET ET PATET CONTINUAS ESSE CUM CORDE; di più: osserva le anastomosi arteriose che si combaciano colle estremità delle vene, e nitidamente le spiega chiamandole *arteriarum ramusculos qui cum venis minimis committuntur*, e nettamente ci dice e ridice, che per entro a quei vasi scorre un fluido che esce per una porta e rientra per l'altra costantemente. Giunge perfino a notare il gonfiar delle vene inferiormente alla legatura; insomma la circolazione del sangue, questa grande scoperta scintilla da tutte le parti agli occhi del Cesalpini, e gli scherza e trastullasi, dirò così, per le mani; ed egli la tocca e la palpa, e sta tutto sul punto d'alzar il velo e scoprirla. Ma tanto indugia, che un destro Inglese gliela strappa di mano; e, mettendo a profitto l'altra bella scoperta nostra delle valvole nelle vene, e gridando pel primo *circolazione*, ne raccoglie in un punto tutto l'onore alle spese degli Italiani. Ed ecco rinnovato l'esempio di Americo Vespucci che dà il suo nome ad un mondo già trovato da un altro.[1]

[1] L'Hallero ne' suoi commenti al Boerhaave si contenta di dire che il Cesalpini *ut erat acutissimi ingenii homo, non solum minorem circulationem per cor proposuit dilucide, verum observato tumore venarum olfecit* (si noti questa espressione) *sanguinem per venas ad cor fluere*, etc.; ma il Senac scrive spiattellato, che *nul écrivain peut prétendre, après lui, au titre d'inventeur de la circulation. — Harvey marcha sur les traces de Césalpin comme un voyageur qui va parcourir un pays déjà découvert par un autre.* Dello stesso avviso si mostrano Tommaso Bartolini, La Metrie, Van-der-Linden, e più altri, non mica Italiani ma esteri. Nè il Freind disse poco, scrivendo che la circolazione del sangue *facili ac necessaria deductione consequitur* dalle dottrine del Cesalpini. Ciò che più merita riflessione, si è il rigoroso giudizio di due celebri Inglesi, i fratelli Hunter, i quali, esaminato bene il processo di questa causa, si maravigliano della sentenza data in favore del loro concittadino; asserzione non mia,

L'invenzione della Camera oscura, che mise il suo ritrovatore Giambattista della Porta a due dita dal maraviglioso mistero della visione; le esperienze del Maurolico, che primo sciolse l'aristotelico e omai disperato problema del perchè il raggio solare traversante un foro di qualsivoglia figura e intercetto a certe distanze, rende costantemente la figura d'un circolo; [1] le scoperte dell'arcivescovo Antonio De Dominis sul fenomeno dell'Iride; quelle del Sarpi sulla contrazione e dilatazione dell'uvea; l'artificio megalografico dell'Alberti; la formazione del così detto color bianco di Leonardo da Vinci, e più altri ottici esperimenti avevano già avanzata molto in Italia l'anatomia della luce. [2] Viene il Grimaldi, e scopre la diffrazione del raggio solare, chiamata poi inflessione dal Newton, ed illustra con replicate esperienze questa bella scoperta, precipuo fondamento delle ammirabili teorie che in processo di tempo ne scaturirono. Spinge il Grimaldi più oltre le sue ricerche: osserva la dilatazione del raggio cadente sul

ma del Brambilla, che ne fa fede nella vita del Cesalpini. Del rimanente, questo illustre Aretino, oltre la grande riputazione che le scienze anatomiche gli crearono, nelle quali ei cammina del pari col Faloppio, coll'Eustachio e con tutti i più famosi del secondo periodo, egli fu anche grande naturalista, e concorse coll'Aldovrandi e col Mattioli alla gloria d'aver rigenerata la Storia naturale in Italia. E tutto merito suo si fu l'istituzione dell'ordinata Botanica; poichè sol esso fu quello che, di rozza e mendica, a sistema filosofico la ridusse, e, ricca di undici mila e trecento piante (vedi ancora il Brambilla), l'incamminò per amplissima strada alla perfezione. E se mi si chiegga il perchè la Storia naturale, rigenerata con esso le altre scienze fra noi, ha ricevuto altrove i suoi incrementi, risponderò due ragioni certissime: la sua influenza nelle opinioni religiose, e la perdita del commercio.

[1] Il modesto ed immortale Bailly riconosce nel Maurolico il primo che scoperse l'uso della lente cristallina dell'occhio, ed il vero artificio della visione. Confessa ancora ch'egli ebbe gran parte nello stabilire la dottrina geometrica della rifrazione della luce.

[2] A questa partita di credito si aggiunga la perfezione che gl'Italiani han portata nell'arte mirabile di dar rilievo alla superficie, voglio dire la Prospettiva, parte anch'essa integrale dell'Ottica, e che puossi considerare come la Geometria di questa scienza.

prisma; comprende ch' essa è l'effetto di duplice refrazione, l'una nell'entrare, l'altra nell'uscire del prisma; ne rappresenta egregiamente il fenomeno con tavole accuratissime: ed eccolo al punto d'insignorirsi del più bell'arcano dell'ottica, dico la refrangibilità della luce. Il Grimaldi sel tiene già sotto gli occhi, lo guarda e riguarda per ogni lato, nè mai lo ravvisa. Si caccia pel capo che questo bel giuoco sia alternativamente una condensazione e rarefazione di luce, secondo che più o meno refratta gli comparisce, e si lascia miseramente fuggir di pugno questo grande segreto riservato al più veggente di tutti gli occhi, quello di Newton. Ma si vuole esser giusti. Se il Grimaldi non è stato sì avventuroso di farsene possessore, ne ha però insegnata agli altri la via. Il Newton ha cominciato dove il Grimaldi ha finito; ed egli con generoso candore gliene rende la dovuta grazia e giustizia. Non così il Cartesio con Antonio De Dominis, delle cui scoperte sull'Iride si fa bello senza onorarlo d' una parola.[1]

[1] Cessi il cielo che noi pretendiamo doversi per ciò punto diminuire la gloria di quell' ingegno veramente maraviglioso. Ma sia permesso di dire che il Cartesio, superbo un po' troppo de' suoi talenti, non ha mai seguita quella massima generosa: *benignum est, et plenum ingenui pudoris fateri per quos profeceris.* Il più sublime e stupendo de' suoi concetti fu quello senza dubbio d'avere spiegato colle equazioni algebraiche la natura e proprietà delle curve. Ma questa mirabile applicazione dell' algebra alla geometria non è stato egli il primo a idearla. Il Cartesio pubblicò la sua Geometria in Parigi del 1637: e sette anni prima era già uscita in Roma un' opera del Ghetaldo con questo titolo: *Marini Ghetaldi Patritii Ragusæi Mathematici præstantissimi de resolutione et compositione mathematica libri quinque, opus posthumum. Romæ, ex typographia Reverendæ Cameræ Apostolicæ,* 1630. Il Ghetaldo in quest' opera applica la geometria alla risoluzione delle equazioni determinate fino al quarto grado. Un anno dopo, l'Oughtredo pubblicò la sua *Chiave Matematica* in Londra, e praticò le medesime risoluzioni. Chi negherà dunque al Ghetaldo la gloria d'aver dato il primo l' esempio di queste aritmetiche applicazioni? Il Wolfio no certamente; poichè egli *De scriptis Mathematicis*, cap. IV, § 6, scrive così: *Cartesius arithmeticam litteralem et regulas algebræ descripsit ex Harrioto, et* QUEMADMODUM *Oughtredus in Clave, atque Marinus Ghetaldus in libris quinque de resolutione et compositione mathematica, arithmeticam Vietæam ad geometriam elementarem applicarunt, et constructiones, æquationum simplicium ac quadrati-*

E qui cade a proposito la menzione di un altro infortunio scientifico della medesima indole e forse non molto noto, del quale egualmente raccolse il gran Newton tutta la gloria con sommo nostro discapito. Fino dal 1616 venne al gesuita Zucchi di Parma il pensiero di adoperare gli specchi concavi di metallo in luogo degli obbiettivi di vetro, onde conseguire col mezzo della riflessione i medesimi effetti della refrazione. Dopo replicati frustranei tentativi gli venne fatto alla fine di aver uno di questi specchi sufficientemente condotto. Lo converse agli oggetti terrestri e celesti, ed ottenne coll'esperienza il risultato indicatogli dalla ragione. Questo ingegnoso ritrovamento rimase per lo spazio di cinquanta e più anni negletto. Lo fece all'ultimo ritornare nella mente degli eruditi il celebre telescopio di riflessione costruito dal Newton nel 1672: ed ecco un'altra maravigliosa invenzione che, nata umilmente nell'oscura e taciturna cella di un frate, non ha trovato chi la contempli.[1] Io non so dire con quanta giustizia ella sia stata cancellata dalla lista delle scoperte italiane. So bene che la riputazione de' padri fa spesse volte quella de' figli, e che una bella gemma nel dito ad un povero non acquista mai pregio nell'opinione siccome in quello d'un ricco.

carum dederunt; ITA IPSE (il Cartesio) *Harriotæam ad geometriam sublimiorem transferens curvarum naturam, per æquationes algebraicas explicare cœpit,* etc. Il passo fatto dal Cartesio dopo il Ghetaldo è certamente il passo del Nettuno d'Omero; ma egli l'ha fatto *quemadmodum* nel modo insegnato già dal Ghetaldo, e dopo lui dall'Oughtredo. L'invenzione della stampa non ebbe certo cominciamento coi belli caratteri del Bodoni. Nondimeno i tipi rozzi ed informi di quelle prime impressioni non ci riempiono essi di dolce incredibile riverenza? Non li guardiamo, non li osserviamo noi tuttavia con una specie di religiosa superstizione? E chi possedesse per avventura la prima statua fusa in metallo, non andrebbe egli superbo di questo abbozzo come del più prezioso fra' monumenti?

[1] Questo aneddoto viene diffusamente riferito nell'*Ottica* dello Smith colle stesse parole del P. Zucchi; ed io ne debbo la cognizione all'insigne sperimentatore, e mio carissimo amico, il professore Stratico, che divide meco il rammarico di vedere sì mal servati dagl'Italiani i monumenti della vera e precipua nostra gloria.

E lungo assai è il catalogo delle scoperte per noi gettate alla strada, e accortamente raccolte o fortuitamente venute nelle mani dello straniero: il quale con pazienza educandole e purgandole d'ogni macchia, le ha fatte suo acquisto legittimo. Nè poche son quelle che, mutato l'abito semplice, con che salutarono questo cielo, levano adesso di sè gran grido fuori di patria in abito splendido e meretricio. E molte pur ne ravviso che, involate in pieno meriggio, vengono, come parti legittimi, presentate dai ladroncelli all'applauso del pubblico ed al premio delle Accademie. Che più? Ve n'ha talune per noi già vecchie, ma del tutto novissime e vergini per lo straniero; del qual numero piacciavi ch'io ne accenni una sola tutta recente e di apparato singolarissimo.

Il Clinico Collet-Meygret scopre un lombrico nelle reni d'un cane, annunzia al pubblico la sua scoperta come *unica in questo genere*, legge sulla medesima una ben lunga ed acclamata dissertazione, ne presenta le tavole leggiadramente disegnate ed incise, e si nomina una deputazione di quattro membri, che colle lenti sul naso si rechino a verificare e far processo verbale di questa nuova novissima maraviglia. E frattanto egli è tre secoli che noi Italiani la conosciamo. Il primo, a cui venne veduto questo verme maraviglioso, fu il Cesalpini. L'osservarono dopo lui Tommaso Bartolini, il Delestanghio, il Chereringhio, e più altri mentovati dal Redi. Tornò dopo questi a vederlo il Redi medesimo, che nelle reni sì del cane che della martora trovò quando uno, quando due di questi incomodi abitatori, e nel suo trattato *degli animali viventi dentro i viventi* ne diè tavole replicate e precise. A che più vi trattengo? Nel gabinetto di storia naturale di questo nostro Liceo si ha un rene canino contenente non uno nè due di questi ascaridi, ma tre a diversa grandezza. Nè l'esimio successore

di Spallanzani e collega nostro Mangili, che ne fece il deposito, menò punto rumore di tale fenomeno, perchè il dotto e modesto naturalista sapeva tutto il già scritto e osservato su tal materia.

D'una verità qualsivoglia rileva d'assai il rivendicarne la gloria al suo primo ritrovatore, onde gli eredi della sua fama abbiano nei domestici esempli e nella pubblica stima un eccitamento a nuove ricerche. Senza queste dolce e nobile impulso la sapienza non avrebbe un seguace. Per la qual cosa utilissimo mi parrebbe, ovunque le scienze si coltivano, lo stabilimento di una, dirò così, scientifica *Polizia*, la quale attenta vegliasse sul prezioso deposito delle nazionali invenzioni, e ne denunziasse al gran pubblico gli usurpamenti. Perciocchè da quando Enopide Chio rubò a Pittagora la scoperta dell'obliquità dello zodiaco, il regno scientifico ha sempre avuto ed avrà eternamente i suoi pirati ancor esso. Altronde i prodotti del talento, e la fama che n'emerge, non sono cose sì vili da lasciarsene libera ed impunita la depredazione. La perdita de' figliuoli (sclamava il gran Galileo, vendicando a sè l' invenzione del compasso geometrico con tanta impudenza usurpatagli da Baldassarre Capra), la perdita de' figliuoli, delle sostanze, della vita medesima non pareggia la perdita della gloria che scaturisce dal nostro ingegno; perciocchè la procreazione de' figli è un vantaggio comune all'uomo col bruto, le sostanze sono acquisto fortuito o lucro d'industria, la quale può risarcire il perduto, e lo spoglio della vita ci priva del poterci noi più nè di questa nè di altra perdita lamentare. *Solamente*, dic'egli, *in estremo grado di dolore ci riduce colui, che dell'onore, della fama, della meritata gloria, bene non ereditato nè dalla sorte nè dal caso, ma dai nostri studi, dalle proprie fatiche, dalle lunghe vigilie contribuitoci, con false imposture, con fraudo-*

lenti inganni, con temerari usurpamenti ci spoglia. Questo vivo e doloroso parlare ne fa chiari abbastanza che quei sapienti, a cui involansi dopo morte i frutti delle penose loro meditazioni, ove fossero vivi, ben altro farebbero che tacersi. Ma coloro che ne hanno ereditata la gloria debbono ricordarsi d'aver accettata con tutti i pesi e doveri eredità così sacra, della quale si dichiarano decaduti, tollerándone vituperosamente il saccheggio. Dirò di più. La conservazione di questa gloria non è ella forse un sommo interesse politico, e l'ornamento e l'orgoglio più ragionato delle nazioni? E se quelle danno tant'opera ad aumentarla, che, potenti di commercio e di armi, nè di lettere nè di arti abbisognano onde procacciarsi riverenza e rispetto, che non dovrà egli fare quel popolo, cui nè forze marittime, nè commerciali stabilimenti, nè formidabili eserciti, nè unità nazionale ponno rendere rispettato? Scaduti pur troppo dall'antica nostra grandezza e dalla speranza di ritornare nel nostro posto, e, riabbracciandoci tutti di nuovo in una sola famiglia, consolare le ombre de'nostri padri, che altro più ne rimane che l'emendare col valor dei talenti le ingiustizie della fortuna? E questo il potremmo noi bene; chè la fortuna ci ha traditi, non la natura. Nessuna gente d'Europa ha trovato impedimenti tanti alle scienze come l'Italia, dappoi che le scienze cominciarono a insospettire la politica religiosa; [1] e nessun'altra

[1] Quante verità mortificate e compresse dal terrore del Sant'Officio! Il povero Galileo, pochi anni prima della sua morte, inviando al conte di Noailles i suoi Dialoghi intorno ai movimenti locali, dice che, confuso e sbigottito dai disastri accadutigli, *aveva seco medesimo determinato di non pubblicare mai più alcuna delle sue fatiche;* ma che però faceva pensiero, *onde non del tutto restassero sepolte, di lasciarne copia manoscritta in luogo cospicuo;* soggiungendo che apparecchiavasi di mandarne esemplari in diverse parti d'Europa, *e forse anche* (pondera bene queste parole) *e forse anche in qualche luogo d'Italia.* Sapeva ben egli lo sventurato filosofo che in Italia a quei tempi la verità correva estremi pericoli. Più forte si manifesta nel Dialogo quarto la sua paura, ove accenna un grande suo ritrovato astronomico, ma non si attenta di

le ha sì ristorate come l'Italia: e i suoi beneficii sarebbero ancora più palesi e confessi, se l'indolente avesse saputo tener registro di credito e cautelarsi contra gl' ingrati.

Questa amara considerazione sulla troppa nostra spensieratezza nel custodire le cose nostre mi crea nel capo un pensiero che volentieri aprirò, perchè tutto si lega col mio soggetto.

Noi possediamo farragine immensa di opere formanti il deposito del bene e del male, che in materia di scienze sono venuti adunando i vecchi nostri Italiani: tutto pasto di tarli, e paura grandissima di qual si sia

rivelarlo. Ragionando dei movimenti celesti, ecco ciò ch' ei fa dire all' interlocutore Sagredo: *Mi pare che avendo noi per le dottrine astronomiche assai competente notizia delle grandezze degli orbi, e dei pianeti, e delle distanze loro dal centro, intorno al quale si raggirano, come ancora delle loro velocità, possa il nostro autore* (Galileo) *aver talvolta per sua curiosità avuto pensiero di andare investigando, se si potesse assegnare una determinata sublimità, dalla quale partendosi come da stato di quiete i corpi de' pianeti, e mossisi per certi spazi di moto retto, e naturalmente accelerato, convertendo poi la velocità acquistata in moti equabili, si trovassero corrispondere alle grandezze degli orbi loro, e ai tempi delle loro revoluzioni.* Su questo problema ecco la risposta che il Galileo fa a se stesso per bocca dell' altro interlocutore Salviati: *Mi par sovvenire ch' egli già mi dicesse aver una volta fatto il computo, ed anco trovatolo assai acconciamente rispondere alle osservazioni, ma non averne voluto parlare* (udite mo la ragione), *giudicando che le troppe novità da lui scoperte, che lo sdegno di molti gli hanno provocato, non accendessero nuove scintille.* O io m' inganno, o in questo ambito di parole si nasconde un importante segreto d' astronomia; del quale non si arrischiando, nè potendo egli dare la chiave senza disturbare di nuovo dal suo riposo la terra, non è maraviglia se la paura di rivedere la terza volta la prigione lo strinse a tacere, contento solamente di aggiungere, *che se alcuno avrà simile desiderio* (quello cioè di scoprire la verità ch' egli tace), *potrà per se stesso colla dottrina del presente trattato soddisfare al suo gusto.* Secondo il mio corto vedere, queste parole del Galileo vanno direttamente a ferire sopra due belle scoperte consumate assai dopo: la prima, che le cagioni e le leggi del moto e dei pianeti si potevano determinare coi calcoli geometrici; la seconda, molto più luminosa, che *la dottrina del presente trattato*, quella, cioè, dei proietti, poteva e doveva applicarsi ai movimenti dei corpi celesti. E così appunto fu fatto dal gran Newton, il quale, colle leggi del Keplero da una parte, e la teoria de' proietti dall' altra, si accinse alla risoluzione del problema, e felicemente lo sciolse. E la filosofia ringrazii di cuore la Provvidenza d'aver posto il Newton in mezzo ad un popolo non macchiato del brutto vizio di arrostir i filosofi invece di confutarli.

più coraggioso indagatore d'erudizione. Ma in questa grande quisquiglia trovansi mescolate le opere di eminenti intelletti che, forzati, com'erano, a camminare in cerca del vero per vie non mai battute ed oscure, abbracciarono molte volte le apparenze e le nuvole, e furono, direi quasi, gl'Issioni della filosofia; o se pur giunsero ad afferrare la verità, non la seppero ben vestire e polirla, per il che rimase come irreperta; o l'affogarono di grandi ciance, e confusero l'oro colla mondiglia; ma l'oro vi è pur sempre e massiccio, il quale, deterso, separato e raccolto in massa, formerebbe tesoro. Ove ciò si operasse, lo studioso del vero, che desidera di sapere (e torna molto che il sappia) tutto il pensato sul tale e tal altro punto, soddisfarebbe con poca fatica alla sua lodevole curiosità, imparerebbe donde dare cominciamento alle dotte sue indagini; non si porrebbe in pericolo di accettare per nuove le cose vecchie, siccome è intervenuto al Clinico poco fa memorato; scoprirebbe l'origine, il filo, la progressione delle verità primarie già conquistate, e vedrebbe più agevolmente la strada di condursi alle conseguenti; molte ne scontrerebbe antichissime e tutte nostre che ci tornano da lontani paesi travestite, calamistrate, e da noi ricompre come merce straniera a prezzo di disonore; ne rinverrebbe assai altre che, rimossa la polvere, manderebbero luce maravigliosa, ed altre alle quali non manca che un piccolo impulso per isvilupparsi ed accendersi. Avrebbe finalmente tutto in presenza il luculento retaggio de'lumi e pensieri lasciatici dai laboriosi nostri maggiori; lumi e pensieri tutti perduti perchè ignorati; e malagevoli a ravvisarsi perchè annebbiati e dispersi. Aggiungi a tanto vantaggio il risparmio del tempo nel rilevantissimo acquisto dell'erudizione sublime, ed una non fallibile regola di criterio per l'apprezzamento delle

verità conseguite, delle quali allora soltanto si fa la debita stima quando si sa bene tutto che costano.

E, guardando alla cosa più da vicino, non è egli una gran vergogna per noi, che siasi adoperato tanto il setaccio per le parole, nè giammai per le idee? Si è sostenuta la pazienza (e pazienza vera da Giobbe) di crivellare la semola di Fra Iacopone, di Fra Guittone, di Frate Cavalca, di Frate Giuda, e di cent'altri siffatti, per estrarne, come fior di farina, rancide frasi, orride parolacce a null'altro buone che all'eloquenza delle bettole fiorentine; si è frugato tutto il letame poetico per attrappare qua e là sospiri amorosi, giuochi di spirito, eleganze scannate, concettini magri gelati più che le paglie strette nel ghiaccio, e di queste miserie miserabilissime si sono consarcinati, per assassinare la lingua e lo spirito, volumi infiniti e tutti apopletici: in una parola, si è stati diligentissimi nell'adunare le inezie, e non verrà mai il pensiero di adunare le cose? Virgilio cercava l' oro nello stabbio di Ennio, in quello degli Scolastici il Leibnizio; e noi imitiamo il pollo d'Esopo, che lascia per un grano di orzo le margarite? E dopo il setaccio già conquassato, già logoro della Crusca, non agiteremo dunque noi mai il setaccio della ragione?[1] I

[1] Da gran tempo e a buon diritto ci lamentiamo che le scienze e le arti mancano tuttavia di un completo linguaggio tecnico, per cui ci è forza poi tuttogiorno ricorrere a lingue straniere con infinito strepito de' pedanti che gridano al sacrilegio. E la poesia medesima, da che, abbandonate le vecchie ciance, ha cominciato a legarsi più intimamente colla filosofia, si duole altamente dell' interdetto, che le vien messo, di aiutarsi, occorrendo, del linguaggio scientifico. I grandi ingegni che in Italia han trattato le scienze, tutti abbondano di vocaboli nobilissimi, unici, indispensabili, necessari per la precisione e chiarezza delle scientifiche trattazioni; ma la Crusca non li ha per anco onorati di sua sanzione. Ella non ha escluso nè il *Trattato delle trenta stoltizie*, nè i *Capitoli della Compagnia de' Disciplinati*, nè quelli *dell' Impruneta:* ha ricevuto in conto d' oro finissimo il *Libro de' Sacramenti*, le *Laudi spirituali*, l' *Esposizione del Pater noster*, i *Fioretti di San Francesco*; si è deliziata nella *Leggenda dell' Ascensione*, e in quella *della Beata Umiliana*, e *dello Spirito Santo*, e *dell' Invenzione della Croce*, e *di San Giovambatista*; ha spogliato con attenzione centi-

lampi di bellissima luce, che scappano dalle tenebre delle polverose nostre biblioteche, vagliono bene la pena di richiamarli e raccorli tutti in un fuoco. Oltre il profitto che grandissimo ne verrebbe alla celerità degli studi, spererei ben io che gl'insultatori della pretesa nostra mendicità, mirando tutta un po' meglio la suppellettile che possediamo, andrebbero più a rilento nel magnificare la propria; e volendo pur deriderne, si rimarrebbero, se non altro, dal farlo vestiti ed ornati dei nostri panni.

Nella storia dello spirito umano e de' suoi progressi tutto è prezioso. Gli stessi delirii sono splendidi monumenti d'ingegno; sono fonti di maraviglia; e i sogni dell'immaginazione vagliono qualche volta più che le veglie della ragione. Ha sognato Platone, ha sognato Aristotele, ha sognato tutta l'antica filosofia; e nondimeno noi l'ammiriamo, noi le professiamo riconoscenza, e ci duole che oscuri e imperfetti ci sieno pervenuti

naia di *Cronache*, di *Novene*, di *Zibaldoni*, di *Vite*, non mica di grandi politici e capitani, ma di oziosi fraticelli e di monache; e le opere di quei sommi intelletti che han parlato e insegnato altrui a parlare il celeste linguaggio della ragione, altre sono state appena da quegli Accademici delibate, altre neglette, ed altre affatto respinte, senza far mente che in quelle opere, comunque trasandate di stile, si chiude ciò non ostante un ampio tesoro di modi e di termini filosofici, de' quali si è lasciata in tanta penuria la nostra lingua. Ma se invece dell' *Impagliato*, dell' *Insaccato*, del *Grattugiato*, del *Travasato*, etc., avessero maneggiato il buratto un Machiavelli, un Galilei, un Castelli, un Viviani, e cent' altri di quell' inclita successione, gli scritti de' quali vanno pieni di eleganze e vocaboli non *incruscati*, noi posteri non saremmo adesso alla stretta di dover confessare che il pedante bensì ha il suo vocabolario, copiosissimo, completissimo, ma niuno affatto, o magro assai, il filosofo. A finire questo scandalo vergognoso io non veggo via più spedita che il dar esecuzione al progetto di cui vo parlando, e che seriamente propongo agli amici della gloria Italiana, e principalmente ai Governi, che, obbligati di custodirla e sempre più propagarla, han pronti, quando il vogliano, i mezzi di condurre sì santa impresa ad effetto. Nella Francia, siccome già nella Grecia, i filosofi han diviso cogli oratori e co' poeti l'onore di dar perfezione alla lingua. Noi non la daremo giammai alla nostra, per ciò che spetta alla prosa, se non la togliamo una volta alla ridicola tirannia degli arroganti e smunti grammatici, e non la consegniamo all' educazion del filosofo, onde nutrirla non più di crusca, ma di sentimenti e d' idee.

i brillanti loro vaneggiamenti, la memoria de' quali ci consola almeno de' nostri. Per le quali cose io vorrei che nel compendio scientifico, di cui vo parlando, si registrassero non solamente le felici intraprese, ma ben anche gli ardimenti infelici, sì perchè attestano il coraggio e il vigore di quegl' ingegni (e un bell' ardire non fu mai senza lode), sì perchè questi errori medesimi diedero occasione ed impulso alle scoperte de' secoli posteriori. La qual sentenza è verissima; poichè il retto filosofare si è in certo modo come l'arte del camminare, che imparasi col cadere. E quegli arditi filosofi caddero essi pei posteri, e per loro pagarono il rigoroso tributo che ordinariamente domandano le verità filosofiche avanti di arrendersi, cioè temerità sfortunate e grandi traviamenti. Giova anche il tenerne conto per altro fine. Giova che veggasi che ove noi abbiamo imitato le follie dello straniero nelle fogge de' vestimenti, egli ha imitato le nostre nel ragionare; e che i nostri sogni medesimi han levato sotto altro cielo grandi rumori, e partorita riputazione di begli spiriti a chi ne ha fatto l'onore di travestirli. La teoria della Terra, ond' ebbe fama il Burnet, non è, per esempio, che un bel commento alla teoria del Patrizi nel suo primo dialogo intitolato *il Lamberto*. La monade Leibniziana è pensiero tutto del Bruni; di lui egualmente l' idea elementare dell'Ottimismo. La materia sottile de' vortici Cartesiani erasi prima disangolata e polverizzata nel cervello bollente dello stesso Bruni; *quem Cartesianæ doctrinæ antesignanum jure dicas, adeo accurate omnem propemodum ejus compositionem præsignavit in eo libro quem De immenso et innumerabilibus inscripsit:* parole, credo, assai chiare, di Daniele Uezio, a cui fa eco il Bruckero, il Leibnizio, il cardinal Gerdil, e assai altri, che altri furti ricordano dal Cartesio commessi sul patrimonio degl' Italiani. Ai quali già non in-

cresce che un tanto ingegno siasi alcuna volta degnato d'invaderne i pensamenti; chè l'artificio mirabile, ond'egli poi ha saputo migliorarli ed ornarli, gli acquista anzi l'universale riconoscenza. Incresce bensì ch' egli, il Cartesio, di cui afferma il filosofo di Ferney, *qu'il faut' avouer qu'il n'y eut pas une seule nouveauté dans sa Physique qui ne fût une erreur*, sostituendo *un chaos au chaos d'Aristote*, e ritardando così *plus de cinquante ans les progrès de l'esprit humain;* incresce, dico, che questo grand'uomo guardasse poi il vero ristoratore della Fisica, il Galileo, col disprezzo con che Ercole un Lilliputto; e scrivendo che *tout le meilleur* (del filosofo Fiorentino) *est ce qu'il a de musique,* lasciasse a' suoi successori un esempio di decisione troppo duro e troppo seguito.

Non è da tacersi, tornando al Bruni, che da lui concordemente asseriscono i Critici aver copiato il Gassendi il sistema corpuscolare resuscitato sulle ruine della filosofia d'Epicuro, di Democrito e di Leucippo. E la pluralità dei mondi, abbellita dalle grazie di Fontenelle, non è forse ancor essa una lieta nobilissima fantasia di quella vittima sventurata del fanatismo? Ciò che affermo del Bruni (e più altre usurpazioni a lui fatte potrebbersi ricordare), francamente affermo di tutta la serie di quei primi nostri filosofi, che, primi e veraci liberatori della ragione, a forza di cadute magnanime le insegnarono a sostenersi, e in mezzo a grandi deliramenti vibrarono grandi pensieri che, raccolti dal fango e ben educati dai posteri, fruttarono celebrità e rinomanze fortunatissime. Così i caratteri fisionomici del Lavater furono prima disegnati dal Porta nella stravagante sua opera *Dell' umana fisonomia:* così il sistema sessuale delle piante, passato già per la mente di Teofrasto, risurse egli pure idea non confusa, ma splendida, nello spirito del Patrizio; il quale, se non sortì nè l'oc-

chio nè il tatto finissimo del Linneo onde condurlo a maturità, non per questo si de' privar della lode d' averlo prima di lui coltivato, e, per quanto l' infanzia della Botanica il permetteva, felicemente nudrito. E certi altri sistemi, certi materialismi, certe cosmogonie, certe coraggiose opinioni, colle quali la filosofia reprimeva le teologiche pretensioni, che altro sono alla fine se non che fervidi esalamenti delle teste vulcaniche del Telesio, del Campanella, del Vanini, del Pomponazzo? Anche le passioni delle piante, e tutta la psicologia vegetabile divenuta a' dì nostri argomento di graziosi poemi e di avventure patetiche, fu dapprima una ragionevole bizzarria del famoso nostro Cardano, del quale è difficile il dire se sia maggiore la stravaganza o la vastità dell' ingegno. Egli è un grande saggio quando è in se stesso, e nol tengono cinquanta catene quando vaneggia. Con tutto ciò l' insipienza de' grandi talenti è infinitamente più istruttiva, che la sapienza dei piccoli. La prima scioglie le ali allo spirito, e gl' insegna ad alzarsi; la seconda gliele mozza, e il manda per terra. Se Cartesio è ammirabile per la sua sublime geometria, non lo è manco pe' suoi sublimi delirii. Sono le vertigini del cervello di Giove gravido di Minerva, e bisogna farne gran caso.

Molto più convien farlo di quei benemeriti indagatori del vero, i quali, siccome dissi già da principio, quantunque non lo abbiano interamente svelato, sono stati però i primi a indicarlo, e ad aprire la via di conseguirlo. Il soldato che avanti a tutti dà la scalata, e monta sul muro dell' inimico, perchè resta morto sulla trinciera, nè si trova presente ai capitoli della resa, verrà egli escluso del tutto dall' onore della conquista? Sarà egli onesta cosa il calcarlo senza riguardo, e diruparlo giù nelle fosse, e lasciarlo ludibrio delle piogge e pasto de' cani, invece di pregargli riposo, e onorarlo di

sepoltura? E che dovremmo poi dire se, anzi che registrarlo nella lista de'valorosi, onde addolcire le lagrime dei congiunti, lo si scrivesse in quella de'vili? I filosofi sono anch'essi come soldati della ragione, che vanno alla conquista della verità rinserrata fra le tenebre dell'errore. A tutto il mondo è notissimo, che alla testa delle scientifiche spedizioni sono sempre comparsi i non molli, nè infingardi, nè balordi Italiani, e ch'eglino scevri di pretensione e d'orgoglio, insegnarono alle altre nazioni la vera tattica filosofica. Nè tutti già, se a Dio piace, sono rimasti spenti in mezzo alla breccia, ma molti sonosi impadroniti delle porte e del cuore della città. Nè già militavano esterne forze con loro come la presero; no, e sempre mai no: essi erano soli. Gli ausiliari d'oltremare e oltremonte giacevano tuttavia nell'ignoranza, nella barbarie e nel sonno, quando il vittorioso Italiano abbatteva gl'idoli dell'errore, e forzava la natura a capitolare, e a consegnargli la chiave de'suoi segreti. Ed ora che le verità capitane sono venute per lui in potere della filosofia, ora che le porte sono già spalancate, ora che gli ausiliari, abbandonato il letto e la tavola, irrompono a far bottino, e scrivono superbamente la storia dei conflitti accaduti, perchè gli ultimi a pigliare le armi si presentano i primi alla divisione de'premii? Perchè si cancellano dal catalogo del valore i canuti ed intrepidi veterani, e strascinansi nella polvere i sacri loro cadaveri? Perchè, invece di baciarne le piaghe, si maledicono? Perchè insultasi crudelmente al dolore dell'antica e veneranda lor madre, vituperandola come l'ultima delle donne, angosciandola come madre di neghittosi, di storpi e di ciechi?

Queste idee portano il fremito nelle anime, e all'oltraggio inaudito (se rimane dopo la morte alcuna sollecitudine delle cose di questa vita) parmi di vedere le Om-

bre di quei sapienti che all'Italia nostra meritarono già il bel titolo di maestra delle nazioni, parmi, sì, di vederle in mezzo a noi aggirarsi tutte chiuse nei reverendi lor manti, affisarsi malinconiche e gravi sopra di noi; e, sprigionata la faccia, prorompere con dolore in queste parole: Italiani, carissimi figli, noi vi abbiamo lasciato un ricco patrimonio di gloria, che vi poneva al di sopra di tutti i popoli culti. Nell' indagare la verità ci ha fatto guerra crudele la superstizione, nemica eterna della ragione. Nondimeno noi pugnammo da forti, e con sudori incredibili atterrammo la falsa filosofia, e ponemmo in piedi la vera, traendola dall'abisso infinito della menzogna. Uomini d'ogni lingua discesero ad impararla nelle nostre scuole, e noi senza arroganza, senza vilipendio, senza soperchiería l'abbiamo loro insegnata: e pregati da re potentissimi, e colmati d'onori, superammo le Alpi per recarne a tutti la luce; e consegnammo all'Europa tutta le scienze non già bambine nè barcollanti nè povere, ma vigorose ed adulte, ma fornite d'esperimenti e di forze, onde agevolmente istradarsi alla perfezione. Viene adesso turbato il riposo delle nostre tombe dai superbi clamori degl' ingrati nostri discepoli, che, fatti potenti de' nostri lumi ed immemori del passato, non pur niegano il beneficio e ne spogliano d'una gloria con fatiche tante acquistata, ma un'oltraggiosa opinione ardiscono insinuare, questa, cioè, che il cielo italiano non è nè può essere il cielo della filosofia, quasi che, mutato il tenore della natura, il sole che scaldò la fronte d'Archimede e di Cicerone, di Machiavelli e di Galileo, siasi volto ad altro cammino; quasi che la sapienza ami far pompa di se medesima fra le nebbie perpetue del settentrione piuttosto che fra i climi sereni del mezzogiorno; quasi che finalmente la cuna delle arti sia divenuta il patibolo delle scienze. E que-

sti Titani della nuova filosofia, ammaestrati e agguerriti da noi medesimi, calpestano adesso la nostra fama, nè più si ode sul nostro cenere la benedizione del postero, nè alcuno lo cosparge più d'un sol fiore di gratitudine. Le penne tutte son mute sul nostro nome: e voi non prudenti, ma pusillanimi nepoti nostri, voi lasciate vilmente cadere nell'oblivione la sacra memoria dei vostri padri? voi vi bevete in silenzio l'amaro calice del dispregio? voi, per nulla solleciti delle antiche vostre prerogative, sopportate che si dica e si scriva e si creda, che le scienze sono piante sterili nel terreno che le ha ravvivate e nudrite e cresciute e propagate un dì dappertutto?

Pace ai magnanimi vostri sdegni, Ombre care e santissime. Le vere lodi che di voi suonano negli scritti de' grandi uomini d'oltremonte, vi siano compenso alle contumelie dei piccoli. Generosi i primi e modesti nell'alto loro sapere (chè il vero sapere non fu mai arrogante), ricordano essi il vostro nome con riverenza, ne confessano i benefatti, e menano a prospero compimento l'impresa già da voi cominciata: e noi ne svolgiamo con ammirazione le carte, e li veneriamo come maestri e li abbiamo come fratelli. Tracotanti e in dispetto ai medesimi loro concittadini, scrivono quei secondi per insultare a tutte le genti: e noi e gli amici tutti dell'onesta filosofia li consecriamo alla pubblica esecrazione. Nè in noi dorme, no, il sentimento de' nostri diritti alla stima di qual si sia nazione dell'universo; perocchè nè il sonno politico dell'Italia, nè la lunga servitù del suo corpo menomò giammai ne' suoi figli la naturale alacrità dello spirito. Nè noi indegni ci reputiamo dell'amistà di quel popolo generoso che di nostro conquistatore si è fatto nostro liberatore, e conservatore ed amico; e suoi nemici stimiamo i nemici dell'onor nostro, e cre-

diamo che non per dispregii, nè per onte, nè per ingiurie, ma per mutui rispetti e magnanime benevolenze si nutriscano le amicizie politiche e gl'interessi delle nazioni. Pace adunque, deh pace, illustri intelletti! Vi conforti il veder rinati a belle speranze i nostri destini, corretti dal massimo degli eroi, e commessi ad un Saggio di alto core, e veggente; vi conforti l'udire non più perseguitate ed oppresse, ma largamente protette per tutta Italia, le scienze da voi redente; vi conforti alfine il sapere che noi tutte mettiamo le nostre forze nel meritarci la nominanza di vostri non degeneri discendenti.

E voi, cittadino Consultor Delegato, cui modeste virtù congiunte ad eccelsi talenti sollevarono ai primi seggi, tornate al Vice-Capo supremo della Repubblica; esponetegli la vera nostra esultanza in vedendo nel moderatore della patria l'amico munifico de'buoni studi; portategli la viva espressione della nostra riconoscenza, e gli dite che, mentre gli animosi nostri fratelli sotto le bandiere di Marte varcano le Alpi, e corrono nella terra delle vittorie a cercarsi gloria e pericoli, voi qui avete veduto sotto il vessillo di Pallade altri capitani ed altri coscritti, che, impazienti d'indugio, in altro aringo d'onore si spingono, nell'aringo della sapienza. Ditegli che la repubblica delle Lettere, repubblica separata, e nei segreti congressi della ragione repubblica liberissima, ha ella pure l'esterne sue guerre che la travagliano, e gelosi inimici che, aspirando all'impossibile tirannia delle scienze, si adoperano di abbassare il nome italiano; ma ditegli insieme, che i valorosi talenti che vi circondano, e fremono dell'attentato, qui su quest'ara sacra a Minerva fanno per bocca mia sacramento, che il nome italiano starà.

DELLA

NECESSITÀ DELL' ELOQUENZA.

Introduzione al Corso di questo Studio,
pronunciata dalla Cattedra il giorno 29 novembre 1803.

Imitando il buon architetto che si studia di apporre al suo edifizio una bella fronte, onde allettare gli sguardi del passeggero, e invogliarlo ad entrare e percorrerne gl' interni divisamenti; io pure, dovendo dare quest'oggi cominciamento all' edifizio dell'Eloquenza, porrò in fronte a questa prima Lezione una verità che tutti vi rapisca nel desiderio di possedere quest' arte sovra ogni altra ammirabile: l' arte di dar persona al pensiero e colore alla voce; l' arte d' insignorirsi del cuore, e di forzare la volontà, arte nobilissima e potentissima; l' arte della parola. Nè avrò mestieri di molto sforzo onde farvene persuasi; poichè la verità della quale mi propongo di ragionare, oltre il venir predicata da tutti i grandi maestri, ogni cuore ben disposto la sente, ogni aperto intelletto la concepisce: parlo de' sommi aiuti che l' eloquenza somministra in gran copia a tutte quante le scienze, aiuti di tanto peso, di tanta importanza, che priva di essi, la sapienza perde le sue divine attrattive, e la stessa ragione si rimane presso che morta. E quantunque l' estenderne l' influenza su tutte le funzioni del nostro spirito in tutti i punti e momenti di nostra vita mi aprirebbe campo vastissimo di ragionare, ov' io cercassi di brillare coll' orazione piuttosto che d' istruire,

io nulladimeno, desideroso qual sono unicamente del vostro bene, e spinto, ne attesto il cielo, dalla viva e tenera sollecitudine di giovarvi, per quanto il comporta la tenuità de' miei lumi, ai soli ed unici oggetti contemplati nei vostri studi restringerò tutto il presente discorso mio. E considerando che quanti qui siete ad udirmi tutti andate compresi in questa triplice divisione di studio, altri cioè nelle morali, altri nelle fisiche, altri nelle matematiche discipline, io vi verrò dimostrando che, qualunque sia tra questi lo scopo a cui vi drizzate, niuno di voi, non eccettuato neppure il freddo e rigoroso calcolatore, niuno può dispensarsi dal grande obbligo di bene scegliere e distribuire e abbellire i segni rappresentativi delle sue idee, l' obbligo in somma universale e gravissimo del ben parlare.

E a te mi rivolgo primieramente, o giovine consecrato alle pure scienze morali, e coll' espressione d' un padre che interroga il suo figliuolo, ti chieggo qual sia la natura e il carattere della morale filosofia che qui ti viene insegnata. Grazie ai progressi della ragione, e alla saggezza di chi siede al timone della Repubblica, sparirono dalle scuole le quisquiglie scolastiche de' nostri quindici mila moralisti, casisti, decretisti. La morale che alza la consolante sua voce da queste cattedre, non è cavillosa nè burbera nè circondata di larve e di orride malinconie, ma figlia della natura, e schietta come la madre, tollerante, generosa, compassionevole; non insegnatrice di virtù solitarie, frivole, parasite, ma operose, magnanime, cittadine: egli è dolce il vederla restituire all' uomo già degradato la tolta sua dignità, creargli nel cuore l' amor di tutti, qualunque sia la discrepanza delle opinioni, comandargli il rispetto della miseria egualmente che la riverenza del magistrato, gridare a tutti che tutti da un polo all' altro siamo fratelli,

e tutti abbracciando indistintamente, tener d'una mano il capo supremo della repubblica, e dell'altra lo squallido contadino. Ma questa morale, destinata a combattere il nostro orgoglio, come potrà ella trionfare delle prave nostre abitudini, se l'eloquenza non le presta le armi della persuasione? L'amor proprio s'inasprisce se l'attacchi di fronte, e chiude il cuore alla verità, alla quale allora soltanto si dà ricovero, quando, deposta la toga di rigido pedagogo, si veste l'abito delle Grazie; quando, liberata dalle spine dommatiche e sillogistiche, batte la strada del sentimento, e fa cospirare nel suo partito, invece di spegnerle, le passioni stesse dell'uomo; quando in somma la verità parla il celeste linguaggio dell'eloquenza. Giustamente pertanto scriveva ad un suo alunno il Crisostomo: Studia bene, mio dilettissimo, la parola non per se stessa, ma per la Sapienza, perciocchè la parola è il più bell'abito in cui ami di comparire fra gli uomini questa Dea.—Nè per altra ragione levò tanto romore fra gli Ateniesi, ed ebbe tanti uditori la dottrina di Socrate, se non perchè quel Satiro incantatore, siccome il chiama Alcibiade, ornava i suoi sublimi precetti degl'ingegnosi artificii dell'eloquenza, la quale in lui fu tanta, che meritamente venne paragonata al canto delle Sirene, e gli acquistò la gloria d'aver purificata la lingua degli Ateniesi niente manco che le corrotte loro opinioni. Quindi bellissimo fu quel detto di Cicerone, essere stato Socrate il primo a liberare dalle tenebre della favola la filosofia, a evocarla dal cielo, e collocarla nelle città, e introdurla nelle abitazioni degli uomini. Imperciocchè fu esso che, togliendola alle sottigliezze degli arroganti Sofisti, la separò dagli oggetti che la natura ha posti al di là dell'umano intendimento, la spogliò di tutte le metafisiche astrazioni, e la trasse al fianco dell'uomo, non già in sem-

bianza di accigliata ed inflessibile precettrice, ma di madre indulgente che persuadendo corregge, e non forzati, non calcitranti, ma volonterosi ed allegri traduce i suoi figli nel sentiero della virtù.

Lo stile adunque della morale dev'essere, dirò così, lo stile del cuore, che è quanto dire lo stile della passione; e vanno errati quegli scrittori che, trattando le materie morali, fanno uso perpetuo di una secca ed arida elocuzione, e tutto commettono alla forza del sillogismo. Chè il mandar nuda e semplice la ragione al tribunale dell'amor proprio gli è un mandarla affatto in rovina; nè altronde che da questa pur troppo frequente negligenza del bello scrivere si hanno a ripetere le infelici, o per lo meno le non complete fortune di tante opere d'ogni genere profondamente pensate, ma povere d'eleganza. Della qual verità darò tra mille un esempio. Donde viene che la *Scienza nuova* del Vico, opera maravigliosa, ha sì pochi lettori! Non altronde di certo che dallo stile. La *Scienza nuova* è come la montagna di Golconda, irta di scogli e gravida di diamanti. Esaminando il Vico le religioni e i governi e i costumi e le leggi e le opinioni e le lingue dei primi tempi del mondo, e tutte percorrendo l'età degli Dei, degli eroi e degli uomini nella storia delle più remote politiche società, trova quel vasto ingegno i principii d'una nuova giurisprudenza e di un'etica universale, su cui immagina e statuisce la costituzione di un'eterna repubblica naturale. Se questi ardui pensamenti sparsi della più sublime filosofia e di peregrina incredibile erudizione venissero raccomandati da una lingua più liberale, più tersa, più fluida, il poeta, l'oratore, l'artista, il legislatore, il filosofo non avrebbero libro per avventura nè più utile nè più caro. E chi amasse di chiamar a rivista le idee generatrici e profonde delle quali si è fatto saccheggio nel

Vico, tesserebbe lungo catalogo e nuocerebbe a molte riputazioni.

Se il difetto di stile offende tanto gli scritti di quell'altissimo pensatore, che diremo di certe opere scaturite da certe teste inferiori, che uguagliano, se non pur la sorpassano, la dura elocuzione del Vico, senza essere, siccome lui, creatori? Se i filosofi di oltramonte si alzano non di rado a maggior grido che gl'Italiani, ciò non è frutto sicuramente della superiorità dei talenti, ma sì della grazia del loro stile, sempre animato, sempre disinvolto, sempre patetico. Non vediamo noi i Francesi, accuratissimi sempremai nel gran dovere dell'eleganza, soggiogare le genti meno ancor colle armi che co' pensieri? Per lo contrario fra noi una certa incolta e superba filosofia, sdegnando l'amenità dello stile, considera come inutile e frivolo questo studio: ma ella ne paga la giusta pena non trovando nè chi la guardi, nè chi la saluti. E converrà bene, se vorrà che il pubblico non la cacci, ch' ella getti una volta l'abito sprezzato e villano di cui si copre, ed esca del letamaio, e si raccomandi alle Grazie perchè le tolgano il sucidume. Se non che a lavare la stalla di certi filosofanti, sarebbe vana non pure l' opera delle Grazie, ma la fatica di Ercole.[1]

Se la ragione morale ha bisogno di ornarsi de' bei colori della parola, non lo ha niente meno la ragione politica; e dirò adesso alcun che dell' eloquenza necessaria all' uom pubblico.

Ne' governi ove la nazione o direttamente o per via di rappresentanza entra nella discussione de' suoi inte-

[1] Speusippo, insegnatore di fisica, di matematica e di morale, aveva collocato in mezzo alla scuola il gruppo delle Grazie; volendo indicare che senza di esse la filosofia non fa fortuna. Fisici, matematici, moralisti, scrittori tutti d'ogni generazione, ricordatevi di Speusippo.

ressi e nella formazion delle leggi, l'arme della parola è una potenza conservatrice dei diritti del cittadino, e aiutatrice nel tempo stesso della politica potestà, alla quale non basta l'esser forte nella saggezza delle sue operazioni, se non va forte egualmente nell'eloquenza de' suoi delegati, a cui spetta il perorarne i motivi e raccomandarla al geloso potere che le sancisce. Licurgo era solito di sacrificare alle Muse onde averle propizie nella sposizione delle sue leggi. Io non so quanto le Muse sorridano alla discussione e sanzione delle moderne; so bene che senza un linguaggio a tutti palese, a tutti limpido, evidentissimo, le leggi diventano non regola di doveri, ma semenzaio di fraudolenze e d'errori e di liti e di dispute scandalose; so, a dir breve con Cicerone, che le armi fondano le repubbliche, l'eloquenza le custodisce; e vuolsi qui intendere per eloquenza una ben parlante Politica. Negli eterni conflitti dell'interesse particolare col generale, la sola parola trova il contatto amichevole di questi estremi; la sola parola compone i lamenti della sempre inquieta e sempre difficile moltitudine; la sola parola sa concordare la volontà che comanda, colla volontà che obbedisce. La logica della forza non è atta che a fomentarne l'inimicizia; e fu sentenza di profondo uomo di stato quella di Sofocle nel *Filottete*, ove disse che non la mano, ma la lingua governa tutto fra gli uomini.

Date meco uno sguardo a Pericle che intraprende il maneggio della Repubblica. Un popolo il più incostante del mondo, corrotto dai vizi partoriti dalle grandi vittorie di Maratona e di Salamina, geloso a segno della sua libertà, che punisce coll'ostracismo la virtù e la gloria de' migliori suoi concittadini come delitto di cospirazione contro la pubblica sicurezza, insolente coi vinti, prepotente co' vicini, perfido con gli alleati, aspi-

rante alla signoria di tutta la Grecia, e quindi a Grecia tutta in abborrimento e in sospetto: ecco il popolo a cui Pericle si mette in capo di comandare. Due grandi ostacoli attraversano le ambiziose sue mire: il credito di Cimone, collegato colle più potenti famiglie, e la gelosia di Tucidide, che mal vedeva sollevarsi la dominazione di Pericle. Ma questi, possedendo mirabilmente la magia della parola, incatena al suo partito la moltitudine, atterra i suoi emuli, li fa gir esuli dalla patria; e rimasto solo alle redini del governo, dispone sì della guerra che della pace a suo senno, copre di navi con immenso dispendio tutto l'Egeo, e di soldati tutto il terreno della Repubblica; esalta nel medesimo tempo i talenti e le arti, rinnova la faccia della città colla magnificenza degli edifizi, persuade al popolo il bisogno di una nuova costituzione; ed ora assalito dall'invidia, ora denigrato dalla calunnia, ora tradito dalla fortuna, ora contraddetto dall'incostanza del popolo, ma sempre eloquente, Pericle si mantiene per otto lustri arbitro assoluto della potenza degli Ateniesi.

Non è mio proposito il riandare quante volte l'eloquenza è venuta in aiuto della politica, nè come sovente salvò la patria pericolante, e verificò quel detto di Demetrio Falereo, che due sono i custodi della Repubblica, la parola ed il ferro. Perciocchè tornandomi alla memoria che questa spada fatale della parola si è veduta nelle Gallie a'dì nostri troncare le vite più generose, sarei costretto a dir anche, che alcuna volta interviene il contrario della sentenza di Falereo. Se non che lo spirito di libertà avendo profittato de' suoi errori, ed essendosi riconciliato finalmente colla saggezza, questo felice avvenimento dispensami dal suscitare ricordanze sì dolorose.

Nell'abbandonare questa parte del mio discorso mi

sentirei tentato piuttosto d'inveire alcun poco contra il barbaro dialetto miseramente introdotto nelle pubbliche amministrazioni, ove penne sciaguratissime propagano e consacrano tutto il dì l'ignominia del nostro idioma. Ma tu qualunque ti sia che intendi a procacciarti impiego politico, se hai cara la voce di meritarlo, fa di dar opera, finchè n'hai tempo, allo studio dell'eloquenza; bada che col troppo indugiare non si rinforzi l'infelice abitudine dello scrivere e parlare viziosamente; abbi cura, tel dice Democrito, abbi cura delle parole, perchè le parole sono l'immagine delle opere;[1] non imitare quei tanti che, procurando nitido e mondo il vestimento del corpo, lasciano poi così sordido quel della mente; e pensa ch'egli è pur meglio il portar macchiato il calzare, che l'abito del pensiero, cioè la parola. La parola indosso al pensiero è come il mantello indosso al filosofo. Focione e Diogene il portavano del medesimo saio; ma terso e netto Focione, e fu tenuto un sapiente; lacero e fangoso Diogene, e fu reputato un gran pazzo.

Or vengo a te, giovane valoroso, che dedicandoti alle legali discipline, sarai un giorno, per servirmi del detto di Cicerone, lo sterminio de' ribaldi e la difesa degl' innocenti. Ecco un infelice cliente che invoca la

[1] Teofrasto soleva dire, esser meglio il commettersi ad un cavallo senza briglia che ad una parola mal composta. Che direbb' egli, sendo Italiano, in udire *finichito* per conclusione, *avallo* per sicurtà, *civetto* per vitello, *attrassato* per scaduto, *assentato* per convenuto; e invece di decreto *decretazione*, di noviziato *militazione*, di zappatori *sappori*, e questi e mill' altri scomunicati vocaboli, non già nella polvere delle piazze, ma del fòro, delle segreterie, de' tribunali? Sovviemmi d'aver veduto una volta questo rescritto: *Si coramizzi, e purgata la mora faccia le sue occorrenze.* Ne dimandai spiegazione; e mi venne risposto, che *coramizzarsi* vuol dire presentarsi, e che *fare le sue occorrenze* vale lo stesso che fare i suoi passi, i suoi atti. Io sostenni che questa frase portava un altro significato, e citai que' versi di un antico poeta:

Il poveretto non potendo piue,
Calò le brache con molto decoro,
E fece in piazza le occorrenze sue.

tua assistenza contra un potente e scaltro avversario. Egli ha seco di buone ragioni che lo proteggono, ma saprai tu farle valere senza l'aiuto di un bel parlare? Hai tu udito da Cicerone e da Quintiliano quante volte di buona si fa cattiva la causa pel solo difetto dell'eloquenza? Gli hai tu sentiti inculcare e ripetere le mille volte, che niuno ha tanto mestieri della facondia come l'uomo di legge? Hai tu pensato che se mai fu stagione in cui fosse necessaria al forense tutta l'arte della parola, ciò occorre a' dì nostri principalmente, ora che i delitti d'ogni colore hanno imparato a camminare per mezzo alla società non timidi, non velati, non vergognosi, ma temerari e manifesti e spogliati di quel pudore che, fuggito una volta, più non ritorna? In tanta clientela di vizi, in tanta fiducia di scellerati, come mai sostenere la ragione del debole, senza darle quel carattere elevato e patetico che spaventa il delitto, e nella paura dell'ignominia fa tremare la mano d'un giudice corruttibile?

Ma tu che intraprendi la difesa dell'uomo non già contra l'uomo, ma contra le malattie; tu che t'accosti ad un letto circondato d'infermità che crudelmente si disputano una vittima sventurata, hai tu forse meno bisogno dell'arte della parola dopo aver bene imparata quella d'Ippocrate?

Osservate un infermo in pericolo della vita. Il timor della morte gli raddoppia la gravezza del male. Egli è tristo, egli è malinconico, egli è senza coraggio, morto il quale, è mancato il primo conservatore della salute. Ogni strepito benchè lieve lo infastidisce, la luce medesima lo importuna, ed ei sospira le tenebre colla speranza del riposo e del sonno. Ma il sonno non ha più papaveri per i suoi occhi; il silenzio della notte è un peso terribile sopra il suo cuore; il misero si abbandona tutto

alla smania, conta le ore, conta i momenti, e impaziente desidera il ritorno di quella luce, cui poco fa detestava, e gli pare che il tempo abbia perdute le ali per ricondurla. Al primo tocco dei bronzi che annunziano l'arrivo del giorno, il cuore gli balza; interroga l'assistente, manda in cerca del medico; ad ogni aprirsi di porta spalanca gli occhi nella speranza di alfin vederlo, e non vedendolo, si lamenta di essere abbandonato; accusa di poca compassione i parenti, i fratelli, gli amici; tutto il creato gli sembra morto, tutta la natura divenuta insensibile. Ma ecco il medico finalmente. La sua presenza è quella di un angelo consolatore, un raggio di sole sopra un fiore battuto dalla tempesta. Fissa il misero gli occhi incavati sopra di lui, i suoi tormenti si sospendono per ascoltarlo, niuna sillaba, niun gesto, niuno sguardo è perduto, e la prudenza del medico, avanti di attendere all'infermità del corpo, è costretta di curare quella dello spirito che agisce sull'altra potentemente. Ma il rimedio dell' anima non si prende dalle ampolle dell' apoticario: egli sta tutto nel balsamo della parola. La parola del medico, dice il Zimmermanno, scende dolcissima sul cuore dell'ammalato, come pioggia benefica sopra un arso terreno. Ella ne ravviva il coraggio, ne rasserena lo spirito, e dissipata la malinconia, fomite universale delle morbose affezioni, il cuore batte più lieto, il sangue circola più spedito, e una più pronta irrigazione d'umori gli ridesta le forze che debbono combattere la malattia.

V'ha di più. Spesse volte l'infermo vuole andar persuaso sulla natura dei proposti medicamenti. Il medico si trova dunque in bisogno di ben discorrere, onde mostrarne l'utilità, e vincere le ripugnanze del povero paziente, per lo più trepido e sospettoso, poichè trattasi del massimo degli affari, quello della vita. Gli è dunque

mestieri il guadagnarne la volontà, e ciò non ottiensi di certo con un muto sapere. E quando pure avvenga che il malato a tale riducasi, che non possa nè intendere nè riflettere nè giudicare, vi sono i congiunti che vivono nella vita di quel meschino, e ne adempiono strettamente le veci.

Dalle quali considerazioni emerge verissimo quell' altro dettato del Zimmermanno, che le malattie si ammansano prima colle parole; nè altro volle indicare la favola (la quale non è all' ultimo che la verità travestita) alloraquando chiamò alunni delle Muse gli studiosi dell' arte medica, e fece Esculapio figlio d'Apollo, divino padre de' medici del pari che de' poeti. E dove piacciavi percorrere gli annali dell' arte vostra, intenderete da Celso, che Ippocrate, contemporaneo di Platone, fu suo rivale nella facondia; imparerete da Suida, che l' eloquenza di Galeno fu reputata maravigliosa; udirete dal Freind, che i maestri tutti dell' antica medicina furono grandi sì nel pensare che nello scrivere. E venendo ai fasti della moderna, troverete che niuno ebbe mai fama di sommo medico senza quella pur anche di culto parlatore e scrittore. Le Muse educarono il medico e filosofo Fracastoro, e gli scoprirono sotterra i fiumi e i laghi d' argento vivo alla guarigione de' morbi sifilitici; le Muse furono compagne di Hallero, ed ora scendevano a trattare con esso il ferro anatomico, ora il traevano sulla cima delle Alpi a cantarne in dolcissimi versi le maraviglie; le Muse versarono al Redi il néttare di Montepulciano e di Chianti, e lungi dallo squallore degli ospedali, l' introdussero nelle orgie delle Baccanti.

Se tanto è il pregio, tanta l' utilità che ricava dallo studio della parola l' ingegno che si consacra alla natura inferma e languente, quanto nol direte voi necessario a

colui che descrive il maestoso spettacolo della natura vivificante ed attiva? Se la grandezza del suggetto dimanda quella dell'espressione, chi sarà più eloquente del filosofo naturalista? Eloquentissimo fu Pitagora, che parlò di tutto il creato visibile ed invisibile, e niuna scuola come la sua produsse più numero di grandi poeti, di eminenti filosofi, di profondi politici, di arditi propagatori di libertà, di celebri legislatori, e conduttori d'eserciti e di repubbliche. Eloquentissimo fu Empedocle d'Agrigento, che ragionò della forza generatrice degli elementi e della riproduzione degli esseri, e di tutto il regno vegetabile ed animale, e tanto fu il calore e la grazia del suo linguaggio, che si disse in lui rinato il genio d'Omero. E Aristotele, che tanto scrisse e sì altamente scrisse della natura, non fu egli chiamato aureo ed immenso fiume di eloquenza da Cicerone? E per tacere di Teofrasto e di Plinio e di altri del tempo antico, a chi non è noto a' dì nostri lo stile incantatore e dolcissimo del Buffon, e quella non so qual aria di augusto e patetico sentimento di cui vanno sparse le opere del Bonnet? E veramente il parlare della natura, e descriverne con abbietto e sprezzato stile le maraviglie, non sarebb' egli lo stesso per avventura, che il vestir Venere, bellissima delle Dive, del rozzo saio di contadina?

Ed ora che sempre nuove scoperte vanno dilatando in immenso i confini di questa scienza, a cui l'uomo, vittima e ludibrio dell'impostura, dovrà un giorno la destruzione di tutte le favole religiose; ora che la Chimica, deposte le sue empiriche pretensioni, colla fiaccola dell'esperienza alla mano sorprende la natura sul fatto, e viene anch'ella in soccorso della ragione, atterrando la fabbrica de' prestigi che tanto costano al riposo di questa terra; or che un nuovo fluido elettrico si è aperta la strada alle prime sorgenti delle sensazioni, e

promette all'attonito osservatore la rivelazione di altri grandi misteri; ora in somma che la natura medesima, quasi stanca di più tenersi nascosta, pare che desideri di manifestarsi tutta nuda allo sguardo de' suoi amatori, chi ardirà di appressarsele con cuore di ghiaccio, e narrarne con lingua inculta i prodigi? Parlerà senza grazie l' interprete della natura? Privo di colori, privo di eleganza, privo di anima sarà il pennello che dovrà dipingere la natura?

Molte più cose dovrei qui dire, giovani dilettissimi, sulla grande importanza di ben parlare le scienze fisiche onde sostenerne la dignità, e volentieri scorrerei questo campo ubertoso, ove molto è il diletto e abbondante la novità, se non che mi chiamano a sè per ultimo le Matematiche, le quali pretendono ribellarsi dall' eloquenza. E certamente elle sono sì rigorose, che egli sembra impossibile l' assoggettarle al giogo dell' eleganza. Ma se l' eloquenza consiste, siccome certo consiste, nel parlare della maniera più convenevole allo scopo che ci proponiamo; se il più eloquente dicesi quello che sceglie e dispone le sue parole nel modo più proprio a conseguire l' effetto desiderato, chi potrà dire che anche la Matematica non sia suscettiva di un certo adornamento nella parola? E quale è il soggetto che non lo sia? O si scriva o si parli, è forza il proporsi l' una di queste cose: o di commovere o di persuadere o di dilettare; lo scopo, a dir breve, di eccitare una sensazione qualunque siasi. E potremo noi pienamente ottener questo fine senza disporre e scegliere i mezzi che vi conducono? E questi mezzi, che altro son eglino che le parole?

Aggiungete, che le scienze matematiche non sempre consistono in semplici astratte speculazioni, ma si accompagnano colle fisiche bene spesso; ed è in questo

caso principalmente che le scienze astratte diventano utili e necessarie. E così stando le cose, chi non vede allora il bisogno in cui elle sono di bella e ornata parola? Come lusingarsi, che un progetto meccanico, a cagion d'esempio, o idraulico o architettonico, non abbia d' uopo esso pure di un certo garbo, di una certa leggiadria d' espressioni, che ne mostrino il pregio e ne persuadano l' esecuzione? Quel Filone architetto (nota qui molto a proposito Cicerone, parlando appunto degli ornamenti che l' eloquenza aggiunge alle scienze), quel Filone architetto che fabbricò l'arsenale degli Ateniesi, e si sa che con assai facondo discorso rendette ragione al popolo del suo lavoro, non è da stimare, dic' egli, che traesse la sua facondia dagli artifici propri dell'architetto, ma sì bene da quelli dell' oratore. E più altre importantissime cose discorre quel maestro su questo punto, sostenendo che l' oratore, ove gli avvenga di dover parlare di arti e di scienze lontane dal suo istituto, sol che di tutto venga appieno informato da chi ne sa, ei potrà ragionarne meglio assai di coloro che le professano.[1]

Ma che direte se proverò che anche la nuda Geometria abbisogna ella pure del soccorso dell'eloquenza? Per eloquenza il semidotto ed il popolo non intendono che pompa, romore, magnificenza di espressioni e di tropi: ma si è ben altra l'idea che convien farsi di questa facoltà. *Qui dat operam eloquentiæ, dat prudentiæ.* E siccome egli è proprio della prudenza il proporzionare i mezzi al fine, così è proprio dell'eloquenza il temperare per modo il discorso, che si accomodi coll' argo-

[1] *Illud tenebo, si, quæ in cæteris artibus aut studiis sita sunt, orator ignoret,... tamen his de rebus ipsis si sit ei dicendum, cum cognoverit ab iis qui tenent quæ sint in quaque re, multo oratorem melius quam ipsos illos, quorum eæ sunt artes, esse dicturum.* Cic. de Orat., l. I.

mento ora tenue, ora splendido, or ridente, or severo, e tante adoperare e sì varie le guise di colorire, quante le cose che si vogliono ragionare. Nè voi crediate Cicerone meno eloquente allorachè, insistendo sulle orme di Panezio, insegna placidamente al figliuolo le stoiche discipline, o spiega al fratello i precetti della Rettorica, o medita le opinioni degli antichi filosofi fra i recessi del Tuscolo, che quando, infiammato dell' amor della patria, fulmina Catilina.

Ciò posto, vorrem noi dire che alla stessa Geometria non si convenga una certa forma di stile, che sparga d' alcun diletto la spiegazione de' suoi teoremi? Quelli d' Euclide furono già da lui dimostrati con quella forma elegante e tanto cara ai rettorici, che si appella *sorite;* e le sue dimostrazioni emersero chiare, dilettevoli, lodatissime. Tentarono di dar loro un altro processo Dasipodio ed Erlino; ma si pentirono, per testimonianza di Volfio, della vana loro fatica. Eppure le dimostrazioni, in quanto son tali, erano le medesime. Perchè dunque si commendò l' eleganza delle dimostrazioni d' Euclide, e manifesta se ne trovò l'evidenza, mentre le altre perdettero ogni chiarezza e perfino la convinzione? Non per altro motivo sicuramente, se non perchè perduto avevano quella forma che facile e pronta ne rendeva l' intelligenza, perduto cioè il carattere dell' eloquenza, di cui è officio precipuo lo eleggere le forme più accomodate fra le innumerabili in cui l' umano discorso si può ravvolgere. Notate che lo stesso geometra, quando vuole significare una bella e chiara dimostrazione, suol chiamarla *elegante.* Quindi in geometria, elegante è l'Eulero, elegante il Newton, quanto nell'oratoria Isocrate e Cicerone.

Lungi dunque da voi l'opinione di quegl' insensati che, privi d'ogni gentilezza di scrivere, stimano doversi

le Matematiche dispensare da tutte le regole del bel dire, e credono lo studio di queste scienze insociabile coll'amenità delle lettere. Le Muse sono sorelle, e non formano che una sola famiglia; nondimeno altre di esse presiedono alla poesia, altre all'istoria, altre alla dialettica, altre alla geometria e all'astronomia. Le invocarono Omero ed Esiodo ne'loro poemi; e il primo cantava l'ira e la prudenza degli eroi, l'altro le virtù laboriose d'un placido agricoltore. Le invocò Arato e Lucrezio, quegli per descrivere i movimenti celesti, e questi per ispiegare la generazione degli esseri. Pitagora le onorò di splendidi sacrifici, onde ringraziarle d'avergli scoperto il quadrato dell'ipotenusa: e Platone, della cui eloquenza fu detto, che se Giove avesse a parlare una lingua mortale, non parlerebbe che la lingua di quel filosofo, il divino Platone non ammetteva nella sua scuola chi non fosse prima iniziato nella Geometria. Niuno affatto tra gli antichi geometri che non amasse le Muse, niuno che non fosse pur anco in pregio di ottimo dicitore. E chi v'ha che, leggendo le opere matematiche di Bailly, di d'Alembert, di Condorcet, sappia decidere se questi grand'uomini abbiano meditato più Euclide che Cicerone? E l'Italia nostra non ha ella presentato più volte il vago spettacolo di eminenti poeti nella persona di geometri prestantissimi? Taccio del Fracastoro, poeta degno di sedersi tra Virgilio e Lucrezio, e sì prestante ad un tempo nella Fisica e Geometria, che la storia di queste scienze meritamente lo novera tra i primi restauratori;[1] taccio del Galileo, che dalle ispide Matematiche

[1] Che non fa la prepotenza della poesia? Il Fracastoro è conosciuto da tutti come poeta, e da pochi come filosofo. Egli fu precursore del Galileo nell'invenzione del telescopio, scoprendo che due lenti poste in vicinanza tra loro e nella medesima direzione ingrandivano le immagini degli oggetti; conobbe il moto composto di due moti diversamente diretti; divise con Archimede, col Keplero e il Tartaglia la gloria di spiegare i moti per curva; lasciò profondi pensieri sull'astro-

fuggiva spesso negli orti sacri alle Muse, e ne colse pur qualche volta le rose; taccio di un Eustachio Manfredi, che fu modello di lirica, e di un Francesco Zanotti, che ravvivò ne' suoi versi le veneri di Catullo e portò nelle scienze più astruse le grazie più caste del nostro idioma; taccio del grande erudito e grande poeta e tragico degno di più lettori Antonio Conti, al cui sapere geometrico fu già rimesso l'arbitrio della gran lite tra il Leibnizio e il Newton. Ma potrò io tacermi di te, desiderio caro ed acerbo degl'Italiani, di te perduto splendore di questo illustre Liceo, immortale Mascheroni, geometra altissimo, e poeta innanzi a tutti leggiadro? Tu che, supposto il caso di essere condannato a non possedere per tutto il corso della tua vita che un solo libro, nominavi sempre Virgilio; tu che fra gli aridi calcoli scrivesti versi sì delicati, fammi tu fede presso questa inclita gioventù, che le scienze matematiche si sposano colle Lettere e colle Muse mirabilmente. Infondi in questi giovani petti, su cui riposano le speranze della futura gloria italiana, infondi tu le scintille di quel tuo genio maraviglioso che seppe unire sì bene d'un solo nodo così distanti, così dispari discipline. E voi, giovani generosi, che rinnovate in queste scuole l'esempio delle Ateniesi, allorachè le Scienze e le Lettere in dolcissimo vincolo d'amistà cospiravano tutte alla felicità della patria e alla gloria del nome Greco; voi stampatevi nella mente, che queste Lettere e queste Scienze, lungi dal guerreggiarsi, si legano anzi e si giovano di maniera che le une senza le altre non possono nè risplendere nè

nomia; fu eccellente naturalista, e nell'arte medica sapientissimo; diffuse in somma quant'altri mai de' suoi tempi una nuova luce su quasi tutte le scienze. Ma occorse al Fracastoro la disgrazia medesima del Petrarca, la cui dolcezza nei sospiri poetici fece dimenticare l'altezza di quell'ingegno nelle scienze morali e politiche, delle quali scrisse profondamente. E il povero Tasso chi mai lo ricorda come filosofo? E quale e quanto filosofo!

fiorire. Del qual santissimo sodalizio voi avete al cospetto vostro la prova nel personaggio che ne ha cortesemente onorati di sua presenza.[1]

[1] Il cittadino consultor Paradisi. Non è tributo d'adulazione, ma di giustizia lo scrivere francamente, ch'egli è tutto ad un tratto insigne geometra, letterato di gusto, e castigato poeta. E mi è dolce il dire che i buoni tutti l'han caro per altre prerogative d'assai più solide e luminose.

LEZIONE PRIMA.

DELL' ELOQUENZA, E DI OMERO.

L' insegnamento di una scienza o di un' arte, qualunque siasi, è un edifizio che la ragione costruisce nell' intelletto; e chiunque edifica, se non è insensato, disegna in prima la pianta dell' edifizio. Prima adunque di metter mano allo studio dell' eloquenza, vi spiegherò davanti il disegno che, secondo la tenuità delle mie forze, mi sono ideato per insegnarla: ed eccolo in poche linee.

Le idee preliminari sull' indole dell' eloquenza, il perchè fu ridotta a principii, e alcune nozioni storiche di coloro che così la ridussero, formeranno l' introduzione di questo studio. L' esame di questi principii e l' intrinseca loro utilità saranno il secondo passo che faremo nella carriera, e in questa sezione parleremo brevissimamente delle parti del discorso, e un po' più a lungo dei tropi e delle figure che sono come le armi dell' eloquenza, delle quali bisogna pur sapere la tempra, il taglio e il valore prima di adoperarle. E qui avrà fine la teoria dell' eloquenza per dar luogo alla pratica. Questa pratica, che sarà l' oggetto della terza sezione, comincerà dal maneggio di queste armi; e questo maneggio, questa tattica ce l' insegneranno i grandi maestri dell' arte, dei quali con sommo nostro diletto analizzeremo e me-

diteremo i passi più belli, e ci troveremo facilmente in grado di apprezzarli e gustarli per le nozioni antecedentemente acquistate, senza le quali correremmo pericolo di leggerli e non intenderli. Dalla meraviglia e dall'impressione che farà sull'animo nostro l'eloquenza di Omero e di Demostene, di Cicerone e di Virgilio, di Dante e dell'Alfieri, e di quanti oratori e poeti e scrittori d'ogni maniera ci verranno opportunamente in acconcio, comprenderemo che non si acquista l'eloquenza senza il soccorso della filosofia, e questa sarà la materia della quarta sezione. Conosciuta la necessità della filosofia nella eloquenza, passeremo a vedere la necessità dell'eloquenza nella filosofia, ed oltre il già detto nella Prolusione dell'anno scorso su questo punto, accenneremo partitamente nella quinta sezione i rapporti promiscui delle scienze colle lettere, e i vicendevoli vantaggi che ne risultano. La sesta sarà un corollario della precedente; e in questa osserveremo in primo luogo quanta influenza la bella letteratura abbia sulla morale, e come ella agisca potentemente sulla virtù, sulla gloria, sulla libertà, sulla felicità e su tutti i sentimenti più sublimi dell'uomo; dopo di che tratteremo delle funeste conseguenze che produce nella morale l'abuso dell'eloquenza; e le corruttele della società, e le rivoluzioni politiche di tutti i tempi, le moderne principalmente, ci somministreranno un grande argomento per questo capo, che sarà come un trattato di oratoria psicologia. Per consolarci del dolore che ci avrà fatto soffrire lo spettacolo delle più furiose passioni, chiuderemo la settima ed ultima sezione con un soggetto amenissimo, e sarà l'immediato rapporto dell'eloquenza e della poesia con tutte le arti d'imitazione, specialmente colla scultura e colla pittura. E qui vedremo come i principii di proporzione, di ordine, di convenevolezza, di evidenza,

di verità nelle opere del pennello e dello scarpello sono i medesimi che regnar debbono nelle opere di eloquenza e di poesia. Associata così l'eloquenza con tutte le arti, con tutte le morali e fisiche discipline, nessuna delle quali, per detto di Cicerone, dev'essere straniera al buon oratore, avverrà forse, che un'arte riputata ingiustamente frivola e pedantesca, si vegga elevata al grado di arte scientifica e importantissima. Tale è il mio scopo, tale è il mio concetto; e voi siatemi cortesi della vostra attenzione, ch' io da questo punto comincio a tentarne l' esecuzione.

E diamo principio dall' osservare l' origine, l' indole, il carattere, il fine dell' eloquenza. Primieramente, che è l' eloquenza? L' arte di abbellire le idee, dicono alcuni; l'arte di abbellire la ragione, dicono altri; una sapienza faconda, *copiose loquens sapientia,* disse già Cicerone: ma non potendo quest' ultima definizione applicarsi che all'alta eloquenza, parmi che sia la migliore quella che ne dà il Blair. L' eloquenza, dice questo scrittore, consiste nel parlare a proposito; e una sì modesta definizione, a mio credere, abbraccia ogni cosa. Chiunque parla o scrive si propone sicuramente o di persuadere o di commovere o di dilettare. Ora colui che a questo effetto dispone più acconciamente le sue parole, sia filosofo, sia storico, sia oratore, sia poeta, quello dicesi il più eloquente: dal che si comprende, che il matematico stesso ha bisogno d' imparare questo artificio, perchè egli pure ha bisogno di spiegare i suoi teoremi nella maniera più chiara che sia possibile. E di queste cose parleremo più ampiamente a suo tempo. Ma quest' arte, dirà qualcuno, è poi necessaria? L' eloquenza non è essa anteriore all'arte medesima? E le cose stando così, non è egli evidente che si può divenire eloquenti senza precetti? Rispondo che, senza un ingegno ricco e

fecondo, tutte le retoriche della terra, da quella di Corace da Siracusa fino a quella dell' inglese Blair, non produrranno che un mediocre e freddo oratore. Ma dico altresì, che il più felice ingegno del mondo cascherà non di rado nelle stravaganze più mostruose, se l' arte non lo dirige; dico, che il genio senza il freno dell'arte è un generoso cavallo senza briglia; dico, che i precetti non creano il genio sicuramente, ma lo governano, non suppliscono al difetto della sua sterilità, ma ne reprimono l' intemperanza; dico finalmente, che quando vediamo Demostene applicarsi allo studio della retorica nella scuola d' Iseo, d'Alcidamante e d' Isocrate, e Cicerone fare altrettanto in quella di Crasso, di Archia, di Scevola, di Molone da Rodi, di Fedro, di Filone, di Diodoto, e di quanti retori e filosofi più famosi viveano al tempo suo; quando vediamo questo padre medesimo della romana eloquenza, e Aristotile il più grande degli antichi filosofi, ed Orazio il poeta della ragione, e Quintiliano e Longino, e mille altri intelletti gravissimi seriamente occuparsi della formazione di queste regole, è forza il concludere che elle sono utilissime, e temerario è chi le dispregia, non potendo noi dire vuoti di senno coloro che le hanno compilate e inculcate.

Vi è dunque un'arte per l' eloquenza come per tutte le discipline, e quest'arte non è che un complesso d'osservazioni, che uomini di acerrimo intendimento fecero sulle opere de' più stimati scrittori. Osservazioni adunate e messe con ordine formarono poscia il codice della Retorica, che è quanto dire, la legislazione dell'Eloquenza. Ma per meglio apprezzarla, giova il sentire i racconti dei Greci sull' origine della medesima. Non potendo essi persuadersi, che arte sì utile e meravigliosa fosse umana invenzione, raccontarono che gli uomini da principio erravano sparsi per le campagne e le selve,

vivendo la vita del bruto, riparandosi come le fiere nelle caverne, e facendosi una guerra crudele per disputarsi le ghiande e gli oggetti delle feroci loro passioni. Il debole, siccome avviene spesse volte anche al dì d'oggi, era sempre la vittima del più forte, e questo a vicenda vittima delle belve più gagliarde ancora di lui. Il perchè la sua condizione era anche più miserabile che quella degli animali più deboli, i quali al difetto della forza supplivano colla velocità o coll' astuzia, ed erano largamente provvisti dalla natura di velli e di lane contro le ingiurie degli elementi. La razza umana periva, se non trovava in Prometeo un protettore. Fattosi egli avvocato dell'uomo al tribunale di Giove, gliene espose nel modo più commovente il miserabile stato. E fu allora che il re degli Dei, toccó di compassione, spedì sulla terra la Persuasione, accompagnata da Mercurio, con órdine a questo Dio di farne partecipe l'uman genere, secondo le disposizioni naturali di ciascheduno. Comparve appena fra gli uomini questa eloquente e divina benefattrice, che tutti apersero gli occhi sulla deplorabile loro condizione; ebbero tregua le loro guerre, si accostarono gli uni agli altri senza temersi, sentirono la voce dell' amicizia, conobbero i vantaggi dell' unirsi in una sola famiglia, e diedero principio alla società. Non pervennero tutto ad un tratto a costruirsi le abitazioni; ma le loro idee sviluppandosi a misura che la Persuasione, cioè l' Eloquenza, ragionava dentro il loro cuore, stabilirono leggi, nominarono magistrati, e a poco a poco fabbricarono le città. Penetrati poscia di gratitudine verso gli Dei, alzarono al cielo cantici di ringraziamento, e la poesia fu la primizia dell' umana riconoscenza.

Spogliando questo racconto delle circostanze meravigliose che l'accompagnano, gli è facile il ravvisare che questa favola, come tutte le favole, è una verità travestita

alla maniera di ragionare di quegli antichi sapienti. E sebbene, tutto considerato, la ragione ci persuada che il primo adunatore degli uomini in società fu il bisogno piuttosto che l'eloquenza, nondimeno mi accorderete, che senza l'arte di persuadere, i feroci costumi non si depongono, nè i cuori si ammansano, nè dallo stato di barbarie si fa tragitto a quello di gentilezza. Nè altro si volle esprimere dagli antichi colle favole di Orfeo che rende mansueti i leoni e le tigri, e di Anfione che edifica a suon di lira le mura di Tebe, se non che il primo colla dolcezza delle parole domò la ferocità degli Odrisii, popolo selvaggio abitatore del monte Pangeo nella Tracia; e l'altro persuase così bene i Tebani a circondare la città di muraglia, che tutti gareggiarono in prendere parte a questo travaglio, e l'opera fu spinta innanzi sì vivamente, che parve le pietre, animate dal suono della sua lira, essere venute a collocarsi da se medesime le une sopra le altre. Non fa quindi meraviglia se gli Egiziani e i Greci e i Latini deificarono l'Eloquenza, e la fecero compagna delle Grazie e figlia di Venere; se posero l'arte del ben parlare sotto la protezione delle Muse, di Apolline e di Mercurio, se tutti coloro che in quest'arte più si segnalarono furono riguardati come prole di Numi. Ed io non dubito che Temistocle stesso, se fosse vissuto all'età di Anfione e di Orfeo, sarebbe passato egli pure per figlio di un qualche Dio, allorquando per sottrarre gli Ateniesi al giogo Persiano, persuase loro di lasciare la città e le mogli e i figliuoli, e imbarcandosi sulle navi abbandonarsi all'arbitrio dei venti e della fortuna: disperato consiglio, che i soli argomenti della ragione non poterono sostenere, ma che fu sostenuto e portato in trionfo da quelli dell'eloquenza, più potenti della ragione: consiglio che da principio fece parer pazzo Temistocle, ma che, coronato d'un fe-

lice successo nella battaglia di Salamina, acquistò al valente oratore la riputazione di un Dio.

Tenuta dunque in sì gran conto l' eloquenza presso gli antichi, non è a stupire s' ella potè fare tanti progressi, e rapidamente perfezionarsi. Nè io temo di asserire, che fino dai tempi dell' assedio di Troia, ell' era già gloriosa, onorificata e adulta. Osserva Cicerone giudiziosamente, che Omero non avrebbe tanto vantata l' eloquenza di Ulisse e di Nestore, se fino dai tempi eroici non fosse stata in somma considerazione la facondia della parola. Rilevasi da Omero e da Esiodo, che molto tempo prima di loro questo era l' oggetto principale dell' educazion dei principi e dei conduttori di grandi imprese e d' eserciti. Le qualità del corpo si reputavano secondarie, e l' eloquenza otteneva nella stima degli uomini la preferenza sul valor militare.

Che così fosse in effetto cel persuadono molti passi di Omero, alcuni de' quali trasceglierò per onor dell'arte di cui parliamo.

Fenice, nel nono dell' *Iliade*, ricorda ad Achille di essergli stato dato in qualità di aio da Peleo, perchè gli fosse

Nel ragionare e nell' oprar maestro,

vale a dire, acciocchè gl' insegnasse prima l' arte della bella parola, poi quella del guerreggiare.

Nel libro secondo Ulisse viene lodato da Agamennone, prima pel merito di saper proporre un ottimo divisamento, poi per l' altro di saper bene ordinare le cose appartenenti alla guerra.

Omero in altro luogo, parlando di un certo Toante, che era, dic' egli, il più valoroso fra gli Etoliesi, aggiunge all' elogio del suo valore quello di aver pochi che il superassero nelle assemblee, ove la gioventù disputavasi il premio dell' eloquenza.

Nel darci il carattere di Nestore, il poeta ce lo disegna non come re, ma come oratore dei Pilii, quasi indicando che questo secondo titolo fosse più da pregiarsi che il primo.

Ma per tacere di altri passi, degno di osservazione fra tutti mi sembra quello del libro secondo dell'*Iliade*, ove Agamennone, rapito da un discorso di Nestore, esclama con trasporto di gioia: *O saggio vecchio, tu sorpassi sicuramente tutti i Greci nell'eloquenza: oh! avessi io nell'armata dieci altri siccome te capaci di ben ragionare nell'assemblea! Se ciò fosse, la città di Priamo cadrebbe ben presto in nostro potere.* Agamennone avea certamente nella sua armata gran numero di uomini valorosi; ma egli stima più utile l'eloquenza di un solo prudente, che la bravura di mille intrepidi. Nel medesimo senso Sofocle nel *Filottete* fa dire ad Ulisse, che quando era ancor giovane credeva anch'egli che la forza del braccio facesse tutto, e nulla il dono della parola; ma che in seguito avea imparato dall'esperienza, che è la lingua e non la mano che governa ogni cosa fra gli uomini.

A queste omeriche testimonianze aggiungerò un passo di Esiodo che finirà di mostrarci che anche nei tempi più remoti l'eloquenza veniva considerata come il più prezioso ornamento d'un magistrato, come la prerogativa più necessaria per ben comandare. Dopo aver detto che Calliope, la Musa dell'alta eloquenza, è la compagna dei re, e siede nel primo seggio tra le sorelle, soggiunge: *Beato quel principe cui le Muse destinano alla gloria, e il cui nascere viene salutato da un benefico loro sguardo! Le Muse spandono su la lingua di lui una dolce armonia, e le parole che gli escono dalla bocca, incantano l'orecchio ed il cuore. Egli parla con sicurezza, conchiude saggiamente gli affari più ardui, acquista riputazione di prudenza e di destrezza allorquando con tenere e conso-*

lanti parole fa che il popolo che lo circonda e lo ascolta, ponga in dimenticanza le sue miserie. Tutti lo rispettano come un Dio. Tale si è il dono che fanno le Muse a colui ch'esse prendono a educare. Felice quel re che le Muse amano e istruiscono! S'egli è dunque vero, siccome sembra non potersene dubitare, che poco dopo la venuta di Cadmo siasi presa a coltivare l'eloquenza fra i Greci, e che da quel tempo sino alla conquista di Troia ella siasi coltivata come utilissima disciplina, nasce la conseguenza, che fin d'allora si erano fatte diligenti osservazioni sull'arte della parola. Se Fenice istruisce Achille nell'eloquenza, ei lo fa per precetti sicuramente. Se giovani guerrieri gareggiano nelle assemblee per disputarsi il premio della facondia, essi aspirano evidentemente ad una palma che non può aggiudicarsi al più valoroso senza regole stabilite ed atte a determinare il voto dei giudici. Vi erano dunque sin d'allora e principii e norme e metodi di ben parlare, vi era dunque una Retorica; può dunque non averci ingannato Pausania scrivendo, che Pitteo, zio materno di Teseo, fu il primo a darne pubbliche lezioni in Trezene in un tempio consacrato alle Muse, e ch'egli ne compose ancora un trattato, che fu poi reso di pubblico diritto da un abitante di Epidauro; si può dunque finalmente conchiudere, che anche ai tempi di Omero la retorica doveva essere pervenuta ad un certo punto di perfezione.

Non sarà alieno, cred'io, da un discorso preliminare sull'eloquenza il porre nella debita luce questo pensiero, e l'esaminare quanto sia fondata la pretensione degli eruditi, che vogliono non esservi stata prima d'Omero nessuna idea, nessun'arte, nessun precetto, nè di vera eloquenza, nè di bella poesia, e che Omero tutto abbia inventato e perfezionato senza modello. Se le arti più facili e le più frivole hanno avuto un princi-

pio, e quindi i loro progressi, e sono giunte per gradi alla loro perfezione, è egli possibile il persuadersi che tra l'invenzione e la perfezione del poema epico non sia corso alcun intervallo? E un genere di componimento così sublime, che esige le cognizioni più profonde, più variate e più estese, e un'arte infinita nell'ordine, nell'economia di tutte e singole le sue parti, e tutti gli ornamenti di un'elocuzione dolce e semplice, brillante e fiorita, sublime e magnifica, sempre convenevole ai caratteri delle persone che parlano, ai costumi che è d'uopo dipingere, alle diverse passioni che bisogna rappresentare; tutto questo grande lavoro sarà egli credibile che sia uscito perfetto e senza modello dalla mente di Omero, come la natura dalle mani del Creatore? Nè si possono allegare in contrario i difetti di Omero; perchè questi non risguardano che alcuni particolari, restando intatte le perfezioni del piano de' suoi poemi, da cui vennero poi tutte le regole dell'Epopea.

Ho sentito mille volte i conoscitori dell'idioma greco asserire che la lingua di Omero ha tutti i caratteri d'una lingua polita, florida, regolare, capace di prendere tutte le forme e di prestarsi a tutti i modi di scrivere. Il nostro professore Butturini, principe, senza dubbio, de' grecisti moderni, mi ha sostenuto più volte che la lingua greca da Omero in qua non ha acquistato niente più di dolcezza, niente più di forza e di maestà, niente più d'armonia. La Grammatica greca, o scritta, o parlata che la si fosse, era dunque fin d'allora nella sua perfezione, e convien dire altrettanto della Poetica per ciò che risguarda, se non altro, il piano, l'ordine, la condotta dell'Epopea, e il meccanismo del verso, e i diversi ornamenti dell'elocuzione. Aristotile ed Orazio e Longino non propongono su queste parti della favola altre regole che le osservate da Omero; e i poeti venuti

dopo di lui non hanno acquistata riputazione, che in quanto si sono avvicinati a questo grande esemplare.

Sia rassomiglianza di genio, sia risultato dell' artifizio, osservano i grecisti che Omero e Demostene si riscontrano bene spesso, e che l'uno e l'altro adoperano le medesime passioni, i medesimi movimenti, la destrezza medesima nel variare il giro e l'impeto delle parole, finalmente una stessa eleganza, una stessa energia. Ma Demostene, con tutta l'immensità del suo ingegno, non ha portato più oltre di quello che fosse per le mani di Omero l'artificio dell' eloquenza.

Tre cose (e sieno qui dette per anticipazione di ciò che più ampiamente svolgeremo nei precetti retorici), tre cose si vuole considerare in ogni oratorio discorso, l'invenzione, la disposizione, l'elocuzione. L'invenzione non consiste soltanto nel trovare i pensieri che ponno aver luogo nell'orazione. Nessuna cosa più facile di questa, dice Cicerone, per poco che l'oratore possieda un ingegno nudrito dalla lettura. Ma si pecca, egli aggiunge, per abbondanza egualmente che per inopia, e si dà spesso una pericolosa fertilità che affoga il buon seme col miscuglio delle erbe malvagie. Per la qual cosa l'invenzione propriamente detta consiste più nello scegliere che nel creare i pensieri; nel mettere da parte i più nobili, i più solidi, i più convenienti, e nel rigettare i frivoli, gl'indecenti e gl'inutili; nell'occultare gli odiosi, e nel togliere l'asprezza ai più duri; nel dire insomma nè più nè meno di ciò ch'è necessario e decoroso da dirsi. E non son io, ma Cicerone che così parla. Non basta poi che i pensieri siano bene scelti; egli è d'uopo ben collocarli, onde acquisti ciascuno di essi quel grado di luce che gli conviene, e mescolarli e armonizzarli in maniera che il principio, il mezzo ed il fine si corrispondano. Quanto all'elocuzione, ella deve prendere qua-

lità dai pensieri; e parmi di racchiudere in questo detto tutte le differenze e i caratteri dello stile.

Vi sono frequenti luoghi in Omero ov'egli, senza mai tralasciare di essere poeta, la discorre come retorico, e prescrive egli stesso le regole dell'eloquenza, e la disegna con pochi tratti. *Io non ho ancora acquistata,* fa egli dire a Telemaco, *la prudenza e la giustezza necessarie per ben parlare.* Quanto senso, quanto giudizio retorico in due sole parole! Nell'ottavo dell'*Odissea* caratterizza niente meno di Aristotele e di Quintiliano il perfetto oratore. *Egli parla a proposito,* dice il poeta, *non erra nella scelta dei pensieri e delle parole, e condisce il discorso con un'aria di dolcezza e di modestia, che lo rende l'ammirazione di chi lo ascolta.* Nel secondo poi dell'*Iliade* caratterizza pe'vizii contrari il cattivo oratore nella persona di Tersite, chiamandolo un ciarlone importuno, che parla a sproposito, senza discrezione, senza ritegno e senza decoro. Molti altri passi potrei addurre, dai quali apparisce che Omero discorre dell'eloquenza come di un'arte già soggetta alle regole, per modo che coloro che poscia ne stabilirono le norme, non ebbero, per così dire, che a copiare letteralmente le sue parole. Quale poi fosse la sua perizia nel mettere in atto i precetti da lui medesimo predicati, ognuno, che faccia mente ai discorsi ch'ei pone in bocca a'suoi personaggi, può agevolmente comprenderlo per se medesimo. Di mille, che come gemme preziose risplendono sparsi ne' suoi poemi, uno solo ne sceglierò, che nella sua brevità contiene le parti essenziali dell'orazione, e le prerogative da Omero desiderate nell'oratore. Gioverà spesso il venir riferendo di questi esempii per accostumarci fin d'oggi all'analisi dei perfetti modelli, che soli potran condurne all'acquisto della vera e solida eloquenza pratica.

Ulisse, dopo essere stato per venti giorni ludibrio d' un mar tempestoso, arriva a forza di nuoto all' isola de' Feaci. Affaticato, affannato, addormentàsi, e non si sveglia che la mattina del giorno dopo per lo strepito di alcune donne che sopraggiungono. Era Nausicaa, la figlia medesima del re de' Feaci, con un seguito di donzelle. Ulisse era nudo, morto di fame, ridotto all' estremo, e ignaro del loco in cui si trovava e dell' indole degli abitanti. Per chiarirsi se fosse capitato tra gente crudele o compassionevole, spicca alcuni rami d' olivo ben guarniti di foglie, ne circonda e ricopre la sua nudità, esce dalla boscaglia, e, spinto dalla onnipotente necessità, si presenta alle donne che, impaurite, si danno tutte alla fuga. La sola Nausicaa, per ispirazione di Minerva, non si mosse dal posto. Ulisse delibera seco stesso per un momento, se anderà ad abbracciarle i ginocchi, o le parlerà da lontano. Questo secondo parendogli il migliore partito, per la tema di offenderla avvicinandosi, le indirizza la parola in distanza, e le tiene, dice Omero, un discorso lusinghevole, insinuante e pieno di accorgimento e di dolcezza. Non ardisco tradurlo in versi, perchè non sono da tanto: onde ne riporterò la versione prosaica, per guastarlo il meno che sia possibile.

« Io mi getto a' tuoi piedi, grande reina, o Diva o mortale che tu sia. Se una sei delle divine abitatrici di Olimpo, qual sembri alla bellezza del volto, alla verecondia degli atti, al portamento della persona, non puoi essere che Diana, la figlia del sommo Giove. Se sei mortale, oh beati i tuoi genitori! felici i fratelli di tal sorella! ma colui felicissimo che potrà meritare di possederti! Giammai non si offerse a' miei sguardi oggetto più vago, e che più mi riempia di stupore e d' ammirazione. Ho visto una volta in Delo una palma miracolosa-

mente nata a canto all'ara d'Apollo; perocchè anch'io sono stato in quell' isola con seguito di popolo numeroso, e fu in quel viaggio ch' ebbe principio la serie funesta delle mie disavventure. Alla vista di quella giovine palma, io rimasi lungamente compreso di meraviglia, perchè pianta più bella non fu prodotta mai dalla terra: e tale è adesso nel rimirarti, o grande reina, la sorpresa e l' estasi de' miei sensi. Il timore, il rispetto, la riverenza mi trattengono dall' abbracciare le tue ginocchia; ma tu vedi innanzi a te un misero sepolto in grande abisso di mali. Partito dall' isola Ogigia, ho errato per venti giorni continui in mar tempestoso preda al furore delle onde e dei venti. Ieri il soccorso di un Dio mi ha gettato a salvamento su questa riva, ove forse altri mali mi restano ancora a soffrire, perchè non ispero di veder cessati i miei infortunii, e che gli Dei, per provare la mia costanza, non mi abbiano preparato nuovi tormenti. Ma tu abbi pietà del mio stato, e considera che ne' miei tanti disastri tu sei la prima di cui imploro la compassione e il soccorso. Non ho visto ancora abitante veruno di questa contrada: deh! tu mi mostra la via della città; e se teco hai recato nel qui venire qualche inutile velo, degnati, te ne scongiuro, di farmene dono per ricoprirmi. Possano i giusti Dei concederti per ricompensa l' adempimento di tutti i tuoi desiderii: una casa opulenta, uno sposo degno di te, e le dolcezze del vivere inseparabili e dell' amarsi mai sempre. La pace che deriva dalla conformità dei cuori e dei sentimenti è il più prezioso, il più desiderabile di tutti i beni. Ella produce la disperazione di chi ci odia, la gioia di chi ci ama, e diviene sorgente inesausta di delizie e di gloria per chi la gode. »

Chiunque abbia cuore e cervello non guasto, avrà potuto facilmente avvedersi come Omero sia stato fedele

alle sue promesse; a quelle, cioè, di un discorso lusinghevole, insinuante e pieno di accorgimento e di soavità. Ma egli è obbligo del precettore il mostrare queste cose particolarmente; e io mi studierò di farlo con brevissime riflessioni. E notate, per prima, la situazione dell'oratore, cioè di Ulisse. Egli è infelice e meritevole senza dubbio di commiserazione e d'aiuto. Ma il frangente in cui trovasi, e il personaggio a cui parla, dimandano molta delicatezza e scaltrezza. La sua nudità, considerata la verecondia della virtuosa e regale donzella a cui si presenta, non è già un aspetto che raccomandi. La scurrilità che non rispetta il pudore potrebbe qui ritrovare tutto il contrario. Ma il sentimento del buon costume ci avvisa, che il nostro oratore corre sommo pericolo di non essere ascoltato. Questo pericolo viene rimosso dall' arte. Il velarsi ch' egli fa, siccome può meglio, con quelle frondi di olivo, simbolo di preghiera e di pace, manifesta subito la decenza e il rispetto dell'oratore; e chi il vede in quell'atto si accorge immediatamente che non è audacia, non impudenza, ma dura necessità che lo spinge. Prima ancora di aprir bocca, Ulisse ha dunque già cominciata la sua orazione.

Per guadagnarsi subito la benevolenza di Nausicaa, principal cosa da farsi da ogni oratore con chi l'ascolta, Ulisse comincia da un lusinghiero elogio della bellezza di lei, e tocca il tasto più debole di una donna, il tasto che più risponde al suo cuore. Lo che c' insegna che prima di favellare, è necessario di conoscere perfettamente il carattere delle persone di cui vogliamo guadagnare la volontà.

Apertasi con questo lusinghevole elogio la strada al cuore della donzella, Ulisse va più avanti, e interessa a suo favore l'amor proprio di Nausicaa con quella finis-

sima e naturalissima esclamazione: « Se sei mortale, oh » beati i tuoi genitori! beati i fratelli di tal sorella! e co» lui beatissimo che potrà meritare di possederti! » — Le quali parole non può essere a meno che non risveglino nell'animo di Nausicaa un sentimento di compiacenza e di stima verso se stessa.

Disposto a suo favore con questo artificio l'animo di Nausicaa, conveniva che Ulisse le inspirasse una vantaggiosa opinione di se medesimo. Un meno accorto poeta gli avrebbe fatto dire per avventura: Io sono Ulisse, il re d'Itaca, famoso per tutto il mondo; con una bella tirata di titoli all' uso dei principi, nel modo a un dipresso con che Virgilio fa parlare il suo eroe, quando si scontra con Venere sotto le sembianze di amazzone sul lido Cartaginese: *Sum pius Æneas, fama super ætera notus*. Ma Virgilio, per quel che a me pare, è rimasto questa volta assai inferiore ad Omero per l'artificio. Se l'eroe dell' *Odissea* avesse parlato come quello dell' *Eneide*, avrebbe acquistato difficilmente credenza. Solo, nudo, abbandonato da tutti, senza un vestigio nè un testimonio di sua regale grandezza, come provare, e provarlo subito, ch'ei fosse realmente quello che era? Notate dunque la grand' arte di Omero in circostanza sì delicata. Ulisse, fingendo di essere occupato solamente del sentimento di meraviglia che la presenza di Nausicaa gl' inspira, paragona il suo presente stupore a quello che lo prese una volta nel vedere una bellissima palma miracolosamente nata a canto all'ara di Apollo nell' isola di Delo; e ricorda, come senza disegno, che egli avea seco in quel tempo un seguito numeroso. Così senza affettazione, senza digredire dal suo soggetto, ei viene a palesarsi destramente un gran personaggio. Questo sol passo ingegnosissimo è sufficiente, a mio credere, per disingannare coloro che in Omero non riconoscono che

il merito di un naturale entusiasmo. O imparati da altri, o creati da lui medesimo, egli avea in testa sicuramente tutti i precetti dell'eloquenza, e la natura sola senza l'aiuto dell'arte non avrebbe potuto far tanto giammai. — Ma torniamo al nostro proposito.

Dopo di essersi impadronito coll'artificio, che abbiam veduto, dell'orecchio e del cuore di Nausicaa, dopo averne risvegliata l'attenzione verso se stesso, egli viene all'esposizione del fatto. Le rappresenta d'una maniera commovente e patetica lo stato infelice in cui trovasi, e nel dimandarle soccorso non si dimentica della propria dignità, e costringe Nausicaa a rispettarlo. *Considera,* le dice egli, *considera che ne' miei tanti disastri, tu sei la prima di cui imploro la compassione.* Io non so se la tempra del mio cuore sia diversa da quella degli altri; so bene, che se vedessi al mio piede il mio più crudele nemico indirizzarmi parola di questa fatta, ei non avrebbe terminato di dire, che le mie braccia si sarebbero aperte per abbracciarlo.

Una cosa che finisce d'intenerire, è il genere di soccorso che Ulisse dimanda in tanto bisogno. Necessitoso di tutto, egli non chiede che un velo per ricoprirsi. Egli è impossibile di unire insieme in un punto una più grande miseria, e una più modesta preghiera. Questa digressione produce un mirabile effetto, e v'invoglia a dar tutto.

Termina finalmente il suo discorso con una perorazione nobile, dignitosa e adatta a produrre una forte impressione pel grande senso morale che in sè racchiude, e a lasciare un potente stimolo nell'animo di chi l'ascolta. Infatti Nausicaa, ad onta dello squallore di questo misero sconosciuto, ravvisa in lui un'anima dotata di ottimi sentimenti, un uomo oppresso dalla fortuna, ma di ragguardevole condizione; e, penetrata di

riverenza, di stima, di compassione, si affretta a soccorrerlo.

Egli è più facile il sentire che l'esprimere le semplici, vere e toccanti bellezze di questa breve parlata. Essa è un corto compendio di tutti gli elementi dell'orazione, e di tutti i doveri dell'oratore. Scelta di pensieri, distribuzione d'idee, decenza di costumi, intelligenza del tempo, del luogo, delle persone a cui parlasi, e da un capo all'altro un certo non so che, che vi commove, vi persuade, ed imprime a tutto quello che si dice il carattere della verità. Questa insomma si è l'eloquenza che chiamasi da Quintiliano imbevuta di sentimento, *sensu tincta*. Non è sublime, ma semplice e perfettissima nel suo genere.

Dimando adesso, giacchè è pur tempo di terminare, se tanta giustezza nell'invenzione, tanta regolarità nell'ordine, tanta finezza nell'eloquenza, sia credibile essere tutto lavoro della natura, e non entrarvi l'arte per nulla?

Se il pensiero sublime, tutto che elevato nella più alta regione dell'intelletto, e fondato sulla natura, nondimeno ha bisogno anch'esso di un metodo che diriga i suoi voli, come insegna Longino;[1] molto più necessario sarà questo metodo nelle altre parti dell'eloquenza, onde imparare a non dire che ciò che bisogna, a dirlo quando è il suo tempo, e dirlo come conviene. La natura è una cieca che non sa dove va, se non viene diretta; e l'eloquenza abbandonata al solo impeto temerario della na-

[1] « Dicono *taluni* che il grande viene di sua natura, non per ammaestra-
» mento; e che l'unica arte per possederlo è l'esserne nato capace. . . . . Ma
» io affermo, potersi dimostrar chiaro che la cosa sta altramente, se alcuno vorrà
» osservare che la natura . . . . . è un tal qual primo ed originale principio
» di produzione in tutte le cose; ma che il metodo può assegnare le qualità
» e 'l tempo di ciascheduna, e introdurre sicurissimo l'esercizio e la pratica ec. »
Longino, *Del Sublime*, Sez. II. (Trad. del Gori.)

tura, è una nave senza timone in continuo pericolo di naufragare.

Conchiudasi dunque, che fino dal tempo di Omero la Retorica era un' arte già conosciuta; e di più, che quest' arte è importantissima, necessaria quanto il saper parlare a proposito.

LEZIONE SECONDA.

OMERO.

EPISODIO DI DIOMEDE ED ULISSE.

Vos exemplaria græca nocturna versate manu, versate diurna, gridava Orazio ai Pisoni. E, meditate, logorate i Classici latini e italiani, grido io pure ai giovani desiderosi (e lo dovreste esser tutti) di parlar bene la nostra lingua, onde assolvere l'Italia da un' accusa gravissima e meritata. Arrossisco di ricordarla; ma pure non bisogna tacerla. Abbiamo dappertutto ingegni acutissimi, e in ogni maniera di scienze profondissimi; abbiamo integerrimi Magistrati; il sacro deposito delle leggi è affidato alle mani di ottimi cittadini; i Tribunali, le Consulte, i Ministeri abbondano di Giudici incorrotti, d'illuminati Rappresentanti, di pratici laboriosi; le incumbenze pubbliche insomma sono tutte, se così vuolsi, ben adempite, e le carriere civili tutte piene di strenua gioventù, che dalla polvere scolastica passando nella forense, imparano per tempo a maneggiare la repubblica, e promettono di farla un giorno prospera e gloriosa. E frattanto egli è doloroso il vedere che per tutto si parla, e, quello ch'è peggio, si scrive una lingua affatto degenerata; il veder tutto dì le colonne tappezzate di avvisi, di editti, di ordini eccellenti di massime e barbari di linguaggio; il vedere le pubbliche segreterie divenute altrettante officine di ridicolo neologismo, lordando tutti i

periodi di parole e di formole introdotte dalle straniere dominazioni, e respinte dall' indole della nostra lingua, consecrandole coll' autorità, e propagando coll' organo del potere la corruttela, o, per meglio dire, la distruzione del castissimo idioma de' nostri padri. Nè questo vizio s' insinua soltanto nei differenti officii della repubblica, ma bene spesso si attacca alle penne ancora de' filosofi e de' sapienti. Le scienze, dimentiche di essere debitrici alle lettere del felice loro risorgimento, e che sono esse le lettere che dai più teneri anni educano e preparano la gioventù agli studi più elevati e severi; le scienze, io dico, fatte troppo orgogliose dei loro lumi, disprezzano soverchiamente l' eleganza del dire, e, passeggiando in abito cinico per le scuole, sdegnano di parlare la lingua dei Redi, degli Zanotti e dei Manfredi. Vi ha molti, che, peritissimi di calcoli, di aforismi e di leggi, ignorano poi l' arte di spiegare correttamente un pensiero, di comporre senza solecismi un periodo, e compiangono Galileo che si delizia nella lettura dell'Ariosto, scrivendo la critica del Tasso, e il Leibnizio che canta in versi l' origine delle perle, e Vincenzo Gravina che illustra ad un tempo la Giurisprudenza e la ragione poetica, e Francesco Zanotti che veste di attiche eleganze le matematiche, e tratta la lira di Catullo colla grazia medesima con cui applica alle idee il sistema dell' attrazione. Quindi avviene fra noi un fenomeno vergognoso. I filosofi della Grecia, lungi dal trascurare l' oggetto importante della loro lingua, furono essi al contrario che vi portarono la perfezione. Lo stesso si è fatto, e si fa tuttogiorno in Inghilterra, in Germania, e nella Francia particolarmente, ove l' arte di ben parlare procede di pari passo con quella di ragionare. Giova anzi avvertire che i migliori filosofi della Francia sono anche gli scrittori più castigati e più tersi. Ciò che

tra' Greci erano Platone, Aristotile e Teofrasto, tra' Romani Cesare e Cicerone, il sono tra i Francesi il Fontenelle, il Bailly, il Buffon, il Montesquieu e mille altri, le cui opere profondissime, e nel medesimo tempo elegantissime, sono la meraviglia delle moderne nazioni, e saranno la luce delle future. Quindi in tutte quante le classi de' cittadini quello spirito universale di ben parlare la lingua propria; e se moltissimi libri sgorgano dalla Francia frivoli e puerili, pochissimi ne vedremo che manchino dell' incantesimo dello stile, che spesse volte tiene il luogo della sostanza, e fa che i Francesi signoreggino le nazioni meno colle armi che coi pensieri. E noi che abbiamo dato alla Francia in Galileo la Matematica e la Fisica, nel Cassini l'Astronomia, in Machiavello la Politica; noi primi scopritori del peso dell'aria, della circolazione del sangue, della teoria del moto accelerato nella caduta dei corpi, scoperte tutte divenute poscia le pietre angolari del grande edifizio innalzato dall' umano sapere; noi che primieri abbiamo tratto l' Europa dalla barbarie, aperti i Teatri, ristaurata la Meccanica, la Musica, la Pittura; noi insomma, per servirmi delle parole del grande Alfieri,

fervide, ardite itale menti,
D' ogni alta cosa insegnatori altrui,

per non so quale dolorosa fatalità, noi ci siamo fatti vilmente schiavi dei nostri discepoli, e, contenti miseramente della sola preminenza poetica, musicale e pittorica, siamo stati finora appena i secondi nell' eloquenza, nelle scienze, nella morale. E tutto ciò per due ragioni principalmente: la prima, il furore che per più secoli dominò gl' Italiani di trattare le scienze e le lettere in lingua latina, la qual manía poco mancò che non istrascinasse l'Ariosto medesimo a scrivere in quella lingua

il suo poema, e l'avrebbe fatto, se il Bembo nol distoglieva: la seconda, che procede immediatamente dall'altra, l'errore d'aver trascurata la lingua italiana, della quale, tranne il Galileo, il Machiavello e pochi altri già nominati, ordinariamente servivansi i meno dotti nelle materie scientifiche. Dal che n'è venuto, che quanto abbondiamo di perfetti modelli nella poesia, altrettanto ne siamo rimasti poveri nella prosa. Ora però che questi pregiudizi sono cessati, ripigliamoci nelle scienze quella primazia che, colpa dei tempi, ci siamo lasciati infelicemente rapire; e alle nazioni, che accusano di mollezza la nostra lingua, e incapace la giudicano di parlare altamente il severo linguaggio della filosofia, mostriamo col fatto, che la figlia della lingua latina sa adornarsi di tutte le bellezze, di tutta la maestà della madre; studiamo di conoscere intieramente la forza mirabile di questa lingua, la più bella di quante se ne parlano sulla terra; persuadiamoci finalmente, che in mezzo a tanta luce, a tanta eleganza di scrivere, è necessario dilettare per istruire; che un libro, uno scritto, qualunque siasi, non fa fortuna senza la nitidezza delle idee, senza la grazia dello stile.

Io mi propongo di tornare il più spesso che potrò su questo punto essenzialissimo, e avrei desiderato di trattarlo quest' oggi medesimo diffusamente. Ma sovviemmi d'avervi fatta altra promessa, ed io m'affretto volentieri a liberare la mia parola per diminuirvi, il meglio che posso, la noia dell'ascoltarmi. Nè usciremo per questo dalla materia, perchè, parlando appunto dell'importanza dello stile, gioverà il vedere col fatto, come i più grandi ingegni sono stati in ciò diligentissimi, e come il medesimo pensiero, la medesima imagine, il medesimo sentimento perde forza o l'acquista, diversamente colorito. Ecco dunque in arena Omero,

Virgilio, Stazio, Ariosto; eccoli correre tutti e quattro lo stesso arringo, e gareggiare con tutta l' efficacia dell' ingegno per superarsi. Gli episodii di Diomede ed Ulisse nel decimo dell' *Iliade*, di Niso ed Eurialo nel nono dell' *Eneide*, di Dimante ed Opleo nel decimo della *Tebaide*, e finalmente di Cloridano e Medoro nel decimonono del *Furioso*, formano quattro quadri differenti di effetto, ma stessissimi d' invenzione, di disegno e di fondo. L' azione in tutti è di notte, la scena di tutti è nel campo nemico, tutti conservano una medesima fisonomia, una cert' aria di famiglia, ed uno solo, quello d' Omero, è il padre di tutti. Nè di questi soltanto, ma della tragedia pure di Euripide, che porta il nome di Reso, e di cui faremo parola a suo luogo. Cominciamo adunque da Omero; e la presente Lezione sia tutta consacrata al suo quadro, dal quale vedremo nelle susseguenti, come da fonte inesausto, scaturire abbondantissimo fiume di bellezze poetiche ed oratorie, onde imparare come si debbano tratteggiare i caratteri e conservarli, come porli in azione senza confonderli, come distribuire il movimento delle passioni, e come col mezzo dell' imitazione si facciano propri gli altrui pensieri, e quali siano da ritenersi, quali da rigettarsi, e finalmente per che modo si giunga a superare l' originale senza copiarlo. Grandissimo sarà pertanto il profitto che ne trarremo per lo studio dell' eloquenza, se imiteremo coloro che viaggiano per istruirsi. Essi non corrono a briglia sciolta, ma per tutto si fermano, ove trovino maraviglie o curiosità meritevoli d' osservazione. Facciamo altrettanto, e veniamo ad Omero.

La scena notturna che il suo quadro ci rappresenta, è una delle più variate e più belle che mai possano cadere nella fantasia d' un gran pittore. Da una parte l' accampamento de' Troiani sparso tutto di fuochi, ed

esultante di grida e di suoni e di tripudi militari per aver battuto i Greci e fattane strage. Dall'altra, l'accampamento dei Greci tutto in silenzio, in desolazione, in terrore. Non vi si odono che sospiri, non vedesi un fuoco che rompa le tenebre della notte, e le figure non vi si distinguono quasi che per riverbero. Chiudono le estremità di questo bel quadro due prospettive di effetto mirabile. Da un lato è Troia col monte Ida, sulla cui cima serpeggia ancora il fumo dei fulmini scagliati da Giove contro i Greci nel tempo della battaglia; dall'altro stendesi la riva dell'Ellesponto ingombrata tutta di navi, a cui si spezzano le onde con mesto e roco muggito. Agamennone, in quella dura situazione non potendo dormire, e temendo qualche assalto notturno, si alza per andare da Nestore, col quale consigliarsi in tanto pericolo. Mentre si veste delle sue armi, eccoti Menelao che viene per la stessa cagione a consultare il fratello. Si comunicano le loro agitazioni, e risolvono un consiglio di guerra. Menelao corre a chiamare Idomeneo ed Aiace di Telamone, e Agamennone s'incammina alla tenda di Nestore. Il buon vecchio, stanco delle fatiche della giornata, si era coricato nel letto, ma non dormiva; siccome uomo di stato, che nelle grandi calamità pensa più agli altri che a se medesimo.[1]

All'apparir d'Atride alto rizzossi
Sul cubito, e levando erto la fronte,
L'interrogò, dicendo: E chi sei tu,
Che pel campo t'aggiri in vicinanza
Delle navi soletto e per lo buio,
Quando tutti i mortali han tregua e sonno?

[1] I versi citati qui ed altrove dall'Autore sono in gran parte differenti da quelli ch'egli poscia pubblicò nella sua versione dell'*Iliade*; ma s'è creduto di lasciarli intatti, per non guastare in parte alcuna l'integrità del testo, e perchè si veda come ne' due diversi tempi il poeta tradusse il medesimo passo.

D'alcun vai forse de' custodi in cerca,
O de' compagni? Parla, e taciturno
Non t'appressar: che chiedi?...

Agamennone si palesa, ed espone, sospirando, il motivo del suo venire. Nestore gli fa coraggio, lo conforta sulla giustizia di Giove, che non vorrà poi essere sdegnato sempre co' Greci; e udita l'intenzione d'Agamennone di radunare il consiglio di guerra, Nestore l'approva, abbandona subito il letto, e si avvia con Agamennone al padiglione d'Ulisse. Giunti alla tenda, lo chiamano ad alta voce; Ulisse balza subito in piedi, e inteso il bisogno, si unisce con loro, e tutti e tre se ne vengono a Diomede. Questo intrepido e giovane guerriero dormiva profondamente in mezzo alle armi, ma fuori della tenda a cielo scoperto, e senza paura; ed era tanto il suo sonno, che per isvegliarlo bisognò menargli dei calci. Lo destano finalmente del tutto, lo istruiscono dell'affare, e come quello che avea buone gambe per correre, lo mandano a chiamar Megete ed Aiace di Locri, che stavano poco discosti. Diomede mette al piede le ali, li sveglia e li conduce seco al luogo dell'adunanza. I chiamati a consiglio arrivano chi di qua, chi di là, ed eccoli finalmente raccolti tutti in sessione, accresciuta di altri due sopraggiunti, Trasimede figlio di Nestore, e Merione. Tutto questo non è che l'apparecchio dell'interessante episodio che si prepara; ma prima di progredire piacciavi di notare le bellezze di questo preparamento. Lo spettacolo dei due campi fa un contrasto di allegro e di patetico così vivo, che basta accennarlo per sentirne tutta la forza. L'incontro dei due fratelli, ambedue inquieti per lo stesso motivo, è pieno di sentimento e di verità. Essi s'incontrano co' pensieri, prima d'incontrarsi colla persona. Il movimento degli affetti negli altri personaggi è distribuito con finissima intelli-

genza, e cresce gradatamente e senza confusione secondo il carattere degli attori. Agamennone è tenuto in vigilanza dalle cure di re, che vede se stesso e la sua armata in pericolo. Menelao non prende sonno, perchè sa che gli altri patiscono per sua cagione, e si può dire che questo pensiero è quello che lo tiene desto. Nestore, saggio e provvido vecchio, sacrifica il suo riposo, anche negli estremi dell'età sua, all'amore della nazione. Ulisse, prossimo a Nestore nella saviezza, dorme d'un sonno leggiero, e alla prima chiamata si desta. Ma Diomede, guerriero audacissimo, dorme trascuratamente fuor della tenda, malgrado la prossimità del nemico, e non si sveglia se non gli si fa violenza. Questa osservazione è di Pope; ma egli non contempla che il carattere morale dei personaggi. Io lo spingo più oltre, e trovo qui un tratto degno d'Ippocrate, che manifesta quanto Omero fosse diligente osservatore del fisico, non meno che del morale. Nestore non dorme, perchè il sonno de' vecchi è brevissimo, siccome quelli che per le lunghe inquietudini della vita hanno contratta l'abitudine di vegliare. Ulisse, nè vecchio, nè giovane, dorme sì, ma appena chiamato si sveglia. Ecco l'età in cui il pungolo delle cure tormenta l'anima, e comincia a prevalere sopra le forze ristoratrici della natura. Diomede alfine, nel pieno vigore della gioventù, dorme profondamente, e v'è mestieri di grida e di scosse per risvegliarlo. Ecco il privilegio dei giovani, un altissimo sonno, specialmente dopo aver molto faticato nella giornata, siccome appunto aveva fatto questo guerriero. Il Pope dice che Diomede dorme come un vero soldato nella sua compiuta armatura: ed io dico, ch'egli dorme come un leone in tutta la sicurezza della sua forza.

È pure notabile in questo passo d'Omero una bellezza di stile, dicendo egli *sfiorare il sonno* quello che

noi diciamo dormire saporitamente. Questa metafora vaghissima, giustamente ammirata dal Cesarotti, e poi ommessa nella sua parafrasi, esprime al vivo la spensierata sicurezza di quell' eroe, e fa un contrasto mirabile colla trepidazione degli altri. Piene similmente della più profonda conoscenza del cuore umano sono le espressioni che Nestore adopera con Diomede nell' atto di risvegliarlo. Parlando con Agamennone, l' accorto vecchio aveva usato parole di conforto, e procurato di diminuirgli l' idea del pericolo, per non crescergli disperazione. Ma fa tutto il contrario parlando con Diomede, perchè sa che l' idea del pericolo è lo stimolo del coraggio. Sorgi, egli dice,

> Sorgi, invitto Tidíde; a che ti stai
> Così sfiorando tutta notte il sonno?
> Non odi che i Troiani il poggio han preso
> Più elevato del campo, e li disgiunge
> Poco intervallo dalle navi?...

Questo parlare rileva mirabilmente l'intrepido carattere di Diomede, e l' accortezza di Nestore che, instrutto dall'esperienza e come valente oratore, sa toccare il debole delle persone.

Veniamo adesso al consiglio di guerra; e notate primieramente il luogo della seduta. La fantasia di Omero, che tutto dipinge e niente trascura, è andata a trovarlo, non dentro una tenda, nè lontano dall' inimico, ma in poca distanza, in mezzo ai cadaveri, nel sito appunto dove era seguíta la sanguinosa battaglia nel giorno precedente. Questo luogo è scelto con grandissimo accorgimento, perchè, dovendosi proporre un' impresa pericolosa, diminuisce molto l' idea del pericolo il proporla in faccia del pericolo medesimo. Qui dunque i nostri parlamentarii cominciano la notturna loro

consulta. Nestore, siccome il più saggio, prendendo la parola,

In questi accenti il suo pensiero espose:
Amici, havvi tra voi qualche alma ardita
E in sè sicura, che nel campo ir osi
De' magnanimi Teucri, ove di tanto
Gli sia propizia e liberal fortuna,
Che alcun sorprenda de' nemici, errante
Sui confini del campo; o alcun discorso
Pur gli riesca de' Troiani udire,
Che ne scopra i disegni?

E qui Nestore promette larghi premii e molta gloria a chi voglia addossarsi questa impresa. Ma al parlare di Nestore

Stettero muti tutti quanti. Alfine
Ruppe l'alto silenzio il bellicoso
Diomede, e parlò: Saggio Nelide,
Quell'audace son io: me l'alma forte,
Me l'ardir persuade a questo rischio
Di penetrare nel dardanio campo.
Ma se meco verranne altro campione,
Crescerammi speranza ed ardimento.

Quanto è bella, quanto è nobile questa generosa profferta di Diomede, mentre gli altri tacciono tutti atterriti dalla difficoltà dell'impresa! Ma quanto è modesta nel medesimo tempo la sua intrepidezza nel confessare che la compagnia d'un altro gli darà più coraggio! V'ha nell'*Iliade* parecchi tratti consimili, ove il carattere di Diomede trionfa sopra quello di Achille, e tocca più il cuore per quel suo cotal misto ammirabile di supremo valore e di suprema virtù. Questo almeno è ciò che mi sembra. Comunque siasi, ecco che le parole di Diomede sono tante scintille di fuoco sull'anima di quei guerrieri.

Prima nessuno attentavasi di parlare, non che di esporsi all'impresa, ora sorgono a gara per domandarla.

> Disse: e molti volean di Dïomede
> Farsi compagni in quel cimento. Entrambi
> Gli Aiaci lo volean, di Marte alunni,
> Lo volea Merïone, e di Nestorre
> Istantemente lo voleva il figlio.

Giudiziosissimo è quell'avverbio *istantemente* applicato a Trasimede figlio di Nestore. Questo giovane aveva uno stimolo di più per chiedere l'onore di quel pericolo: la presenza del padre. Questa avvertenza è sfuggita, come tante altre, al Cesarotti, il quale non solamente toglie quella generosa insistenza a Trasimede per darla ad Ulisse, ma lascia affatto questo giovine valoroso, come se non vi fosse. Non gli è sfuggita però la forza di quel *volea*, che, ripetuto, mostra la prontezza e la gara dei capitani, e palesa ancora, per mio avviso, l'azione personale, mentre pare di vederli tutti farsi innanzi ed insistere, e togliersi l'un l'altro le parole di bocca.

Agamennone lascia a Diomede l'arbitrio della scelta; e questi nomina Ulisse, non come il più valoroso, ma come il più scaltro, trattandosi di un rischio ove più che il coraggio doveva valere la scaltrezza ed il senno. Così convenuti, i due campioni si dispongono alla partenza, e gli altri fanno a gara per secondarli e vestirli di armi confacenti al bisogno, e tali da non poter essere riconosciuti; e chi fa dono a questo della sua spada, chi pone in testa a quello il suo elmo, e chi una cosa, chi l'altra. Così armati e in procinto, Diomede ed Ulisse si mettono tacitamente in cammino, e restano gli altri al loro posto. Ommetto qui ed altrove alcune critiche osservazioni sulle quali ritornerò quando ci troveremo con Virgilio, senza del quale io non sono

temerario abbastanza per farla da censore ad Omero. Intanto i nostri due intrepidi esploratori, dopo avere implorata l'assistenza di Pallade,

> Quai due leoni proseguîr la via
> Pel buio della notte, e per la strage,
> Per tronche membra, e per armi, e per nero
> Guazzo di sangue.

Riporto qui una nota di Eustazio, che merita di non essere taciuta. Questo verso[1] d'Omero, dice egli, è di una bellezza singolare. Gli antichi hanno molto lodato il seguente passo di Senofonte, ove descrive la rotta dei Tebani a Cheronea: « Posciachè cessò il combattimento, » videsi per tutta la estensione del campo la terra inon- » data e lorda di sangue, i cadaveri degli amici e dei » nemici stesi l'un sopra l'altro, scudi traforati, spez- » zate aste, spade sguainate, altre giacenti a terra, al- » tre confitte nei corpi, altre ancor nelle mani dei sol- » dati uccisi o moribondi. » Omero, soggiunge Eustazio, aveva raccolte prima di Senofonte tutte queste imagini in un sol verso, che è d'una vivacità e d'un'armonia maravigliosa. Il Cesarotti lo trova insigne ancor esso, ma gli sembra troppo agile, troppo fluido, e preferisce i due versi con che il Pope ha tradotto quello d'Omero. Se il Cesarotti s'abbia torto o ragione, io lo rimetto al giudizio del nostro grecissimo Butturini.[2]

[1] Avvertano i lettori che la nota di Eustazio si riferisce al verso di Omero:

> Ἂν φόνον, ἂν νέκυας, δία τ' ἔντεα καὶ μέλαν αἷμα
> *Per cædem, per cadavera, perque arma et nigrum sanguinem,*

che non fu dal Monti tradotto con un verso parimente solo, attesa la maggior brevità dell'endecasillabo italiano in confronto dell'esametro greco.

[2] Allude qui l'autore al professore Butturini, autore dell'opera: *Omero pittore delle passioni*, che di que' giorni teneva cattedra di Letteratura Greca nell'Università di Pavia.

Mentre qui dalla parte dei Greci accadono queste cose, i Troiani dal canto loro, desiderosi essi pure di scoprire gli andamenti de' Greci, stanno a consulta. Ettore cerca un esploratore per questo effetto, e promette grandi regali. Si presenta un certo Dolone, uomo codardo, ma millantatore, come il sono tutti i poltroni, e veloce di gambe. Costui, dopo l'aversi fatto promettere in premio niente meno che il cocchio e i cavalli d'Achille, dopo essersi vantato di voler penetrare, non solamente nel campo dell'inimico, ma di cacciarsi per fino nella nave dello stesso Agamennone per discoprirne i più segreti consigli,

In su le spalle
Tosto l' arco si pose, e la persona
Della pelle vesti di bigio lupo;
Poi chiuse il brutto capo entro un elmetto
Che d' ispida faïna era contesto;
Impugnò un dardo acuto, ed avvïossi
Dal suo campo alle navi.

Nei tocchi semplici, ma giusti, che ci danno il ritratto di questo Dolone, riconosce il Rochefort la maestria del pennello unico d'Omero, grande nel dipingere Tersite e Dolone egualmente che nel dipingere Giove. Ma il Cesarotti ne usa la cortesia d'avvertirne, che Omero è più felice nel dipingere i buffoni che gli Dei. Noi, con pace di questo celebre letterato, seguiteremo a credere col Butturini, che il pennello d'Omero è quello di Michelangelo, piuttosto che quello del Callotta e del Ghezzi.

Nell'arnese che abbiamo veduto, messosi Dolone in cammino,

spedito e snello
Battea la strada. Se n' accorse Ulisse
Alla pesta de' piedi.

Ma perchè il primo ad accorgersi di Dolone è Ulisse e non Diomede? Perchè Ulisse, come uomo cautissimo, porgea dappertutto gli occhi e l'orecchio, mentre l'altro non pensava che a distinguere il suo valore con qualche bella azione di spada.

Se n'accorse Ulisse
Alla pesta de' piedi; e a Diomede
Sommesso favellò: Sento qualcuno
Venir dal campo, nè so dir se spia
Di nostre navi, o spogliator di morti.
Lasciam che più s'inoltri, e gli saremo
Ratti alle spalle, e lo farem prigione.
Se avverrà che di corso egli ne vinca,
Tu l'incalza coll'asta, e verso il mare
Serralo sì, che alla città non fugga.
Ciò detto, uscir di strada, e s'acquattaro
Tra' cadaveri: e quegli incauto e ratto
Oltrepassò.

Ma fatti pochi passi, Diomede ed Ulisse gli sono alle spalle, lo afferrano tutto tremante della paura, e colla promessa della vita lo inducono a rivelare i disegni di Ettore. Dolone racconta tutto minutamente, come già dovevamo aspettarci da un mascalzone di questa fatta, e contro la data fede ne riceve in premio la morte. Questo mancar di parola ove trattasi della vita, urta veramente un po' troppo la moderna nostra delicatezza; e il Tassoni, il Guastavino, il Cesarotti non perdono una sì bella occasione di strapazzare il povero Omero. Io non mi arrogo di assolverlo: ma, leggendo Omero, non perdo mai di vista i costumi de' suoi tempi; e penso inoltre che il cercare fra le armi la buona fede, è fatica perduta. Ma ritorneremo su questo passo nell'episodio di Stazio, che ci darà l'idea del come imitare felicemente l'altrui pensiero facendo tutto il contrario.

Eretto un trofeo a Minerva delle spoglie di Dolone, i nostri esploratori proseguono francamente il loro cammino. S'introducono nell'accampamento de' Traci, vi uccidono Reso il re loro con altri dodici senza nome; e Diomede, che incomincia a scaldarsi nell'uccisione, era già risoluto di proseguire la strage, e di segnalarsi con qualche fatto magnanimo. Ma Minerva, comparendogli visibilmente, ne lo distoglie, e lo forza a partire. Diomede ubbidisce, e contento di menare via i cavalli di Reso,

che nel candore
Vincon la neve, e nella corsa i venti,

si conduce salvo con Ulisse al campo greco, ove, accolti con molta festa e schiamazzo, raccontano l'accaduto.

Poscia entrambi del mar nel flutto estremo
Tersero dal sudor le gambe, il collo
E i fianchi polverosi. E poichè i corpi
Fur nell'onda marina astersi e netti,
E rinfrescossi il cor, misero il piede
Nel nitido lavacro; e mondi ed unti
Di pingue oliva, ed alla mensa assisi,
Le colme tazze a tracannar si diero,
Dolcissimo Lieo libando a Palla.

Ho trapassato senza annotarli moltissimi tratti e situazioni ed imagini e pitture di un bello singolarissimo, che scintillano ad ogni passo dal punto che Diomede ed Ulisse si scontrano con Dolone sino alla fine. Ma siccome il presente estratto non è che un campo di preparazione per la messe abbondante che in seguito raccoglieremo, così nell'analisi dell'episodio Virgiliano ci ritorneranno tutte sott'occhio le bellezze che l'angustia del tempo non mi consente ora di esaminare. Vedremo allora come

il latino ha superato il greco sfuggendone il difettoso, e sostituendo alla maraviglia il patetico. L'episodio di Omero è tutto figlio dell'immaginazione, quello di Virgilio lo è tutto del cuore. L'uno è il trionfo del coraggio, ed è fatto per soldati e per uomini di lieti pensieri; l'altro sarà il trionfo della dolce e santa amicizia, ed è fatto per giovanetti delicati e sensibili, come siete appunto voi tutti.

LEZIONE TERZA.

VIRGILIO.

Avendo io dimostrata nel mio primo ragionamento la necessità dell' eloquenza, qualunque sia lo studio a cui ci piaccia dirigere la nostra mente, noi ci metteremo adesso tutti in cammino per rinvenire questa eloquenza, che deve ornare le nostre idee, render care le nostre parole, animare le nostre penne, condurci insomma all'acquisto della persuasione, senza cui languisce il discorso, e inefficace diventa la potenza della ragione. Io vi esorto dunque ad essere di buon animo, perocchè il viaggio che intraprendiamo è tutto sparso di dolcezza e di fiori; e il vostro spirito, affaticato dalle severe discipline a cui vi siete già consecrati, sentirà ricrearsi all' aspetto di tutto il bello che la natura e l'immaginazione possono presentare. Che anzi, come arco rallentato, la mente acquisterà nuove forze per proseguire con più alacrità la carriera delle scienze, le quali, imbevuti che sarete dell' eloquenza, vi appariranno e più belle e più utili e più degne della vostra meditazione.

Nè lunga, io spero, sarà la via che faremo per ritrovarla. L' eloquenza non è astrazione, non è ipotesi, non è calcolo, ma piuttosto una vivissima sensazione. Ella sta dunque nel nostro cuore. Tutta l' arte consiste nel saperla sviluppare e dirigere.

Ora pertanto che la fortunata età vostra è propriamente la primavera delle passioni, ora che uno studio

accurato delle scienze di ogni maniera vi ha fornito lo spirito di copiose e sane cognizioni, a voi non rimane che apprender l'arte di trafficare il vostro sapere, e di porlo in commercio colla società; nè voi potete ciò conseguire senza il concorso dell'eloquenza.

Per acquistarla due modi vi si presentano: il precetto, e l'esempio. Il primo costituisce l'arte retorica, la quale non è che una diligente raccolta d'osservazioni disposte in regola, e tratte dai più lodati modelli d'eloquenza che ne hanno lasciato gli antichi. Il secondo consiste nell'attenta lettura degli antichi medesimi, meditando i quali noi sentiamo lo spirito di quei sommi ingegni trasfondersi e incorporarsi col nostro, con che diventiamo eloquenti noi pure senza pensarvi. Per dir tutto in una parola, l'uno è la teoria, l'altro è la pratica.

Egli è dunque mio avviso, che senza spendere molto tempo e molta pazienza tra le noie della retorica, i cui precetti per lo più non formano che pedanti; egli è, dissi, mio avviso di portarci immediatamente alle grandi e pure sorgenti dell'eloquenza, tanto più che il presente anno scolastico essendo troppo inoltrato, nè io m'avrei tempo di descrivere in poco spazio tutto il corso delle retoriche istituzioni, nè voi quello d'ascoltarmi senza notabile detrimento degli altri studi.

Il primo adunque ed il più largo fonte che vi si offre dell'eloquenza, a giudizio di Teofrasto e di Cicerone, sono i poeti. E volentieri io vi parlo di poesia per due ragioni: la prima, perchè da questa procede soprattutto l'altezza delle parole, l'impeto degli affetti e il decoro dei caratteri; la seconda, perchè tanto l'eloquenza che la poesia sono l'oggetto del mio istituto, nè l'una si può bene insegnare senza dell'altra.

Ma qui noi entriamo subito in un campo vastissimo

e seminato di tante seduzioni e di tanti pericoli, che fa mestieri procedere con infinita precauzione. Imperocchè il regno della poesia si è come quello della natura, nella quale le erbe salutari si confondono colle venefiche, e la luce fatua piglia spesse volte l'imagine della vera. Quindi veggiamo non di rado avvenire che le giovani fantasie, non ancora castigate dall'esperienza, abbagliar si lasciano facilmente dall'apparenza del bello; e corrotto una volta il giudicio, più non risanano. Per la qual cosa, volendo gettare i fondamenti d'un solido edifizio, quello del buon gusto, da cui unicamente possono sperare intatta riputazione le opere dell'ingegno, lasciati da parte gl'infiniti eserciti di poeti che ci si presentano per maestri, noi ci atterremo per ora a quei pochi che splendono come Soli nell'immenso spazio che percorriamo.

E giacchè felicemente la provvidenza del Governo ci ha fatto dono d'un abilissimo professore da cui apprendere la celeste lingua de' Greci, a me parrebbe che, come Arato è d'avviso che cominciar si debba da Giove, noi pure faremmo ottimamente cominciando da Omero sull'esempio di Quintiliano. Se non che miglior dicitore[1] avendovi già presentato in Omero il pittore delle passioni, io mi acquisterei taccia di presuntuoso, ove mi attentassi di trattar nuovamente una materia sì ben trattata. Ognuno adunque di voi, che sia in istato di conoscere originalmente le divine sembianze di quel poeta, in lui si riposi, perchè Omero, simile all'Oceano da lui chiamato generatore di tutte le cose, ha dato propriamente egli stesso il nascimento a tutte le parti dell'eloquenza. Da lui le dottrine dei filosofi, da lui i concetti degli oratori, da lui pur anche i pensieri che animarono i marmi e le tele di tutti i grandi artisti

[1] Il chiariss. prof. Butturini, di cui si parlò nella nota 2 alla pag. 79.

della Grecia, da lui i consigli della virtù, da lui gli stimoli della gloria nei petti più generosi. Perciò con ragione Alessandro lo chiamava il viatico delle sue militari espedizioni, nè sapeva dormire senza tenersi sotto il capo il cantore d'Achille; e non so condannare Alcibiade, se entrato fortuitamente in una scuola di lettere, nè avendo trovato Omero sulla cattedra del pedagogo, gli applicò una guanciata di tutta forza. Mi muove ad ira per l'opposto l'ingratitudine di Platone, il quale dovendo tutta ad Omero la sua maravigliosa eloquenza, lo ha poi pazzamente cacciato dalla sua repubblica. Benchè, a ben considerare la platonica stravaganza, niuna cosa solleva tanto la gloria d'Omero e di tutti i poeti, quanto l'esilio a cui quel poeta filosofo gli ha condannati. Perchè non è già per dispregio ch'ei gli sbandisse, ma bensì per paura, non volendo egli in quella sua beata repubblica uomo alcuno capace di suscitarvi, siccome il sono i poeti, le tempeste delle passioni: dal che apparisce che quello fu esilio di ostracismo, e per conseguenza esilio d'onore.

Non appartenendo a me dunque il far parola d'Omero, ragionerò di un Latino, nel quale troveremo, io spero, i rivi dell'eloquenza più limpidi, e niente meno maravigliosi. Parlo del divino compatriota nostro Virgilio, e rammemoro con trasporto la circostanza d'aver egli respirata l'aria medesima che da noi si respira, perchè il ricordo della nostra gloria passata ecciti in voi l'emulazione dei domestici esempi, e v'insegni a conoscere voi medesimi in presenza di quelle nazioni che ne dispregiano, perchè non sanno bene chi siamo, e vi porga coraggio a sostenere, a ravvivare la grandezza del vostro nome, giacchè in voi principalmente, giovani dilettissimi, riposano le speranze della presente generazione.

Ben lontano dall'adottare la massima dello Scaligero che, introducendo un continuo parallelo tra Virgilio ed Omero, deprime perpetuamente il poeta greco per sollevare il latino; io confesso anzi, che in quanto all'abbondanza delle imagini, alla vivezza dei colori, al carattere del sublime, Omero nè ha, nè potrà mai avere chi lo pareggi, e ne dirò la ragione tra poco. Ma se Virgilio gli rimane per questa parte inferiore, egli lo supera di molto nella squisitezza dei sentimenti, nella gravità delle sentenze, nella grazia, nel nitore, nella castigatezza dello stile, e soprattutto nell'arte d'intenerire, e di spargere ne' suoi versi una certa maestosa malinconia che ti fa piangere, ed essere superbo delle tue lagrime, perchè ti avvertono che hai nel petto un'anima sensibile e virtuosa.

Ma per meglio conoscere in questi rapporti l'eccellenza del poeta latino a fronte del greco, permettetemi di penetrare più addentro nel loro carattere distintivo.

Omero era prossimo ai tempi eroici, a quei tempi, io dico, in cui le azioni umane, per poco che avessero del magnanimo, venivano sollevate alla dignità delle azioni divine. Tutto si eseguiva coll'intervento degli Dei; gli Dei gettavano nelle menti umane i cattivi e i buoni consigli, gli Dei mandavano i sogni, gli Dei accompagnavano nei pericoli: la viltà, il coraggio, la speranza, il timore, la collera, la pietà, tutto era opera degli Dei. Omero valevasi d'una lingua la più poetica di quante siano mai state parlate, non ancor guasta dalle arroganti e leziose dicerie de' sofisti, non ancora debilitata nè attenuata dalle fredde sottigliezze dei retori e de' grammatici; valevasi insomma d'una lingua vergine, fervida, vigorosa, d'una lingua che tutta era senso, ed al senso richiamava tutte le idee. Per tal guisa

ogni moto del cuore, ogni operazione dell'intelletto, la virtù, il vizio, le passioni, le opinioni, tutto veniva personificato. Il caos medesimo non era che una congerie di Numi, che ora si odiavano, ora si amavano, Numi erano gli elementi, Numi le meteore, Numi tutti i fenomeni della natura; ogni fonte una Naiade, ogni arbore un'Amadriade, ogni fiore una Ninfa o qualche misero giovinetto maltrattato da Amore, e cangiato in pianta per compassione.

Il poeta adunque, che primo ha potuto giovarsi di queste immagini, tiene dalle circostanze del tempo un vantaggio, che agli altri venuti dopo è impossibile di conseguire. La descrizione, per esempio, della primavera, della notte, delle battaglie, può variare nei modi, ma i suoi elementi sono sempre i medesimi; e chiunque si è impadronito dei colori primitivi conserva un merito d'invenzione, adorna di tal luce i suoi quadri, che i suoi successori, anche forniti di maggior fantasia, li potranno bensì imitare e perfezionare, ma non mai togliere ad essi la preminenza. Nel regno della ragione si fanno tutto giorno nuove conquiste: un secolo diventa erede dell'altro, una generazione comincia dove l'altra finisce, e i filosofi attraverso le rivoluzioni dell'opinione e del tempo formano una catena d'idee, che la morte non interrompe. Ogni passo della filosofia è un passo alla perfezione, e resta ancor molto da camminare. Avviene tutto il contrario nella poesia. Ella può arrivare tutta d'un tratto ad un certo grado di bello, oltre cui il bello sparisce e comincia il difetto: e mentre nelle scienze progressive l'ultimo passo è sempre il più degno d'ammirazione, nella fantasia, al contrario, i primi lampi sono sempre i più vivi. In una parola, a far sì che Omero sembrasse essere dotto senza dottrina, artificioso senz'arte, e filosofo senza filosofia, contribui-

rono le circostanze dei costumi e dei tempi, rimosse le quali, Omero sarebbe stato imitatore ancor esso in luogo di essere creatore. Osserviamo adesso Virgilio. Escluso egli da questa primitiva esaltazione poetica, che scorre libera ne'suoi impeti, ed è simile ai primi tocchi d'amore, che, provati una volta, non si fanno mai più sentire colla stessa vivacità; circoscritto d'ogni parte dai grandi esempi dei poeti che l'avevano preceduto, cui era sommamente arduo l'eguagliare, e ignominioso il rimanere inferiore; circondato altronde dalle regole e dai freni che Aristotele avea già messi agl'ingegni; Virgilio, abbandonato, dirò così, dalla natura già da altri afferrata, è sforzato a prender tutto dall'arte, e a crearsi coll'arte una quasi nuova natura. Collocato in un secolo dall'eroico remotissimo, intraprende egli la sua opera in mezzo ad un popolo già padrone del mondo, già erede di tutte le arti, di tutti i lumi, e nel medesimo tempo di tutti i vizi dei secoli precedenti; in mezzo ad un popolo a cui era impossibile di piacere senza molta delicatezza e molta filosofia. Frenato da tanti ostacoli, osservate l'artifizio mirabile di questo ingegno.

Figurate un pittore che, presentatosi a far prova de'suoi pennelli in concorrenza di eccellentissimi competitori venuti prima di lui, trova già preoccupati i modelli, e presi tutti i colori. Che fa egli? Non essendo in poter suo il crearne de'nuovi, con finissimo accorgimento ne invola uno a questo, uno a quell'altro, e sempre i più belli, e li rimpasta e li purga e li fa tutti proprii. Mette a profitto gli errori de'suoi rivali, ne corregge i disegni, ne afferra tutte le bellezze fuggitive, le combina, le riordina, le ingentilisce, e, traendo luce da luce, e spesso cangiando in luce le tenebre, giunge finalmente a formare il miracolo della pittura. Questa pittura è la poesia di Virgilio, tanto eroica che pastorale. Non

parleremo quest'oggi che dell' eroica. Con sagacissimo intendimento prende egli dal cielo dell' antica mitologia il soggetto del suo poema, soggetto che tiene grandissima affinità coll'Omerico, e accomodato e vastissimo campo gli somministrava alle bellezze tutte dell' epica poesia. Sceglie un eroe consanguineo degli Dei, ai quali tutti era caro per la sua virtù, un eroe registrato dallo stesso Omero nel libro dei Destini per dover essere un giorno il dominatore de' Troiani, e rendere la posterità di Dardano gloriosa; un eroe finalmente la cui persona, oltre il carattere del valore e della virtù, lusingava mirabilmente la vanità de' Romani, facendoli derivare da una stirpe celeste col dar loro in progenitore il figliuolo d'una Dea. Della venuta di Enéa in Italia e degli illustri destini che l'accompagnavano, pieni già erano gli annali romani, siccome raccogliesi in vari luoghi dai frammenti che Aurelio Vittore ci ha conservati, e da più passi di Dionisio, di Festo e di Licofrone; dal qual ultimo sappiamo aver Enea brillato nei versi ora smarriti di parecchi altri poeti greci. Le imprese di Ercole, di Teseo, o la spedizione degli Argonauti, o la guerra de' Giganti, o l'assedio di Tebe sarebbero stati forse argomenti più splendidi; ma niuno che interessasse tanto le orecchie romane come quello d'Enea. E reca veramente stupore l'artifizio con che il poeta ha saputo trattarlo.

Il destino di Roma è il soggetto perpetuo della provvidenza di Giove. Per questo destino si litiga in cielo, e si combatte sopra la terra. Dappertutto le operazioni degli uomini posti in azione sono collegate con quelle degli Dei; dappertutto predizioni sui futuri successi dell' impero romano e su lo sterminio dei suoi nemici; dappertutto allusioni alle memorie più care di quel gran popolo; dappertutto la virtù romana getta lampi di luce, e rapisce i posteri di maraviglia.

Nulla dirò del piano di questo poema. Egli è sì ben concepito, l'unità sì bene conservata, gli avvenimenti sì connessi gli uni con gli altri, gli episodii così spontanei e aderenti al soggetto, l'intreccio della favola così bene ordinato, che, considerata ogni cosa giustamente, si è deciso dai critici essere l'*Eneide* il più perfetto modello dell' epica poesia.

I suoi personaggi non sono, lo confesso, abbastanza caratterizzati, e consentirò volentieri che Enea e Turno, Pallante e Mezenzio sono alquanto pigmei a fronte di Achille e di Ettore, di Aiace e di Diomede. Nè io ricuso di unirmi al Voltaire, il quale è tentato di prendere il partito di Turno contro di Enea; nè voglio finalmente negare che le battaglie dell' *Eneide* sono troppo fiacche paragonate a quelle dell'*Iliade*, e che la condotta di Enea verso Didone è vilissima, qualunque sia la necessità del destino che lo forza ad abbandonarla.

Ma ci siamo noi dimenticati che l' *Eneide* è poema imperfetto, e che l' autore medesimo, consapevole di queste imperfezioni, l' aveva condannato alle fiamme? Faremo noi un delitto a Virgilio di non esser campato abbastanza per correggere il suo lavoro? E quando pure l' avesse pubblicato egli stesso tal quale ci è pervenuto, dimando io: la poesia greca, compresa quella d' Omero, in tutta la sua magnificenza, ha ella niente di paragonabile al secondo, al quarto e al sesto libro dell' *Eneide*? all' episodio commoventissimo di Niso e d' Eurialo?

Omero è mirabile, io ne convengo, per lo splendore e la sublimità delle imagini, ma non altrettanto per le profonde riflessioni dello spirito. Egli mi mette in delirio la fantasia, ma mi lascia quasi sempre il cuore tranquillo, e l' uomo sensibile ha più bisogno di piangere che di stupire.

Mi è avvenuto più volte, leggendo il quarto canto dell'*Eneide*, di dover serrare il libro, e chiudere gli occhi pregni di lagrime, per gustar tutta la voluttà della malinconia che m'inspirava quella lettura. E veramente a me pare che niun poeta nè prima nè dopo abbia trattato il dolore con più veemenza ed insieme con più decoro e con più maestà.

L'amore vi è dipinto dal principio al fine in tutte le forme più terribili di cui sia capace questa fiera passione. Nè qui certamente Virgilio è stato aiutato punto da Omero. Egli ha seguíto piuttosto Apollonio Rodio, e non mancherà chi dica che gli amori di Didone sono una pura copia di quelli di Medea. Per me giudico che l'amor di Medea sia veramente la pittura più passionata che in questo genere ne presenti la greca poesia. Contuttociò, messa da parte ogni altra considerazione, chiunque faccia ben mente che la passione di Medea, dopo di aver sacrificato il padre all'amante, va a terminare nel fratricidio, e quella di Didone coll'uccisione di se medesima, inorridirà della prima, e verserà lagrime sulla seconda; e allora io m'appello al giudizio del cuore per decidere della preminenza fra Apollonio e Virgilio.

Ma il prodigio dell'epica poesia convien cercarlo nel sesto dell'*Eneide*. Qui è dove Virgilio ecclissa tutti i poeti. Ben altri trattarono prima di lui lo stesso argomento, e Omero avea condotto Ulisse all'Inferno, prima che Virgilio vi conducesse anch'egli il suo eroe. Ma chiunque osasse in questo luogo sostenere la causa d'Omero contro Virgilio, abbiatelo per uomo non degno di leggere nè Virgilio nè Omero. Mi si dirà che l'idea è derivata da Omero. Ed io risponderò che anche l'*intendimento umano* di Locke è derivato da Aristotele; che i *vortici* di Cartesio sono i *turbini* di Democrito e di

Leucippo; che l'*attrazione* di Newton non è altro che l'*amore* e l'*odio* di Empedocle; perocchè tanto si rassomigliano tra loro questi sistemi, quanto la *Necromanzia* d'Omero con quella di Virgilio. Egli è ben vero che Virgilio si è qui giovato delle opinioni platoniche sulla vita avvenire, le quali a' suoi tempi erano in gran voga presso i Romani; ma egli è vero altresì che Virgilio ha migliorato infinitamente il modello, aggiungendovi una dottrina ed un senno che lascia attonito il lettore, e spargendolo d'incredibile maraviglia con variate e nobilissime descrizioni, coll'incontro dei personaggi, colla partizione dei castighi, e particolarmente coll'introdurvi la rassegna di tutta la romana posterità.

E questo fu il passo che sopra tutti allettò le delicate e superbe orecchie di quel gran popolo, la prima volta che Virgilio recitò alcuni eletti passi del suo poema; e fu allora che si udì Properzio esclamare:

Cedite, Romani scriptores, cedite, Graii.
Nescio quid majus nascitur Iliade.

Questo artifizio di presentare in aspetto di vaticinio cose già successe e vedute, questa magia poetica di togliere al lettore la vista del presente per sostituirgli quella dell'avvenire, la conobbe anche Omero sicuramente, introducendo egli l'Ombra di Tiresia, che predice ad Ulisse il ritorno di lui in Itaca, con altre cose che gli sarebbero accadute. Eschilo pure ci ha lasciato in bocca di Prometeo un bellissimo vaticinio di questo genere. Un altro simile ne abbiamo nella Cassandra di Licofrone, e gli scrittori tutti della spedizione Argonautica han fatto lo stesso co' vaticinii di Fineo. Posteriormente a Virgilio qual poeta fino a' dì nostri non ha tentato altrettanto? Stazio e Silio, il primo nel quarto della *Tebaide*, il secondo nel decimoterzo della *Guerra Pu-*

nica si sono semplicemente attenuti all'omerica evocazione delle Ombre, e nulla han detto che meriti di essere ricordato. Lucano, scostandosi da tutti, ha preso un partito stranissimo, ma pieno di ardimento poetico, introducendo nel sesto della *Farsaglia* una strega, la quale dentro un cadavere putrefatto richiama l'anima d'un soldato, e gli fa predire l'esito della battaglia di Filippi. Non v'ha, credo, alcuno tra voi che non sia stato coll'Ariosto nella tomba di Merlino. Lo scudo di Rinaldo è notissimo. L'Eremita e la Sibilla del Trissino non sono indegni di essere consultati, e quelli che si dilettano (che Apollo ne scampi) di poesia francese, avran fatto, mi figuro, una visita al palazzo del Destino descrittoci dal cantore di Enrico IV in bella prosa rimata. E Klopstock e Camoens e cent'altri minori che non importa di nominare, tutti hanno messo il cervello a tortura per inserire nei loro versi il vaticinio dell'avvenire. Ma la dignità, il decoro, la filosofia, la sapienza di Virgilio faranno eternamente la disperazione di tutti i poeti su questo punto. Il solo Milton, a mio credere, se gli è fatto vicino per merito, se non altro, di fantasia. Egli fa che Michele conduca Adamo sopra una grande eminenza, donde l'Arcangelo gli fa passare sotto gli occhi le future generazioni e tutti i grandi cangiamenti del mondo fisico e morale. Questa idea mi sembra sublime e felice. Ma chi volesse anteporla a quella di Virgilio, deve prima considerare che Milton fu in ciò mirabilmente assistito dalla grandezza della religione che lo ispirava.

Non ho parlato e non parlerò dello stile di Virgilio. Egli è di tanta bellezza, ch'io reputo non esserci lingua abbastanza degna di ragionarne. Lo stile di Virgilio si sente nel cuore; ma quando si vuole esprimere, non si trovano le parole, e pare d'aver detto poco dicendo

che egli è divino. Di queste verità era ben penetrato un grande Matematico, ultimamente da noi perduto con danno gravissimo delle scienze, non meno che delle lettere, Lorenzo Mascheroni, ricordanza a noi tutti carissima e dolorosa. Questo grand' uomo soleva dire, che se mai necessità di destino lo condannasse a non aver che un libro, egli avrebbe voluto seco non Euclide, non Galileo, non Newton, ma Virgilio.

Per la qual cosa, giovani dilettissimi, io non potrò mai esortarvi abbastanza a farvi amico questo poeta, se vi piace imparar l'arte di parlare e di scrivere con venustà, e avvezzarvi a ben giudicare delle opere di gusto, a ben distinguere il bello reale dal bello apparente; se vi piace insomma gettare nel vostro ingegno i fondamenti del vero stile italiano a tutti noi necessario, essendo impossibile l'acquisto della buona lingua volgare senza ben conoscere la latina. Nè vi deste a credere che basti il sapere, senza la facoltà di ben presentare le vostre idee. L'Italia è piena d'ingegni acutissimi e profondissimi: tutti scrivono, tutti stampano, ma pochi passano alla memoria dei posteri, perchè pochi imparano a scrivere con dignità.

LEZIONE QUARTA.

I SOFISTI.

Senza perdere più tempo a indagare l'origine e i fasti dell'eloquenza fra gli avanzi e la polvere dell'antichità più remota, sarà consiglio più sano il cercarne dirittamente l'abitazione. Eccovi dunque alla casa dell'Eloquenza; e prima di metter piede dentro la soglia, soffrite la noia di alcuni indispensabili avvertimenti. L'Eloquenza non ha nè un aspetto, nè un colore, nè un abito solo, nè un solo portamento, nè un solo tuono di voce. Ora ella è gaia e scherzevole, ed ora disdegnosa e severa; ora indossa un vestire semplice, liscio, disinvolto, ed ora va pomposa e ricca di ornati; ora ti pare una bella donna che si prepara alla danza, ed ora viene in contegno di maestosa matrona con gran sopracciglio. La sua voce ora è tenue, piana, colante come un ruscello, leggiera come un'auretta di aprile; ora manda tuoni e fulmini, e va come turbine, e si spande come l'Eridano: a dir breve, tanti sono i suoi modi di presentarsi e discorrere, quanti sono i pensieri, i sentimenti e le passioni dell'uomo. V'è di più. A canto alla vera eloquenza cammina molte volte la falsa, e nel recinto in cui v'introduco, si aggirano molte larve con maschere seduttrici: e ve n'ha delle antiche e assai più di moderne, capricciose invenzioni di oratori e poeti e filosofi d'ogni fatta, ognuno de'quali per libidine di

novità si è creata un'eloquenza artificiale e bugiarda, che a furia di calamistri e di vezzi ha trovato fortuna, e tradito più d'un incauto. Con dolore lo dico; ma l'ingenuo mio carattere non mi permette il tacerlo. Se vi è disciplina soggetta a grandi illusioni, lo è l'eloquenza, e ne dirò la ragione. Le discipline esatte camminano tutte per una via allo scopo che si propongono. Con uno sguardo si vede il punto da cui partono, e quello a cui tendono. Non è così delle discipline nelle quali l'imaginazione divide il suo impero colla ragione. Il gusto, dipendendo principalmente dalla sensazione, e le sensazioni essendo in tutti diverse, succede nella bella letteratura che ognuno si forma un gusto conforme al modo suo proprio di sentire; succede che tutti camminano chi per un verso e chi per l'altro, e rade volte avviene che si riscontrino. Spiegherò con un caso matematico il mio concetto. Vi è noto che degli otto libri delle Sezioni coniche di Apollonio da Perga si erano smarriti i quattro ultimi, che poi furono rinvenuti felicemente. Avanti che si trovassero, il grande matematico nostro Viviani tirò in sua testa la congettura del loro contenuto, e mirabilmente l'indovinò sulla sola notizia che nel quinto trattavasi delle linee rette massime e minime che vanno alle periferie delle sezioni coniche. Questa divinazione è portentosa senza dubbio, e a ragione fece stupire tutta l'Europa come la seppe: ma dato un principio geometrico, non è cosa impossibile; e il fatto lo dice, che due buone teste, senza che l'una sappia dell'altra, ne traggono le medesime conseguenze. Non abbiamo noi veduto il Leibnizio ed il Newton, l'uno in Germania, l'altro nell'Inghilterra, inventare amendue nel medesimo tempo la geometria degli infiniti sul calcolo degli indivisibili? Ma che il Racine, per esempio, prenda a divinare la *Merope* di Euripide, e l'Alfieri

qualcuna delle tragedie perdute di Eschilo, v'è a scommettere cento mila contr'uno, che, trovati questi codici e fatto il confronto, neppur un verso, neppure un pensiero corrisponderebbesi esattamente. La ragione del geometra non ha che una strada, la ragione del poeta e dell'oratore ne ha mille. I voli dell'immaginazione, i sentimenti del cuore, sono come le umane fisonomie: possono assomigliarsi tra loro, ma nessuna è precisamente la stessa. La differenza d'una linea produce la diversità della fisonomia; la differenza di una parola produce la diversità del concetto. Di queste verità e di altre conformi che il sagace intendimento vostro saprà dedurne, io vi voleva avvertiti, onde non aveste mai a credere per avventura, che fra tante maniere di parlare e di scrivere che incontreremo, fosse mia intenzione il trascegliere come immune da vizi una sola, quella cioè che a me più gradisce. Io penso anzi tutto l'opposito; penso che si può divenire scrittore eccellente per vie affatto contrarie. Il Metastasio e l'Alfieri sono antipodi fra di loro: contuttociò, messo a parte quello che v'ha in loro di difettoso (giacchè l'ottimo non si trova che nella repubblica di Platone), a me paiono entrambi grandissimi nel loro genere. Lungi dunque da noi un'eloquenza esclusiva; e il già detto non serva che a premunirvi contro le diversità dei gusti letterari. Ma tante, direte voi, essendo le maniere di sentire, tante quelle di giudicare, tante le innovazioni, le mode, gli errori, le pretensioni, come faremo a separare il falso dal vero? a distinguere il sapiente dal ciurmatore? Saremo noi certi, che tu, invece di scortarci per la buona, non ci meni per la peggiore? Giovani dilettissimi, non prendete esempio da quello che ho fatto, ma abbiate fede in quello che insegno. Perocchè io vi prometto di non avvolgervi mai in materie di controverse opinioni; ma

di star sempre fermo a quelle dottrine che il consenso universale de' savii ha comprovate per vere.

Nel tortuoso e intricato laberinto in cui ci mettiamo, noi avremo non uno, ma molti fili sicuri da condurci a buon termine. Il primo sarà quello già lasciato da Socrate ai buoni filosofi nell'indagare la verità, filo infallibile, la dubitazione; il secondo sarà il tocco del cuore, che mai non mentisce; il terzo sarà il confronto del bello già conosciuto. Con questi fili alla mano entriamo adesso sicuri, e vediamo se sapremo distinguere la vera dalla falsa eloquenza.

Mirate quanto concorso, quanta varietà di vestire e di portamento, quante lingue diverse, quanta confusione di voci, e che subuglio, che strepito dappertutto. Pare di essere alla fiera di Francfort o di Lipsia, copiosa di tutte le buone merci, ma zeppa ancora di ciarlatani. Tenete forte il filo della dubitazione; e prima d'accostarci a far compra de' loro balsami, udiamo che dicono. Eccovi un Greco, un famoso sofista, che si adopera a metter d'accordo Protagora e Socrate sulla maniera di esaminare non so che punto di dottrina, che forma il soggetto delle loro disputazioni. Callia ha preso partito per Protagora, e Alcibiade per Socrate. Prodico di Ceo, che è l'oratore, si affatica per conciliarli. Stiamo ad udire: « *Voi, Socrate, e voi, Protagora*, parlate a meravi-
» glia ambedue. In una controversia erudita, siccome
» la vostra, è necessario che i giudici siano *comuni*
» senza essere *eguali;* perchè tra questi e quelli vi ha
» differenza. L'essere giudice *comune*, vuol dire prestare
» all'uno e all'altro un'attenzione *comune;* ma il giudizio
» che se ne porta, non può essere *eguale*, dovendo favo-
» rire quello *che più sa*, non quello *che sa meno. Discu-*
» *tete* adunque la materia in quistione, ma non *dispu-*
» *tate*, perchè si *discute* con gli amici, e si *disputa*

» co'nemici. Così la conferenza riescirà dilettevole, e
» voi otterrete la nostra *stima*, ma non la nostra *lode;*
» perchè la *stima* è un sincero sentimento dell'anima,
» e la *lode* non consiste che in parole, le quali sono
» spesso il contrario di ciò che si pensa. Noi dal canto
» nostro ne proveremo non *piacere,* ma *compiacenza;*
» perchè la *compiacenza* è propria dello spirito che s'illu-
» mina, laddove il *piacere* è proprio solamente del senso
» che gode. »

Che vi pare di questo bel gergo? Vi sembra egli degno delle fine orecchie di Socrate? Vi sentite voi brama di comprare siffatta mercatanzia? Ma sospendiamo per un momento il nostro giudicio, e ascoltiamo quest'altro che si dimena e declama con gran fiducia di se medesimo in mezzo a gran frequenza di popolo che lo circonda ed applaude ad ogni periodo. Egli è il celebre Gorgia, l'archimandrita de'Sofisti, quello che produsse in Atene la totale rivoluzione dell'eloquenza. Egli fa il panegirico degli Ateniesi morti in battaglia. Il soggetto non può essere nè più patetico, nè più sublime. Ascoltiamolo adunque con attenzione. — « Che non si vide in
« questi prodi guerrieri, che in prodi guerrieri si dovesse
» vedere? Facciano gli Dei, che io, dicendo ciò che
» penso, e non pensando che ciò che deggio, possa sfug-
» gire agli sguardi della divina Nemesi, e involarmi alle
» saette dell'invidia. Gli estinti che celebriamo, si erano
» sollevati alla perfezione della virtù divina, e d'uomini
» non conservavano che la vita mortale; essi amavano
» di godere con modestia dei vantaggi presenti, piut-
» tosto che aspirare con orgoglio alle pretensioni più
» ingiuste. Due morali principii dirigevano la loro con-
» dotta. Non si determinavano che dopo una matura
» deliberazione, ma determinati una volta, non frappo-
» nevano indugio all'esecuzione. Ardenti a proteggere

» gl'immeritamente infelici; ardenti a punire gl'ingiustamente felici; inflessibili nelle cose del loro dovere, » irremovibili nelle cose del loro decoro; superbi co'superbi, modesti coi modesti; intrepidi contro gl'intrepidi; formidabili nei pericoli formidabili; quanti trofei, illustri testimonianze di tante virtù! trofei che » sono preziosi ornamenti per le are di Giove, e monumenti di gloria per questi eroi. Nei travagli di Marte » si abbandonavano tutti all'ardor naturale, e non si » permettevano nei piaceri del senso che un ardore » legittimo: quanto terribili nella guerra, altrettanto » amabili nella pace. Segnalarono il loro rispetto inverso » gli Dei con una esatta giustizia; la loro pietà verso » gli autori de' loro giorni con affettuose e assidue sollecitudini; la loro equità verso i loro concittadini con » una scrupolosa eguaglianza, e il loro zelo verso gli » amici con una inviolabile fedeltà. Sono morti da valorosi, ma non è morto con essi il sentimento delle loro » virtù; egli vive quantunque sia spenta la loro vita, » egli è immortale, e non abbandona nel sepolcro quei » corpi spogliati della prima forma corporea. »

Ritiriamoci dallo strepito degli applausi che fa il popolo a questo discorso, e, prima di esaminarlo, contentatevi ch'io vi dica chi è questo Gorgia che ha finito di dire, e chi sono questi Sofisti, la cui razza pericolosa ai nostri tempi è ancor viva. Questo Gorgia è un fervido Siciliano, che, pieno dei calori del Mongibello, fu spedito in Atene dai Leontini per implorarne l'aiuto in certo loro bisogno. Si presentò alla tribuna, e declamò un discorso, nel quale aveva artificiosamente e senza riposo ammonticchiate le une sopra le altre le più ardite figure, le più pompose espressioni, nel modo, a un dipresso, che abbiamo veduto poc' anzi. Questi frivoli ornamenti erano sì bene distribuiti per tutto il corpo de' periodi,

così in misura e in cadenza, e pronunziati con tanto sfarzo e possesso, che l'udirlo, l'ammirarlo e il farne pazzie fu un punto solo. Gli Ateniesi, popolo capriccioso, presso cui la passione dell'eloquenza era un furore, non solamente accordarono a Gorgia i chiesti soccorsi, ma il forzarono a stabilirsi fra loro, e a piantar cattedra di Retorica. Tutti si diedero fretta a prenderne le lezioni, e allora fu che si vide ne' più bei giorni di Atene, nella città, sulla tribuna, sotto gli occhi di Socrate, di Platone e di Demostene giovinetto, tra le pareti medesime risonanti ancora della divina facondia di Pericle, tra le braccia stesse della pura e casta eloquenza, alzarsi una druda, che, arrogante e superba, vantandosi di convertire in verità la menzogna e in menzogna la verità, con ornate sentenze e con artifizioso ambito di sonore e vane parole sedusse la moltitudine, salì in grande potenza, ottenne stipendi e l'onor delle statue e i premii del valore e della virtù. Contro costoro prese apertamente le armi il più virtuoso ed eloquente dialettico della Grecia, il figliuolo di Sofronisco, e la loquacità, l'arroganza, le dottrine, i costumi ne screditò, e li rese ludibrio de' più saggi. Ma dappertutto i saggi son pochi, e infiniti gli stolti; e Socrate pagò assai care le sue vittorie. La nuova maniera di ragionare, dai Sofisti introdotta, piaceva all'orecchio del più insensato ed ignorante tra i giudici, il popolo; e i seduttori, gli educatori del popolo, i sacerdoti, avevano con grande loro profitto abbracciata la rettorica de' Sofisti, coi quali fecer causa comune. Sdegnosi quegl'impostori che Socrate col paragone d'una più sana eloquenza e d'una morale più ragionevole coprisse di scherno quella loro imprudente ciarlataneria, e quelle loro Deità da postribolo, si adunarono in sinagoga, ordirono fra le tenebre la ruina del giusto, lo accusarono d'irreligione, solite armi dell'ignoranza e del

fanatismo, e consumarono, per obbrobrio della Grecia, il primo martirio della ragione.

Tornando a Gorgia e all'ampolloso suo ragionamento, io non vi farò l'oltraggio di credere che abbiate mestieri delle mie riflessioni per conoscerne la caricatura. Quel continuo guazzabuglio di antitesi, quella tempesta perpetua di figure non conviene per certo al linguaggio del sentimento, e tanti fiori rettorici in un subbietto così patetico manifestano un oratore più occupato dell'arte che del suo argomento; più intento alla dilettazione degli orecchi che alla commozione del cuore. Egli cerca il sublime per una strada che lo conduce all'affettazione e al ridicolo, la profusione delle figure tradisce la sterilità dei pensieri, e in quella sua tanta magnificenza d'espressioni si scopre uno spirito freddo e povero di sapienza. Io sono certo che tale è il vostro giudicio; e a provarvi che non vi siete ingannati, opporrò al discorso di Gorgia uno squarcio d'Iperide e un altro d'Aspasia sullo stesso argomento, onde vediate, per confronto, voi stessi come semplice e nobile ad un medesimo tempo è la vera eloquenza quando si è bene penetrato del suo soggetto. Giova avvertire che a queste funebri solennità assistevano principalmente i padri e le madri dei valorosi morti in battaglia, e che era pietoso ufficio dell'Oratore il portare nel cuore di quei miseri una qualche consolazione, che fosse un compenso alle irreparabili loro perdite. Rappresentatevi dunque al pensiero quei canuti e venerabili vecchi pendenti dalla bocca degli Oratori; e udite Iperide che li consola, e converte in pianto di tenerezza le lagrime del dolore. — « Ateniesi. » È difficile assunto il consolare coloro che una grande » perdita han fatto. L'afflizione non ascolta i consigli » della ragione, non conosce alcun freno; e la natura e » l'amicizia più potenti della ragione ci strascinano irre-

» sistibilmente al dolore, e domandano il tributo delle
» nostre lagrime. Nondimeno vi sono consolazioni che
» dipendono dal coraggio. Rammentiamoci non la morte
» di quelli che abbiamo perduto, ma le virtù di cui ci
» hanno lasciato l' esempio, e non saranno più lagrime,
» ma inni di lode, che da noi attendono le generose lor
» Ombre. Se i forti che noi piangiamo non sono perve-
» nuti a vecchiezza, l' incorruttibile gloria di cui han
» fatto l' acquisto, gli ha troppo bene ricompensati di
» questo danno, e la loro felicità è grande quanto può
» essere. Se sono morti senza posterità, la loro fama,
» che risuonerà eterna per tutta la Grecia, starà ad essi
» in luogo di figli, e di figli immortali. Se al contrario
» hanno lasciato i rampolli di loro stirpe, la benevolenza
» della patria adempierà le veci paterne. Che più? Se
» abbandonando la vita, si ritorna ciò che si era, coloro
» che voi piangete non sono essi al presente liberi dalle
» infermità, liberi dalle pene, liberi da tutte le umane
» sollecitudini? Che se morendo rimane pur alcun senti-
» mento di religione, alcuna cura di noi per la parte
» della Divinità, siccome abbiamo motivo di credere,
» quale beatitudine non debbono essi aspettarsi da quei
» Numi medesimi, cui sì bene servirono mentre vis-
» sero? »

Ecco abbozzate in languida traduzione le sublimi e tenere idee che i buoni Oratori presentavano agli Ateniesi nella festa dei loro morti, e che risuonavano, dice Socrate, per molti giorni nell' orecchio e nel cuore degli uditori. Tutto quello che l' amor della gloria, la carità della patria, la morale, la religione, possano somministrare di consolante, tutto vi è compreso e gradatamente lumeggiato e distribuito. L' oratore vi dipinge lo stato di quei defunti così felice, così beato in tutti gli aspetti, e con riflessioni così giuste, così tirate dal fondo

della natura, e dai penetrali più sacri della religione, che, tutto considerato, ci sforza non più a piangerli, ma ad invidiarli. E notate un artifizio che non credo poter mai raccomandare abbastanza, e che non va mai perduto di vista quando si vuole interessare l'attenzione di chi ci ascolta. La consolatoria d'Iperide comincia dal compatire e giustificare le lagrime dei genitori sulla perdita dei loro figli; nè solamente le compatisce, ma vi unisce le proprie, e confonde l'interesse della natura con quello dell'amicizia e della virtù. Ora chi si mostra sensibile alla mia disgrazia, chi divide meco il mio pianto, m'inspira subito confidenza; il mio cuore si apre per ascoltarlo, e le sue parole sono altrettante stille di balsamo sulla mia ferita. Ma se bello vi è sembrato il discorso d'Iperide, più bello ancora vi parrà, io spero, quello d'Aspasia, del quale non riporterò che uno squarcio, per sempre più mostrarvi col paragone la fallacia dell'eloquenza sofistica, e darvi per la prima volta un bellissimo esempio della maniera con cui l'immaginazione poetica senza sforzo e senza ricercatezza deve prestarsi ai bisogni dell'eloquenza. L'oratrice, sollevandosi col suo soggetto, fa intervenire nell'assemblea le Ombre dei trapassati, che ella ha preso a lodare, e non è più ella che parla, sono le Ombre dei padri che si rivolgono ai figli.

« Mirate, o figli, le nostre tombe, e considerate da
» qual sangue siete venuti. Noi avremmo potuto vivere
» più lunga vita, se tale può chiamarsi una vita priva
» d'onore. Ma noi abbiamo amato di morire gloriosa-
» mente piuttosto che disonorare i nostri antenati, e
» spargere sopra voi un'eterna ignominia. Noi abbiamo
» pensato che chiunque può macchiare l'origine da cui
» deriva, è indegno affatto di vivere, e che non può nè
» sulla terra, durante la vita, nè all'Averno, dopo la

» morte, avere amico alcun Dio. Scolpite dunque nel-
» l'anima le parole de' vostri padri, e seguite in tutte le
» azioni vostre la scorta mai sempre della virtù, senza
» cui le ricchezze, le distinzioni non sono che infa-
» mia e disavventura: perocchè i titoli e l'opulenza non
» sono buoni a condecorare un uomo spoglio d'onore,
» nulla più che la bellezza del corpo un uomo codardo.
» Le quali prerogative, lungi dall'acquistargli rispetto,
» non servono che a farlo più appariscente per ren-
» derlo più dispregevole. Fate adunque ogni sforzo,
» carissimi figli, per superare noi stessi. Sappiate che
» in questa gara di gloria voi non potete rimanere vinti
» senza essere disonorati. Vi è forza riportare sopra noi
» questa vittoria, perchè nulla è più vergognoso che il
» vestirsi della gloria de' suoi antenati per ottenere la
» pubblica considerazione. Egli è un vile colui che si
» gode degli onori e dei beni de' suoi maggiori senza
» imitarne la virtù, e trasmetterla più onorata e più
» splendida a' suoi discendenti. Se farete vostro senno
» di questi pensieri, quando il destino vi chiamerà voi
» verrete a raggiungerci come amici che tornano in seno
» dei loro amici: ma se porrete in non cale i nostri con-
» sigli, l'accoglienza che dovete aspettarvi, voi la sa-
» pete. »

Se questo ragionare non vi ha fatto impressione, il torto è tutto mio senza dubbio, chè non ho saputo bene tradurlo. Ma quelli tra voi che possiedono l'idioma greco ponno riscontrarlo alla fonte e gustarlo in tutta la sua purezza nel *Menesseno*. Qual lezione pe' figli di ottimi genitori! Qual misto di rigore e di tenerezza nel tempo stesso! Che dignità di sentenze, che maestà di concetti! Non aveva torto Socrate di dire, che agli uditori incantati, e quasi inebbriati da siffatto ragionamento, pareva di essere divenuti più grandi, più virtuosi, più coraggiosi.

Dal poco che abbiamo finora veduto potete adunque comprendere, se non m'inganno, che sebbene siano molte e tutte diverse tra loro le maniere di trattar l'eloquenza, e sì variate le sue sembianze, nondimeno vi sono più regole per distinguere la buona dalla cattiva. Basta non prendere partito per chi si sia, e ascoltare in silenzio il giudizio del cuore, massime nei soggetti dove domina la passione, e accostumarsi particolarmente alla posata lettura e meditazione dei perfetti modelli, eccellenti preservativi contro le infezioni del gusto.

Ma qui cade appunto un'importantissima riflessione. Quanto sia vana e fallace e ridicola l'eloquenza sofistica consistente nell'abuso continuo delle figure, noi l'abbiamo già veduto, e il vedremo più ancora ove tratteremo dell'eloquenza italiana di certi tempi. Ma conviene avvertire che questi vizi si guadagnano qualche volta colla lettura ancora dei classici, quando non si sappia ben temperare il bollore dell'imaginazione, e bene scegliere i pensieri e le imagini che si prendono ad imitare. Suppongo, a cagion d'esempio, un lirico che mi esca in questo linguaggio: *Io voglio rendere immortale fra gli uomini il nome d'una leggiadra fanciulla. Le parole escono da' suoi labbri più dolci che il miele, e cadono soavemente come fiocchi di neve sulla campagna. Ella ha raccolto il fior della musica, e la sua lira ammorza la folgore. Il suo sguardo è quello d'amore, e il numero de' garzoni, di cui ha fatto conquista, eguaglia il numero delle foglie che cadono nell'autunno, e quello de' flutti che vengono successivamente a morire sulla riva del mare.*—Questo bel mazzo di fiori poetici è troppo sicuramente pel seno d'una bella fanciulla: nondimeno sono fiori tutti colti nel giardino di Omero, di Pindaro e d'Anacreonte. Vuolsi dunque usare assai temperanza nel bello medesimo, e non credere che ciò che è bello in un luogo debba esserlo dapper-

tutto. Perocchè anche quei Sofisti medesimi, dei quali ci lamentiamo, bevuta avevano l'eloquenza loro ai fonti di Omero, nè ignoravano le dottrine di Pitagora, di Empedocle, di Democrito e di Talete, ed erano ingegni acutissimi quanto altri mai. Ma la mania di rendersi singolari, congiunta a una larga dose di orgoglio, li condusse a quella ruina nel modo medesimo che Seneca e Lucano e Claudiano e Stazio deformarono posteriormente la romana eloquenza per volersi alzare sopra Cicerone e Virgilio. Ma se l'abuso delle figure è un guasto grandissimo dell'eloquenza, non lo è meno la sottigliezza scolastica e il dogmatico guazzabuglio che per più secoli si è in Italia ammirato sui pulpiti, e che diede occasione al celebre motto del cardinale Bembo. Dimandato egli una volta perchè non andasse alle prediche, rispose subito: *Che vi debbo io fare? perciocchè mai altro non vi si ode che garrire il dottor sottile contro il dottor angelico, e poi venirsene Aristotele per terzo a terminare la quistione?* E Dante assai prima del Bembo, perdendo pazienza contro le ciance che anche a' suoi tempi contaminavano l'evangelica verità, tuonava col suo libero stile:

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante si fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento.

E poco dopo, rinforzando le parole della sua giusta indignazione:

Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
. . . . . .

Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio,
Ed altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

Grazie al cielo i tempi di Dante sono passati, e le sue ghibellinesche invettive non sono applicabili all'età nostra. Ma noi siamo tenuti a conoscere le vicende dell'eloquenza di tutte le epoche, e conviene confessare che fino a Paolo Segneri quella del pergamo è stata uno scandalo, la cui memoria è rossore per l'italiana letteratura. Ed era pur meglio il coltivare questo amplissimo campo del sentimento e delle passioni, e dar opera ad ammansare non già colle Decretali, ma colle pure e mansuete dottrine dell'Evangelio le furie del fanatismo, piuttostochè consumare tre secoli a pesar le parole, a spiegar le allegorie, a compassare i periodi, a movere eterne liti sullo stile, sulla sintassi, sui punti e le virgole, piuttostochè perdersi finalmente a frugare il letame di Ser Brunetto, di Fra Guittone, di Fra Iacopone, onde estrarne come fior di farina rancide parolacce a null'altro buone che a perfezionare l'eloquenza delle bettole fiorentine. Nè io so comprendere come nel secolo da noi chiamato il secolo d'oro per l'eloquenza delle Lettere, l'arte divina di Demostene e di Cicerone portata sul pulpito abbia sofferto in Italia assai peggio che nella Grecia per la ciurmeria de' Sofisti. Perciocchè se costoro la deturparono, e una sfacciata, un' adultera la rendettero con abito troppo carico d'ornamenti, i nostri sacri oratori, coll'intenzione di vestirla all'apostolica, la ridussero al trivio in abito sordido, cencioso e men che plebeo. Della qual verità accetto giudice tutto il mondo sul brevissimo saggio col quale darò fine a questa Lezione. Io lo prendo dalla predica del primo giorno di Quaresima del famoso famosissimo Fra Roberto Caraccioli, reputato per comune consenso il San Paolo del Cinquecento,

decorato di mitra e di brevi e di onorevoli legazioni dai tre Pontefici Nicolò V, Callisto III e Sisto IV, e di cui Paolo Cortese scriveva che a memoria d'uomini non si era mai udito un prodigio simile d'eloquenza. Ebbene, giudicatene da questo passo contro i golosi.

« Quante infermità nascono dei corpi umani per » troppo cibo? Assai: e ciò per mangiare ad ogni ora » come bestia. Io addimando: perchè ha ordinato Iddio » e la natura il cibo all'uomo? O tu che innanzi cibo vai » alla botte, non l'ha ordinato per mantenere la natura ac- » ciò l'uomo non manchi? Mangiando adunque fuori di ne- » cessità tu fai contro la natura, perchè tu cerchi la morte » da te stesso. Ditemi un poco, signori miei. Donde nascono » tante e diverse infermità nei corpi umani: gotte, do- » glie de' fianchi, febbri, catarri? Non d'altro principal- » mente se non da troppo cibo, ed essere molto delica- » to. Tu hai pane, vino, carne, pesce, e non ti basta: » ma cerchi a' tuoi conviti vino bianco, vino negro, mal- » vagíe, vino da tiro, rosto, lesso, fritto, frittelle, cap- » poni, mandorle, fichi, uva passa, pomi, confetti, ed » empi questo tuo sacco di fecce. Empiti, gonfiati, allar- » gati la bottonatura; e dopo il mangiare va e buttati a » dormire come un porco. » — Eccovi l'eloquenza dei Demosteni del Cinquecento.

LEZIONE QUINTA.

SOCRATE.

Coloro che d'estate viaggiano per discoperte ed arse campagne, se incontrano per avventura lungo la via una qualche pianta folta di ombre, ringraziano la fortuna, e, stesi sull' erba, si ristorano del penoso loro cammino, per quindi ripigliarlo più rinfrancati ed allegri. E noi pure viaggiamo per campi sterili ed arenosi; e poichè oggi la sorte ci presenta una bella pianta e un bel fonte a cui rinfrescarci, e di più la compagnia di due grandissimi personaggi, io credo che faremmo cosa da stolti, se non ci arrestassimo alquanto a godere di questa buona ventura. Fra le figure retoriche, delle quali abbiamo preso a trattare, niuna è sì celebre e sì benemerita della eloquenza, della poesia e della filosofia nel tempo stesso, quanto la figura dell' ironia; non perchè sia grande e frequente il suo uso per la magnificenza e il sublime dell' orazione, chè anzi ella è nemica di ogni retorica gravità, ma perchè nessun' altra è sì atta a sferzare il vizio ed emendare il costume, a sconcertare nella disputa l' avversario; e perchè inoltre egli è impossibile il discorrere dell' ironia senza richiamare alla mente due sommi uomini, che da questa figura principalmente derivarono la loro eloquenza e celebrità, l' uno filosofo sapientissimo, l' altro poeta castigatissimo de' nostri

tempi; parlo di Socrate e del Parini. Non dovrà dunque riuscirvi increscevole, io lo spero, che noi c'intratteniamo alcun poco con esso loro, perchè ambedue furono grandi maestri di eloquenza e di sapienza nel tempo stesso, e in nessuna scuola si apprende meglio l'arte difficile del ben parlare e pensare, che nella compagnia di coloro che pensano e parlano egregiamente.

Ma prima di osservare in qual modo e Socrate e il Parini fecero uso dell'ironia, egli è necessario il definire questa figura, e spiegarne l'artificio e l'effetto. L'*ironia*, che vale lo stesso che *dissimulazione*, è una figura a due facce, la quale significa il contrario di quello che suonano le parole; e allora singolarmente è graziosissima, a giudicio di Cicerone, quando si adopera in discorso non contenzioso, ma piano. Ella è una spada che trafigge di fianco, e leva d'equilibrio l'inimico allorchè si crede più sicuro di se medesimo, cogliendolo alla sprovvista, e sponendolo al riso degli spettatori. Se un avversario viene ad investirci di fronte e con tutto l'impeto della collera, questo ci mette in misura, e non è difficile il pararne la furia. Ma un avversario, che, mentre noi siamo agitati dalla passione, e lo attacchiamo con tutta la serietà, si mette a ridere e ci schernisce e c'insulta, questo sconcerta sì fattamente il nostro amor proprio, che si rimane senza parola e non si sa che rispondere. Un uomo di sangue caldo ci rende cauti e prudenti, ma un uomo di sangue freddo ci fa disperare e soccumbere. Si sopporta qualche volta l'oltraggio, la derisione non mai; e di tutte le armi che abbattono il nostro spirito, niuna è così affilata e pungente quanto il ridicolo. L'ironia però non è soltanto un'arme acutissima nella satira dei costumi, e nel discorso piano indicato da Cicerone, ma lo è pure

nel contenzioso, e particolarmente nell' invettiva. Cicerone medesimo ce n'ha dato frequenti volte l'esempio. Tra i bellissimi è quello nell' Orazione contro Pisone. Costui andava dicendo di non aver trionfato della Macedonia, perchè mai non aveva desiderato gli onori del trionfo. Sulla quale millanteria Cicerone investendolo amaramente: *Oh quanto*, dic'egli, *oh quanto è infelice Pompeo di non poter profittare de' tuoi consigli! Quanto ha errato nel non gustare questa tua saggia filosofia! Egli è stato sì pazzo, che ha trionfato tre volte. Arrossisco per te, o Crasso, che, terminata felicemente una formidabile guerra, ti sei mostrato sì avido degli allori del Campidoglio! Oh voi, P. Servilio, Q. Metello, Scipione Africano, prima di cadere in questa demenza, oh perchè non udiste voi i precetti di questo raro sapiente! Oh stolti i Camilli, stolti i Curii, che ambirono siffatti onori! e stolto tu pure, o C. Cesare, che di tante trionfali supplicazioni per tanti giorni ti compiacesti! Che significano finalmente questo cocchio, e questi dinanzi al cocchio re incatenati? A che queste imagini delle città soggiogate, e queste urne gravi di oro e di argento; e i Legati, e i Tribuni di seguito su bardati destrieri, e tanto clamore di soldati, e tutta questa pompa infinita? Vanità miserabili, puerili trastulli!*

Ognuno vede e sente l'effetto di questa ciceroniana ironia, e quanto ridicolo ella getti sulla falsa modestia di quel Pisone, che, affettando dispregio per un onore da tutti i grandi uomini della repubblica desiderato, viene con questo artificio retorico a smascherarsi e a far mostra non di filosofo, ma d'uomo inetto e codardo. L'ultima Verrina è parimente pienissima d'ironia, e di questa figura dilettavasi tanto quell'uomo eloquentissimo e mordacissimo, che gli piacque di dar principio con essa ad una delle più belle sue declamazioni, parlo dell'Orazione in favor di Ligario pronunciata dinanzi

allo stesso Cesare. Anche all'epica maestà si adatta qualche volta benissimo l'ironia, e il *Scilicet hic superis labor est, ea cura quietos Sollicitat* nel quarto dell'*Eneide*, ne fa una prova bellissima. La Divina Sapienza medesima si è degnata di usarla nelle sacre Scritture. Quando i preti di Baal invocavano, senza costrutto, la falsa loro divinità per ottenerne un miracolo, il profeta Elia incalzavali con un sarcasmo eccellente: *Clamate voce majore: Deus enim est, et forsitan loquitur, aut in diversorio est, aut in itinere, aut certe dormit; ut excitetur*. Giova avvertire per ultimo che questa figura trae la sua forza non tanto dalle parole, quanto dal tuono con cui si pronunziano, e molto più dal merito o demerito della persona sopra cui si raggira. Io dico, a cagion d'esempio: *Bella commedia*. Se parlo del *Tartuffo*, non vi è punto ironia: vi è bensì se discorro della *Gabriella innocente*. Così questa figura fa una satira colle stesse parole con cui le altre fanno un elogio.

Ma nessuno seppe valersene sì destramente siccome Socrate, che primo l'introdusse nell'eloquenza. Per sollevarci alcun poco dal fastidio della materia che andiam discorrendo, noi c'intratterremo oggi con questo gran padre dell'antica filosofia, e spenderemo, io spero, non senza profitto le nostre ore in compagnia d'un ingegno, che, a giudicio di tutta la Grecia, in qualunque parte della sapienza si esercitasse, fu agevolmente il maggiore di tutti, non meno per la prudenza e la sottigliezza e la venustà, che per la facondia e la varietà e la copia del ragionare. Ho detto più volte, molti essere i generi dell'eloquenza, e tanti, quante le indoli di coloro che in essa più si segnalarono. Ma fra questi diversi generi vi è diversità di bellezza e di pregio, e fra i generi di eloquenza più mirabili ed efficaci, quello di Socrate è stato da tutti riputato di tanta eccellenza, ch'io

spero vi sarà proficuo e dilettevole il conoscerlo da vicino.

La maniera di ben parlare introdotta già dai Sofisti, che trovarono in Socrate un acerrimo impugnatore della lor moda, fino a che lo ridussero a bevere la cicuta, altro non era in sostanza che un artificioso tessuto di antitesi e di metafore che, incessantemente brillando in tutte le parti dell'orazione, rapivano gl'ignoranti nel mentre che nauseavano gli uomini di buon gusto. All'opposito, l'eloquenza di Socrate, figlia modesta ma vigorosa della natura, e bella come la madre, al primo aspetto non presentava niente di lusinghiero, e qualche volta ancora pareva che ributtasse. Ma ben tosto, prendendovi familiarità, incantava gli ascoltatori, e, dopo averla gustata, non si sapeva più farne a meno: per lo che fu poi detto dai sacerdoti che l'accusarono, ch'egli era stregone e propinatore di filtri alla gioventù. Ma uditè Alcibiade che la descrive.

« Il suo discorso, dice Alcibiade, non ha veruna rassomiglianza con quello degli antichi e de' moderni oratori. Come la sua figura, così il suo parlare, non saprei meglio paragonarli, che a quelle imagini di Sileno, le quali, se esteriormente le guardi, paiono di poco valore, ma se attentamente ne esamini l'armonia delle parti, l'eleganza delle forme e l'evidenza della espressione, vi trovi le più belle statue degli Dei. All'udir Socrate spesse volte parlare di mulattieri, di tavernieri, di calzolai, o far uso di termini e comparazioni, che basse e volgari ti paiono al primo suono, da principio l'orecchio ne resta offeso, e il suo linguaggio ti sembra quello del popolo. Ma appena fai attenzione al buon senso che vi si racchiude, vi scopri per entro una divina istruzione e la più bella pittura della virtù. Allorchè io mi fermava a udire Pericle, o qualche altro grande oratore, com-

preso di piacere e di meraviglia io sentiva in me stesso che dilettevole e bello era stato il loro ragionamento: ma non mai linguaggio mortale mi ha lasciato nell'anima una sì profonda impressione quanto le semplici parole di questo satiro seducente. Tutte le volte ch'io l'odo, rimango come ammaliato, e mi sento irresistibilmente strascinato dove egli vuole. Mi balza il cuore nel petto, e tutta l'anima mia ferita da quel suo dire, come dai morsi acuti di un serpe, si sdegna contro se stessa, e io mi arrabbio del vedermi ancora sì schiavo del vizio, e sì barbaro. Sovente io verso lagrime di dolore, pensando che la vita ch'io meno è una vita miserabile, ingloriosa, disonorata. E non sono già il solo che nell'udirlo piange come un fanciullo, e s'indispettisce contro se stesso: ma altri assai si ritrovano nel mio caso medesimo. Egli è il solo uomo di questo mondo, dinanzi al quale arrossisco; il solo di cui ho suggezione e timore. Egli mi sforza a dover confessare, che mi manca ancor molto per divenire buon cittadino, e che, avvolgendomi troppo presto negli affari della repubblica, trascuro la mia propria perfezione. Coperto di vergogna, e agitato dalla coscienza de' miei demeriti, io lo sfuggo come un padrone irritato verso il quale ho mancato del mio dovere, e talvolta vorrei non fosse più vivo, ma sento che l'adempimento di questo voto sarebbe la più grande delle mie disavventure. »

Questa bella descrizione, espressa co' tratti più vivi di verità, potrebbe far credere che un'eloquenza di tanto effetto sullo spirito di un giovane scapestrato e voluttuoso come Alcibiade fosse un'eloquenza severa, collerica, impetuosa siccome quella di Demostene, o burbera e malinconica siccome quella di Epitteto. Ma tutto al contrario. Quando Socrate riprendeva gli sregolati costumi degli Ateniesi, si osservava ne' suoi discorsi

una dolcezza, una gioia tutta celeste, effetto naturale di un'anima pura, tranquilla e contenta di se medesima. La quale sua graziosa mansuetudine non produceva soltanto sugli uditori un passeggero e vano diletto, ma ne penetrava le anime, e vi lasciava il dardo pungente del rimorso e della vergogna. Il suo linguaggio era schietto come il suo morale carattere, e semplice come la sua fisonomia. Egli fu il primo e perfetto modello del vero atticismo, che in sua bocca si trovò spogliato tutto ad un tratto dei falsi ornamenti e dell'increscevole colorito con che i Sofisti l'avevano tutto contaminato. Questo linguaggio socratico era sì spontaneo, sì naturale, sì vicino al comune, che bisognava molta penetrazione per distinguerne la differenza; e questa difficile semplicità formava la disperazione di quanti prendevano ad imitarla, come tra noi è accaduto ed accade a coloro che, volendo imitare lo stile candido e semplice dell'Ariosto, cadono nel plebeo. E la ragione si è questa, che quanto è facile ad imitarsi uno stile caricato e pomposo, altrettanto è malagevole l'imitazione di uno stile copiato dalla natura. Il principale ornamento del discorso di Socrate consisteva in una cert'aria di purità e di evidenza, che gli dava una somma forza e un'attrattiva invincibile; come una bella donna, che tanto più piace, quanto è più semplice il suo vestire.

I veri discepoli di Socrate, e gli oratori e scrittori più celebri che vennero dopo lui, rimasero tutti fedeli al gusto attico da lui introdotto, qualunque fosse la diversità dei loro ingegni. Per la qual cosa nel parlare di Socrate non si deve dimenticare ch'egli purificò e perfezionò non meno la lingua, che le opinioni e la filosofia degli Ateniesi.

Il suo metodo d'instruire era opposto a quello dei Sofisti, quanto la sua condotta e il suo modo di filoso-

fare. Non solamente avea egli rifiutato il titolo glorioso ed unico, conferitogli dall' oracolo, del più saggio tra i Greci, ma ricusava perfino il titolo di maestro.—Io sono presto, diceva egli, a rispondere sulle quistioni che si vuol farmi; del poco che so, io fo volentieri partecipi i miei discepoli; amo di leggere e meditare con essi le opere degli antichi; amo di rilevarne tutti i pensieri e le sentenze che mi sembrano utili e vere, di notar quelle che mi sembrano false e pregiudicevoli. Così, prosegue a dir Socrate, non potendo io insegnare per me medesimo, perchè non s'insegna quello che non si sa, io conduco la gioventù a instruirsi sulle opere di coloro che possono contentare il suo desiderio. Quanto a me, io sono talmente convinto della mia ignoranza, che l'unica cosa ch'io so di sapere, si è quella di non saper nulla: perciò mi guardo bene dalla pretensione dei Sofisti, che insegnano cose sì peregrine e sì nuove.

Con questi principii il nostro filosofo non dava mai lezione nel medesimo luogo, nè sempre alle stesse persone; nè fissò alcuna cattedra, nè alcuna scuola particolare pe' suoi discepoli, ma passava le intere giornate ora sotto i portici del Liceo e dell'Accademia, ora sulle piazze di Atene e in altri pubblici luoghi, ora nell' officine degli artisti più frequentate, ora nelle botteghe degli artigiani, qualche volta ancora nelle case delle più celebri cortigiane, in tutti que' luoghi, a dir breve, ov' egli sperava di trovar uomini radunati, e occasione di predicare la verità.—Egli filosofava, dice Plutarco, sia che si sollazzasse e bevesse co' suoi amici, sia che ragionasse con loro di cose serie o piacevoli, nella città egualmente che alla campagna, nel privato e nel pubblico, persino nello squallore della prigione colla tazza avvelenata alla mano. Nè mai parlò solo, nè lungo tempo, nè chiuso in bigoncia come i moderni; ma dando e

ricevendo le interrogazioni, e di tutto rendendo ragione esattissima, e mettendo a conflitto la verità coll'errore, acciocchè emergesse più luminosa, e spargendo di lepore e di scherzi le sue lezioni, e spogliando per questa via le istruzioni morali di quell'odioso apparato di gravità che ordinariamente le rende fastidiose ed inutili. Io non prendo, diceva egli scherzando, io non prendo i miei amici alla corsa come le lepri, nè per inganno come gli uccelli, nè colla forza come i nemici; ma gli attraggo a me come usano le Sirene con incanti invisibili, senza toccarli, senza far loro la minima violenza. E questo fu il metodo di quel saggio nell'istruire. Ma quando trovavasi alle prese coi Sofisti, era ben altra la sua condotta.

Sotto pretesto di poca memoria, non lasciavali mai divagare in lunghi discorsi, nè allontanarsi dal centro della questione. Le quali divagazioni erano il metodo favorito di quella gente per sottrarsi dal rendere esatto conto delle loro sentenze, e per deviare insensibilmente dal punto della disputa gli ascoltatori coll'abbaglio di ornate e grandi parole. Ma Socrate non era uomo da lasciarsi sedurre dal mendicato splendore delle figure. Egli li forzava a spogliarsi di questa inutile pompa, e a scendere dalla eloquenza declamatoria alla semplicità del soggetto.

Questa sua arte di disputare, così differente dalla sofistica, fu tutta invenzione di Socrate, ed egli solo l'esercitò con successo. I suoi discepoli l'espressero fedelmente nei loro scritti, ma niuno di essi seppe imitarlo nella maniera d'istruire.

La sua dialettica aveva due parti tutte affatto contrarie. Quando trattavasi di confutare e di ridurre agli estremi l'ignoranza dell'avversario, faceva uso dell'ironia, della quale, siccome ho detto, fu l'inventore a giu-

dicio di tutta l'antichità. Questa ironia socratica non consisteva soltanto nel trascinare, o spargere di ridicolo le persone e le opinioni ch'ei prendeva a combattere fingendo di lodarle e approvarle, o nel diminuire unicamente le proprie cognizioni, esaltando la saggezza e l'ingegno degli avversari, e riconoscendoli come maestri di senno, e sottomettendo se stesso ai loro lumi come un docile ed ignorante scolaro che merita più compassione, che collera: ma consisteva in questo principalmente, che Socrate, sotto pretesto d'ignoranza, niente si poneva a difendere in aria assoluta di pretensione nè in tuono decisivo; e non lasciando travedere giammai la sua vera opinione, evitava scaltramente tutti i circuiti e le scaltrezze dell'avversario, finchè lo forzava a manifestare la propria. Allora, coll'apparente semplicità di un uomo che null'altro cerca che d'instruirsi, senza badare nè alle ingiurie, nè alla collera del suo nemico, lo incalzava coll'argomento dell'induzione, consistente in certe dimande che a prima vista non presentavano niente di capzioso, e parevano innocentissime; ma in sostanza erano tali, che, ammessa la prima, conveniva ammettere di necessità la seconda, e dopo la seconda la terza, finchè arrivava quell'ultima, che irretiva il nemico, lo fermava tutto ad un tratto, e lo riduceva a non poter più rispondere.

Considerando adunque la qualità di queste due armi adoperate da Socrate nel ragionare, l'ironia e l'induzione, si può dire ch'egli giovavasi della prima per isnidare il nemico, e obbligarlo a mostrare il lato meno difeso, e dell'altra per attaccarlo e conquiderlo. Ed è a notarsi per nostra istruzione, che quanto ei mostravasi timido e ignorante nel cominciare della disputa, egli era altrettanto coraggioso e piccante e inesorabile quando vedevasi già sicuro della vittoria. Nè lasciava requie al

nemico finchè non lo avesse interamente umiliato, e forzato a ritrattarsi pubblicamente. Fu così che il Sofista Trasimaco, disperato e tutto in sudore, si vide stretto a disdirsi di una opinione che con molta arroganza aveva preteso di sostenere; e fu Socrate che in presenza del pubblico fece per la prima volta arrossire quel temerario e insolente declamatore. Lo stesso si racconta di Callicle, che al principio d'una quistione avendo attaccato Socrate con villania, finì col pregarlo di troncare il discorso, dandosi vinto, e vergognandosi di averlo villaneggiato. Se l'ironia non fu nel nostro filosofo tutto dono della natura e delle particolari disposizioni del suo spirito, ma un risultato ben anche della riflessione e dell'abitudine, egli è tanto più da lodarsi per questa bella invenzione, in quanto che l'esperienza ha provato che questa è l'arme più tagliente ed acuta per abbassare l'orgoglio degli arroganti. E Socrate vibrava la sua terribile ironia non solamente contro i Sofisti, ma insieme contro tutti coloro che si stimavano saggi senza esserlo, o che negligentavano la parte più preziosa di se medesimi per occuparsi di frivolezze e di splendide vanità. Cherefonte, un giovinetto Ateniese, intimamente legato d'amicizia con Socrate, non sapeva comprendere come mai l'Oracolo delfico avesse dichiarato il più saggio di tutta Grecia un uomo che ad ogni momento si diceva convinto della propria ignoranza e debolezza. Per lo che, desideroso di scoprire il vero senso dell'oracolo, cominciò a frequentare e ad esaminare con attenzione i Sofisti, i demagoghi, gli oratori e i poeti, e vide ben tosto che tutti costoro non erano saggi che d'apparenza. E allora si convinse che la saggezza non appartiene che alla Divinità, e conobbe che Apollo non per altro aveva dichiarato Socrate il più saggio di tutti, se non perchè egli stimava di esserlo meno di tutti.

Nè egli era pago di combattere solamente gli uomini pericolosi, ma eccitava al ben fare anche i più timidi e neghittosi; e con quella sua insinuante e schietta eloquenza trovava le vie d'introdursi come di furto nel cuore di chi l'udiva: al qual uopo, oltre l'induzione e l'ironia, l'una spettante alla classe degli argomenti, l'altra a quella delle figure, ei soleva far uso di certe sue graziose similitudini, tirate dalla vita civile e dagli oggetti più ovvii, con cui rendeva più evidente e più bella la verità, tale essendo l'effetto della comparazione. E questa maniera di adornare il discorso fu poi adottata dai suoi discepoli, e da Platone principalmente, erede dell'eloquenza del suo maestro.

Di qual carattere, di quale efficacia ella fosse, noi l'abbiamo già udito dalla bocca di Alcibiade, e con tanto di ammirazione e trasporto ne ha parlato tutta l'antichità, che non dobbiamo separarci da Socrate senza udire lui stesso. Ma fra i molti memorabili detti di questo saggio, conservatici da Platone e da Senofonte, non vi sarà, io credo, increscevole che noi ci arrestiamo sugli ultimi della sua vita, perocchè fu quello il momento in cui con fermezza e coraggio più che mortale sostenne l'onore della sua divina filosofia. Un uomo siccome Socrate, irrisore delle frodi retoriche, della sofistica ciurmeria, assalitore dei vizii più applauditi, censore della iniquità dei potenti, e, ciò che gli fece più nocumento, fornito di virtù a tutte prove, ed avverso alle superstizioni, non poteva non concitare in suo danno la calunnia e il furore di forti e scellerati nemici. Il numero di costoro fu accresciuto dai commedianti da lui altamente sprezzati; e Aristofane, il più malefico socio di questa genía, fu quegli che rendette più facile ai due sacerdoti e sofisti Anito e Melito di ordire la ruina del migliore fra gli uomini. Nella festa de' Baccanali

Aristofane espose sulle scene una sua mordacissima oscenità, intitolata *Le Nuvole*, e mise tra i parlatori la persona di Socrate, calunniando con ogni sorta d'infamazione la vita innocente di quel filosofo. Ma egli, ben lungi dal perturbarsi di queste comiche buffonerie, intervenne egli stesso alla rappresentazione; e perchè molti stranieri domandavan chi fosse quel Socrate di cui si faceva tanto strazio, egli con altissimo animo e con volto ridente si levò in luogo a tutti cospicuo, affinchè ognuno potesse agiatamente guardarlo e conoscerlo. La farsa di Aristofane, quantunque la migliore di quante ei ne scrisse, non ottenne, a dir vero, tutto l'esito che si sperava; ma nello spirito degli Ateniesi lasciò profonde impressioni, che, avvalorate in secreto dalla calunnia, scoppiarono finalmente coll'esterminio del giusto. Fu accusato di negare gli Dei ricevuti dal popolo, d'introdurne di nuovi, di sovvertire con irreligiose dottrine la gioventù, di allontanarla dalla riverenza e dall'amore dovuto ai genitori e ai congiunti, di calpestare le leggi, e schernire il governo, e riputare se medesimo sapientissimo. Con queste ed altre vilissime accuse, quell'uomo mansuetissimo citato a comparire dinanzi a giudici già comprati, o personalmente nemici, e pressato dai suoi amici e discepoli a procurare le sue discolpe, rispose queste parole: « Una vita interamente consumata nell'esercizio della virtù, nè macchiata da veruna ingiustizia, nè gravata d'alcun rimorso, non è dunque la più bella di tutte le apologie? Forse egli è volere della Divinità ch'io debba morire; forse è questo un favore ch'ella si piace di compartirmi, conoscendo ne' suoi segreti che il morire è assai meglio per me, che il vivere più lungamente. Se ora che godo di tutta la sanità del mio corpo, di tutte le forze del mio spirito, verrò condannato, sarà dolcissima la mia morte, non turbata da imagini dispia-

cevoli nè da triste memorie, ma sostenuta al contrario dal più ardente e più intimo desiderio di tornare nel grembo della Divinità donde sono partito. Fino al presente, miei cari figli, voi il sapete, io mi sono riputato il mortale più felice di tutti, convinto, che coloro soltanto conducono la miglior vita, che più coltivano la virtù, e che più intimamente sentono di possederla. Ma vivendo più lungo tempo, sarò costretto a provare gl'incomodi d'una trista vecchiezza, e diverrò più misero che al presente non sono. I miei sensi a poco a poco si sposseranno; si ammorzerà la scintilla che dà vigore al mio spirito, le mie forze verranno logorate dal dolore, dagli stenti, dalle malattie: deplorabile stato, sia che mi tocchi di patirne tutti i timori, sia che il languore e l'esaurimento della natura me ne tolga la sensazione dolorosa. Che se ingiusta sarà, come spero, la mia condanna, non sopra di me, ma sopra i miei carnefici ne cadrà la vergogna, perchè nessuna forza mortale può volgere in mio disonore l'altrui delitto. L'esperienza e l'istoria mi hanno bastantemente insegnato che nè gli autori nè gli assentatori dell'ingiustizia passano fra le benedizioni della posterità. Sono fermamente convinto che uomini vi saranno, i quali, dopo ancora la mia morte, mi doneranno un qualche pensiero, una qualche lagrima d'amicizia, e porteranno de' miei costumi una sentenza ben diversa da quella de' miei assassini. Io spero, sì, fortemente io spero che i posteri mi faranno la giustizia di dire che io sono morto innocente; perocchè nulla ho mai commesso d'ingiusto, niuno ho mai deviato dalla virtù; e tutto anzi ho posto il mio studio nel rendere migliori e più felici coloro co' quali ho vissuto. »

Queste furono, aggiunge qui Senofonte, queste furono le parole colle quali l'amato nostro maestro si

studiò di consolare gli addolorati discepoli, persuadendoli che la morte, lungi dal comparirgli terribile, era anzi per esso più desiderabile che la vita.

Come si presentasse a' suoi giudici, come rispondesse alle accuse, quale ne fosse la prigionia e la morte, noi lo vedremo nella seguente Lezione a cui desidero presenti tutte le anime sensibili ed amiche della virtù sfortunata.

LEZIONE SESTA.

SOCRATE.

Dimanderà forse alcuno di voi, perchè io, riportando ora l'uno, ora l'altro de'più bei tratti dell'antica eloquenza, e presentandoli come modelli, mi sia dimenticato del migliore fra tutti, cioè di Demostene, del quale niun esempio ho ancora recato da meditarsi. Di questo mio silenzio, cui romperemo ben presto, per quanto la condizione de'tempi il potrà consentire, piacemi di dire alcune ragioni, acciocchè niuno mai creda che Demostene mi rapisca meno che gli altri: e dirò per la prima, che l'eloquenza di questo grande oratore essendo quasi tutta deliberativa e politica, e conveniente a una forma di Stato diversa troppo dal nostro, non parmi sano consiglio il proporre modelli pericolosi. Noi godiamo d'una libertà meno tempestosa e più saggia che l'Ateniese; e i sentimenti che fanno fortuna in una turbolenta democrazia, non sono nè da inculcarsi, nè da seguirsi in una tranquilla e temperata repubblica. Dirò per seconda un'altra ragione, che torna tutta, giovani dilettissimi, in vostra lode. La gentilezza di animo, l'indole mansueta, la probità di costumi di cui vi veggo tutti forniti, m'induce a credere, e credo non ingannarmi, che i migliori esempi da proporsi alla vostra meditazione sieno quelli ove l'eloquenza è mescolata colla morale, ove il discorso non è che l'espressione

della virtù. Così non potendo io sperare di degnamente instruirvi nell'arte di ben parlare, mi consolerò di questa mia insufficienza colla considerazione d'aver coltivato, per quanto io poteva, ne' vostri cuori i germi dell'onestà, molto più necessaria che il dono della parola. E giacchè sono sul render conto delle cose che dico da questo luogo, concedetemi di liberare da ogni sospetto d'ingiuria alcune espressioni occorsemi nella Lezione dell'altro giorno, le quali non vorrei si traessero a dispiacevole conseguenza. Dissi che tra i nemici di Socrate si segnalarono i commedianti e i poeti, in ispecie Aristofane: e ciò fu vero pur troppo per infamia di un'arte che sopra ogni altra mi è cara: dissi che il furore di questa gente contro il filosofo nacque dal dispregio in che Socrate li teneva. Ma non dovete da ciò inferire che coll'appoggio di Socrate io voglia inspirare un'idea disonorante su questa classe di cittadini. I caratteri distintivi dell'antica commedia erano l'indecenza, l'oscenità e la satira personale: i caratteri della moderna sono tutto l'opposto. E se Socrate giustamente considerava i comici dei suoi tempi come altrettanti assassini della morale, ov'egli vivesse a'dì nostri, vedrebbe in loro gli emendatori del vizio e gl'insegnatori del buon costume. Così fossimo noi, che gli udiamo, meno curiosi di stranezze e di novità! Affine di contentare la disordinata passione del pubblico per lo spettacolo, i poeti comici sono costretti loro malgrado a sacrificare il genere semplice della commedia al genere meraviglioso, la ragione alla stravaganza, il buon gusto al cattivo; e noi siamo sì indiscreti talvolta nel giudicarli, che gli accusiamo dei nostri errori medesimi.

Ma basti di queste cose, e ripigliamo l'interrotto nostro argomento; voglio dire il giudicio di Socrate, e le ultime celesti parole di questo saggio.

Noi vedremo quest'oggi quale sia, e quale debba essere veramente l'eloquenza della virtù, non ricercata, non ampollosa, non superba, ma schietta, semplice, casta come la virtù stessa: vedremo il martire della vera filosofia; e se i nostri occhi hanno lagrime, prepariamoci a spargerle sul supplizio del più sapiente e più umile fra i mortali.

Accompagnato dalla sola sua innocenza e da'suoi amici, senza preparazione, senza timore, compare Socrate dinanzi agli iniqui suoi giudici, non in aria di supplichevole nè di reo, ma di maestro e signore. Comandato di discolparsi: « Io stupisco, diss'egli, che Melito mi accusi di negare gli Dei della Patria, e d'aver voluto introdurne di nuovi, quel Melito che mi ha veduto le tante volte nei templi sacrificare alle divinità popolari, e non mai sull'altare delle straniere. Sono anzi così lontano dalle novità religiose, che ho impugnato costantemente e di tutte le mie forze coloro che tentano di penetrare i segreti del cielo, e che si abbandonano vanamente a queste presuntuose temerità: e ciò potranno attestare tutti quelli che mi conoscono. Se gli Dei manifestano agli altri uomini la loro volontà nelle viscere delle vittime, o per volo di uccelli, o per oracolo, o per sogno, o per qualunque altra via, a me la palesano per certi segni, per certe voci segrete, che il solo cuore e non l'orecchio può intendere: e i miei amici, cui ho comunicato sovente gli avvisi della Divinità, possono qui tutti far fede se mi hanno mai trovato bugiardo. Quanto alle altre accuse, niuno si è mai mostrato più di me sottomesso alle leggi della repubblica; niuno ha mai resistito con più coraggio ai furori del popolo e alle minacce della tirannide; niuno ha posto mai tanta cura nel preservarsi dalle seduzioni del senso. Dal momento che ho cominciato a pensare, l'onestà e la giustizia sono stati

i miei primi e soli pensieri. E frattanto tu mi accusi, o Melito, di aver pervertita e corrotta la gioventù. Ma se questo è vero, perchè non chiami in giudizio, perchè non mi nomini tu uno almeno di questi giovani traviati, uno solo che sia stato pe'miei insegnamenti condotto dalla temperanza al libertinaggio, dalla sobrietà all'ubbriachezza, uno solo per me strascinato dalla pietà, dalla parsimonia, dall'amor della fatica ad una vita dissipata e voluttuosa? Fra tanti che mi circondano, perchè neppure uno depone in confermazione del tuo detto? perchè tutti, al contrario, se tu gl'interroghi, sono presti a giurare di essere divenuti co'miei consigli e più onesti e più felici? Di tanti padri qui radunati, di tanti o fratelli o congiunti de' miei discepoli, si alzi uno solo per accusarmi. — Nessuno si leva? tutti son muti? Mentisce adunque chi mi chiama seduttore della gioventù. »

Queste sole parole pronunziate senza amarezza, senza perturbazione, dovevano bastare a confondere la calunnia, se la virtù e l'innocenza non fossero l'irritamento più forte del fanatismo, se il fanatismo stesso fosse capace di rossore e di pentimento. Accusato di aver corrotta la gioventù, e questa era la più grave delle incolpazioni, Socrate invoca la testimonianza dei padri medesimi de'suoi discepoli. Qual prova d'innocenza più luminosa che il silenzio dei genitori sul più sacro e più caro dei loro interessi, l'educazione dei figli! E notate la dignità con che Socrate si presenta a questo iniquo giudizio. Non si abbassa a preghiere, non versa lagrime, non invia la moglie e i figliuoli a gettarsi al piede del tribunale, non permette che veruno de' suoi amici si adoperi in sua difesa, o faccia cosa che possa eccitare la commiserazione, o lusingare la vanità de' suoi giudici. Egli reputa infamia ogni fatto, ogni detto tendente ad evitare il pericolo. Più che il morire, gli sem-

bra ignominioso il cercar di sedurre con mezzi indiretti coloro che giurato avevano di giudicare secondo le leggi e di essere inflessibilmente imparziali. Poteva redimersi solo che avesse mosso, o consentito che si movesse un solo dei passi soliti a farsi dagli accusati; ma il morire secondo le leggi gli sembra più bello che il vivere in onta a queste leggi medesime. E una tanta fermezza di animo essendo sembrata all'orgoglio dei giudici un vilipendio della loro maestà, dichiararono colpevole l'innocente, e colla maggioranza di trentatrè voti uscì sentenza di morte.

Pronunciato questo infame decreto, Socrate si rivolse tutto lieto agli amici, e, «Rallegratevi, disse loro; i miei avversarii non hanno provata nessuna accusa.» E vedendo che tutti piangevano: «Che vuol dir questo pianto, o miei cari? Non sapete voi dunque, che da molto tempo, e fino dal momento del nascer mio, la natura aveva già pronunciato il decreto della mia morte? State di buon animo, e accompagnatemi al carcere. Voi avreste ragione di piangere, e l'avrei ancor io, se la morte che si avvicina non mi aprisse un avvenire felice. Ma in questo momento, se voi mi amate davvero, voi dovete gioire della sorte che mi è preparata. La morte viene pietosamente a sottrarmi da tutti i mali di questa vita.» A queste parole, Apollodoro, uno dei più teneri suoi discepoli, sciogliendosi in lagrime, e dicendo che niente lo accorava tanto, come il vederlo morire innocente; Socrate gli pose la mano sopra la testa, e guardandolo con un sorriso, gli disse: «Vorresti tu dunque vedermi morire colpevole?» Quale risposta! qual sublime semplicità! Quel posare la mano sul capo del piangente discepolo, quel guardarlo con tenerezza, quel sorriso, quelle parole... Oh misero, se mai può darsi, quel cuore che non si sente commosso!

Mentre si avvicinavano alla prigione, venne a passar loro dinanzi, in aria di trionfo, lo scellerato Melito; visto il quale, Socrate, rivolto alla compagnia: «Avete, disse, osservato con che fierezza cammina quest'uomo? Non sembra egli aver fatto una qualche azione gloriosa condannandomi a morte? E sapete perchè? perchè l'ho avvertito più volte di procurare un'educazione migliore al suo figlio. Costui debb'essere bene sciagurato e corrotto, se non arriva a comprendere che nel conflitto avuto insieme poc'anzi, io sono il vincitore, non esso.»

Giunto alla carcere, venne stretto in catene come il più grande de' malfattori, ma non gli fu data subito la cicuta, perchè alla vigilia del suo giudizio il sacerdote d'Apollo aveva coronato la nave sacra, che ogni anno mandavasi all'isola di Delo in gran pompa e carica di ricchi doni per ringraziare quel Dio della conservazione di Teseo e de' suoi compagni. Dal momento che questa nave si coronava sino a quello del suo ritorno, gli Ateniesi celebravano una festa d'espiazione, durante la quale purificavano la città, nè potevasi versare il sangue de' condannati. La durata di questa solennità dipendeva da molte variabili circostanze, secondo che i venti ritardavano o favorivano questo sacro viaggio. Ora accadde che questa volta la nave restò trenta giorni in cammino, durante il qual tempo Socrate rimase sempre nei ferri; dilazione che per tutt'altri sarebbe stato un terribile prolungamento di angosce, e fu per esso un nuovo benefizio della provvidenza a trionfo della virtù. Perciocchè egli ebbe in questo modo occasione di fortificare i suoi amici nella sapienza, e di mostrare a' suoi contemporanei e a tutta la posterità, che la calma, la pazienza, il coraggio con che sostenne sino alla morte la sua disgrazia, non erano per niuna

guisa l'effetto d'una momentanea intrepidezza, nè uno sforzo straordinario di filosofico orgoglio o di vanità, ma bensì provenivano dal quotidiano esercizio della virtù, divenuta in lui abitudine. Consumava egli dunque i preziosi momenti della sua prigionia all'istruzione de' suoi amici, che tutte le mattine si adunavano alla punta del giorno nel carcere, e s'intrattenevano seco fino al momento che si chiudeva. Nei quali ragionamenti nè una parola, nè un segno gli sfuggì mai che fosse indizio di rammarico, di avvilimento, di scontentezza. Egli era talmente signore di se medesimo e di tutti i suoi movimenti, che nè gli amici nè la moglie nè i figli, oggetti tutti carissimi, poterono mai atterrare la serenità del suo volto, nè sospingerlo al minimo contrassegno di debolezza.

Era naturale che in questo intervallo i suoi discepoli si adoperassero alla salvezza dell'amato loro maestro. Un certo Simmia Tebano offerse egli solo tanta somma di oro che bastava a corrompere tutte le guardie delle prigioni, nè uno pure vi fu degli altri amici che pronto non fosse a sacrificare le sostanze e la vita per liberarlo. Fu dunque tutto disposto per questo fine, nè mancava che il consenso del prigioniere. Per ottenerlo, Critone, il più avanzato e più intimo de' suoi amici, si recò di buon tempo alla carcere la mattina del giorno che si attendeva l'arrivo della nave sacra, già entrata nello stretto del Sunio. Critone lo trovò addormentato d'un sonno sì profondo e sì placido, che non ebbe cuore di svegliarlo, e si assise chetamente al suo fianco sino a che si destasse. Svegliatosi finalmente, Critone gli annunziò che in quel giorno medesimo la nave sacra si aspettava al Pireo; e che il dì vegnente sarebbe stato l'ultimo di sua vita. Infine gli dichiarò che, non potendo sopportare l'idea di perdere un tanto

amico, egli aveva cercato e trovato già tutti i mezzi onde involarlo alla vendetta de' suoi nemici. Che tutto era pronto; e tutto perduto se restava ancor quella notte nella prigione. E qui gli dipinse l' ingiustizia della sentenza, l' obbligo di sottrarsi all' infamia, la desolazione della famiglia, le preghiere e le lagrime degli amici, e tutte le ragioni, a dir breve, che potè inspirargli l' eloquenza animata dal dolore e dall' amicizia. « Non mi opporre, diss' egli a Socrate, non mi opporre che i tuoi carnefici sfogheranno la loro rabbia sopra di me, e su tutti gli amici tuoi come colpevoli della tua fuga. Dovessimo noi tutti perdere i nostri beni e la vita, tutti vi siamo deliberati per salvar quella del nostro benefattore e maestro. Ma tu neppur questo devi temere. Sai la bassezza di queste anime miserabili, e a che vil prezzo si può comprare il loro silenzio. Non dire che, se tu fossi obbligato di uscire dalla tua patria, tu non sapresti nè dove rifugiarti, nè che fare del rimanente de' tuoi giorni. Per tutto, ovunque ti piacerà di andartene, per tutto verrai ricevuto con esultanza. Se ti piace ritirarti nella Tessaglia, ho in quel paese numero grande di amici potenti, ai quali raccomandarti, e che sono certo ti stimeranno, e prenderanno in ogni occasione la tua difesa. Considera che tu commetti ingiustizia facendoti traditore di te medesimo, e gettandoti volontariamente nel precipizio. E vi è ancora di più. Se tu ricusi quest' oggi, finchè n' hai tempo, di provvedere alla tua salvezza, tu tradisci i tuoi propri figli; i quali tu hai obbligo di educare alla patria e rendere ottimi cittadini dopo aver data loro la vita. Colla tua ostinazione tu ti fai responsabile di tutti i mali a cui, privi del loro padre, rimangono esposti questi orfani innocenti. Pensa finalmente che un uomo che pretende, come tu fai, di essere stato fedele per tutta la

vita ai dettami della virtù, non deve scegliere, per provarla, quelle vie che gli sembrano le più brevi, ma quelle che più convengono ad un carattere onesto ed intrepido. Se tu riguardi come un peso il vivere nell' esiglio separato da' tuoi più cari, la virtù t' impone il dovere di sopportarlo per conservare immacolata la tua riputazione e quella de' tuoi figli ed amici. E veramente, quali rimproveri non avrebbero a farci tutti i presenti ed i posteri, se con viltà vergognosa ci rendessimo complici de' tuoi medesimi accusatori lasciandoti ingiustamente morire, quando abbiam pure tanti mezzi per impedirlo? Arrenditi dunque, mio caro Socrate, arrenditi alle nostre preghiere, e non cercar più pretesti nè sotterfugi. »

Socrate ascoltò il suo amico colla più grande tranquillità, e lo ringraziò delle generose di lui intenzioni. « Mio caro Critone, rispose egli colla sua consueta dolcezza, soffri che questa volta io resista alle ragioni de' miei amici, ed ascolta le mie che sono molto migliori. Tu sarai meco d' accordo sicuramente che non conviene inquietarci degli umani giudicii, quando ci assolvano quelli del Supremo Ordinatore della natura che tutto vede. Non negherai neppure che le buone azioni sono sempre utili, e le scellerate sempre dannose. Se tu sei persuaso di tutto questo, lo sarai egualmente ch' ella non è azione lodevole il comprare coll' oro le guardie delle prigioni, e procurarmi con un delitto la vita. Se questa è opra malvagia, come lo è certamente, non è egli meglio morire che commetterla? Noi uomini inoltrati negli anni, e reputati giusti e costanti nella virtù, vorremo noi imitare i fanciulli che fanno sempre il contrario di ciò che pensano? Non vedi tu che salvandoci senza il consenso della patria, noi l' offendiamo, e d' innocenti ci rendiamo colpevoli? Figurati che fug-

gendo ci venga incontro la patria, e che arrestando i nostri passi, ci dica: Dove fuggite? qual è il vostro disegno? Annientare le leggi, e con esse la pubblica sicurezza? Credete voi, sciaurati, che possa sussistere uno Stato ove i giudizi pronunziati dai tribunali rimangano ineseguiti e delusi? — Che risponderemo noi, mio caro Critone, a questo rimprovero? Diremo forse, che io sono stato giudicato contro le leggi? Ma le leggi non risponderanno elle subito: Che ti abbiamo noi fatto, o Socrate, che tu cerchi distruggerci? Non devi tu a noi il tuo essere? Trovi tu qualche cosa d'ingiusto in quelle leggi secondo le quali i tuoi genitori si sono congiunti ne' sacri vincoli del matrimonio, e ti hanno data la vita? Biasimerai tu forse quelle leggi che hanno protetta la tua educazione, che ti hanno fatto istruire in tutte le arti e in tutte le utili discipline convenienti a uomini liberi? Se dunque tu hai ricevuto da noi l'esistenza e l'educazione, non sei tu come i tuoi antenati nostro suddito e figlio? E come suddito e figlio puoi tu pretendere tra noi e te uguaglianza di diritto? Puoi tu pensare che a te sia permesso di fare contro di noi ciò che a noi è permesso di fare contro di te? Oseresti tu rendere al tuo padre offesa per offesa, percossa per percossa? O sei uno piuttosto di quei filosofi che stimano più rispettabile il padre che la medesima patria? la patria che abbraccia tutte le domestiche carità, la patria che agli occhi del cielo e di tutti gli uomini ragionevoli è l'oggetto più sacro di questa terra, e la cui ira debbesi rispettare e adorare più che l'ira dei medesimi genitori? Egli è dunque un dovere santissimo l'eseguire e il soffrire tutti i suoi ordini, sia che le piaccia di castigarci e porne in catene, sia che ci comandi di cercare nelle battaglie le ferite e la morte per sua difesa; e come nella pace, così nella guerra egli è

delitto gravissimo l'abbandonare il posto in cui ella ci ha collocato, o il resistere alla sua volontà, quando le piace di traslocarci. »

Con questa patetica ed ammirabile figura di prosopopea prosegue Socrate a far parlare la patria e le leggi, ed io mi dolgo che l'angustia del tempo non mi permetta di riportare tutto il discorso, il più bello, il più dignitoso, il più ragionato di quanti l'umano intelletto abbia mai concepito sull'obbligo di obbedire alle leggi anche quando ci condannano ingiustamente. Nè meno vigorose e meno nobili sono le riflessioni con che Socrate, lasciando sempre il discorso in bocca alle leggi, redarguisce il resto delle ragioni addottegli da Critone per determinarlo alla fuga. « Credi dunque ai nostri consigli (continua egli a farsi rispondere dalle leggi), e non sarai traditore nè verso te stesso, nè verso i tuoi amici. Conseguenza necessaria e funesta della tua fuga sarebbe il pericolo di coloro che più ami, e la certa loro ruina. Che anzi tu stesso, ricoverato che ti fossi in qualche città forestiera, tu medesimo saresti riguardato con sospetto da tutti, e tenuto violatore della patria costituzione. La tua condotta indurrebbe ciascuno a credere con fondamento che i tuoi concittadini ti hanno giustamente condannato, e che tu sei veramente un sedizioso corruttore della gioventù; poichè chiunque è capace di offendere con una vil fuga la maestà delle leggi, può esserlo molto più di sovvertire la gioventù innocente ed incauta.

» E quando pure niuna accadesse di queste cose, avrai tu la sfrontatezza di continuare fra gli uomini gl'insegnamenti della giustizia e della virtù, e predicarle come il più grande di tutti i beni, tu che smentisci coll'esempio tuo proprio la tua dottrina? Che se vorrai rifugiarti nella solitudine, ed evitare le città in

cui siano in osservanza le leggi, una vita oscura e selvaggia merita ella la pena di essere conservata? Supponiamo che tu vada in Tessaglia, ove ha tanti amici Critone, e ove regna nel tempo stesso la dissolutezza compagna della servitù; non sarai tu vergognoso di comparirvi in vestimento e sembianza di fuggitivo? Non sarà egli per te un obbrobrio il sentirti dire dietro le spalle: Guarda quel vecchio, per un miserabile avanzo di vita di qualche anno, di qualche mese, egli ha violate le leggi della sua patria.—Ma tu hai obbligo di vivere per l'educazione de' tuoi figliuoli. E che dunque? voi tu strascinarli teco in paese straniero per ammaestrarli a soffrire le umiliazioni? E se li lasci in Atene, puoi tu dubitare che i tuoi amici non ne prendano un pietoso pensiero, o che tu viva in Tessaglia, o che tu passi al soggiorno dei morti? Ascolta dunque, o Socrate, la nostra voce, e non preferire ai nostri decreti nè i tuoi figli, nè i tuoi amici, nè la tua vita, se ti cale di non essere considerato traditore della tua patria e della tua medesima riputazione. »

Acquetate con queste ragioni le insistenze dell'addolorato Critone, mantenne Socrate la sua imperturbabile serenità, non solamente al pensiero della imminente e certa sua morte, ma in mezzo pur anche a tutti i solenni e lugubri apparecchi del suo supplizio. Venuto il giorno fatale, i suoi amici si adunarono di buon mattino alle porte della prigione, ma furono costretti ad aspettare per qualche tempo, perchè, secondo l'uso di Atene, bisognava sciogliere i ferri del condannato. Il carceriere avendoli finalmente introdotti, trovarono Santippe seduta al fianco di Socrate col più giovine de' suoi figli, che, immersi ambedue nelle lagrime, mandavano gemiti e grida che spezzarono il cuore degli spettatori. Socrate fe coll'occhio un cenno a Critone, indicandogli

di allontanare quegl' infelici; il che fu fatto fra i singulti e gli ululati della misera donna. Frattanto Socrate, a cui erano stati tolti i ceppi dal piede, si pose a strofinarne tranquillamente le lividure; e « Guardate, disse agli amici, guardate strana cosa che è mai il piacere, e quanto sono singolari i suoi rapporti colla sensazione che si chiama dolore. L' uno e l'altro non sussistono in noi certamente tutti ad un tempo; e pure ambedue si toccano mirabilmente. Se Esopo avesse fatta questa considerazione, ne avrebbe scritta probabilmente una favola, e avrebbe detto che la Divinità, volendo riconciliare questi due nemici, gli ha riuniti e congiunti per gli estremi. Dal che deriva che quando si giunge a conseguire l'uno dei due, succede subito l'altro, siccome io lo provo presentemente in me stesso. I miei ferri avendomi prima cagionato un dolore, sento adesso che da questo dolore medesimo n'è venuto un piacere. » Ciò diede occasione a parlare di alcune sue poesie composte nella prigione; dal quale discorso si venne a quello del suicidio, indi al soggetto dell'immortalità, e in siffatto ragionamento fu spesa la maggior parte del giorno. Fu tanto l'interesse di questo sublime intrattenimento, che i suoi amici non parvero più sì turbati, nè così afflitti. Il piacere però di ascoltarlo non era più così puro siccome per lo passato; il loro cuore sentiva una tale mescolanza di dolore e di gioia, che ora gli eccitava alle lagrime, ed ora al sorriso. Cebete e Simmia avendogli proposte alcune obbiezioni sull'immortalità dello spirito, Socrate le ascoltò colla consueta sua calma, e posando la mano sulla testa di Fedone, che stavagli seduto al fianco, e scherzando, come soleva, co' suoi capelli: « Quest' oggi, egli disse, quest' oggi è d' uopo tagliare, mio buon amico, questa tua bella capellatura, e reciderò io pure la mia, se non giungiamo

a convincere Cebete e Simmia che l' anima nostra non può morire. — Del resto, soggiunse egli, se la mia opinione è vera, egli è bello il riconoscere e l' abbracciare una verità così consolante. S' ella è falsa, questo errore, che va a morire con me, lungi dal nuocermi, renderà al contrario più dolce e più placida la mia morte, e risparmierà a' miei amici ogni pusillanime tristezza. » E qui Socrate sviluppò più amplamente le sue idee sulla vita futura, e, ribattute le obbiezioni de' suoi amici, finì coll' esortarli alla temperanza, alla giustizia, e all' esercizio di tutte le altre virtù, onde affrontare, come fosse tempo, la morte colla dolce speranza dell' avvenire. Avendogli dimandato Critone se niente avea a prescrivergli rispetto alla sua famiglia: « Niente, mio caro, rispose Socrate, niente più di quello che vi ho sempre a tutti raccomandato; cioè, la purezza de' vostri cuori. Se questo farete, la mia volontà sarà interamente adempita, e senza che me ne diate promessa, voi procurerete la felicità de' miei figli. Quanto alla mia sepoltura, fate quello che giudicherete più opportuno e più conforme alle leggi e alle usanze de' nostri padri: ma badate che io non vi sfugga, perchè quel Socrate che attualmente vi parla, non sarà più quello stesso che vedrete tra poco inanimato e freddo cadavere. »

Proferite queste parole, si ritirò in una camera separata per lavarsi, e non prese seco che Critone, pregando gli altri di rimanersi. Finito il bagno, e ricondottosi nel mezzo de' suoi amici, si presentò il funesto messo de' magistrati, e gli disse: « Salve, o Socrate; io ti conosco generosissimo e mansuetissimo e ottimo sopra quanti siano giammai qui venuti: perciò spero non mi vorrai esecrare, siccome gli altri, perchè ti annunzio la morte. Salve dunque, e sopporta con fortezza

d'animo il tuo destino. » E dette queste cose volse altrove la testa, e partissi pieno di lagrime. Socrate, dolcemente guardandolo, replicò: « E tu ancora sta bene, o buon uomo; » e lodò quelle lagrime generose. Rivolto quindi a Critone: « Fa, disse, che mi si rechi il veleno, se è pronto; o fa che si mesca, se non lo hanno ancor preparato. » — « Il Sole, rispose Critone, brilla tuttora sulla sommità delle montagne; non volerti affrettare, vi è tempo ancora. Gli altri non sogliono essere tanto veloci. » — « Lo facciano gli altri, rispose Socrate; io penso diversamente. Tronchiamo gl'indugi. » Critone, udite queste parole, fe cenno a uno schiavo, e la tazza mortifera fu recata. Socrate la prese tranquillamente, nè tremò, nè cangiò volto o colore; ma guardò fermo il mescitore della bevanda, e, pregando gl'Iddii di esser propizi al suo transito, bevve tranquillamente e a lunghi sorsi la morte. Gli amici che fino a quel momento avevano raffrenate le lagrime, come videro bevuta la tazza mortale, scoppiarono tutti in dirottissimo pianto, ed altri si nascosero nel manto la faccia, altri si ritirarono a piangere in disparte, altri gettarono grida acutissime di dolore. Non rimasero asciutti che gli occhi di quel martire innocentissimo, il quale adoprandosi di consolarli diceva loro: « Che fate, miei cari amici? Ho congedata la moglie e i miei figli perchè non turbassero questi estremi momenti. Rientrate in voi stessi, rasserenatevi, e fate ch'io muoia fra i buoni augurii e le benedizioni dell'amicizia. »

Sentendo poscia che già gli si aggravavano le ginocchia, e che il veleno, raccogliendo da tutte le membra la vita, gli agghiacciava già il cuore, si distese supino, e poco dopo spirò.

Se alcuno mi ha seguito fin qui senza versare nel secreto del cuore una lagrima, senza sentirsi penetrato

d'ammirazione e di rispetto verso colui che non temette che il vizio, che fu sempre l'amico della virtù, io non posso che gemere sulla durezza di questo insensibile. Ma voi, giovani generosi, voi dotati dalla natura delle più felici disposizioni, custodite nel petto la memoria e l'immagine di questo Saggio. Consultatela in tutte le dubbie azioni come l'oracolo della virtù. Se non ci è dato di visitare il sacro terreno ove riposano le sue ceneri, contempliamo almeno la sua grand'anima nei discorsi soavissimi ed eloquenti usciti dalla sua bocca e raccolti da' suoi discepoli per istruzione de' posteri, stampiamone i sentimenti nei nostri cuori, e consoliamoci colla speranza di rivederlo un giorno, e parlargli in luogo ove non sieno da temersi nè fanatici accusatori, nè giudici iniqui.

LEZIONE SETTIMA.

ANTISTENE.

Fu già taluno che al cavallo di Troia acutamente paragonò la scuola di Socrate, considerando che uscì da questa il fior de' filosofi, siccome da quello il fiore de' valorosi. Dalle varie e in ogni parte diffuse disputazioni di quel gran Saggio, prendendo i suoi discepoli a coltivare chi l'una, chi l'altra delle sue diverse dottrine, secondo il diverso ingegno di ciascheduno, nacquero quelle molte famiglie di pensatori che, dividendosi il socratico patrimonio, di Socratici assunsero tutti l'appellazione, e tali amarono di essere detti e creduti tuttochè tra loro dissenzienti e fortemente nemici. Per la qual cosa gli storici dell' antica filosofia non ebbero torto di assomigliare la successione di Socrate alla successione d'Alessandro: poichè appunto nel modo che i capitani di quel grande conquistatore col dividerne l' eredità composero governi e regni discordi, così l' eredità lasciata da Socrate, dico la filosofia, andò spartita e dispersa tra' suoi discepoli, i quali, componendo sistemi e scuole contrarie, con odii e guerre reciproche si tormentarono senza fine. La scuola Eliaca, la scuola Eretriaca, la Megarica, la Cinica, l'Accademica, la Cirenaica, e più altre delle quali fu inondata la Grecia, tutte si dissero, e furono realmente figliuole della Socratica, e tutte si odiarono e non socraticamente si combatterono. Ed al-

tre avvolsero di sottigliezze e di enigmi e di tenebre la semplicità dei nativi principii; altre da veneranda e casta matrona convertirono la madre in una corruttrice di costumi, in una prostituta; certe altre, togliendola alle naturali contemplazioni, la trasportarono nei vuoti regni delle chimere; poche in somma mantennero l' originario loro candore, poche si rimasero fedeli al culto della virtù primitiva. Tra queste poche riconoscono i Critici la filosofia di Senofonte, animo altissimo e nobilissimo, che punto non deviò dalla pura morale del suo maestro, e sovra tutti per la soavità del carattere, per la dolcezza dell' eloquenza gli somigliò. Passando da Senofonte ad Antistene, niuno avrebbesi meritato il titolo di Socratico più giustamente di questo filosofo; ma gli amici della virtù, dopo di averla veduta così mansueta, così liberale nella scuola di Socrate e di Senofonte, dolgonsi di vederla fatta villana e quasi feroce nella scuola d'Antistene. E nondimeno l' intenzione e i principii di Antistene sono gli stessi che quelli di Socrate, e non consiste la differenza che nella maniera di professarli. Nè noi dobbiamo dar fede alle detrazioni che di questo rigido fondatore del Cinismo divulgarono gli ammiratori del porporato Platone e del voluttuoso Aristippo, nè a quanto ciarlasi tuttogiorno dai Sofisti del moderno sapere, i quali stoltamente gareggiano di calunnie e di vituperii contro quell' istituto. Perciocchè se noi vorremo accostarci per un momento ad Antistene, sotto quei cenci, e quella ruvida barba, e quella sporca bisaccia, noi ci avverremo in una onestissima e ben parlante filosofia, nel cui tranquillo e riposato discorrere, se noi non troveremo i fulmini di Demostene, nè la magnificenza d' Omero (chè non è questo, s' io ben m' avviso, quel genere d' eloquenza che fa mestieri ad ingegni precipuamente rivolti, siccome i vostri, alle scientifiche tratta-

zioni), udremo però, lo spero, di che maniera un rigido insegnamento morale si possa adornare d' amenità e talvolta pure di scherzo, onde rendersi dilettevole, e procacciarsi una cortese udienza dagli uomini. Tra le massime rigorose di Antistene, scegliamone dunque una delle più dure, e vediamo se l' arte dell' eloquenza saprà ingentilirla: e la tesi sia questa: — La ricchezza e la povertà non consistono che nel possesso o nel difetto della virtù.

« Io veggo molti, dice il nostro filosofo, io veggo » molti posseditori di gran tesori, i quali per più pos- » sederne espongono se medesimi a travagli e pericoli » d' ogni fatta. Veggo pure assai volte, che di molti » fratelli, eredi in egual porzione del patrimonio pa- » terno, gli uni hanno più del bisogno, gli altri a tale » riduconsi di andar mancanti del necessario. I tiranni, » peggiori de' manigoldi, perchè questi tolgono la vita » ai colpevoli, e quelli la tólgono agli innocenti; gli » stessi tiranni, per riparare alla grande loro indigenza, » saccheggiano le città, rapiscono le provincie, e più » rubano, più anelano di rubare, e più diventano po- » veri. O Ateniesi! rispondetemi per gli Dei: siffatti uo- » mini vi paiono ei degni d' invidia, o non piuttosto di » compassione? V' ha nessuno tra voi che desideri la » fame d' Erisittone, il quale come più divorava, più » famelico diveniva? Date adesso uno sguardo a quella » che voi chiamate povertà mia. Io possiedo quanto ab- » bisognami; dunque non sono povero, s' egli è pur » vero, siccome è verissimo, che povero si dee chia- » mare solamente colui, li cui bisogni sorpassano i » mezzi di soddisfarli. Sul volto mio, voi il vedete, ride » il colore della salute, il mio corpo gioisce di tutta la » sanità. Nulla dunque mi manca di che contentare la » fame, nulla di che spegnere la mia sete, nulla di che

» vestire le mie membra e difenderle, quanto il può fare
» il ricchissimo vostro Callia, dagli occulti morsi del
» freddo. Quando trovomi tutto solo nel mio piccolo tu-
» gurio, ei mi pare che le pareti mi circondino a guisa
» di ben caldo mantello, mi pare che il tetto così vi-
» cino al mio capo mi tenga le veci di ben tessuta co-
» perta. Durante la notte la mia povertà e l'innocenza
» della mia vita mi fanno al di fuori la sentinella, e mi
» assicurano dagli assalti del ladro e dal ferro dell'as-
» sassino: e se io chiudo la porticella della mia rustica
» cameruccia, non la chiudo io già per timore degli uo-
» mini, ma solo perchè non entrino gli unici perturba-
» tori della mia quiete, il vento e la pioggia. Il mio
» letto poi, oh! il mio letto è sì dolce, che io non ho
» vergogna di dirvi che mi piace assai di covarmelo e
» di starvi dentro a poltrire più che una cortigiana in
» mezzo a' suoi morbidi materassi. E sapete voi il per-
» chè? perchè il sonno, questo amico fedele della so-
» brietà, il sonno che fugge dalle palpebre dei potenti
» e dei ricchi, viene tutto a posarsi sopra le mie, invi-
» tato da una coscienza libera da rimorsi, da una facile
» digestione e da una gratissima musica, non mica la
» musica di Timoteo, ma quella del grillo, che lusinga
» i miei sonni tutta la notte, e nulla mi costa. O Atenie-
» si, dite adesso che Antistene è povero, che Antistene
» è un cane, che Antistene è un pazzo; ma confessate
» che Antistene è un uomo felice. »

Prima di proseguire, concedetemi il dimandarvi che cosa vi sembri di questo esordio? Non ci promette egli una predica quanto istruttiva, altrettanto dilettevole e liberale? Qual verità di principii? qual evidenza di contrapposti? qual finezza di deduzioni? Osservate come il suo raziocinio è sempre sparso di sentimento, come la ragione si tiene lontana da tutte le noiose astrazioni

della metafisica, e si veste d'immagini e di colori sensibili, e questi colori come son varii, come son freschi e ridenti, e tolti tutti dalla natura. Notate inoltre con che vago artificio idee triste e comuni sono espresse con novità, e vestite insieme di poesia! Quei tiranni così mendici e peggiori de' manigoldi; quella fame d'Erisittone; quella notturna sentinella d'Antistene, la povertà e l'innocenza; quel paragone del duro, ma caro suo letticciuolo, colle morbide piume d'una cortigiana, e quel sonno che, fuggitivo dai grandi palagi, ricoverasi nel tugurio del nostro cinico anacoreta, e tutta la descrizione del suo beato abituro, in chiunque abbia fiore di sentimento so certo che lasceranno una delicata e viva impressione. Ma l'avvertire a voi queste cose, mi pare pedanteria, a voi che, dotati di squisito discernimento, nelle vostre accademiche esercitazioni venite già dimostrando non pure d'intenderle perfettamente, ma di saperle inoltre bene imitare. Torniamo adunque ad Antistene, e stiamo attenti ad una seria obbiezione che gli vien fatta.

« La terra nel fertile suo seno produce tutto ciò che » fa d'uopo non solo ai nostri bisogni, ma pure anche » ai nostri piaceri; e a questi doni della natura tu non » partecipi nulla più che il bruto spogliato della ragione. » Tu bevi l'acqua come le belve, tu mangi di ciò che ti » viene gettato, nè più nè manco di un cane; il tuo covile » è quello di un lupo. Finalmente tu vesti come l'ultimo » de' mendici. Se la tua temperanza fosse virtù, la Divi- » nità avrebbe fatto errore grandissimo nel somministrarci il pelo e la lana degli animali, il grappolo della » vite, e l'olivo ed il miele, e mille altre delizie, onde » procurarci, a compenso de' mali che sopportiamo, le » più aggradevoli sensazioni, cibi squisiti, delicate be- » vande, e morbidi letti, e giocondissime abitazioni: le

» quali cose sono tutte un carissimo dono della natura.
» E se il rimanerne privato per altrui mano sarebbe un
» grave dolore, il privarcene noi medesimi sarebbe vera
» stoltezza. La tua maniera adunque di vivere, e questa
» tua animalesca filosofia ti costituisce agli occhi del
» saggio un gran pazzo. »

Questo argomento, nato già nella scuola del suo antagonista Aristippo, è molto incalzante, e porta seco una persuasione che, aiutata dalla nostra mollezza e dall'intima coscienza de' nostri vizi, può trovare facilmente le vie della seduzione. Gli Aristippi del nostro secolo, nel confutare l'*Emilio*, si sono giovati contro il Cinico di Ginevra di questi stessi principii, senza però giammai convertirlo. Vediamo se l'Antistene Greco sarà meno forte del Ginevrino.

« Io vi rispondo, dic'egli, senza alterarmi, con
» una semplicissima similitudine. Se uno splendido
» ricco apprestasse generosamente un convito ad una
» grande moltitudine d'uomini d'ogni età, d'ogni pa-
» tria, e che uno solo de' convitati in forte e piena sa-
» lute si divorasse non pure la sua porzione, ma quella
» ancora de' più infermi e più deboli commensali, ad
» un siffatto ghiottone dareste voi il nome di temperante
» e di saggio? E se a questa mensa medesima si tro-
» vasse un tale altro, che, senza por mente alla varietà
» e profusione de' cibi imbanditi, non si prendesse che
» il necessario per la sua fame, non istimereste voi
» questo secondo assai più onesto che il primo? State
» adesso ad udire l'applicazione. Questo splendido ricco
» è la Divinità che somministra vitto abbondante a tutta
» l'umana generazione: non già perchè l'uno inghiot-
» tisca la porzione dell'altro, molto meno del più ma-
» lato e più povero, ma perchè si pigli ciascuno il suo
» bisognevole, e nulla più. Il vorace ed insaziato ghiot-

» tone che v'ho descritto, è l'immagine vera pur troppo
» di tutti gli uomini ricchi. Essi tutto a se traggono,
» tutto divorano, e spogliano i miseri lor fratelli della
» legittima che la natura, madre pietosa, assegna al-
» l'uomo sul patrimonio comune di questa terra. E non
» paghi di ciò che produce il suolo nativo, procacciano
» da lontani paesi e dagli ultimi angoli della terra gli
» oggetti delle loro perpetue gozzoviglie. Innocenti fan-
» ciulli e povere madri cascan di fame, e queste fame-
» liche arpie distruggono in una cena il sostentamento
» di mille e mille infelici. »

Se non m' inganno, giovani dilettissimi, la risposta del nostro Cinico incomincia assai bene; e mentre c' inspira una giustissima indignazione contro gl' immoderati tripudii de' facoltosi e de' grandi, ci desta insieme nel cuore un tenero sentimento di compassione verso le vittime della ricchezza, verso la porzione più sacra della società, la derelitta e nuda indigenza. Ma preparatevi a pittura molto più viva, imperocchè temperandomi da qualunque con voi superflua considerazione, proseguirò, senza interromperlo sino alla fine, il discorso di Antistene, nè vi apporrò alcun comento, ben certo che voi tutti troverete dentro voi stessi un più profondo comentatore.

« La mia temperanza, o Ateniesi, che voi chiamate
» demenza, limitando a scarsissimo numero i miei bi-
» sogni, mi preserva da ogni reo desiderio, da ogni
» azione colpevole. Quanto meno è il bisogno, tanto
» meno si agogna il bene altrui. Più si desidera l'altrui
» bene, più è forza tormentare se stesso e i suoi simili.
» Date uno sguardo a tutto il gran cumulo di pensieri,
» d' incomodi, di pericoli che costano al voluttuoso gli
» istrumenti e gli oggetti delle sue disordinate passio-
» ni. Il sudore, il sangue, la vita di una grande molti-

» tudine d' uomini è il prezzo de' suoi tesori, de' preziosi
» suoi vestimenti, delle sontuose sue tavole, de' suoi
» palagi magnifici. E frattanto nè le sue porpore difen-
» dono lui dalle ingiurie degli elementi più che me il
» rozzo mantello che mi ricopre; nè le case dorate, nè
» i letti di cedro gli conciliano il sonno più che a me
» l' affumicato mio romitorio; nè i vasi d' oro e d' ar-
» gento, nè le vivande più ricercate placano la sua fa-
» me, estinguono la sua sete meglio che i cibi più sem-
» plici, e le acque limpide dell' Ilisso attinte con questo
» nappo di legno, che pendemi dalla cintura. Quale si
» è dunque il bel frutto di tante cure, di tanto lusso,
» di tanta delicatezza? La rovina del corpo, la putrefa-
» zione dell' anima, e l' obblivione della onestà.

» Un altro grande vantaggio, da non tacersi, io
» ricavo dalla mia sobrietà: l' abitudine della virtù, la
» quale mi rende più indipendente e più libero. Le mie
» passioni mi obbediscono mute e incatenate alla mia
» volontà, come altrettanti colpevoli stretti dai ferri
» della giustizia. Nè i miei bisogni, nè i miei affari, nè
» persona del mondo mi signoreggia. Nessuno mi ob-
» bliga a ciò che non voglio; e ciò ch' io voglio, nes-
» suno me lo impedisce. Io mi godo di un onesto ozio
» dolcissimo, io mi fermo a guardare tutto ciò che
» muove la mia curiosità, e ad udire ciò che è bello
» l' udire, e il maggiore e il più caro di questi beni si
» è il poter conversare tutto il giorno con Socrate, con
» quel Socrate che tiene gli uomini in pregio non a mi-
» sura della ricchezza, ma sì bene della virtù. E questa
» vita scevra d' ogni bisogno, questa lietissima e libe-
» rissima vita appunto si è quella che voi chiamate vita
» di un bruto, nè vi accorgete che, secondo il vostro
» modo di argomentare, gli Dei, i medesimi Dei sareb-
» bero più infelici che i bruti, perchè onninamente li-

» beri dai bisogni. Ma se vorrete attentamente disami-
» nare, e conoscere che significhi l'aver bisogno del
» poco e del molto, troverete che i fanciulli sono più
» bisognevoli degli adulti, più le donne che gli uomini,
» più gl'infermi che i sani, e tutte, a dir breve, le in-
» telligenze imperfette più bisognose che le perfette, o
» le meno lontane dalla perfezione. Ed ecco il perchè
» l'assoluta mancanza d'ogni bisogno costituisce gli
» Dei nella condizione di esseri perfettissimi; e coloro
» tra gli uomini più si accostano alla Divinità, che più
» si discostano dai bisogni. E l'inclemenza dell'aria, il
» cangiare delle stagioni perturba egli forse la tranquil-
» lità del mio spirito? ne riceve forse alcun danno la
» mia interissima libertà? Io sopporto senza darmene
» affanno il freddo ed il caldo; e a tutte le dispiacevoli
» cose che il cielo manda quaggiù, io mi vi rassegno
» con ilarità, perchè vi sono già preparato. Per lo con-
» trario, gli uomini ricchi e accarezzati dalla fortuna
» non fanno che mormorare di ogni menoma avversità,
» nè potendo sopportare il presente, si tormentano sem-
» pre col desiderio dell'avvenire. Nell'inverno sospirano
» impazientemente l'estate, e nell'estate l'inverno. So-
» migliano agli ipocondrici che di tutto si risentono, e
» sono perpetuamente dominati dal mal umore, colla
» differenza che negl'ipocondrici la cagione del mal
» umore procede dall'infermità del corpo, e nei ricchi
» voluttuosi dalla malattia dell'anima che corre alla cor-
» ruzione. Ogni azion loro viene determinata, non già
» da buoni e saldi principii, ma dall'impeto prepotente
» dei desiderii a cui è forza obbedire. Miseri! il caso
» loro è quello di un uomo che senza redini nelle mani
» monti la groppa di focoso e non domato poledro. Se
» queste anime serve dell'intemperanza e della ricchez-
» za, interrogate ove corrono, fossero da tanto di non

» mentire, risponderebbero: Ove piacerà a' miei tiran-
» ni; adesso la sete del piacere, tra poco l'ambizione,
» poi l'avarizia e la collera, qualche volta tutte le pas-
» sioni in un tempo. E così non già uno solo, ma molti
» non domati cavalli le portano al precipizio; e le sciau-
» rate nol veggono se non quando vi cadono rovesciate
» e sepolte. »

Con questa acutissima dialettica tutta sparsa di nobili sentimenti e di tranquilla e piana eloquenza, faceva Antistene le risposte ai derisori della sua dura e difficile filosofia; nè già somigliava ad alcuni odierni apostoli della morale, che altro inculcando, ed altro operando, sogliono farsi schermo di quel trito loro ditterio: *Fate ciò che diciamo, e non imitate ciò che facciamo.* Antistene raccomandava la temperanza colle parole, ed era il primo a darne l'esempio. E noi che l'udimmo, se non ci sentiremo tentati di gettarci noi pure il mantello cinico indosso, e professarne le dottrine, saremo però costretti di confessare che sotto quel lurido e povero vestimento nascondevasi un filosofo beatissimo e virtuosissimo. Rimproverare ai Greci degenerati la mollezza, il fasto, l'orgoglio, e tutti i vizi partoriti dal lusso, mostrar loro di quanto poco contentasi la natura, richiamare alla loro memoria le virtù maschie e magnanime de' sobrii loro padri, annunziare se stessi come inviati degli Dei onde evangelizzare la verità sulla terra e rendere testimonianza della virtù, vigilare sopra i suoi simili, allontanarli dal vizio, e sottrarli al servaggio delle passioni, ecco lo scopo di Antistene, e della scuola da lui istituita. Per bene adempiere questa missione, Antistene cominciò dal gettare i suoi sandali, e girsene tutto scalzo. Si lasciò crescere la barba, dicendo che la Divinità l'avea all'uomo data per ornamento, e che l'uomo

col raderla faceva oltraggio alla bella natura. In vece della clamide indossò uno stretto e ruvido saio, dentro il quale si avviluppò, e predicò, e passò la sua vita senza mai trarselo. Circondò d'un grosso cuoio le reni; e di qua un libro, di là una scodella per bere. Una bisaccia cavalcioni alla spalla portava la sua dispensa, consistente in qualche grossolano alimento. L'ordinario suo cibo era un tozzo di pane, e frutta di poco costo, e qualche volta legumi, ma carne presso che mai. Tale si fu la regola del suo penoso istituto, in fronte alla quale avea posto un fiero comandamento, la rinunzia di tutti i beni della fortuna.

Quello però che più distingueva da tutte le altre la setta cinica, era un'illimitata franchezza sì nelle opere che nelle parole, la quale per essi consideravasi il medesimo privilegio del Saggio, e l'essenziale prerogativa d'un giudice di costumi. Ed essi ne portavano l'esercizio molto più oltre che Socrate, e più ancora che tutti i poeti dell'audacissima antica commedia. Ovunque venisse loro davanti un qualche uomo vizioso, essi l'attaccavano arditamente senza distinzione nè di tempo, nè di luogo, nè di persona: ma erano nel tempo medesimo liberali del loro consiglio a chiunque lo dimandasse, e a quelli pur anche che nol cercavano; e volonterosi e spontanei si offerivano a comporre le risse e i litigi de' cittadini. Avevano quindi grand'uopo non solo di penetrazione, di probità, di fermezza, ma di eloquenza principalmente e di spiriti vivi e prontissimi, onde persuadere i caparbii, ricondurre i traviati, far vergognare i malvagi e forzarli a tacere. E se la troppo loro mordacità distruggeva bene spesso il buon frutto della loro predicazione, obbligavano, se non altro, il vizio a nascondersi, ne frenavano gl'inverecondi tripudii, e impedivano che trionfante e impunito contami-

nasse in aperto la società. E piacesse al cielo, che un qualche Antistene, un qualche Diogene vigilasse le intemperanze e i bordelli de' nostri tempi!

Sarebbe qui luogo di far parola di Diogene, onde appresso voi liberare la mia promessa. Ma differendo ad altro giorno d' intrattenerci con questo singolarissimo personaggio, non vorremo noi cavare frattanto alcun frutto dalla udita Lezione del suo maestro? Sì certamente. Noi lasceremo all' austero nostro filosofo i suoi cenci, la sua scodella, il suo sacco; proseguiremo, contro le sue prescrizioni, a calzare il piede, a rader la barba, a coricarci in comodi letti, e non istimeremo di far peccato anteponendo all' ambrosia delle fontane il nettare della vite. Continueremo insomma discretamente a godere delle dolcezze somministrate dalla natura e consentite dalla ragione, e spoglieremo, per quanto è possibile, d' ogni spina le poche e fragili rose di questa vita. Ma seguitando il nostro istituto, quello io dico di udire i discorsi degli eloquenti uomini d' ogni fatta, onde imparare dalla lor bocca l' animato e mirabile loro modo di ragionare le diverse materie scientifiche, noi tireremo qui brevemente dal discorso di Antistene alcune considerazioni a proposito.

E osserviamo primieramente, che quantunque la tesi del nostro Cinico odori tutta di paradosso, egli l'ha nondimeno così bene adornata con gli artifici dell' eloquenza, che, stando ai canoni rigorosi della virtù, la si potrebbe difficilmente distruggere senza ferire le regole dell' onesto. Tutti i principii da lui statuiti, comechè difettosi nelle conseguenze, sono però giusti e inconcussi per se medesimi, e, ciò che più vale, non metafisici, ma dedotti dalle nostre proprie sensazioni, e tirati dal fondo del nostro cuore. E il cuore, o miei cari, ricordatelo bene, il cuore vuol sempre la parte sua nelle

operazioni dell' intelletto. Egli è quello che dà la vita, il calore, la fiamma a tutti i nostri pensieri, e quell' aria di sentimento che tanto li raccomanda quando si vestono della parola. Tutto è morto, tutto è languente, tutto arido senza lui, e con lui tutti si fanno cari ed amabili i severi discorsi della ragione.

Dopo il cuore interviene l' immaginazione. Sia pur aspra e secca e ruvida la materia, una disinvolta immaginazione trova sempre la via di spargervi qualche fiore che ne ristora. L' immaginazione adempie ancora talvolta le veci della ragione, e la sostiene quando vacilla, e opportunamente dilegua l' insopportabile noia del sillogismo. E siccome in tutti gli umani ragionamenti *omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,* e il diletto si è quello che condisce l' amaro della verità, così l' immaginazione, il cui ufficio consiste nel dilettare, diventa anch' essa necessario elemento di qualsivoglia discorso. Nè la tenuità, nè la severità del soggetto sono di ostacolo all' esercizio del suo libero ministero, perchè l' immaginazione è una scaltra che s' insinua dappertutto, una maga che ingrandisce le umili discipline, e rallegra l' austerità delle grandi, e trasforma a suo senno tutto che tocca. Tra le molte trasformazioni ch' ella è solita di operare, non vuolsi aver l' ultima quella di convertire un discorso in un altro e farselo tutto proprio, ritenendo l' andamento e il valore delle sentenze e quasi ancor le parole, ma cangiando tutto il soggetto, ed altro sostituendone più giocondo, o più serio, o rimpastando il primo e ampliandolo e in modo lo rivestendo, che, all' ultimo, poco o niuna traccia apparisca del furto da lei commesso, e sembri propria creazione ciò che in sostanza non è che semplice imitazione. Per ispiegarmi ancor meglio, rientriamo per un momento nello squallido tugurio d' Antistene, che, guardato dalle sue vigili

sentinelle, l'innocenza e la povertà, dorme placidissimamente lungo disteso sopra le panche, mentre il sonno fugge dai talami voluttuosi dei potenti e ricchi d'Atene. Prendiamo questo pensiero semplicissimo, e a conclusione e conferma di quanto fu detto sinora, poniamolo sulla bocca d'un re che angustiato dalle cure del regno non può dormire.

« Quante migliaia de' miei poveri sudditi dormono » tranquillamente a quest'ora! O sonno, o dolce sonno, » riparatore della natura, che t'ho io fatto, che sì da » me t'allontani, che nieghi di chiudere le mie palpebre » e di seppellire i miei sensi nell'obblio soavissimo della » vita? Perchè fuggi le maestose abitazioni dei grandi » ove profumati origlieri e dolcissime melodie t'invitano » a riposare, ed ami piuttosto di ricoverarti tra lo squal- » lore ed il fumo delle capanne, e steso sopra la paglia » addormentarti al rumor della pioggia e all'importuno » stridore degli insetti notturni? Perchè ti piace a divi- » dere l'impuro e lurido letto d'un miserabile, e fuggi » quello d'un re? Dio bizzarro ed ingiusto! tu voli a » chiudere gli occhi del marinaro sulla cima agitata » delle antenne, e lo addormenti al fragore delle onde » nella cuna medesima delle tempeste; e nella calma » del mondo, e invitato dalle delizie e da tutti i possibili » allettamenti, ricusi di scendere sul mio ciglio, sul ci- » glio augusto e temuto d'un coronato! O voi dunque » sudditi, voi nell'umile vostro stato soli felici! godete » voi del riposo, chè per le teste gravate della corona » ogni riposo è perduto. »[1]

[1] Shakespeare, *Enrico IV*, Parte II, Atto III, Sc. 1.

LEZIONE OTTAVA.

DIOGENE.

Raccontasi che Onesicrito Eginense, altri dicono Astipalense, padre di due unici figli, sopra i quali riposavano le speranze tutte della sua famiglia, mandò il secondo in Atene a impararvi la mercatura. Questo giovine chiamato Androstene s' imbattè un giorno in Diogene, e fu sì rapito dell' udirlo parlare, che, abbandonato lo studio della mercatura, si mise sotto la disciplina di quel filosofo, e ne abbracciò l' istituto. Ciò saputosi da Onesicrito, mandò subito il primogenito, per nome Filisco, perchè d'amore o di forza distornasse il fratello da una vocazione così contraria alle paterne intenzioni; ma presentatosi Filisco a Diogene per rapirgli il nuovo discepolo, rimase così preso dall' eloquenza del Cinico, che dimandò la bisaccia ed il saio ancor esso. Commosso il padre dalla perdita de' figliuoli e pieno di mal talento contro il filosofo, corse ad Atene, e penetrò nella scuola di Diogene menando un rumore grandissimo e minacciando. Ma Diogene parlò, e Onesicrito, non resistendo alla magía di quel parlare, gittò la clamide mercantile, e fattosi confratello de' suoi figliuoli, meritò di passare alla posterità nel numero de' più rinomati ed eloquenti maestri del Cinicismo.

Questo fatto, riferito concordemente da tutti gli storici dell' antica filosofia, ci dà a conoscere che la fa-

condia di Diogene era cosa meravigliosa; e noi ci faremo, noi pure, quest'oggi suoi uditori, non già per imitare l'esempio di Onesicrito, ma sì per udire, secondo il nostro piano retorico, un eloquente filosofo da cui imparare qualche bel tratto di quella pronta ed acuta breviloquenza, di cui si ornano le sentenze morali, e della quale giova principalmente ritrovarsi ben provveduti nelle quotidiane occorrenze del conversare.

E prima di porre il piede nella sua scuola, non sarà mal fatto, cred'io, il sapere che razza d'uomo egli sia. Se diamo fede a Laerzio e a Massimo Tirio, seguiti dal Bruckero, dallo Stanleio e dal Buonafede, noi troviamo Diogene nella sua giovinezza un falsificatore di monete. Un filosofo, la cui vita comincia con azioni da forca, non pare di certo un preludio di buon augurio per la virtù. Ma s'ella è vera quella sentenza del filosofo di Ginevra, che il più grande miracolo della virtù consiste nell'abbandono del vizio, noi vedremo l'onestà di Diogene così bene redenta con buone azioni consecutive, che le sue virtù ci riusciranno tanto più splendide, quanto fu maggiore lo sforzo che gli costarono.

Esule da Sinope sua patria, Diogene si raccolse ad Atene, deliberato di cancellare con fatti virtuosi la macchia di disonore che per tutto l'accompagnava. Avvenutosi per sua buona avventura in Antistene, vide che la rigorosa morale di quel filosofo si confaceva perfettamente coi rimorsi della sua pentita coscienza, e si diede a seguirlo. Ma Antistene, sia che fosse a quei giorni dominato dall'atrabile, e nemico di compagnia, sia che egli avesse notizia della brutta colpa di Diogene, e il tenesse per pessimo giovinastro, ricusò di riceverlo a suo discepolo. Nè per questo rifiuto restandosi Diogene dal seguirlo, Antistene, rotta un dì la pazienza, gli diè sul capo il bastone. *Batti come ti piace*, gli disse Diogene,

presentando la testa, *non avrai sì duro bastone che mi discacci, se prima non mi ammaestri.* Conobbe Antistene in queste parole un cuore alto e magnanimo; e innamorato di quella generosa costanza, lo ammise senza più alla professione della cinica disciplina; e Diogene giubilando vestì il sacco di que' filosofi, e levò più rumore del suo maestro. La satira, che facilmente si associa colla calunnia, si è divertita a divolgare ogni fatta di stravaganze, e pur anche di turpitudini alle spese di quest' uomo singolarissimo; ma i critici più severi ne hanno provata l' insussistenza, assolvendo da ogni rimprovero la castità del suo vivere. E per vero, difficilmente si può comprendere come un uomo che abborriva i banchetti, e alimentavasi lietamente di erbe e di acqua, ed era il flagello degl' intemperanti e dei libertini, potesse poi essere un libertino egli stesso, e tale, che nè pure i postriboli il soffrirebbero. Un uomo che, vedendo alcune femmine pendere strangolate da un olivo, augurava che tutti gli alberi portassero sempre di tali frutti; un uomo, che nei giuochi istmici di propria mano s' incoronava con ghirlanda di pino, e, ripreso di questo ardire, rispondeva: *Io ho vinto non miserabili mancipii, come costoro che qui corrono e lottano, ma a similitudine di Ercole protettore della mia scuola, ho domato atleti fortissimi e ferocissime bestie, la povertà, dico, l' ignominia, l' ira, il timore, la concupiscenza, e la più ingannevole, la più cruda di tutte, la voluttà;* un uomo, che a certa femmina prostrata in isconcio atteggiamento innanzi all' altare: *Vergognati,* disse, *e pensa che son piene di Dio tutte le cose;* un uomo in somma sostenitore di queste massime rigorose e santissime, è egli credibile che poi ardisse di violarle con pubblica venere al cospetto di quel medesimo popolo al quale le predicava? Noi conosciamo bensì molti a' dì nostri, che vanno pre-

dicando nel pubblico la castità, e se la cacciano sotto i piedi in privato; ma nessuno ne conosciamo, che nelle pubbliche piazze e nella frequenza del popolo si ravvolga con canina impudenza nel fango delle libidini. Le quali cose ho stimato di non tacere, perchè servano d' avvertimento a non ammettere così facilmente per vero tutto ciò che leggiamo, se prima non è passato sotto il rigoroso esame della ragione. La prudenza nel credere, diceva Aristotile, è la porta maestra della sapienza, e il dubbio la prima regola della critica.

Ripudiati adunque i racconti anonimi e contraddittori sulle pubbliche disonestà di Diogene, e tenuti per favola i suoi amorosi commerci con Laide (la quale, secondo i calcoli cronologici del Bruckero e del Bayle, doveva essere già decrepita, mentre Diogene per lo contrario era tuttavia nel fiore della gioventù, e bellissimo di sembianze da potere aspirare, quando pur tal fosse stato il suo gusto, a fortune in amore molto più convenevoli); esclusi alfine gli odiosi principii che stoltamente gli vennero attribuiti sulla libertà di commettere apertamente le azioni più scandalose e colpevoli, concludiamo piuttosto con Epitteto e con Seneca, che Diogene fu mai sempre un perfetto modello di virtù cinica, dolce co' buoni, inesorabile co' malvagi, cittadino dell' universo e fratello di tutti gli uomini. Non avendo nè patria, nè fortuna, nè moglie, nè casa, e passando in Atene l'inverno, l'estate in Corinto, paragonava per ischerzo se stesso ora alle cicogne e alle grù che passano vagabonde da un clima all' altro, secondo il variare delle stagioni, ora ai re della Persia, che nell' estate vivevano ad Ecbatana, e nell' inverno a Babilonia ed a Susa, e dicevasi più felice dello stesso Alessandro e di tutti i re della terra; e Seneca, nel trattato *Della tranquillità dell' animo*, si è d' avviso che il dubitare della

felicità di Diogene sarebbe lo stesso che il sospettare della beatitudine degli Dei. Inaccessibile alla tristezza ed al timore, sempre libero, sempre allegro, niente lo perturbava, niente lo meravigliava, niente gli mettea soggezione, portando nella disgrazia un carattere di elevatezza e di signoria, che il toglieva affatto all' impero della fortuna. Caduto una volta in mano a' pirati, e domandato qual arte ei sapesse, rispose: *L' arte mia è di comandare agli uomini liberi: se trovi alcuno che abbisogni di padrone, digli che mi comperi.* E vedendo in questo mezzo passare un uomo di Corinto, nominato Xeniade; stendendo il dito, disse a' suoi venditori: *Vendetemi a colui là, perchè gli bisogna un padrone che lo governi.* Xeniade lo comperò, e meravigliato dell' altezza di animo del suo schiavo, non solo non lo manomise, ma affidandogli l' educazione de' suoi figliuoli: *Ricevi*, disse, *questi miei figli, e comanda.* Al quale officio seppe il Cinico pedagogo soddisfare mirabilmente. Nè io debbo tacere, che uno de' metodi d' istruzione da lui praticato, fu quello di far loro imparare a memoria le sentenze più belle sì de' poeti che de' filosofi, alle quali frammischiava spesso le proprie; il metodo appunto che quest' oggi io tengo con voi. Dei quali dettati facendo i suoi allievi tesoro nell' anima, divennero di buon tempo amantissimi della virtù, e vivacissimi parlatori, per modo che Xeniade, incantato di quell' ottima riuscita, soleva dire essere entrato nella sua casa un buon Genio; e i figliuoli amarono teneramente il loro precettore, l' onorarono con ogni maniera di benevolenza, e divennero divoti non poco del Cinicismo.

Quantunque il nostro filosofo, limitatissimo nei desiderii, sostenesse la vita con gli alimenti più semplici, e quasi sempre limosinando, nondimeno la temperanza e la sobrietà rendevano sì vigorosa e sì bella la sua per-

sona, che quel contrasto di avvenenza e di sanità coll'abito sdruscito che vestiva, gli attraevano l'attenzione di tutti ovunque passava. Queste esterne prerogative aiutate da una costante ilarità di carattere, da un parlare facondo e da uno spirito vivacissimo, lo resero fra tutti i filosofi della Grecia il più desiderato nelle socievoli e libere compagnie, e niuno fu mai così fertile di bei motti, niuno conobbe più che Diogene, l'arte difficile di presentare sotto il velo della buffoneria le lezioni della saggezza e della virtù. Aggirandosi dunque continuamente nel mezzo del popolo, castigava e mordeva i vizi degli uomini senza badare s'ei fossero magistrati o privati, poveri o ricchi, plebei o potenti, nè portava più rispetto ad un re, che ad un villano. Così avendo egli preso l'incarico di campione della virtù, ora motteggiava la mollezza e la crapula d'Aristippo, ora il lusso e la loquacità di Platone, ora accusava i Grammatici che comentavano i mali di Ulisse, e ignoravano i propri, e gli Astronomi che guardavano il sole e la luna, e non sapevano dove avessero i piedi, e gli Oratori che la giustizia coltivavano colle parole, e niente co' fatti, ed erano i servidori dei capricci del popolo. Talvolta gridava: *Olà, uomini;* e molti accorrendo, dicea: *Io chiamai uomini, non immondezze:* tal altra, vedendo alcuni ladri condotti al supplizio, esclamava: *Osservate i piccioli ladri puniti dai grandi:* e veduto il palagio di un ricco, che aveva voce di scellerato, con questa iscrizione sopra la porta: *Qui non entri alcun male;* domandava: *Come dunque potrà entrarvi il padrone?* Interrogato da giovani effeminatamente vestiti, rispondea: *Ditemi prima, se siete uomini o donne:* e vedendo venire un uomo nobile, ma ignorante, gridava: *Lasciate passare il vello d'oro:* e ricevute un giorno alcune percosse da certi discoli giovinastri, non si prese altra vendetta, che di

scrivere sopra una tavoletta il nome degli offensori, e, sospesala al collo, girare per tutti i quartieri della città. Paragonava gli amici dei principi agli orinali; e i principi al fuoco, cui più ti accosti, più scotta. « Ed io (soggiungeva egli poscia), io sono assai più felice del re Persiano, il quale in mezzo a' monti di oro teme la povertà e la infermità e la morte; e ciò che è l'estremo della stoltezza, temendo gl'inermi, confida la custodia del suo corpo agli armati; e mentre vive fra le bipenni e le spade, fa esplorare se coloro che desiderano di parlargli, nascondono armi sotto la veste; ed essendo un sì grave carico il regno, non pensa mai a deporlo. » Nè Diogene risparmiava la superstizione, nè i pregiudizi del popolo; e beffavasi di coloro che, trascurati gli affari della professione o della famiglia, andavano alla consulta dei divoti impostori, ed offerivano vittime per implorare la sanità, e questa sanità medesima distruggevano nella crapula dei sacrifizi. Le sue libere ed acerbissime riprensioni su questo argomento non potevano certo partorirgli la benevolenza di quei santissimi sacerdoti, e volentieri gli avrebbero essi preparato, siccome a Socrate, una piccola bibita di cicuta, tanto più che alquante altre sentenze del nostro Cinico potevano facilmente indurre il sospetto di poca riverenza verso gli Dei. Fra le quali ottenne celebrità quel suo detto, che la prospera fortuna di Arpalo, felicissimo scellerato, era un testimonio contro gli Iddii, e fortissimo dubbio sulla provvidenza divina. Ma Socrate era placido agnello, e Diogene era cane di acuti denti: e la politica religiosa di quei perversi, ancora infamata per la morte di quel mansuetissimo, non si attentò di attaccare le massime del filosofo di Sinope, e lo rispettò. Ed egli seguitò a latrare in tutta sicurezza, e abbaiando e mordendo senza distinzione di luogo nè di persona, prolungò fino all'anno no-

nagesimo la sua vita. E quantunque egli stimasse argomento di animo generoso il suicidio, e dicesse non potersi chiamar misero chi è libero di morire, nondimeno non sappiamo di lui alcun detto che il mostrasse stanco di vivere; che anzi, gravato un giorno dal male, e consigliato da un goffo buffone ad ammazzarsi, Diogene lo guardò in cagnesco, e risposegli: *La vita sta bene a chi sa altrui insegnar il ben vivere: ma per te che non sai nè vivere, nè parlare, tutti i momenti sono opportuni per mettere in pratica il tuo consiglio.* Nè già crediate che da viltà di animo procedesse questo suo amore dell' esistenza, ma bensì dal sapersi e sentirsi egli pienamente felice nel tenore della vita contenta che conduceva; e l'uomo contento non pensa, nè può pensare giammai a mutazione di stato. Ma come sentì il momento che la natura alfine gli domandava il tributo di questa vita mortale; richiesto dal suo amico Xeniade di che modo egli amasse di essere seppellito, Diogene colla sua solita ilarità gli rispose: « Gettatemi sul letamaio, ove si gettano i cani fratelli miei. — Ma i cani ti mangeranno. — Ebbene, ponetemi accanto il mio bastone per iscacciarli. — Come il potrai, essendo tu morto? — Ma dunque, mio buon amico, se sarò morto, tanto mi sarà l' avere per sepolcro il ventre dei cani e degli avoltoi, quanto l'essere ingoiato tutto molle d'aromi da un ricchissimo mausoleo. » Le quali parole ben mostrano che l' appressar della morte non alterò punto la serenità del suo animo, e ch' egli fermo sostenne il sublime carattere di filosofo più che mai nel momento in cui altri il deturpano e lo smentiscono. Nè volle aiuti, nè conforto veruno in quell' ultima estremità; ma comandando a tutti d' allontanarsi, si adagiò sotto un albero, e, involta la testa nel pallio, placidamente spirò.

Riferisce Laerzio, che, insorta tra' suoi amici con-

tesa a chi di loro spettasse l'onore di seppellirlo, poco mancò che non venissero fieramente alle armi ed al sangue. Ma i magistrati e i principi della città di Corinto dirimettero questa lite assumendosi essi l'onorevole incarico della sepoltura, la quale ebbe luogo solennemente in vicinanza dell'Istmo. Sul tumulo venne poi innalzata una colonna con sopra un cane di marmo pario: e i cittadini gareggiarono ad onorarlo con molte statue di bronzo, e con epitaffi di alta lode.

Molte sono le opere ch'ei lasciò scritte di vario genere: e sebbene tutte ci siano state rapite dal tempo, i titoli delle medesime e le sparse sentenze, che in gran numero ci rimangono di quest'uomo maraviglioso, respirano tutte una venustà, una vivezza, una grazia, che fanno manifesto quanto egli fosse facondo ed arguto nel favellare. E voi, forniti come siete di ottimo discernimento, l'avete già per voi stessi veduto nei pochi passi che ho di lui riportati. Ma Dione ci ha conservato un suo dialogo di genere semplicissimo, che a me piace di riferire, perchè somministra un modello di familiare eloquenza, alla quale difficilmente si può resistere. Non pompa d'immagini, non figure, non istrepito di parole, ma un discorrere tenuissimo ed ingenuo nel tempo stesso, forma, per mio avviso, il bello di questo singolare dialoghetto; e voi, se amate di veder l'eloquenza in abito tutto dimesso, cortesemente ascoltatelo.

Andando Diogene un giorno da Corinto ad Atene, si avvenne in un tale che faceva la stessa strada, e non come un curioso che studiasi di sapere indiscreto li fatti altrui, ma come un benevolo medico che cerca ammalati per risanarli, lo dimandò del suo andare e della sua condizione: « Vado a Delfo, rispose l'altro, a consultare l'Oracolo per certe mie bisogna particolari, e

fo soletto il cammino perchè il furfante mio servo mi ha piantato per via; e consultato l'Oracolo, penso di ritornarmene tosto a Corinto per farne ricerca e punirlo. — Sei tu pazzo (ripigliò Diogene), che ardisci di presentarti alla Divinità con in testa il pensiero di una vendetta? Inoltre, a che cercare questo tuo servo? Non hai tu detto ch'egli è un tristarello? — Anzi tristissimo, riprese l'incognito. — Può darsi ancora, soggiunse il filosofo, ch'egli t'abbia lasciato, perchè ti stima un cattivo padrone. — Puo darsi, ripiglia l'altro. — E allora Diogene: E non vedi tu dunque, che tu sei matto, perchè mentre il tuo servo fugge da te stimandoti un uomo di mal affare, e temendo che un giorno o l'altro non gliene venga il malanno, e tu sciocco lo vuoi cercare, tenendolo per ribaldo? — Tu parli bene (disse l'incognito); ma mi è duro il patir questa ingiuria, e non potermene vendicare, perchè io ti giuro sull'onor mio, ch'io non l'offesi per nulla; che anzi l'ho trattato sempre assai dolcemente, dispensandolo da ogni basso servigio, e lasciandolo quasi sempre ozioso del tutto. — E Diogene: Lo hai lasciato nell'ozio, ed hai coraggio di dire che non l'hai offeso per nulla? E quale oltraggio più grave che il farlo marcire in seno all'ignavia, e non coltivarlo con qualche onesta ed utile disciplina? Non sai tu che l'ozio è la ruina dell'animo, e che un uomo non educato è un uomo affatto perduto? Bene dunque egli fece, se, accorgendosi che la tua colpevole condiscendenza lo mandava in ruina, si è sottratto a tanta ingiuria fuggendoti, avanti che col mangiare, col bere e col non fare mai niente tu finissi di disertarlo. — E che vuoi dunque ch'io faccia, non avendo altro servo che questo? — E che faresti, balordo, se non avendo altri sandali, che quelli che porti al piede, te li sentissi dar dolore e mo-

lestia? per certo te n' andresti a piè nudo. Fa conto che il tuo servo sia il sandalo che ti fa male. Ringrazia Dio, che t' è scappato dal piede per se medesimo, e vattene scalzo. — Ma, caro Diogene, io mi sono un pover' uomo; e se ho da passarmela senza schiavo, mi piace piuttosto di venderlo, e trarne un qualche profitto. — Venderlo? E non ti vergogni di pur pensarlo? Primieramente, tu verresti a gabbare il suo compratore, vendendogli per confessione tua propria una cattiva lana, che non val niente. In secondo luogo, giusta la legge, chiunque vende una difettosa mercatanzia, è tenuto a ripigliarsela: e allora che profitto ne caverai? E dato anche che tu impunemente il potessi, non ti fa egli paura il denaro che ne trarresti? Chi t' assicura che, cadendo in mano di qualche venditor gabbamondo, non ti avvenga di comprare uno schiavo assai più tristo del primo? Forse ancora potresti in peggior uso impiegare questo denaro: e il denaro, credimi, figliuol mio, è un assai pericoloso possedimento, e reca più danno ai mortali, che la tranquilla ed innocua povertà. Fa dunque senno, fratello mio, e un grano di sapienza ti farà migliore servigio che tutti gli schiavi di questa terra. — Ebbene, Diogene, tu m' hai persuaso, ed io ti obbligo la mia parola di non pensarvi più sopra, purchè la fortuna non mi mandi quello sciaurato tra i piedi. — Vale a dire, buon uomo, che tu non anderai più in cerca di un mal educato cavallo, il quale ti ha già regalato di calci e di morsi: ma se il caso tel manderà sulla via, tu allora gli ti accosterai perchè finisca di fracassarti. E con questo criterio, con questa bellissima conoscenza di te medesimo, tu te ne vai a consultare l' Oracolo! Ma io ti so dire che non è atto ad intendere la volontà degli Dei chi mal conosce se stesso. E bada che la Divinità scrutatrice dei cuori non ti faccia pentire del tuo viaggio. »

E qui Diogene, incalzando i suoi argomenti, non solo finì di convincere quel povero galantuomo a non far più ricerca nè vendetta del fuggitivo, ma gli mise in cuore tanta paura dello sdegno del Nume, che stette sul punto di dar volta, e tornarsene per la sua via. Se non che il buon Diogene, contento d'averlo convertito al suo meglio, lo confortò; e giunti a Megara, si separarono. Ed io pure da voi mi separo, giovani dilettissimi, desideroso che siavi stata di gradimento la compagnia di questo Cinico.

LEZIONE NONA.

DANTE.

Omero nel terzo dell'*Iliade,* introducendo Antenore, che racconta l'ambasciata de' Greci ai Troiani, perchè Elena fosse restituita, ci ha lasciato nella persona di Menelao e di Ulisse il carattere di due oratori, uno tutto purgato nelle parole, e l'altro negletto, ma negletto con artificio. Il primo a parlamentare fu Menelao, e castigatissimo fu il suo discorso, e composta l'azione, e grande il diletto che ne trassero gli ascoltatori. Venuto quindi il momento dell'aringa di Ulisse, stavasi egli col pallio tutto abbandonato e mal messo, teneva immobile il suo bastone da re, e fu riputato da principio non solamente uomo ignorante, ma pazzo. A misura però ch'egli procedeva nel suo ragionamento, l'assemblea si sentì presa da un incanto segreto a cui era impossibile di resistere; e le sue parole, soggiunge Antenore, pioveano come neve che fiocca in abbondanza, ma senza strepito.

Un eloquentissimo poeta italiano, simile appunto all'Ulisse di Omero, io mi propongo di farvi oggi conoscere, giovani dilettissimi; e confido tanto nella vostra discrezione e nel vostro discernimento, che spero non farete attenzione all'abito in apparenza grossolano e sprezzato che lo circonda. Sotto un ispido saio egli nasconde forme divine; e voi fortunati se, vincendo la ripugnanza che ispira a prima vista la sua fisonomia, pren-

derete con esso dimestichezza e ne farete l'amico del vostro cuore. Una volta sola che giugniate ad assaporare la sua facondia, io vi fo certi che sarete preservati per l'avvenire dalla corruzione di gusto, che facilmente preoccupa gli spiriti non ancora domati dall'esperienza, e cui giova di prevenire, perchè, contratta una volta, prende radici nell'amor proprio, e difficilmente si svelle.

Ma a che un tanto preambolo? vi sento dire; nomina una volta questo tuo prodigioso e strano poeta. Oh miei cari! potrò io proferire il nome di Dante senza timore di profanarlo? E sono io degno di ragionarne? Qualunque volta mi fermo a considerare con gli occhi della mente la vastità di questo grande intelletto, parmi di essere simile ad un uomo balzato dalla tempesta sopra uno scoglio deserto. Si ferma egli smarrito a contemplare l'immensità dell'Oceano che mugge a'suoi piedi per ingoiarlo, e più guarda, più lo vede dilatarsi a'suoi occhi, e più perde le speranze di poter giugnere a salvamento. Rinunziamo dunque alla pretensione di scorrere tutto questo gran pelago, e contentiamoci di parlare dell'Alighieri, tanto che basti a invogliarvi di conoscerlo solamente. Questo, e non altro, è tutto lo scopo delle mie brame. Il quale, se mi riesce di conseguire, allora son certo d'avervi abbastanza premuniti contro il pericolo di contagio che serpeggia ancora e contamina l'italiana letteratura. Se v'ha dunque tra voi chi desideri di vedere i profondi calcoli della Geometria sottomessi alla ragione poetica, legga Dante, perchè Dante è sommo Geometra. Se v'ha tra voi chi ami di conoscere lo stato dello spirito umano nella Fisica e nelle dottrine astronomiche cinque secoli addietro per rilevarne quindi i progressi fino a'dì nostri, legga Dante, perchè Dante ha chiusa ne'suoi versi tutta la Fisica del suo secolo,

trattata altamente l'Astronomia. Se v'ha tra voi chi sia vago di pitture maestose e terribili, legga Dante, perchè Dante è il massimo de' pittori. Egli ha tinti i pennelli nell'ira di Dio, egli è stato il maestro di Michelangelo. Se v'ha tra voi finalmente chi compiacciasi di sublimi teologiche speculazioni, legga Dante, perchè niuno più di Dante ha spaziato nel regno delle scienze divine, e rimarrà attonito nel vedere com'egli ha saputo cangiare in fiori le spine della più arida Metafisica.

Ben altri prima di lui avevano praticato felicemente lo stesso; e Pitagora, e Platone, e tutti i filosofi della Grecia congiunsero sempre in un solo studio la cognizione delle cose naturali e divine, nè mai si avvolsero nelle indagini tenebrose delle cagioni secondarie senza la fiaccola delle primarie, conquistando prima l'intelligenza delle sostanze incorporee per indi ben conoscere le corporee. Così fecero quei famosi, che furono tra le genti i primi insegnatori della morale e regolatori della virtù; i quali per la via delle favole accompagnate dall'armonia tramandarono ai posteri le verità più sublimi; null'altro essendo la favola, che la verità vestita in abito popolare. Fu per ciò che il poeta non con altro nome appellavasi che con quello di sapiente, perchè nel solo poeta concorreano tutte, come in un centro, la Fisica, la Teologia e la Musica. E pacifico rimase a lui il possesso di queste onorevoli appellazioni, finchè Democrito abolì il primo questa poetica privativa, separando apertamente la Fisica dalla Teologia, e spiegando i fenomeni della natura sensibile col solo moto della materia, senza punto mescolarvi l'azione della divinità.

Durò molti secoli questa divisione d'imperio, finchè Dante comparve, ingegno straordinario e audacissimo, il quale rivendicò alla poesia i tolti diritti, e lo scettro le restituì ben anche del regno teologico. Nè l'avesse

mai fatto: perocchè egli è vero bensì, che da questi fonti molte e gravissime sentenze egli trasse di profonda filosofia, e molte immagini derivonne che diletto eccitarono e meraviglia; ma non potè egli con tutto ciò conseguire che quelle sue astruse e troppo frequenti teologiche argomentazioni infinito fastidio non generassero nell'animo del lettore, giustamente rammaricato di vedere la Teologia divenuta tiranna dell'immaginazione con infinito detrimento della poetica facoltà.

Ma lasciamo Dante teologo, e vediamo Dante poeta, per vederlo poscia creatore della lingua italiana e maestro di tutti gli stili.

Cacciato in esilio da una patria sostenuta da'suoi consigli, onorata dal suo ingegno, e non degna di possederlo, privo d'ogni suo avere confiscatogli dal furore de'nemici, avvolto nella maestà delle sue disavventure, e vagabondo di paese in paese come un profugo scellerato, tutto avendo perduto, fuorchè il grand'animo, ma straziato dallo sdegno contro i perfidi ed ingrati concittadini, concepisce Dante il disegno di vendicarsi altamente de'suoi nemici, per punirli di avergli tolta una patria da lui adorata e beneficata. Nè basta ancora. L'epoca de'suoi tempi, per le intestine discordie che laceravano l'Italia tutta, era fatalmente feconda di delitti politici e religiosi. I potenti d'ogni paese gareggiavano nel tradire, nell'opprimere, nell'essere scellerati. Irritato egli dunque contro tutti, deliberò di coprirli tutti d'infamia, e di vendicare la virtù calpestata e ridotta alla disperazione. Ma questa virtù non era spenta in ogni petto: eravi ancora qualche anima generosa, che in mezzo alla comune scelleratezza aveva il coraggio di coltivarla. Dante il sapeva, e Dante era giusto. Flagellando adunque i colpevoli, conveniva risparmiar gl'innocenti ed esaltarli, e consegnare onorato alla posterità il nome di

quelli principalmente che avevano spesa la vita per la patria. Pieno adunque di collera contro il vizio, e di rispetto per la virtù, eccolo disegnare nella sua mente il piano d'un poema ove aver pronto il castigo dei delitti, e il premio delle azioni onorate. Ma questo premio e questo castigo perchè siano grandi, non debbono essere passeggieri: egli va dunque a cercarli nel seno dell'eternità. Perciò eccolo creare un Inferno, un Purgatorio e un Paradiso di tutta sua fantasia, e prendere, dirò così, le veci della Divinità, e citare egli stesso a questo tribunale, eretto dalla sua vendetta, le passate e le presenti generazioni, e giudicarle, e punirle, e ricompensarle secondo il merito di ciascuna. Osserviamo adesso per che modo egli abbia messo in esecuzione l'ardito e fiero concetto della sua mente.

Essendosi proposto di scorrere col corpo vivo il triplice regno della morte, e dovendo perciò camminare per tre mondi sconosciuti e molto più popolati del nostro, egli aveva bisogno di guide che ne avessero tutta la pratica e fossero premurose di salvarlo dai grandi pericoli a cui si esponeva. Egli le trova in due personaggi al suo cuore carissimi. Il primo è quel divino e prudente Virgilio, che egli stesso ebbe a chiamare suo maestro ed autore. L'altro è una bella Fiorentina per nome Beatrice, da lui amata teneramente, e morta nel fiore degli anni, ma ancor viva nell'appassionato suo cuore.

Scende adunque prima all'Inferno dietro i passi del suo maestro Virgilio per intrattenersi colle Ombre dei Papi, degl'Imperadori e di altri celebri personaggi, sopra i mali dell'Italia, e particolarmente di Firenze sua patria.

Siccome sapeva tutto lo scibile de'suoi tempi, egli mette a profitto gli errori della Geografia, dell'Astrono-

mia e della Fisica, e costruisce il triplice teatro del suo poema con una ammirabile intelligenza ed economia.

Primieramente la terra scavata e tutta voragine fino al centro offre dieci grandi recinti tutti concentrici. Non v'ha delitto che sia dimenticato nella distribuzione dei supplizi che il poeta incontra da un cerchio all'altro. Spesse volte un solo recinto è diviso in differenti sezioni con una tale gradazione di delitti e di pene, che il Montesquieu e il Beccaria non han saputo meglio distinguerli.

Fa d'uopo osservare che in questa immensa spirale i cerchii vanno diminuendo di grandezza, e le pene aumentando di rigore finchè si arriva a Lucifero. Egli sta incatenato al centro del globo, è serve di pietra angolare a tutto l'Inferno. Si osservi ancora che la spirale ed il cerchio sono una di quelle idee semplicissime colle quali si ottiene facilmente l'idea dell'eternità, perchè il cerchio non ha principio nè fine. Quindi è che gli antichi rappresentavano, e noi pure, l'eternità sotto la figura d'un serpe che si morde in cerchio la coda.

L'immaginazione di Dante, scendendo giù di recinto in recinto, non vi perde giammai di vista i colpevoli; e notate un prodigio di quell'ingegno, che da un difetto trae una bellezza di effetto meraviglioso. Le tinte dei quadri terribili, che e delle bolge e delle prigioni va descrivendo, sono sempre le stesse. Ma quella formidabile uniformità, non lasciando distrazione al terrore, incessantemente lo accresce, non concedendo mai riposo alla mente atterrita.

Percorso tutto l'Inferno, Virgilio e Dante escono insieme dalle tenebre e dalle fiamme dell'abisso per un cammino molto stretto e difficile. Ma passato appena il centro della terra, essi montano invece di discendere. Arrivati all'altro emisfero, scuoprono un nuovo cielo e nuove costellazioni, fra le quali sono da notarsi quattro

stelle che Dante dice d'aver vedute nel polo antartico, il quale, come sapete, è a noi invisibile per l'elevazione del polo boreale. E realmente queste stelle vi sono, e formano la costellazione della Crociera, scoperta due secoli dopo Dante, quando l'ardimento europeo spinse i nostri navigatori sotto l'altro emisfero. Questa dantesca anticipazione del vero forse è stata un puro caso; ma quando noi veggiamo l'immaginazione di Dante indovinare i segreti della Sapienza Divina, dobbiamo concludere che anche i sogni di quell'altissimo ingegno sono impressi d'un certo carattere di grandezza e di verità, che ispirano riverenza, e debbono togliere ad ogni sensato lettore il coraggio di giudicarli.—Ma ritorniamo ai nostri due sotterranei viaggiatori già risaliti alla luce nel punto diametralmente opposto a quello per cui erano discesi; e veggiamo come Dante, dopo aver creato un Inferno, che ad ogni passo ci ha colmati di terrore e di meraviglia, saprà adesso creare un Purgatorio che ne riempia di compassione e d'amore.

Ai tempi di Dante il Colombo non era ancora comparso a rendere bugiarda la tesi di coloro che stimavano ereticale l'opinione degli Antipodi.

Dante profitta di questo errore per collocarvi il suo Purgatorio. È questo una montagna che si perde nel cielo, e che ha in altezza ciò che ha l'Inferno in profondità. I due poeti s'innalzano di divisione in divisione incontrando sempre nuovi tormenti, ma sempre più accostandosi alla meta del loro viaggio, e il lettore si solleva e respira insieme con loro. Egli ode dappertutto il consolante linguaggio della speranza, e questo linguaggio si risente di mano in mano della vicinanza del cielo. Finalmente la sommità di questo altissimo monte viene coronata dal Paradiso terrestre, ove Beatrice comparisce a Dante, e prende le veci di Virgilio che l'ab-

bandona. Ecco la Ragione figurata nel personaggio di Virgilio, che sparisce dinanzi alla Teologia figurata in quello di Beatrice.

Allora il nostro poeta salisce con Beatrice di spera in spera, di chiarore in chiarore, di virtù in virtù, per tutti i gradi della felicità e della gloria fino agli splendori dell'Empireo, ove egli è presentato al trono dell'Eterno.

Strana ed ammirabile impresa! Risalire dall'ultimo abisso dell' Inferno fino al santuario dei Cieli; abbracciare la doppia gerarchia dei vizi e delle virtù, l'estrema miseria e la suprema beatitudine, il tempo e l'eternità; dipingere l'Angelo e l'uomo, l'autore di tutti i mali, e il Santo de' Santi; e in mezzo a queste pitture collocare la storia, le opinioni, i costumi e tutte le colpe de' suoi tempi calamitosi, consacrare all' infamia e all'esecrazione della posterità il nome di tutti i malvagi più celebri del suo secolo, trovare perfino il modo di anticipare l' Inferno a quegli scellerati che, mentr' egli scriveva, godevano ancora di questa vita! Egli è quindi impossibile l' immaginare la prodigiosa sensazione che produsse in tutta l' Italia questo Poema nazionale ripieno di ardite declamazioni contro tutti i Potenti, e di continue allusioni all' ingratitudine della sua patria, alle sue proprie disavventure, alle quistioni religiose che in quel tempo agitavano furiosamente gli spiriti; scritto altronde in una lingua bambina, la quale tra le mani di Dante prendeva una finezza di cui pareva incapace, e che altri dopo di lui non ha mai eguagliata. L'effetto ch' egli produsse fu tale, che anche allorquando al suo forte ed originale linguaggio ne venne contrapposto un altro più delicato, non per questo la sua grande riputazione cessò di estendersi per lo spazio di cinque secoli, simile a quelle forti oscillazioni che si propagano ad immense distanze.

Dopo aver letta la Cantica dell' Inferno e del Purgatorio, si rimane storditi considerando come Dante abbia potuto trovare nella sua immaginazione tanti supplizi differenti, che sembrano avere esaurite le forze della divina vendetta, e come ad un tempo gli abbia dipinti, in una lingua nascente, con colori sì caldi e sì veri. Questa seconda considerazione ci conduce a contemplarlo, siccome v' ho promesso, creatore dell' idioma italiano.

Ogni lingua non è che immagine della mente, la quale manifesta i suoi concetti per la via della parola. Ove grande è la mente che concepisce, è mestieri che grandi pure siano le parole, che è quanto dire i segni delle idee già suscitate: ed ove le parole esistenti sian povere ed ineguali al concetto, allora la mente le crea di suo pieno diritto, e le applica al pensiero già partorito. Ciò fece Dante; e nella vastità del soggetto propostosi, trovando egli al suo tempo scarsa la suppellettile dell' idioma per adornarlo, introdusse nel suo poema tutte quelle voci che stimò significanti e accomodate al bisogno, qualunque ne fosse l' origine. Altre ne fuse di conio proprio, altre ne derivò dai fonti latini, altre ne risvegliò dall' antico, altre ne introdusse non solo dai differenti italici dialetti, ma dal francese ancora e dallo spagnuolo, simigliante ad Omero, il quale tutte adunò ne' suoi versi le formole del bel dire che vagavano per la Grecia. E conseguita avrebbe l' ardimento di Dante la stessa fortuna che l'omerico, se il Boccaccio e il Petrarca, siccome osserva il giudizioso giurisconsulto Gravina, creditando la lingua di Dante, l' avessero del medesimo sugo nudrita, e colle medesime cure allevata, finchè l' uso dominatore delle parole assuefatti avesse gli orecchi italiani a quello che ora alcuni ardiscono appellare stravagante e barbaro stile. Ma volle avverso destino,

che quei sommi scrittori trattassero le materie gravi e scientifiche in lingua latina, e riserbassero l'italiana ad argomenti frivoli ed amorosi; l'uno per divertire con lubriche novellette la figlia del re di Napoli; e l'altro per piacere alla sua bella Avignonese finchè visse, e per piangerla dopo morte tutto il resto della sua vita. Dal che ne venne, che di Dante non traportarono nel loro stile che le parole più delicate e le formole più gentili, restando neglette le più grandiose e magnifiche, le quali, per la lunga dimenticanza in che furono abbandonate, perdettero col tempo l'onestà del colore e la forza dell'espressione. Non vi fu che l'Ariosto, che molte ne risvegliò e tolse dall'abbiezione dopo due secoli di abbandono; e a molte più avrebbe egli restituita la cittadinanza di cui erano state ingiustamente spogliate, se il Petrarca, divenuto arbitro ed oracolo della lingua poetica, non avesse già messo un freno agl'ingegni che gli succedettero.

Non accadde però lo stesso per quella parte di lingua che appellasi locuzione, e nel collocamento consiste delle parole, da cui scaturisce la chiarezza delle idee e l'armonia del periodo; e da queste l'eleganza e la grazia. Niuno fu in ciò mirabile come Dante, niuno più semplice nei periodi, più naturale nella sintassi. Non mai una trasposizione forzata, non mai un intralciamento di costruzione; tutte le parole al suo luogo; e quindi i segni dell'idee che rappresentano, così bene ordinati, così bene distribuiti, che, appena ne hai afferrata l'immagine, ti passano subito nella mente con una limpidezza, con una veemenza che ti rapisce, e ti porta irresistibilmente dove vuole il poeta.

Ma queste parole, queste immagini dell'idee, direte voi, si sono già perdute in gran parte, e a noi manca il tempo e la pazienza di andarle a pescare nelle oper-

polverose di Fra Iacopone e di Fra Guittone, di Ser Iacopo Lentino e di altri, i cui libri sono apopletici.

Non pretendo tanto, miei cari. Ma tuttavolta, se alcuno vi presentasse in dono una gemma preziosa coperta ancora della ruvida spoglia di cui la natura l' ha circondata, la gettereste voi come ciottolo vile? Non porreste voi anzi tutto lo studio a trarla fuori dal suo rozzo involucro, a lisciarla, a pulirla, per possedere in essa un tesoro? Ma fate buon animo. Dante non è sempre sì aspro, come taluni si figurano; credete anzi che ad ogni passo egli ha versi delicati, fioriti e dolcissimi; ed io potrei recitarvene mille, che vincono di soavità e d' armonia quante Rime dopo lui sonarono celebrate sul Parnaso italiano. Oltre ciò, vel ripeto, giovani dilettissimi, nei campi della letteratura, che sono quelli dell' eloquenza, la depravazione del gusto è facilissima perchè i depravatori sono molti, e abbondano di seduzioni, nè van senza fama, la quale agevolmente si acquista con uno stile figurato e pomposo, ma traditore e fallace; siccome appunto leggiamo essere accaduto un giorno in Atene quando vi comparve quel celebre Gorgia Leontino, che col lusso delle figure e coll' affettata magnificenza dello stile corruppe da capo a fondo l' eloquenza ateniese. Ma volete voi preservarvi da ogni veleno su questo punto? Fate tesoro nella vostra memoria di qualche pezzo dantesco. I suoi versi sono un antidoto potentissimo contro le infezioni di gusto. Fatene tesoro, e cacciatene, se mai vi fossero, certi moderni non degni di contaminare le vostre vergini fantasie, e incompatibili col sano sapere che tutto giorno traete dalle rigorose discipline da voi coltivate.

Darò fine a questa Lezione col presentarvi in Dante il modello di tutti gli stili.

Dionigi d'Alicarnasso, e dietro a lui Cicerone, Quin-

tiliano e tutti i retorici posteriori, dividono lo stile in tre generi: sublime, temperato, e tenue; i quali fan poscia molte diramazioni, e prendono diversi nomi, di stile semplice, di stile nervoso, di conciso, di ornato, di fiorito, e più altri, de' quali tutti parleremo partitamente a suo tempo. Ora il soggetto che Dante ha preso a trattare si presta mirabilmente a tutte queste differenze di stile. Le azioni più vili e le più generose, i costumi, le opinioni, gli avvenimenti tutti del suo tempo infelice, le scienze, le arti, la Fisica, la Morale, la natura visibile, l'invisibile, tutto entra nel suo gran quadro, e tutto vi è dipinto coi colori propri delle cose. Ma la pittura in esso più dominante essendo quella del vizio e della virtù, forse ancora più per questo che per la qualità dello stile mezzano da lui chiamato comico, egli ha dato al suo poema il titolo di *Commedia;* imperocchè la sola commedia abbraccia tutti i caratteri, al contrario della Tragedia e dell' Epopea, le quali, per la loro severità, non ammettono che le azioni più elevate e magnanime. Oltre di che Dante voleva far la satira de' suoi tempi, e il pungolo satirico appartiene a Talia, non a Calliope.

Per la qual cosa, qualunque volta io considero che la vera musa di Dante è stato lo sdegno, sono quasi indotto a perdonare all' ingratitudine de' Fiorentini, la quale, esiliando questo grand' uomo ed eccitando in lui un magnanimo risentimento, ha dato vita a un poema, cui dobbiamo principalmente la creazione della lingua italiana, e il monumento più grande della nostra gloria poetica.

Un bello spirito tuttora vivente,[1] che trenta anni

[1] Allude, come si vede più sotto, al Bettinelli, e particolarmente alle nuove e strane opinioni letterarie da quest' autore manifestate nelle sue *Lettere Virgiliane.*

sono erigevasi dittatore dell'italica poesia, e con un tratto di penna cancellava e creava le letterarie riputazioni, aveva osato, con ridicola impertinenza, citar Dante al suo tribunale, e scomunicandolo dalle scuole in nome di Virgilio, si lusingava di renderlo il ludibrio della gioventù, senza badare ch'era vivo un Varano e un Parini. Questo scrittore aveva tutta la ragione di promovere e propagare un siffatto delirio, perchè gli amatori di Dante non potevano mai essere gli estimatori di un Bettinelli. Ma egli non conosceva nè quel Dante che ha vilipeso, nè quel Virgilio che ha disonorato col porgli in bocca le sue villanie. Le Cantiche di Dante senza dubbio ridondano di espressioni e di durezze da non imitarsi: nondimeno tra un'opera corretta, ma debole, ed un'opera difettosa, ma sparsa di grandi bellezze, un lettore che non sia pazzo, getta la prima, e attaccasi alla seconda, non vi fosse che un solo tratto di genio. Le anime vigorose vogliono esistere; e per esistere leggendo, v'è bisogno, non di frasi leccate e vote di sentimento, ma d'idee nuove e piene di passione e di fuoco.

FRAMMENTO DI LEZIONE.

Il Boileau, critico finissimo ma mordacissimo, che insegnò a Racine l'arte difficile di comporre facili versi, e fu il flagello dei cattivi poeti, e qualche volta ancora dei buoni, lasciò scritte nelle sue Satire alcune dure sentenze contro i poeti italiani, che erano in preda a quei tempi al gusto ridicolo del seicento, nè risparmiò il Tasso medesimo. Chiudendo gli occhi alle vive e immortali bellezze di questo grand' epico, e fermandosi solamente su qualche raffinamento di stile e di spirito, chiamò oro falso la poesia del Tasso, *le clinquant du Tasse;* e la Francia, che risguardava, e risguarda tuttora il Boileau per infallibile oracolo di buon gusto, raccolse, come uscita dalla bocca dello stesso Apolline, quella sentenza che in tutto conforme al genio sprezzatore di quella nazione si mantiene in credito tuttavia, e forma presso i Francesi una regola di giudizio, alla quale rade volte danno eccezione. Uditeli parlare generalmente dei nostri poeti: essi gli stimano tuttora attaccati miseramente dalla febbre del Marini e dell'Achillini, e trovano dappertutto le reliquie e i sintomi di quella farnetica malattia. Ecco di che modo parla dal tripode un recente scrittor francese: *Per avere,* dic' egli, *una giusta idea dell' arditezza de' poeti italiani, basta leggere una traduzione letterale del quarto Idillio della sampogna del cav. Marini, intitolato* L' Europa. *Il delirio che in esso re-*

gna è un saggio della poesia italiana, dal quale si può argomentare il genio di quella nazione. Dal che si conclude, secondo la logica di questo critico, che sendo stato un pazzo il Marini, noi pure lo siamo dopo due secoli. Di così fatto argomento io consiglierei i Francesi a non fare uso giammai per molti motivi. Ma essi che eternamente rimproverano agl' Italiani le arguzie, i concetti, i giuochi di spirito, e non cercano nel poeta, non apprezzano, non vogliono che sentimento; i Francesi, io dico, che poetando non potranno mai eseguire quel precetto di Orazio *ut pictura poesis*, perchè l' indole della loro lingua, priva affatto di colorito, nè si ricca d' armonia come la greca, come la latina, come la nostra, non lo permette; i Francesi, a dir breve, che ci credono ancora infetti di seicentismo, non avrebbero essi per avventura nessun rimprovero a farsi su tal proposito? La coscienza non li rimorde ella niente per questo lato? Vediamolo: e le nostre osservazioni servano d'appendice alla passata Lezione;[1] poichè tutto il guasto accaduto nella letteratura del seicento essendo stato cagionato unicamente dall' abuso delle metafore, voi vedete, che, trascorrendo alquanto su questa materia, noi non usciamo punto del seminato. Ma prima di esaminare se anche i Francesi fossero tocchi del contagio che ci rinfacciano, non voglio tralasciare di dire che altre nazioni soggiacquero a questa medesima epidemia, gli Spagnuoli principalmente. Ne farà fede un brevissimo tratto cavato dal più celebre tra i loro scrittori di quell' età. Baldassare Graziano, di cui sa ognuno la rinomanza e le opere, fra i molti gioielli di questa specie ci ha lasciato il seguente, che vale, a mio credere, tutti quelli del Marini e del Preti:

[1] Di qui si vede che questa Lezione teneva dietro ad un'altra in cui l'Autore aveva parlato delle metafore e dell'abuso che può farsene, la quale sarà tra quelle che sono andate perdute.

I pensieri partono dalle vaste rive della memoria, s'imbarcano sul mare dell' immaginazione, e arrivano al porto dello spirito per essere registrati nella dogana dell' intendimento. A buon conto voi lo vedete, la confraternità degli appestati non era tutta in Italia, e gli Spagnuoli, nazione di buona fede e consapevole de' suoi torti, si guardano bene dal rinfacciarci i nostri delirii, tanto più che non possono ignorare, che che ne dica il signor Lampillas, che i semi della seicentistica corruzione furono quei medesimi che gettati da Lucano, da Marziale e da Seneca, contaminarono già un tempo l' eloquenza latina. Ma vediamo come stanno i nostri Francesi. Fra i loro poemi uno ne trovo d' un certo Guglielmo Bartas morto del 1590, e anteriore per conseguenza allo stesso Marini, che di quel tempo non oltrepassava l' età di venti anni. Questo poema, intitolato *La Settimana, ossia i sette Giorni della creazione*, destò nella Francia tanto entusiasmo ed ammirazione, che in sei mesi ne vennero fatte trenta edizioni. Eppure le strane metafore di quel poeta son tali, che disgradano quelle dell'Achillini. Il Sole vi viene chiamato il *Duca delle candele,* il vento è il *Postiglione di Eolo*, e il tuono il *Tamburo di Dio*. Qual maraviglia se l'Achillini e il Marini, andando in Francia e cercando fortuna presso una nazione e una Corte ove erano in credito queste poetiche mostruosità, si abbandonarono senza freno a questi deliramenti? Qual maraviglia se all' udirsi in Italia tanta loro fortuna, e quattordici versi dell'Achillini pagati quattordici mila franchi, e il Marini accarezzato, applaudito e beneficato coll' annua pensione di duemila scudi; qual maraviglia, io ripeto, se tanti fra gl' Italiani rimasero sedotti dall' esempio di una poesia così pazza, ma nel tempo stesso così fortunata, mentre la buona lasciava i poeti nell'indigenza? Nè la Corte soltanto correva dietro colle pen-

sioni e gli onori a queste follie, ma ben anche i migliori ingegni che vantasse allora la Francia. Il Voiture, volendo dire che il gran Condé faceva tremare le Potenze del Nord, non ha egli il coraggio di scrivergli: *Al suono del vostro nome le balene del nord sudano a grosse gocce, e le genti dell'Imperatore pensano di friggervi e mangiarvi con un grano di sale?* Questo Voiture, scrittore di riputazione tra i Francesi anche al dì d'oggi, era grandissimo ammiratore del Marini, e contribuì moltissimo co'suoi elogi a guastargli la testa più che mai. Il Balzac, nome anch'esso famoso nella letteratura francese di quell'età, portava all'eccesso l'esagerazione e l'enfasi delle espressioni. In un passo riferito e deriso dal Voltaire, egli scrive al cardinale della Valletta, che *nè i deserti della Libia, nè gli abissi del mare ebbero giammai un mostro sì furioso, come la sciatica; e che se i tiranni che martirizzarono i cristiani avessero avuto in loro potere questo istrumento di crudeltà, la sciatica sarebbe stata il martirio da darsi per la religione.* Questa idropisia di spirito non è precisamente la stessa che la marinesca, ma non mi sembra niente meno ridicola. È tutto il sublime della *Batracomiomachia*, non burlesco, ma serio. Che più? Al momento che gl'Italiani erano già guariti di ogni vertigine, il poeta francese Giambattista Rousseau, il maggior Lirico della nazione, non chiamava egli i filosofi *ambiziosi pigmei, che vanamente drizzati sui loro piedi, e sopra una montagna di argomenti ammonticchiati gli uni sugli altri, raddoppiano, superbi Enceladi, le loro folli scalate al cielo!* Non vi par egli che si debba scrivere e ragionare un po' meglio quando . . . . . .

. . . . . .

LETTERA
ALL' ABATE SAVERIO BETTINELLI.

[1807]

Carissimo Amico e Collega.

Sedici anni fa, se ben mi ricordo, il pubblico fu spettatore d'una disputa letteraria tra voi e me; e benchè la lite fosse momentanea e di assai poca importanza (come per lo più le misere guerre de' letterati), corsero nondimeno da una parte e dall'altra alcune parole in istampa, per le quali pareva che i nostri animi non potessero così tosto riconciliarsi. Ma ne' cuori onesti le dissensioni non ponno essere che passeggiere; e gl'ingenui coltivatori de' buoni studi non debbono somigliare ai soldati di Cadmo, che, nati fratelli, mutuamente si uccidono. Nel segreto dell' animo suo Monti cercava avidamente pace con Bettinelli, e Bettinelli pace con Monti. Alla prima occasione d' un semplice vostro saluto per mezzo del nostro ottimo Arrivabene io son corso subito ad abbracciarvi con una lettera di liberale e spontanea espiazione; e voi mi avete generosamente corrisposto. Così diedi a vedere, che se io non era degno di misurarmi con voi, era almen degno d'amarvi; e la calda amicizia subito nata ne' nostri petti tragge adesso accrescimento e vigore dalla medesima ricordanza delle passate nostre contese.

Ma se queste furono pubbliche, pubblica debb' essere ancora per altrui esempio la prova della succeduta nostra benevolenza; e questa Lettera, destinata alla stampa, ne farà fede. Piacemi di far conoscere ch' io porto un cuore compreso di riverenza verso tutti i sommi uomini che onorano la mia nazione; piacemi di protestare

che in mezzo ai nostri medesimi dispareri io non cessava di augurarmi la vostra fama, e di altamente stimarvi; reputandovi, d'accordo con tutto il pubblico e nazionale e straniero, uno de' primi ornamenti dell' italiana letteratura. Non v' ha che la razza malefica dei mezzo-letterati, e soprattutto dei mezzo-poeti, che sia incapace d' una generosa giustizia; e se io ho pure qualche testimonianza nell' animo che mi dia lusinga di non appartenere a questa genia, si è il profondo mio sentimento di venerazione verso i vostri pari, anche quando siamo discordi nelle opinioni.

Fatta questa candida e liberissima professione di fede, concedetemi di passare all' oggetto per cui vi scrivo. E primieramente ringraziatemi del piacere che vi procuro inviandovi l' aurea traduzione che il signor Bellò di Cremona, non noto a me che di nome, ha ultimamente fatta del mio Genetliaco. Quando voi intorno a quest' Ode mi scrivevate: « Io non posso che augurarvi » lettori intelligenti... Siate contento de' pochi che vaglio- » no per molti, » voi foste profeta de' grandi romori che l' ignoranza avrebbe suscitato contra quei versi. È ormai due mesi che in varie edizioni essi girano per tutte le mani, e la meschina questione delle *Gamelie* ancora non è finita, e si seguita ad annoiare il pubblico con una disputa da fanciulli. Dopo le tante critiche, di cui sono state contaminate quelle povere Vergini, dovrò io aprir bocca in loro difesa? No. Il dotto lettore non ha bisogno di schiarimenti, e gode che gli scrittori si fidino del suo sapere. L' indotto, se non è un mal educato, gode per lo contrario della necessità d' istruirsi; e i fonti classici, da cui fu tolta quella appellazione e quella mitologia, sono aperti ad ogni studioso. Le altre idee mitologiche, di cui discretamente ho sparsa quell' Ode, sono sì ovvie, che il confessar d' ignorarle è un confessarsi lettore di

molti piedi. Prima di giudicare siamo tenuti ad intendere, nè io mai ho saputo che della ignoranza di chi legge debba accusarsi chi scrive. E questa altrui ignoranza per verità io non ho tempo di calcolarla, trovandomi abbastanza occupato della mia propria, molto meno quella degli *Antigameliani*, per la quale confesso di non aver algebra sufficiente.

Oltre il peccato delle *Gamelie*, la lente critica ha scoperto in quei versi anche i peccati d'elocuzione. Io non ho tempo da perdere nel confutare le inezie inserite con tanta pretensione di gusto nel *Redattore Bolognese*. Dirò solamente, che se quel critico si dilettasse di aprir qualche volta i poeti latini, e anche il solo vocabolario del Forcellini, si accorgerebbe che le sue censure sono andate a cadere non sopra di me, ma precisamente sopra di quelli. Vedrebbe che non basta il dimagrarsi nella sola lettura di Dante, il quale non è fatto per temperamenti gracili e dilicati; ma che, ad esempio appunto di Dante, conviene spendere molte notti anche sopra un certo Virgilio Marone, nel quale e nei suoi fratelli Orazio ed Ovidio il critico troverà le elocuzioni da lui condannate, siccome ha saputo trovarle l'accorto signor Bellò nel tradurle. Non per questo voglio ommettere di ringraziarlo della buona intenzione ch'egli ha d'insegnarmi; ma nol ringrazio punto delle sue lodi, che solennemente ricuso; soprattutto quelle di cui mi lorda a danno del Cesarotti tanto maggiore di me: ed ho l'onore di dirgli, che quando non si sa rispettar questi nomi e censurarli colla dovuta riserva, le critiche diventano oltraggio dell'intera nazione, la quale comanda che si porti rispetto agl'ingegni che ne propagano da tanto tempo la gloria. Queste letterarie creanze non si calpestano che dagli scrittori che non hanno fama da perdere, o che hanno il cuore divorato da qualche verme.

Ma la guerra che arde a cagion dell' Ode è uno scherzo al paragone dell' altra sulla *Spada di Federico*. Io entro nella narrazione d' un fatto che vi lascerà attonito di maraviglia in vedere le turpi passioni che accendono questa lite, e gli assalti che mi muovono concertati e posti ad effetto con tutta la tattica della malizia. Preparatevi ad udire una ribalderia, che otterrà luogo distinto nella storia delle iniquità letterarie.

Un tratto di singolare onestà me ne ha messe in mano le fila; e voi, dopo di averla udita, confesserete che se per una parte gli studi che noi professiamo sono il decoro del principato e la dolcezza della vita civile diretti dalla probità, diretti da contrari principii diventano un grande flagello della società, portando i letterati al mestiere degli assassini. Prima di alzare il velo convien premettere non poche cose di fatto, le quali formeranno la parte buffa di questa tragicommedia. Comincerò dalla buffa per ricrearmi, finchè il buon umore mi dura; e voi sospendete la vostra curiosità fino all' arrivo della parte seria, nella quale vi sarà aperto tutto l' arcano.

PARTE BUFFA.

Il Poemetto sulla *Spada di Federico*, o buono o cattivo, appena pubblicato, venne accolto con molto entusiasmo dal pubblico. Me lo attestano dieci edizioni succedutesi rapidamente in diverse parti d' Italia nel corto spazio di cinque mesi; me lo attestano tre versioni latine, e una quarta in francese, e le lettere di approvazione spontanea, che da ogni parte me ne sono venute, e il vostro voto e quello di Cesarotti e di Mazza e di più altri che il pubblico riconosce come il fiore della nostra

letteratura. E che questo componimento con tutti i suoi pretesi difetti sia pure una qualche cosa, me lo attesta un mallevadore senza eccezione, l'incredibile rabbia con cui è stato straziato da' miei nemici. Di questo strazio accennerò un'altra ragione ancora più veemente. Monti tutto a se stesso, Monti circondato dalla sua oscurità non era oggetto abbastanza degno de' loro colpi. Ma... Monti è stato beneficato.

Contemporaneamente alla pubblicazione delle mie ottave sulla spada di Federico, il celebre improvvisatore Gianni diede alle stampe uno de' suoi così detti improvvisi sulla battaglia di Iena; nel quale, com'era ben naturale, concorsero alcune idee in contatto col mio soggetto. Nel mandare ch'ei fece i suoi versi al signor A. C.... di Genova, il Gianni, sempre modesto, scrisse cose umilissime di se medesimo, solamente annunziando al suo amico ch'egli avrebbe trovato in quel canto un'aringa ai soldati, *la quale sfidava tutta l'eloquenza di Tito Livio:* parlo cose cognitissime a tutta Genova. In mezzo al fragore d'una poesia che inabissava *tutta l'eloquenza di Tito Livio*, che poteva mai diventare la povera *Spada di Federico*? La Spada di legno del Campione di Bergamo: ciò veniva di conseguenza. Ma mancava un oracolo che al cospetto del pubblico proferisse questa giusta sentenza; e Gianni, conoscendo bene che l'oracolo del *Corriere delle Dame* non era il più atto a procacciargli riputazione, vide che conveniva ricorrere ad un tripode più accreditato. E questo tripode, lode ad Apollo, si è finalmente trovato; e qual tripode? Non già di tre piedi come quelli di Delfo e di Cuma, ma di molti più assai, e tutti di diverso metallo come la statua di Nabuccodonosor, con questa unica differenza che argento e oro non vi entra di sorta alcuna. V'è un piede di metallo fiorentino; un altro è metallo di Narni o delle mon-

tagne circonvicine; il terzo è di Roma; il quarto di Bergamo; il quinto di Malsesine; il sesto ed il settimo è metallo tutto francese, e di quel purissimo, col quale si fabbricavano in Parigi le guigliottine ai tempi beati di Robespierre. Vi sono, oltre questi, più altri piedi che lo sostengono, ma coperti ancora di un velo.

Veggo qui raddoppiarsi la vostra curiosità e crescere l'impazienza di vedere svelato questo mistero. Ma vel ripeto: la sua rivelazione appartiene alla parte seria del Dramma, e noi abbiamo ancora non poco cammino da correre nella buffa.

Trovato il tripode, conveniva trovare la Pitonessa; e questa pure si è rinvenuta, e chiamasi la *Revue Littéraire*. Ora state ad udire gli oracoli tuonati da quella cattedra di verità per l'organo di un certo signor *Filebo*, *ami de la Jeunesse*.

Il primo di questi oracoli porta, che le trenta ottave di Vincenzo Monti sulla *Spada di Federico* sono un'empietà poetica, e che l'autore delle medesime, a petto del signor Gianni, *homme extraordinaire* (cavatevi il cappello), non è che un *versificateur:* la qual cosa già si sapeva. Siccome però ai verseggiatori non si fa l'onor di combatterli, ma si disprezzano, e altronde si voleva pure un appiglio per assalirmi senza degradarsi; così per dare alla mia picciolezza una consistenza degna dei grandi colpi che mi erano preparati, il signor *Filebo* comincia dal trasformare il *verseggiatore* Monti in un principe; come si fa d'Arlecchino dai nostri comici. Eccomi dunque divenuto tutto ad un tratto *soi-disant prince des poëtes de l'Italie;*[1] e per balzarmi da questo trono

[1] *Soi-disant?* Se un giornalista, se un gazzettiere sono trascorsi in un eccesso di lode sul conto mio, deve egli il sig *Filebo* fare uscir questa lode dalla mia propria bocca? Per un pacifico coltivator delle Muse, che in voce e in iscritto si è confessato e si confessa al di sotto di tanti altri poeti contemporanei, questo

chimerico, di cui alcune gazzette mi avevano bonariamente investito, ecco appressata la miccia a tutta la grossa artiglieria della critica. Se non che le mie monarchiche pretensioni sono assai più modeste, contentandomi io d' un picciolo trono, solamente un dito e mezzo più alto di quello del signor *Filebo* e del suo eroe improvvisatore: nel che ognun vede che io aspiro poi finalmente ad una ben piccola elevazione.

Precipitato me da quel trono, il signor *Filebo* vi colloca raggiante di gloria e in tutta l'apollinea maestà *l'homme extraordinaire*, l'inclito signor Gianni, nominando assistenti al solio i due Pindemonte (povero Ippolito!) e Fantoni con Salomoni; i quali ho gran dubbio che sieno disposti ad accettar quest' onore, siccome dubito fortemente che quello scettro poetico abbia migliorato padrone, non essendo ancora deciso se il re Pulcinella sia migliore del re Brighella. Comunque sia, io non posso lagnarmi della mia caduta, venendomi fatto l'onore di servire da marciapiede al calcagno reale del signor Gianni. E voi, caro mio Bettinelli, in questo cangiamento di principato voi pure ci state assai male. Siete fulminato d' una brutta sentenza a cagione dell' antico vostro misfatto, quello, cioè, d' aver detto un po' male di Dante; redivivo, se nol sapete, nella persona del nostro nuovo monarca. Ma consolatevi: il signor *Filebo* ha vituperato il povero Dante (parlo del vecchio) mille volte peggio di voi, facendolo padre di certi figli, veramente figli in tutta la forza del termine secondo il vocabolario del Batacchi. E uno di questi figli

soi-disant è una brutal villania, alla quale non si discende senza aver perduto il pudore, che fuggito una volta, non torna più. Le ingiurie non saranno le mie armi di ricambio. Socrate, esposto un giorno al medesimo oltraggio sulle pubbliche scene, tacque, e sorbì la cicuta. Io, prima di beverla, risponderò; e il pubblico giudicherà chi di noi abbia più rispettato le leggi del buon costume.

volete voi sapere chi è? l'autore degli *Animali parlanti*. E ciò che supera ogni umana credenza, si è che l'oracolo pone Casti accanto a Parini e ad Alfieri, e ci fa sapere che il Casti in parità coll'Alfieri e il Parini è una purissima emanazione dello spirito del Petrarca e del Dante. Possa io morire come i disgraziati del quinto canto della *Pucelle*, se mai ho saputo che Dante e Petrarca avessero generato un figlio di questa fatta! possa io non gustar più erba in Parnaso, se mai mi sono sognato che Casti ed Alfieri fossero due gocce d'acqua della stessa fonte!

E pure anche questo è un oracolo del signor *Filebo:* e ne consegue subito un altro che mi manda alla scuola di Casti e di Gianni, se vorrò una volta imparare a comporre qualche buon verso. Ma se il tripode tira innanzi di questo gusto, io protesto che rinnegherò la pazienza, e metterò le mie ragioni sulla punta de' miei stivali; poichè acconsento bensì di andar a scuola, onde imparar qualche cosa; ma alla scuola di Casti e di Gianni, e per ultimo a quella pure del prete Buttura: questo per tutti i Santi è precetto che non mi entra punto in cervello.

Il nome di questo Buttura, traditore della *Poetica* di Boileau, vi giunge nuovo per certo, e vi veggo curioso già di conoscere questo Sole di poesia recentemente scoperto; i cui versi raccomandati alla mia meditazione *brillent en face de l'original semblables aux rayons de deux étoiles de pareille grandeur*. Egli è un Sole, mio caro, che ha bisogno di gran telescopio onde esser veduto. Farò due parole di questo insetto fosforico quando verremo alla tavola generale. Vi basti per anticipazione il sapere che nel panegirico del prete Buttura guidava la penna del signor *Filebo* lo stesso prete Buttura; che in quello del Gianni dettava lo stesso Gianni; che il Gianni e il Buttura sono il cane ed il gatto che si accarezzano al

sole per darsi addosso quando si porta in tavola; che la lor mutua tenerezza è frutto di quel motivo politico che un dì fece nascere l'amicizia d'Erode e Pilato; e che finalmente il loro passivo panegirista li tiene in tasca ambedue ridendo sotto cappotto. Infatti l'unire il merito poetico del Buttura con quello del Gianni gli è un esporre il primo all'infinito riso del pubblico, e vilipendere stranamente il secondo; gli è lo stesso propriamente che l'accoppiare il corpo di un liliputto con quello di Brobdingnag. Monti odiato da Gianni sa rendergli più giustizia. Interrogato un giorno sul conto suo alla presenza di ventinove membri dell'Istituto Italiano, e di molte eccelse persone, candidamente e con intima persuasione rispose: *La natura dal canto suo ha fatto di tutto per formarne un grande poeta.* Se qui feci punto, il mio silenzio fu prova della mia moderazione; e anche in questo momento io rendo al Gianni quello che è suo, perchè non ho tarli nel cuore che m'impediscano d'esser giusto. Ma il solo fondamento della natura senza il concorso dell'arte non farà mai un sommo poeta. Aggiungo però, che se il Gianni rinunziando alla ciurmeria dell'improvvisare, siccome io stesso mille volte lo consigliava, si fosse dato allo studio dell'idioma latino, primo elemento del linguaggio nostro poetico, onde formarsi uno stile casto e severo; se mandando al diavolo quello strano suo *Young*, in cui erasi innamorato perdutamente, si fosse accostato alquanto alle scienze, a quelle particolarmente che hanno immediati contatti coll'eloquenza, e senza le quali i voli della fantasia non riescono che delirii: il Gianni, confortato di buona filosofia, e di stile non convulso, non matto, avrebbe potuto cogliere senza contrasto uno de' più scelti allori del Parnaso Italiano. L'unica cosa che in mezzo alle sue *Younghiane* vertigini e alla mania d'improvvisare potei ottenere dal Gian-

ni, fu di addomesticarlo un poco con Dante. Ma poteva e può egli compenetrarsi delle bellezze di quello stile tutto latino senza saper sillaba di latino? E altronde vi par egli che lo stile Dantesco, stile meditato e ponderatissimo, possa entrare nel capo d'un improvvisatore? E intanto il signor *Filebo* mi manda alla scuola di Gianni per impararlo.[1] Converrà dunque credere che il Gianni abbia messo finalmente i miei consigli ad effetto. Ma le sue *Battaglie*, ultime produzioni, io le ho lette con attenzione, e sì io che i molti scomunicati che veggono e pensano al modo mio, a riserva di alcuni buoni versi, non vi abbiamo trovato che una continua battaglia del cattivo gusto col buono, e la perdita di quest'ultimo.

Piacemi, dilettissimo Bettinelli, d'aver renduto giustizia, ove la meritava, al più accanito de' miei nemici, e piacemi di riconoscerlo come tale, e di raccogliere il guanto che mi ha gettato in faccia del pubblico per provargli *che in qualità d'improvvisatore* non lo disprezzo.

Torniamo a quella bell'anima del signor *Filebo*. Prima di procedere alla condanna della *Spada di Federico*, e fonderla e ridurla in vapore nel crociuolo della sua critica, ei fa un'ottima operazione preparatoria: e seduto sul tripode di venti piedi, pronuncia con gravità la scomunica di tutta quanta la mia quisquiglia poetica, alla quale spiritosamente ei dà il nome bellissimo di *fantasmagorie*. E vi spiego l'arcano significato di questo ellenismo. *Fantasmagorie* è una matematica dimostrazione della mia sterile fantasia, non avendo io altro a spac-

[1] Sarà egli lecito il farsi qualche volta giustizia da se medesimo, allorchè gli altri se ne dimenticano? A tutta Italia è palese che dopo le *Lettere Virgiliane* lo studio di Dante era caduto in sommo dispregio, e che la *Bassvilliana* fu quella che ravvivò l'entusiasmo degli studiosi di poesia per questo gran classico; entusiasmo divenuto adesso ridicolo per un eccesso tutto contrario. Parmi adunque di non aver bisogno di guida nè di dottore per saperlo ben leggere e profittarne.

ciare ne' miei miseri versi che delle ombre. Difatti, ombre nella *Bassvilliana* e *Mascheroniana*, ombre nell'*Aristodemo*, ombre nel *Pericolo*, ombre nella *Visione*, ombre nella *Spada di Federico:* il che forma, come vedete, una falange di spettri da farne casa del diavolo. Se non che, rispetto alla *Bassvilliana* e *Mascheroniana*, avendo io, ad imitazione di Dante, preso a descrivere in quelle due Cantiche i destini di persone morte, mescolandoli colle vicende dei vivi, il discorso del signor *Filebo* torna il seguente: ombre nell' Inferno di Dante, ombre nel Purgatorio, ombre nel Paradiso. Nè ci voleva che l' acuto discernimento del nostro Critico per rilevare la grande sterilità sì del Dante che del suo povero imitatore nel cacciare tante ombre nei loro versi, essendo alle talpe stesse visibile che si dovevano rappresentare dei fantasmi senza fantasmi. Ora che ho imparato come si trattano sì fatti argomenti, prometto a *Monsieur l'ami de la Jeunesse* una Cantica di gratitudine, se avrò la consolazione di sopravvivergli. Lascerò in pace la sua ombra, e invece di questa, metterò in azione le sue virtù tanto claustrali che secolari: e ne uscirà, gliel' accerto, un vago spettacolo per l' edificazione *de la Jeunesse de Sorèse.*

Quanto all' ombra di Dirce nell' *Aristodemo*, chi può difenderla? Tutti sanno il puerile e sconvenevole effetto delle ombre nei *Persiani*, nel *Macbeth*, nell'*Amleto*, nel *Giulio Cesare*, nel *Riccardo III*, nella *Semiramide*, nel *Saulle*, e anche nel vostro *Serse*, mio buon amico: tutti sanno che l' introduzione o personale o verbale di questi spettri non può produrre che del terrore: il che direttamente è contrario allo scopo della tragedia, che è quello di ridere. Nell' *Aristodemo* poi l' intervento di quello spettro è ancor più vizioso che nelle tragedie summentovate, perchè Eschilo e Shakspeare e Voltaire e Alfieri e Bettinelli, e tutti i tragici fantasmagoristi si

sono finalmente creati quei loro spettri di tutto loro capriccio: il che li scusa non poco, essendo la finzione il primo elemento della poesia. Ma quale scusa avrò io d'aver tratto il mio spettro dai fonti della storia, tal quale Pausania me lo regala?

Dio mi guardi dal giustificare nel *Pericolo* lo spettro di Luigi XVI in mezzo ai Consigli Legislativi. Gli è vero che quando io scriveva il *Pericolo*, quei corpi politici si laceravano a cagione di quel re morto; e volendo dar colori e sembianze alle morali cagioni di quelle discordie, quello spettro introdottosi nel mezzo dei due Consigli, e toccante con lo scettro spezzato il petto e le teste dei Legislatori, era una immagine da sedurre facilmente un poeta di testa debole come son io. Ma la Pitonessa ha deciso che le mie ombre sono mal impastate, e il pubblico italiano ha gran torto nell'aver accordato a quel mio componimento un suffragio il più lusinghiero.

Circa all'ombra di Dante nella *Visione*, io credeva che il semplice titolo di *Visione* portasse di conseguenza con se apparizione di spiriti e d'intelligenze incorporee. Ma ora veggo benissimo che le idee che ci passano per la mente quando si dorme, non sono mica astrazioni, ma corpi veri e reali; veggo che bisogna saper sognare senza fantasmi; e le tante visioni del gran Varano, mio incomparabile concittadino, da noi reputate uno de' più preziosi monumenti della nostra gloria poetica, veggo che altro non sono esse pure che una perpetua e noiosa *fantasmagorie*. Ma che volete? Ogni poeta ha le sue predilezioni come i pittori. Correggio dipingeva sempre bambocci, e li ficcava in tutti i suoi quadri, e Varano e Shakspeare, e, in distanza di dugento leghe da questi, Vincenzo Monti, si divertono a rappresentare dei morti, trovandosi poco contenti dei vivi.

L'amor proprio vorrebbe che io dicessi qualche

parola in difesa dell'ombra di Federico; ma gli oracoli convien riceverli colla fronte in mezzo alla polvere. Aspetto per altro che la Pitonessa si degni insegnarmi per che modo (volendo raccontar la cosa non da storico, ma da poeta), per che modo il vincitore di Iena poteva stender la mano su quella spada, staccarla dal religioso marmo, dentro cui dorme la spoglia mortale di Federico, e farne trofeo, senza che lo spirito del morto si risentisse. Parmi che nel momento di quest'azione lo svegliarsi di quell'ombra, il suo corrucciarsi, il suo fremere, sieno pensieri ed immagini tanto naturali, tanto spontanee, e ardisco dir necessarie, che avrebbero potuto passar per mente anche a un ragazzo.

Ma non è l'uso (e questa obbiezione la suggerisco io stesso al signor *Filebo* per compassione), non è l'uso di questo genere maraviglioso di poesia, ma l'abuso che si condanna, e che scopre la sterilità delle idee. Alla qual sentenza rispondo, che l'abuso consiste non già nell'adoperare gli stessi elementi, ma nel disporli sempre della stessa maniera; e allora la sentenza è santissima, ma non mi percuote. Girano per le mani del pubblico più di cinquanta lunghi componimenti da me prodotti; e vorrei fosser meno, siamo d'accordo. In sei, di tanti, la natura dell'argomento da me preso a trattare chiamava il concorso di prodigiose apparizioni di morti, ed io ve n'ho inserita l'azione; ma sempre diversificata, sempre variati i caratteri, i movimenti, le sembianze, gli affetti. Si scontrano in Omero più di cinquanta comparazioni tolte dal solo leone, e nessuno si è mai avvisato di ascriverle a povertà di fantasia, perchè tutte hanno qualche ingrediente che, poco più poco meno, ne diversifica la fisonomia. Non v'ha pittore, amo di ripeterlo, che tra le sue fantasie non abbia la favorita, e non l'accarezzi, non la riproduca, non la rimpasti tutte

le volte che gliene capita l'occasione: e solo che sien diversi i colori e gli atteggiamenti, gliene verrà sempre lode, nè veruno lo accuserà per questo di sterile immaginazione; che anzi sarà indizio di somma fecondità il saper trarre dalla stessa causa effetti sempre diversi. Lo sperimentiamo tutto dì nella musica. Ho sentito più volte le mirabili Variazioni del nostro Asioli, le ho sentite sotto le magiche dita del compositore, e sopra le corde dolcissime del nostro Rolla. Il motivo è sempre lo stesso; ma quelle ripetizioni incantano l'anima, e manifestano l'abbondanza della fantasia che le ha concepite.

Mi dimenticava delle ombre del *Bardo*.[1] Su queste domando perdono alla Pitonessa. Si metta gli occhiali, e vedrà che son ombre d'un'altra specie. È l'immagine d'una patria sempre viva che in estremo travaglio dimanda soccorso al suo figlio. M'accorgo bene che non è piaciuto niente a' miei critici che questo figlio magnanimo abbia ascoltato le voci di quell'augusta infelice; ed era ben giusto che al lodatore di questi fatti si erigesse un qualche patibolo. Essi l'hanno innalzato per le mani del signor *Filebo;* ma sarà, spero, il patibolo di Mardocheo.

Se io mi tenessi fermo al solo dispregio delle animose censure con che m'investe il giornale francese, mi rendo certo che il pubblico della mia nazione mi loderebbe di questo savio proponimento; tanto più che la rabbia del critico si versa precipuamente sopra una produzione, che questo pubblico stesso ha già sanzionata, e generosamente onorata del suo suffragio. Mi contrista solo

[1] *Poëme monstrueux, dans lequel je ne sais lequel des deux, le bon goût ou le bon sens, est plus maltraité.* Non tutti i lettori del *Bardo* sono Filebi. Ma questo *poëme monstrueux* non può più morire: egli è stato onorato di troppe critiche.

il giudizio dello straniero, il quale non conoscendo bene il valore della nostra lingua, specialmente della poetica tanto diversa dalla prosaica, e regolando la sua opinione sul malizioso estratto che gli vien presentato dal mio censore e sulle magistrali sue decisioni, difficilmente può accorgersi dei lunghi orecchi nascosti sotto il cappuccio dell'Aristarco. Aggiugni che questa censura per la penna del traduttore francese acquista vivezza, e di tratto in tratto l'arguzia vi fa eccellentemente le veci della ragione. Se io la prendo dunque di fronte, dichiaro di farlo per sola riverenza verso il pubblico, dinanzi al quale è stata prodotta, ond' egli non abbia a concludere che il mio silenzio procede da coscienza poco sicura.

Gli è duro l'abbassarsi a combattere un avversario che disprezzate, e il rinunciare ai principii di un carattere fermo e tenace del suo proposito; ma più duro il venir sospettato un codardo. Addio dunque, fierezza di sentimento: umiliamoci e rispondiamo.

Tremendissimo critico, arbitro delle letterarie riputazioni, *véritable Italien qui veillez sur l'honneur de votre nation*, parlate, quondam Reverendo signor *Filebo*. Eccomi a' vostri piedi colla corda al collo, e tutto pazienza per ascoltarvi.

Filebo. *Soi-disant prince des poëtes de l'Italie*, le vostre ottave sulla Spada di Federico *sont vraiment des octaves*, vale a dire, ottave da ballerino.

Monti. Tutto vero: me l'ha detto anche il *Corrier delle Dame*, e il *Redattor di Bologna*, vostri degnissimi e imparzialissimi confratelli.

Filebo. Spero anche il *Giornale di Pisa*. Il mio grand'amico, Monsieur de Coureil, non può aver mancato di pettinarvi secondo il solito.

Monti. Domando cinque perdoni. Il famoso vostro Monsieur de Coureil, autore di sessantacinque volumi

di maldicenze, che nessuno legge, pe' troppo onesti suoi portamenti è stato con solenne decreto di quella società letteraria cacciato dal loro seno, *projectus in tenebras exteriores:* e quel Giornale, per lavare le macchie degli articoli Coureliani che coprivano, dicesi, d' ignominia la italiana letteratura in un paese stato sempre maestro di buone creanze e di buone lettere, ha pubblicato un articolo espiatorio sulla *Spada di Federico*, nel quale si canta precisamente tutto il contrario di quello che avete cantato voi.

Filebo. Me ne duole per l' onore della mia nazione del quale io sono il custode. Ma le vostre ottave sono pessime, e voglio provarvelo.

Monti. Mi farà somma grazia.

Filebo. Primieramente, *les octaves rimées, dont l'Arioste et le Tasse...*

Monti. Mi scusi per carità: *les octaves rimées!* Quali mo, per esempio, sono le ottave non rimate? Ecco una delle dugento mila cose che ancora non so.

Filebo. Non m' interrompete. *Les octaves rimées, dont l'Arioste et le Tasse ont fixé les lois, doivent être indépendantes de distique en distique.*

Monti. Adagio, signor Filebo: questa legge soffre molte eccezioni.

Filebo. Non m' interrompete, vi replico: *doivent être indépendantes de distique en distique, de manière qu'il y ait quelque repos bien sensible.*

Monti. Ma io pure vi replico che la costante osservazione di questa legge è vizio gravissimo, e che voi sostenete un madornale sproposito, quondam Reverendo signor *Filebo.* Pigliate l'Ariosto, e vedrete che il legislatore dell' ottava comincia nella prima primissima del suo poema a violare questa supposta legge, attaccando il sesto verso col settimo. Passate alla quinta, e in que-

sta sola troverete rotta tre volte la bella legge che qui stabilite. Il secondo verso salta nel terzo, il sesto nel settimo, e tutta l' ottava nell' altra senza riposo.

Filebo. Oh diavolo! come va questa cosa?

Monti. La va come la deve: e vi aggiungo tutto d'un fiato, che messer Lodovico commette di simili trasgressioni frequentissimamente, appunto per interrompere la monotonia risultante dai distici indipendenti, e che questo metodo gli viene ascritto a gran lode, e che per lo contrario n'è venuto biasimo al Tasso per aver ciò fatto troppo di rado; e che io ho costruito le mie poche ottave sul modello ora del Tasso, ora dell'Ariosto, perchè sono umilissimo servitore di tutti e due; e che i miei riposi, con vostra pace, sono sensibili, e i miei versi sonori e chiari e liberissimi d' ogni intoppo, e che voi, con que' vostri distici indipendenti, mi convertite l' ottava in una processione di frati.

Filebo. Siete molto arrogante.

Monti. Dite il vero. Ma disputando con voi, l' umiltà è virtù tanto difficile! Orsù, eccomi di nuovo tutto rispetto, a condizione che non mi diate di barba sulla costruzione delle mie ottave, nè mi mettiate più in tentazione.

Filebo. Nella prima ottava: *On ne peut pas supporter le mot comique* sventola, *et la grande image du Temps changé en papillon*.

Monti. Sventola, *un mot comique?* Messer Lodovico, rispondete un poco per me:

E l'aura sventolar le aurate chiome.

E fate ben avvertenza, signor *Filebo*, che in questo passo l'Ariosto descrive Angelica legata allo scoglio, e che per conseguenza il poeta adopera il più serio colore della commiserazione.

Filebo. Et le Temps papillon?[1]

Monti. Grazioso! e poi di nuovo grazioso! Il mio Tempo, guardatelo bene, è quello del Pussino e di tutti i pittori: è un' idea morale personificata e verissima che salta subito all' occhio, e il suo abito, checchè diciate, è di buona stoffa e quale le conveniva. Tiriamo innanzi.

Filebo. L'épée de Frédéric, qui après le titre de la pièce devait être le sujet principal, l'est-t-elle vraiment?

Monti. Lode al cielo che cominciate a prendere il tuono del galantuomo. Questa onesta censura mi è stata fatta anche dal *Giornale di Milano,* quel medesimo che, non conoscendo l' *homme extraordinaire*, mi aveva posto sul trono che voi sapete. A questo Giornale ha largamente risposto quello di Pisa. Ma per dire qualche cosa di più; conoscete voi Pindaro?

Filebo. Al grecista Filebo questa dimanda?

Monti. E il grecista Filebo mi fa questa critica? Ognuna delle Odi di Pindaro non è una risposta che mi giustifica? Pindaro prende un soggetto, e dopo pochi tratti te l' abbandona come ho fatto io; poi salta in un

[1] Anche *le Journal de l' Empire*, in alcune sue censure sul *Bardo*, mi ha pizzicato col suo *papillon*. Io aveva detto:

Sentii che d' un sol fiore
Ir contenta non può questa divina
Nostra farfalla,

cioè la nostr' anima, non mai contenta d' un solo piacere. Il signor Geoffroy dice che *ce papillon et sa fleur sont des bizarreries tout-à-fait condamnables*. Ma usa la buona creanza di soggiungere subito: *Les Italiens peut-être en pensent différemment, et ils me trouveront fort ridicule de blâmer ce qu'ils approuvent.* Questa critica è onesta; e io lo ringrazio: nè dirò che gl' Italiani *le trouvent fort ridicule*, ma bensì poco pratico della nostra lingua e dell' indole della poesia italiana. Per noi, ciò che è bello in pittura o in iscultura, è bello anche in poesia. I pittori e gli scultori ci rappresentano l' anima sotto la figura di *Psiche*, cioè sotto l'immagine d' una farfalla, *d'un papillon.* Perchè un poeta non potrà fare altrettanto? Dante, al quale il signor Geoffroy mi permetterà di rimetterne la decisione, Dante ha detto:

Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla?

Invece di *angelica* io l' ho chiamata *divina:* v' è egli niente da replicare?

altro, nel quale si divaga lontano per molte miglia più di quello che ho fatt' io: poi ritorna al primo come ho fatt' io; e qualche volta se ne dimentica; il che, per certo, non ho fatt' io. Uno de' suoi Inni, tenuto per il più bello, dedicato alla lode di Arcesilao Cirenaico, è lungo da 600 versi. Di questi all' eroe non ne toccano che 20 a 30: tutto il resto è speso nella spedizione degli Argonauti. Orazio più volte ha fatto lo stesso; e volendo citar esempi che mi difendano, potrei caricarvene sulle schiene una soma da farvi sudare. Per ultimo, acciocchè non mi opponiate che quelle poesie son liriche, e le mie ottave son epiche, vi pregherò di dare un'occhiata alle 171 del Poliziano aventi per titolo: *Stanze per la giostra del magnifico Giuliano di Piero de' Medici.*[1] Leggetele, e sappiatemi dire quante ne ha impiegate il poeta su quella giostra.

Filebo. Mais y a t'il une imagination plus triviale, plus mesquine, plus inconvenante, que celle de représenter deux héros, l'un vivant, l'autre mort, qui font à qui tire le plus fort? etc.

Monti. Mais y a t'il une critique plus triviale, plus mesquine, plus insolente, che quella di censurare le cose che non s'intendono? Le mie ottave sulla *Spada di Federico* appartengono a quel genere di poesia che chiamasi *maraviglioso*, e che dimanda il concorso di azioni soprannaturali; tale essendo nella poetica teoria il significato del vocabolo *maraviglia*. Esse (notate bene) appartengono a questo genere, e vi sono astrette per modo, che ove nell' eroica poesia basterebbe che la maraviglia fosse uno degli elementi, in queste ella è l'elemento do-

[1] Il poema del Poliziano, è vero, non è finito: ma 171 ottave senza nè una pure sopra la giostra, che forma il titolo del poema, parlano abbastanza in favor delle mie. Aggiungo che l'episodio dell'ombra di Federico è tutto conseguenza del ratto della sua spada, come farò toccar con mano tra poco.

minante e pressochè unico. Tali sono pure in gran parte le profezie, quelle d'Ezechiello massimamente; tali le stupende *Visioni* di Alfonso Varano, tale tutto il Poema di Klopstock, e cento altre poesie di cui son ricche tutte le lingue. Ciò posto, esaminiamo il piano da me ideato.

Napoleone si presenta al sepolcro di Federico per visitare le ceneri d'un guerriero, che vivo fu l'ammirazione del mondo; e spento, è un oggetto di nazionale adorazione. Ecco un grand'uomo che visita un altro grand'uomo; ecco una grande virtù che viena in cerca della sua simile; ecco un altro Alessandro, maggior del primo, alla tomba di un altro Achille. Tutte queste cose io le ho pur dette. Sul monumento riposa la spada di Federico, secondo oggetto di religiosa venerazione; e questa spada è deciso che diventi trofeo del vincitore di Iena, e vada in Parigi a cancellare la macchia fatta in Rosbacco. Verrà ella svelta dal fianco del suo antico signore, senza che questi se ne risenta, e si opponga a tanta ignominia? (parlo di Federico morto, come s'egli fosse ancor vivo, perchè agli occhi del poeta l'eroe non muore mai.) Nel momento di questa azione qual sì povera fantasia non mette subito in movimento l'ombra di Federico? La sua evocazione fatta nel luogo stesso in cui abita, e nel punto del maggior interesse per l'onore e la fama di quello spirito, è un'operazione della mente sì spontanea, sì naturale, che il non farla sarebbe stato indizio, non dirò di piccola, ma di stupida e morta immaginazione. L'ombra adunque di Federico doveva riscuotersi, doveva opporsi, doveva parlare.

Il grande pittore degli spettri, Shakspeare, ha seminato, per così dire, nelle sue tragedie le ombre, e tutte di effetto maraviglioso; ma delle molte sue prodigiose visioni nessuna, per mio avviso, percuote tanto la mente, quante l'apparizione della mano terribile, che,

stringente un pugnale, si presenta a Macbeth nell'atto che egli sta per entrare nella stanza del re Duncano per assassinarlo. Macbeth (e nelle parole di Macbeth lo spettatore) non vede che quella mano con quel pugnale, che, tinto di sangue, precede l'assassino verso la stanza del re infelice; e questa mano, simile a quella che comparve sul muro alla cena di Baldassare, questa sola mano isolata e moventesi al barlume della candela produce un terrore, che l'intera apparizione dello spettro non avrebbe mai potuto creare. Ecco la mano, che, *mutatis mutandis*, comparisce improvvisamente sulla Spada di Federico per impedirne l'asportazione; ecco la mano, su cui critici insensati e balordi han fatto sì gran consumo d'inchiostro e di fiele per imbrattarla, e han finito col versarlo tutto sopra se stessi senza la perdita d'una goccia.

Filebo (*tra sè*). (*La grande bête que je suis!* Era un plagio, e io non ho saputo vederlo! Ecco una bella ingiuria perduta. Pazienza!)

Monti. Torniamo all'ombra di Federico. Ho dato a quest'ombra il carattere che conveniva a un nemico: ho fatto ch'ella tenti di frastornare il rapimento della sua spada, vale a dire dell'istrumento della sua gloria, della cosa insomma più cara che le fosse rimasta su questa terra. E che quell'ombra ancor dopo morte dovesse amar quella spada, me l'insegnava Virgilio nel sesto dell'*Eneide*, ove appunto parlando delle umane affezioni che accompagnano i valorosi dopo il sepolcro, quel divino sentimentale poeta mi dice « *quæ gratia currûm Armorumque fuit vivis, quæ cura nitentes Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.* »[1] La mano adunque di

[1] Ovidio nel IV delle *Metamorfosi* tocca la stessa dottrina degli antichi intorno alle umane passioni, che seguono le anime de' morti nell'altro mondo: *Pars alias artes antiquæ imitamina vitæ Exercent:* e a Virgilio e ad Ovidio l'aveva insegnata Omero nel lib. XI dell'*Odissea*. Ivi le ombre di Agamennone,

Federico convenevolmente comparisce sulla spada, convenevolmente l'arresta, convenevolmente la contende. E se i nostri poeti han pure impegnato in tante prove di valore Orlando e Mandricardo per la conquista delle armi di Ettore, parmi di essere stato assai temperato e discreto, se non ho messo la Spada di Federico a livello con Durlindana.

Ho conservato all'eroe prussiano il carattere d'uno spirito geloso della sua fama e del più prezioso dei monumenti che dovevano attestarla alla posterità. Siccome però io prevedeva pur troppo che queste evidenze avrebbero trovati dei ciechi; così usai l'avvertenza di far sentire che quel tremore, quei gemiti del sepolcro, quella visione, quel grido erano tutte cose soprannaturali, tutto portento; e ripetei più volte questa parola, e per ultimo in una chiara e larga parentesi significai che questo prodigio restò visibile agli occhi del solo eroe francese:

Chè sol delle grand' alme al senso serba
I suoi portenti il cielo.

E oltre a questa ragione tutta di sentimento volete voi intenderne un'altra tutta di logica?

Filebo. Sì, udiamo un poco la logica delle vostre bestialità.

d'Aiace, d'Achille, e di altri molti compariscono ad Ulisse tutte agitate dai primi affetti mortali; e sulle tracce d'Omero e Virgilio il giudizioso autor del *Telemaco*, nel lib. XIX, rappresentandoci nell'Eliso le ombre di que' guerrieri, adopra questa espressione: *ils conservent encore ici leurs peines et leurs défauts naturels.* Nè questa era dottrina de' soli poeti, ma ancor dei filosofi. Plutarco nella discussione sull'oscurità della vita, parlando delle anime de' beati, scrive ch'*elle passano il loro tempo nella continua commemorazione e discorso delle cose passate;* e Platone nel *Gorgia* c' insegna che *l' anima spogliata del corpo conserva le stesse affezioni che ne contrasse durante la vita.* Ora Federico, mentre fu vivo, ebbe cara la sua spada per certo. Ei l'ama adunque ancor dopo morte: dunque fo bene a metterlo in collera contro l'eroe venuto ad impadronirsene. Si latri quanto si vuole, ma questa è la via che un poeta deve tenere.

Monti. La piglierò alquanto alla larga, onde prepararvene l'intelligenza. Ritornate colla mente alla mano che, stretto un pugnale, comparisce a Macbeth. Sapete voi che significa cotesta spaventosa visione? Sentitelo dalle parole dello stesso Macbeth: *È il mio progetto sanguinario che dipinge a' miei occhi ingannati questo vano fantasma*. Allorchè Macbeth ad un reale banchetto va per mettersi a tavola in mezzo ai grandi del regno, vede l'ombra di Banco, pochi momenti prima assassinato per ordine di Macbeth, fieramente assisa al posto di lui, e invisibile a tutto il resto de' convitati. Anche questa visione non è altro che la pittura sensibile dei pensieri che ingombrano il capo di quel colpevole. Lo spettro di Cesare, che si presenta a Bruto nel campo di Sardi, non è che il rimorso del suo delitto, e il presentimento della sua sconfitta in Filippi. Quelle undici ombre, che una dopo l'altra compariscono a Riccardo III e a Riccamondo nella pianura di Bosworth, al primo per atterrirlo, al secondo per confortarlo, queste pure non sono che il quadro dei diversi loro pensieri: quelli di Riccardo coloriti dalla coscienza de' suoi delitti, quelli di Riccamondo dalla coscienza della sua virtù. Nell'*Enrico VIII* li sei personaggi che vestiti di bianco e coronati d'alloro con maschere d'oro sul viso al suono di musica malinconica si accostano a Caterina mentre ella dorme, e la salutano con rispetto, e danzando le sospendono con vari intrecci sul capo le celesti loro ghirlande; anche questi non sono che una bellissima allegoria, con che Shakspeare dipinge i dorati e placidi sogni di un'anima virtuosa. Non sono personaggi visibili allo spettatore, perchè non sono che semplici immagini del pensiero: non li vede che l'anima dell'addormentata regina e la fantasia del poeta. Ho voluto estendermi in esempi tratti dal solo Shakspeare (e potrei addurne più altri dello

stesso autore), acciocchè se un giorno vi capita l'occasione di chiamarlo in giudizio, possiate spiritosamente pungere la sua *véritable fantasmagorie*, e provarne la sterile immaginazione.

Filebo. A che mira questo grande preambolo?

Monti. Mira a concludere che il portento da me dipinto non è esso pure, al par dei citati, che un'allegorica rappresentazione delle idee che in quel momento, secondo la mia debole supposizione, scorrevano nello spirito del mio eroe, e che per conseguenza il prodigio doveva esser visibile solamente a'suoi occhi; e, intendiamoci bene, non agli occhi del corpo, ma a quelli dell'anima.

Filebo. Il pretendere di penetrare nelle idee del grande *Napoleone*, è una pretensione, signor principe decaduto, degna dell'ospedale.

Monti. La vostra lingua non si è mai resa colpevole di una verità più bella di questa. Ma cominciate dal far legare ben bene l'*homme extraordinaire*, il quale potendosi egregiamente giovare del proclama dell'imperatore ai soldati, si è permesso di attribuirgliene un altro tutto di proprio conio (e qual conio!):[1] il che vuol

[1] Di questa aringa tanto magnificata e dall'autore medesimo e dal sig. *Filebo*, due parole sui primi soli tre versi: *ex ungue leonem.*

Eccovi a fronte le tarlate insegne
Di un'oste inerte, e l'armi rugginose
A gloria ignote e della luce indegne.

Signor Gianni, se il nemico è un poltrone (*oste inerte*), se le sue armi son senza taglio (*rugginose*), se non hanno mai gloriosamente pugnato (*a gloria ignote*), se non meritano di essere cavate neppur dal fodero (*della luce indegne*), se finalmente questa bella armata di vili me la schierate in battaglia sotto bandiere divorate dalle tignuole (*tarlate insegne*), che avverrà dell'onore dei vincitori? Fate una volta un buon sillogismo. Achille è un eroe, perchè Ettore suo rivale è un eroe; Ercole è il Dio della fortezza, perchè abbatte le idre e sbrana i leoni. Voi cacciate i leoni della Francia in mezzo alle pecore della Prussia, voi mettete il grande Napoleone a conflitto con un Tersite, e voi sapete lodare? Per carità ripigliate il vostro mestiere, e limitatevi a strapazzare il solo mio nome.

dire che i sentimenti e le parole di Giove non sono abbastanza sublimi per l'estro del signor Gianni. Se nel momento di levar la Spada di Federico, il grande Napoleone avesse esternato i pensieri che l'ingombravano, io avrei rispettato religiosamente le sue parole, per tre ragioni: la prima, perchè sono sempre sublimi; la seconda, perchè si prestano mirabilmente alla poesia; la terza, e la più forte di tutte, perchè le sentenze dei grandi uomini sono sacre e intangibili, e la posterità le attende nude e semplici dalla penna degli scrittori. Ma Napoleone in quell'atto non ha parlato, e il salire all'Olimpo della sua mente non è affare per le nostre povere teste, compresa la vostra, signor *Filebo*. Noi non possiamo che tirare a indovinarla, aiutati dai fatti esterni, e dire fra noi stessi così: Napoleone va alla tomba di Federico: dunque il primo sentimento che ve lo spinge debb'essere quello della riverenza verso l'eroe ch'ivi è sepolto. Ne distacca la spada, e la fa suo trofeo: dunque Napoleone mette un gran prezzo al possedimento d'un ferro così famoso. E che io non mi sia ingannato in questi pensieri, me lo attesta la pompa delle cerimonie ordinate per il solenne traslocamento di quell'arme agl'Invalidi di Parigi. Quelle religiose cerimonie, padron mio, giustificano la prodigiosa maniera con cui io ne ho fatto succedere la conquista; e quel prodigio giustifica l'altissima idea che io mi era formata dell'eroe che la portava. Perciò a tutta ragione, e senza paura di togliere onestà alle parole, vi dico che il calunniarmi, siccome fate, d'aver mancato *al rispetto, alla stima, all'ammirazione* dei due grandi uomini, che fanno il soggetto del mio poema, è una villana malignità. Veggo a che tende la punta avvelenata della vostra satira, ma ella si ritorce tutta contro di voi.

Filebo. (Costui mi legge nell'anima, e non so che

rispondergli. Spero però che qualcuno de' nostri buoni corrispondenti farà le mie veci.)

Monti. Napoleone mette dunque un gran prezzo al possesso di quella spada: è meritamente. Sopra quel ferro riposa la gloria delle tante riportate vittorie, e l'ammirazione del mondo intero: quel ferro era stato bagnato di sangue francese, e non era stata ancora lavata la macchia della sconfitta. Nell'impugnarlo, l'eroe potè e dovette dunque sentire quel fremito di nobile compiacenza e d'orgoglio, che gli venia dalla considerazione d'aver finalmente vendicato il nome francese; potè dunque dire debitamente nel suo segreto: — « Vieni nel mio pugno, spada fatale; vieni a cancellar l'onta della mia nazione in Rosbacco. Il grido di quella tua vittoria si è disperso e annientato nelle pianure di Iena; tu sei mia, nè v'ha forza che ti possa più togliere a questa mano. » — Ecco i sentimenti che io ho supposti al mio eroe in quel punto. Ecco il pensiero che voi chiamate *une imagination la plus triviale, la plus mesquine, la plus inconvenante.*

Filebo. Io non voleva veramente dirne tutto il male che ho detto; ma Gianni, a dirvela in confidenza, mi si è raccomandato di caricar la mano su questo passo, e io l'ho servito.

Monti (*ridendo*). Me l'era ben figurato.

Filebo. Del resto, non potete negarmi che due eroi, l'uno vivo e l'altro morto, *qui font à qui tire le plus fort,* non sia una zuffa molto ridicola.

Monti. Voi mi cangiate un'espressione grave e decente in una bassa buffoneria, e imitate il dottor Tamponet, che trovava sette eresie nel *Pater noster.* Siate discreto, e vi sia d'esempio la mia lealtà, che non isfugge nè dissimula alcuno de' vostri colpi. Che trovate voi di vizioso partitamente in quel passo del mio poe-

ma? Il dialogo d'una persona morta con una viva? Dall'ombra di Patroclo nell'*Iliade*, e dalle tant' altre che parlano con Ulisse nell' *Odissea*, fino a quella d' Amleto e di Nino, tutti i poemi son pieni di questi dialoghi. L'opposizione dell'ombra di Federico al ratto di quella spada? Vi ho provato che quello spirito non poteva restarsene indifferente. Il trarre ch' egli fa con forza a se stesso la spada che gli si vuol togliere? Insegnatemi, ve ne supplico, la maniera di strappar dal pugno altrui una cosa senza tirarla a se.

Filebo. Mais deux héros semblables à deux enfans qui se disputent un bâton!

Monti. Perchè non dire, come due eroi che si disputano una corona, uno scettro? Perchè gettar nel fango della buffoneria l'immagine del più grand'uomo dell'universo? Perchè, per ismania di ferir me, ferire la dignità d' un eroe che sopportava nel seno d'una generosa nazione voi rigettato e staccato dalla benevolenza dei vostri giusti concittadini? Vel dico schietto: voi non siete uomo d' onore.

Filebo. (Costui mi ha conosciuto: comincia a scaldarsi, e la commedia finisce male: bisogna calmarlo.) *Mais, mon ami,* non potevate voi trovare miglior espediente per trarvi di quell' imbarazzo? Quella specie di lotta tra un vivo ed un morto mi pare pazzia.

Monti. Dunque pazzo anche Euripide nell' *Alceste*, e pazza la lotta di Ercole colla Morte. Dibattetevi, disperatevi quanto sapete: ma non v' è pensiero, non vi è frase in tutte quelle ottave che non venga appoggiata all'autorità dei primi maestri dell'arte.

Filebo. (Mi ammazza co'suoi esempi.) E quella spada *qui a eu la barbarie de blesser la main de son ancien maître, et fait jaillir à flots son sang,* come vi si può perdonare?

Monti. Come si chiama in Parigi colui che baratta le carte in mano?

Filebo. *Chevalier d'industrie.*

Monti. E in Italia *mariuolo*, che vale lo stesso. *Monsieur le chevalier d'industrie*, voi mi avete cangiato alcune gocce di sangue in un fiume largo come la Senna. Questa è marioleria. Voi fate uscire quel sangue dalla supposta mano ferita, e ne date la colpa a quella povera spada. Questa pure è marioleria. Voi non avete compreso il perchè quella mano grondi sangue: e questa è asineria. Passo a spiegarvelo. Pochi versi prima io aveva chiaramente accennato che la Spada di Federico era stata nelle mani del suo padrone instrumento di grandi imprese, e insieme di qualche grande delitto. Leggete la storia di quel Monarca, e vedrete se ho detto il vero. Ora una mano macchiata di sangue per un delitto, agli occhi d'un poeta che abbia coscienza, non si lava mai: mi capite? Allorchè lessi la prima volta in Shakspeare la scena della sonnambula Lady Macbeth complice di suo marito, e complice di solo consenso, nella crudele uccisione del re Duncano, quel suo lavarsi continuamente le mani in mezzo a'suoi sogni, quello stropicciarle, dicendo rabbiosamente: *Sparisci, macchia esecrabile, sparisci... Che? queste mani non saranno dunque mai pure?* e in ultimo l'accostarle ch'ella fa all'odorato con quelle parole terribili: *E qui sempre un puzzo di sangue! Tutti i profumi dell'Arabia non purificheranno mai questa mano. Oh! oh! oh!* mandando un profondo sospiro che manifestava l'interno strazio di quell'infelice: io mi sentiva tutto raccapricciare, e imparava a dipingere le astrazioni della fantasia e le conseguenze dei grandi misfatti. Quando mi rappresentai all'immaginazione la mano di Federico, che comparisce inaspettatamente su quella spada, io aveva nel capo il crudele incendio di Dresda

ordinato a sangue freddo da quel sovrano; e dalle tende del maresciallo Daun e da quelle del principe de' Due-Ponti io ne vedeva nel mio pensiero le vampe, e udiva gli ululati e le grida di quegl'infelici abitanti in mezzo alle fiamme che divoravano la loro patria. Io vedeva adunque nella persona di Federico non un eroe, ma un soldato inumano, quale la storia me lo presenta in quel punto della sua vita. La sua mano per conseguenza mi apparve grondante di sangue, e di più involta nel guanto marziale, perchè tale si era allorchè ella fece a' suoi soldati quell' atroce comando. Se mi si chiede poi il perchè, stando in mio arbitrio il rappresentarmi il gran Federico in tutto lo splendore delle sue virtù, ho voluto qui figurarmelo sotto un aspetto men favorevole, risponderò che le buone regole della drammatica m' insegnavano non ad accrescere, ma sibbene ad attenuare l' interesse sopra di lui nel momento ch' egli viene spogliato della sua spada; onde non rendere odioso quest' atto, e odioso il giusto diritto del vincitore.

Concludo, che la prodigiosa apparizione di quella mano con tutte le circostanze che l'accompagnano, non potevasi censurare che da critici o ignoranti o maligni. Vi lascio, signor *Filebo*, la scelta dell'uno o dell' altro di questi titoli.

Filebo. Osservo però che la stessa censura vi è stata fatta anche dal *Corriere delle Dame* e dal *Redattore di Bologna*.

Monti. Senza dubbio: per la doppia ragione ch' io vi diceva, e per una terza che verrà dopo. Ma quanti han fiore di senno e di sentimento, e si pregiano di verecondo giudizio, tutti han veduto e sentito diversamente; e fu appunto su questo passo che il Cesarotti mi scrisse: *l'apparizione della mano di Federico è un' immagine che può esservi invidiata da Milton:* nè quell'il-

lustre intelletto giudicò male, perchè l'immagine non è mia, ma di Shakspeare, ancor maggiore di Milton.

Filebo. Ma perchè mi avete messo quel povero Federico all'Averno, perchè me lo avete fatto *une âme damnée?* Questa non è carità.

Monti. Fino in sagrestia per censurarmi? Vedo che finalmente avete fatto pace col *Credo*, e me ne consolo. Fatela anche col buon senso poetico, e conoscerete che quell'*Averno* e quella *foce di Stige* non sono che modi di dire consecrati dall'uso per parlare poeticamente dell'altro mondo. Ma ove pure avessi realmente messo Federico all'inferno (il che non ho fatto), non abbiate paura. L'inferno de' poeti non è così brutto come quello del P. Concina. Omero e Virgilio si sono presi la cura di mandare laggiù una falange d' eroi, coi quali Federico troverà ottima compagnia. State tranquillo.

Filebo. Potevate però far rispondere il grande Napoleone d'una maniera meno sguaiata; dovevate dire: *Cette épée est à moi, parce que je suis le plus fort.* Ecco sentimenti e parole più convenevoli.

Monti. Viva la verità! Le parole ch'io gli ho dato non sono sguaiate, ma le vostre sono migliori. Tocchiamoci la mano, signor Filebo: ragionatemi sempre di questo gusto, e mi sarete Platone.

Filebo. Oh! io non piglio errore, e so quel che dico. *Il me semble encore qu'après une grave conversation, Frédéric lui-même aurait dû céder de bonne grâce au grand Napoléon l'épée, objet de la dispute,* siccome ha fatto egregiamente *l'homme extraordinaire:*

E dir parea: Ben Tu degno se'certo
Di posseder quel brando mio che un giorno
T'avrei, vivendo, in ogni impresa offerto.

L'offre que fait ici Frédéric est plus digne du monarque Prussien et du héros Français.

Monti. Mi burlate, o dite da senno?

Filebo. Dico da senno, *et il me paraît que Gianni a montré plus de dignité et de jugement.... et qu'il connaît parfaitement les principes de la véritable politique.*

Monti. Signor *Filebo*, lascio correre il vostro panegirico sulla giannesca politica, alla quale non levo che il *véritable;* ma il vostro lucido intervallo è stato ben corto. Io ho ascoltato con grande pazienza le vostre bestialità; ascoltate voi adesso le mie con cortesia. E primieramente, dal primo di quei tre versi gianneschi levate via subito l'avverbio *certo* che v'è di più; per l'evidente ragione, che la particella *bene*, che lo precorre, vale lo stesso che *certo*. E infatti *ben tu certo,* non lo sentite che è sintassi da frusta? Emendata la sconciatura grammaticale, esaminiamo la gemma sentimentale del poeta politico; e vediamo se l'offerta ch'egli pone in bocca di Federico, sia offerta da eroe, ovvero da schiavo.

In una impresa militare, nella quale l'onor nazionale o una politica confederazione riunisca il fiore de' valorosi, Achille, Aiace, Diomede e gli altri principi della Grecia ponno offerire senza degradarsi la loro spada, il loro servigio ad Agamennone, perchè in Agamennone risplende e comanda la volontà dell'intera confederazione. Ciò che dico di Achille, lo dico di Orlando, di Condé, di Turenna, tutti eroi: perchè in Carlo Magno e in Luigi XIV, ai quali consacrano il loro brando, rappresentasi la nazione, a cui è sempre bello il servire. L'offerta di Federico, eroe prussiano, all'eroe francese non potrebbe adunque esser plausibile, che nel caso di una politica confederazione. Ma, volendo offerir la sua spada al grande Napoleone, l'offrirà egli anche allorquando

Napoleone viene a soggiogare la Prussia? L'offerta sarebbe bestiale; e nondimeno si è quella che gli vien messa in bocca dal poeta politico. E in qual momento? nel momento che l'eroe francese annienta gli eserciti dell'offerente, celebri per tanti trionfi, e specchio d'istituzioni militari a tutta l'Europa; nel momento che rovescia il trono prussiano, trono fondato con tanta ambizione dal re Guglielmo, e ingrandito e difeso con tanti prodigi di valore dal medesimo Federico; nel momento per ultimo che egli manda ramingo, e costretto a dimandar l'elemosina all'Inghilterra, l'erede di questo trono medesimo. E una spada sì gloriosa, unico avanzo di tanta grandezza, custode unica, per chi ha senso d'onore e di patria, delle ossa di Federico, *Frédéric lui-même l'aurait dû céder de bonne grâce* al nemico che copre d'eterna ignominia tutta la razza dei re prussiani? Ah signor Filebo! voi e il poeta politico avete applicato al povero Federico l'eroismo dei vostri cuori; e il povero Federico ha parlato da gran poltrone e da pazzo.

Filebo. (Come rispondere? Ah Gianni, Gianni! tu mi hai fatto dire una grande bestialità!)

Monti. Vediamo adesso se Federico ha parlato egualmente per bocca mia. Io ne ho fatto uno spirito fiero, superbo, e consapevole del suo valore; uno spirito insomma che, memore di essere stato il primo guerriero de' suoi tempi, vorrebbe pur sostenere questa prerogativa. Per questo egli grida: *Chi sei che al brando mio stendi l'ardita Destra?* non potendosi persuadere che vi sia altra destra più degna di toccar quella spada; per questo gliela contende, non conoscendo ancora l'eroe venuto ad impadronirsene, e parendogli strano che questo eroe sconosciuto sia maggiore di lui: la quale ostinazione di pensiero, se sapeste intenderla,

esalta egregiamente il valore di tutti e due. A quei versi illustrati dalla stolta vostra censura:

> Tu ben sette, a fondarlo, anni pugnasti,
> Io sette giorni a riversarlo: e basti.[1]

l'ombra di Federico, sbalordita da tanta superiorità e rapidità di valore, abbandona la spada non più contrastabile: l'abbandona senza aggiunger più sillaba, e questo silenzio è il linguaggio eloquente dello stupore: manda dal petto *un doloroso altissimo lamento*, e questo lamento è indizio del suo dispetto e nel tempo stesso della riconosciuta superiorità del nemico. Nondimeno, avvezzo ad essere il primo, nè sapendo accomodarsi a divenire il secondo, e sopraffatto per una parte dall'evidenza e per l'altra combattuto da quell'orgoglio che nasce da eroico sentimento, quello spirito altiero fa il possibile per non riconoscersi superato: e questo è il motivo da voi non inteso, per cui si alza nell'aria, onde verificare con gli occhi propri un avvenimento che gli pare impossibile, dico la perdita del suo regno venuto in potere del suo nemico nel breve spazio di sette giorni. E questi sono i pensieri, queste le immagini che voi chiamate indecenti, e tutto per magnificare il poeta politico. Povero Gianni! I suoi panegiristi si sono fatto un giuoco crudele della sua albagia; gli hanno messo indosso il vestimento di porpora per mandarlo al Calvario; e non meritava che la clamide bianca per andare da Caifasso.

[1] La sentenza di questi versi è appoggiata alle parole del *Bullettino*, e il sig. professore Braus nella sua versione li ha tradotti eccellentemente:

> Quod tibi septeno solium Mars extulit anno,
> Hoc ego, sitque satis, septena luce ruebam.

Lo stesso pensiero si riscontra in Claudiano nelle lodi di Stilicone:

> . . . . . totidemque diebus
> Edomuit Rhenum, quot vos potuistis in annis.

Filebo. Badate a difendervi, e non malignate sulle mie intenzioni.

Monti. Non volete neppur permettermi un poco di compassione?

Filebo. Rendetemi conto di quella metaforaccia, da voi usata, dell'Achillini: *Famoso brando dal martel temprato Della sventura*. Voi vi siete appoggiato a Dante là dove egli parla del bue di Falaride; ma Dante ne fa uso in altro significato. *La trempe d'une lame ne peut s'obtenir que par la combinaison du feu et de l'eau.*

Monti. M'accorgo bene che Dante ed io siamo mal capitati. Ma ditemi un poco: se Dante adoperando *temperare* per *foggiare* ha potuto sensatamente *temperare un bue colla lima*, perchè non potrò io *temperare* col martello una spada? Che nella lingua italiana *temperare* abbia molti significati, lo sanno i lippi e i tonsori. Quando voi, per esempio, avete *temperata* la vostra penna contro di me, l'avete voi fatto *par la combinaison du feu et de l'eau?* E quando il vostro poeta politico *tempera* le auree corde della sua lira, dove le mette? Nell'acqua anch'esso e nel fuoco? Abbiate dunque la bontà di prendere il mio *temperare* come quello dell'Alighieri per vocabolo equivalente a *foggiare;* e se vi piace di porre fra le metafore Achillinesche il martello della *sventura*, metteteci anche il Dantesco martello della giustizia: *La divina giustizia gli martella*. Così il martello della gelosia, il martello del cuore, il martello delle passioni; dei quali martelli sono piene le botteghe di tutti i classici sì poeti che prosatori.

Filebo. E che diavolo avete voi inteso di dire con quella frase *enchevêtrée, insupportable* in bocca del vostro eroe,

I lauri, onde coprío
Un dì la fronte il tuo signor, miei sono?

L'Empereur des Français n'a pas besoin certainement de s'attribuer les victoires de Frédéric II.

Monti. Non sono le vittorie di Federico, anima mia, ma lo splendore di quelle vittorie che torna ad onore del grande Napoleone. E che la gloria d'un nemico vinto devolvasi al vincitore, mel dice il senso comune, e il maggior pittore della natura Shakspeare. Nella prima parte dell'*Enrico IV*, atto II, scena IV, una delle più belle e stimate di quell'altissimo ingegno, il re rimprovera al giovane Enrico lo sregolamento della vita ch'egli conduce, e gli pone davanti agli occhi la gloria che il suo nemico Percy, eguale d'anni ad Enrico, si acquista nel cammino dell'onore e della virtù. Udite mo che risponde il pentito e magnanimo giovinetto: « Sì, mio » sovrano, Percy non è che il mio depositario: tutta la » gloria ch'egli raccoglie, la raccoglie per me, e io glie » ne farò render conto sì rigoroso, che sarà forzato a » cedermi i suoi onori, tutti fino all'ultimo, sì, fino al » più piccolo de' suoi allori. » Fatene adesso l'applicazione, e Dio vi conceda discernimento per farla bene.

Filebo. A présent je m'aperçois che, non contento voi d'aver fatto di Federico *une âme damnée,* la fate ancora *lunga lunga.*

Monti. Sì, signore, *lunga lunga*[1] come le vostre orecchie.

[1] Il giudicare di poesia quando non si possiedono le teorie di quest'arte, nè si ha la testa nudrita di continue buone letture, è un esporsi a dire spropositi quante parole. Nel descrivere l'ombra di Federico *che lunga lunga il ciel col capo attinge,* io aveva per mente la *Eride* di Omero, la quale appunto *tiene i piè su la terra, e tocca il cielo col capo;* e l'ebbero davanti agli occhi Callimaco e Virgilio prima di me. Callimaco nella descrizione di Cerere che nella sua vera sembianza si presenta sdegnata ad Eresittone: *at Ceres infandam concepit iram, factaque est dea ipsa; pedibus terram, capite autem cœlum attingit.* (*Muret.*, l. 1, Var. 1, 18.); e Virgilio nella celebre descrizione della Fama:

Ingrediturque solo, et caput inter nubila condit.

Del resto, queste metafore non bisogna pigliarle alla lettera, e sottrarle all'imma-

Filebo. E di più l'avete paragonata a Satanasso e a Belzebù di Milton.

Monti. Perdonate se in quel momento per una più acconcia similitudine non ho pensato a nessuno de' miei censori. Ma finiamola, perchè Giobbe non ne può più.

Filebo. Mi resta a dirvi che l' antitesi

Morto alla fama, ed al rossor sol vivo,

est froide et mal à propos. Gianni *pour exprimer la même chose s'est servi de la phrase suivante bien plus délicate, bien plus poëtique:*

Il Prusso a cui sul crine
Il bel lauro morì di Federico.

Monti. Quella antitesi dipinge d'un solo tratto l'infelice situazione del vinto re fuggitivo. Ma, viva per la seconda volta la verità! l'immagine usata dal signor Gianni è più semplice, più delicata; e io noto più volentieri il merito, che il demerito de' miei nemici. In quel canto del Gianni vi sono ancora altri dieci o dodici versi eccellenti, e di più un bel gruppo di tre similitudini in una sola terzina, ed è bella egualmente l' altra *Come talor*, etc. Sul resto Messer Lodovico vi prega di scrivere questi versi:

Vidi un monte di tumide vesciche,
Che dentro parea aver tumulti e grida.

Avete altro da dirmi?

ginazione, che tutto ingrandisce, per sottometterle alla ragione, che tutto rimpiccolisce. Colla medesima lente, con che hanno guardato a' miei versi, guardino un poco questi critici senza critica all' oraziano *sublimi feriam sidera vertice*, e vedranno che l' ombra lunga lunga di Federico non arriva ancora al bellico dell' omuncolo di Venosa.

Filebo. Aspettate ch'io riprenda il mio microscopio. Oh! ecco l'ottava del *diadema in tre spezzato. Elle me paraît la plus bizarre.* Travedo il vostro pensiero, ma dovevate voi servirvi della metafora *d'un soudeur de métaux?*

Monti. Il Petrarca, nella canzone *Spirto gentil,* vi voleva *saldar il vizio* di parodiare le espressioni più nobili, e il Passavanti ha fatto anch'esso il possibile per *saldarvi il cuore* ulcerato dalla malignità. Ma il *saldare le vostre piaghe* è opera disperata senza la *saldatura* che si fa col sugo di elleboro.[1] Avete altro?

Filebo. Ecco ancora *le doigt de Dieu qui écrit.* Cavolo mille volte rifritto.

Monti. E se l'Eroe Francese prima di partire per l'armata avesse detto a qualcuno: *In questa cecità della Prussia si vede proprio il dito di Dio,* o altre parole consimili, chiamerete voi, sciaurato! questa sentenza un cavolo mille volte rifritto? Sbrighiamoci: avete altro?

Filebo. Ho il *piega e discendi.* Quel piega *est un pur gallicisme. Il est vrai que le Dante a dit:* Dove l'arco piega *au lieu de dire* si piega. *Peut-être parce que l'action* del piegare *ne dépend pas de l'arc, mais de celui qui le fabrique; c'est donc ici une faute de langue.*

Monti. (Iddio santissimo! che enorme sproposito! Dante parla dell'arco che fa la montagna del Purgatorio,[2] e costui lo prende per un arco da frecce fabbricato nella bottega. E questo è il giudice della scuola Dantesca? questo il maestro della mia lingua? ed io mi sono

[1] Il *Montaigne* nel cap. *de l'Amitié* chiama la concordia fraterna, *soudure fraternelle.* Bisogna essere supremamente ignorante o maligno per condannare queste metafore.

[2] Vedi Dante, *Purg.,* C. XIII, v. 6. Che poi *piegare* vaglia anche *cedere,* il che si nega dal Critico, basti un esempio solo: *l'avversa parte cominciò a* piegare *ove il Duca percosse con la sua schiera.* Pecorone.

costituito con pazienza davanti al suo tribunale? e ho potuto rispondergli? e non ho mandato in mia vece, ad esempio di Carlo XII, i miei stivali a dire le mie ragioni? Ma finalmente sono arrivato dove io voleva.)

PARTE SERIA.

La lizza, in che ho dovuto entrare col signor *Filebo* (e Dio perdoni a chi mi ha spinto in tanta abbiezione), mi aveva allontanato alquanto da voi, dolcissimo amico e collega: e temo che ricomparendovi innanzi lordo di questa polvere, non mi troviate più quel di pria, cioè non indegno della vostra stima. Ma compatite: un bel tacere non è sempre interpretato favorevolmente.

Allorchè mi venne a notizia l'articolo contumelioso della *Revue* io stava in procinto di partire per Roma, spinto colà da un dovere di gratitudine verso il più caro e benefico degli amici.[1] E già l'officiosa gazzetta del Ve-

[1] Ove non si ha mezzi di soddisfare alla grandezza del beneficio, convien rivelarlo ed esporlo alla pubblica ammirazione che sola ne può dare la ricompensa.

Il tratto di generosa amicizia, che qui narrerò, mi ha fatto perdonare a molte perfidie, e voglio aver pace col cuore che mi rimprovera di non averlo ancor palesato.

Partendo da Roma dopo il trattato di Tolentino, io lasciai colà nella persona del sig. Luigi Marconi un amico al quale non aveva fatto altro bene che quello d'insinuarlo nella benevolenza del regnante Pio VII, allora cardinal Chiaramonti. Assunto questi alla Santa Sede, l'illibata onestà del sig. Marconi e la sua mirabile attività negli affari gli meritarono la confidenza e la grazia del nuovo pontefice, per modo che, profittando di fortunate combinazioni e rendendo importanti servigi al suo Principe, potè il mio amico in breve spazio di tempo accumulare una grande fortuna, di cui pare ch'egli non sappia far uso che per esser benefico. Nel settembre dell'anno scorso venuto egli ad abbracciarmi in Milano, e qui trattenutosi otto giorni, al momento di separarci mi chiama in disparte, e alla presenza dell'onestissimo sig. ab. Tordorò mi tiene questo discorso: « Caro » Monti, ho procurato finora di essere grato alla Provvidenza coll' impiegare » lodevolmente la mia fortuna; mi sono ricordato di tutti quelli che nella mia » oscurità mi hanno fatto del bene; ho pagato a tutti la mia gratitudine; non mi

ladini aveva prontamente annunciato sì bella ribalderia, promettendone la ristampa; e la tenebrosa congrega era in un tripudio, in un giubbilo da non dirsi. La ristampa comparve di lì a pochi giorni, e fu mandata in regalo a tutta Milano, e tutti gli angoli della città si videro tappezzati dell'avviso di questa esquisita diffamazione. Io vedeva, sapeva e taceva; ripetendo dentro me stesso quelle due parole di Voltaire in occasione consimile: *siffle, mais rampe.*

Il primo a parlarmi del contenuto di siffatto libello fu il nostro F....., che, caldo di vera e forte amicizia, mi scongiurava di non rispondere. « L'autore, soggiunse » egli, si protesta Italiano, e il sarà pur troppo. Sia » qualunque, egli è uno sciagurato senza pudore e senza » rimorso. Consolati: il pubblico è giusto, nè per Gior- » nali cangia opinione, o ritira benevolenza. Ma tu per- » derai l'una e l'altra se ti vince lo sdegno. Leggi, e » disprezza. » E gettandomi il libretto sul tavolino, disparve.

Questo consiglio consuonava perfettamente col mio proponimento, e non dissimulo ch'io sentiva in me stesso altissima compiacenza della disperazione de' miei nemici: e ricordandomi del bizzarro cartello affisso un giorno in Parigi: *Réponse au silence de Monsieur de Fontenelle,* aspirava io pure nei nascondigli dell'amor proprio all'onore di quel cartello.

» resta che il pagarla a voi pure: e doveva esser la prima. Graditene questo lieve » attestato, e giuratemi che in ogni vostro bisogno correrete nelle braccia del » vostro amico. » E in queste parole mi porge in mano una carta. Era un dono di 8,400 scudi romani: 58,800 lire di Milano. Se sorpreso da questo eccesso di liberalità ebbi la fermezza di rifiutarlo, e di resistere a tutta la seduzione delle preghiere, più potenti che la seduzione del dono, il mio amico ha saputo in appresso trovar altri mezzi con cui nobilmente obbligare, finchè avrò vita, la mia riconoscenza. E questo era l'oggetto del mio viaggio, al quale col superiore permesso darò esecuzione subito che avrò finito di sdebitarmi col sig. Filebo e con tutta la caritatevole compagnia.

Partito il F....., mi posi a leggere con socratica indifferenza il mio panegirico. Finiva appena di scorrerlo, che un altro amico di consumata esperienza sopravvenne, e mi disse: « Hai saputo? — Sì. — Hai letto? — Sì. — » Che pensi di fare? — Tacere. » E preso il mio Orazio, leggeva: *Men'moveat cimex Pantilius? aut crucier, quod Vellicet absentem Demetrius?* L'amico si mette a passeggiar per la camera, e dopo una breve pausa ripiglia: « Pensaci bene: la guerra non è diretta a' tuoi scritti, » ma... — Lo veggo. » E seguitava a leggere ad alta voce: *Plotius et Varius, Mœcenas Virgiliusque, Valgius, et probet hæc Octavius optimus.* « Ti faranno del male. » — Finora non mi hanno fatto che del bene. — Ti fa- » ranno del male, e non ti gioverà il voto nè di Mece- » nate, nè di Virgilio. La lite è portata davanti a un » tribunale che, non udendo che il suono della campana » nemica, crederà che la tua sia senza batocchio, e ti » condannerà; bisogna suonarla. — Suonarla? Ma contro » chi? Il signor *Filebo* si levi la maschera, e vedrò s'egli » merita due tocchi di campanello. » E la vitrea bile di Persio mi aveva già tolto il buon umore d'Orazio, e balzato in piedi mi aggirava anch'io su e giù per la stanza in direzione contraria a quella del mio consigliatore; il quale, fermatosi finalmente, mi disse: « Non ho più che » due parole da aggiungere: queste vipere occulte, » questi Pantilii non rodono la tua riputazione che per » avvelenare la benevolenza di Mecenate e d'Augusto. » Consulta il proprio tuo decoro di concerto col tuo in- » teresse, e dimani ci rivedremo. » — E partì.

Rilessi allora con attenta ponderazione l'articolo della *Revue,* e vidi meglio lo scopo dei colpi insidiosi che ne partivano; vidi che questo era crivello di molte pelli, e conobbi tosto l'odore delle zampe italiane; vidi che tutti gli sforzi si dirigevano a intorbidare l'altrui

buona opinione sopra di me; vidi finalmente apertissimo che tutti i materiali di quella maliziosa diffamazione procedevano dall'abbondante arsenale del Gianni, a cui la *Spada di Federico* aveva offeso il cervello. Tutto visto, tutto bene considerato, tenni consiglio coll'intima mia ragione, e le dimandai *quid agendum?* e la ragione mi disse: Cerca la verità. Ma dove cercarla? come trovarla senza viaggiare fino alla capanna del *Paria* di Iagrenat nelle Indie? Un poeta, che cerca la verità, è ben altro che Diogene con la lanterna. Nondimeno ecco il modo ch'io tenni per ritrovarla senza uscire della mia stanza. Spiegai tranquillamente sul mio tavolino da una parte i versi del signor Gianni, dall' altra i versi del signor Monti. Colla pausa e il raccoglimento d'un anacoreta lessi attentissimamente i versi del signor Gianni, e li trovai in coscienza mirabilmente cattivi. Colla stessa pausa e raccoglimento lessi attentissimamente i versi del signor Monti; e in coscienza avrei trovato cattivi anche questi, se prima non avessi letto quelli del signor Gianni. Conobbi allora la verità ch'io cercava; conobbi, cioè, l'animale più grosso tra questi due. Affidato al sano discernimento del pubblico, presi il cappello; e fermamente deliberato di perseverare nel mio silenzio, uscii di casa co' miei occhiali sul naso, ripetendo sempre: *siffle, mais rampe*, e alzando gli occhi a tutti gli angoli di Milano per vedere se ancor compariva il cartello di Fontenelle. E finalmente mel sarei guadagnato, se non interveniva uno di quei casi impensati, che tutto ad un tratto ci fanno perdere il merito delle più belle risoluzioni.

Tornato a casa (qui si alza il sipario, e si licenzia la verità di Democrito per dar luogo a quella d'Eraclito), tornato a casa, fra le molte lettere di quell'ordinario una ne osservo di carattere sconosciuto, colla impronta della Posta di Parigi a questo indirizzo: *A Monsieur*,

Monsieur Monty, poëte Italien, de la Légion d'Honneur et chevalier de l'ordre de la Couronne de Fer. Milan. — L'apro e la trovo del tenore seguente. Non sopprimo che le poche parole che la discrezione deve tacere.

« Paris, ce 24 avril 1807.

» Monsieur. — N'ayant pas l'honneur de vous con-
» noître personnellement, je vous ai déjà assez estimé
» depuis long-tems, Monsieur, pour hasarder auprès de
» vous cette lettre. Un article fou, impudent, vient de
» paroître contre vous dans l'ancienne *Décade*, aujour-
» d'hui la *Revue*, journal ouvertement ennemi du Gou-
» vernement. Vous en ignorez peut-être la source; mais
» la voici: ces connoissances pourront vous être néces-
» saires... Cet article a été écrit en italien par Monsieur
» Lampredy, Romain, professeur de belles-lettres au
» Collége de Sorèse. Il l'a écrit ici avant de partir pour
» l'Espagne chez un nommé Biajoly, auteur d'une gram-
» maire Italienne, avec Monsieur Janni, poëte italien
» bossu, Monsieur Buttura, traducteur de l'*Art Poëtique*
» de Boileau, M. M....[1] et différentes autres personnes.
» Monsieur Barrère, fameux ex-conventionnel, l'a tra-
» duit en français, et un certain Monsieur Arnoud l'a
» fait insérer dans la *Revue*... » — Si tiri un velo sul resto, nè si alzi che agli occhi dell'Autorità superiore, al cui solo segreto appartiene la confidenza di questo sacro deposito.

E prima ch'io metta mano al comento di siffatta lettera, chiudiamo la porta, mio buon amico, e a quattr'occhi discorriamola tranquillamente, col cuore aperto, l'uno in faccia all'altro. Dacchè esistono letterati, esistono guerre; e la funesta libertà che i Governi ci lasciano di sbranarci scambievolmente, è stata e sarà sempre la infelice prerogativa della nostra bella demo-

[1] Più avanti dirò le ragioni per cui mi è piaciuto sopprimere questo nome.

crazia. Ma se la politica ha le sue ragioni per chiudere gli occhi su questi scandali, l'eterna morale del pubblico li condanna severamente. E quando in queste zuffe di penna vengono violate le leggi della decenza e dell'onestà, quando la guerra si cangia in tenebrosa cospirazione, quando gli assalitori investono mascherati e vanno alla vita dell'avversario senza esporre la propria, la morale pubblica pronuncia la sua sentenza, e scrive il nome degli aggressori sul registro degli assassini.

E noi pure un tempo, o mio caro, noi pure abbiam combattuto: ma nude erano le nostre fronti, onorate le nostre armi, e non in mezzo alle tenebre, ma nel pieno merigge. Nè abbiam chiamato ausiliari, nè abbiamo tenuta la via del tradimento, nè ci siam venuti alle spalle vilmente, insidiandoci la riputazione: abbiamo insomma consumato il nostro duello secondo tutte le regole dell'onore; e dopo un piccolo sdegno, ci siamo cordialmente abbracciati per non separarci mai più, e morire nella benedizione de' buoni. Applicate voi stesso al caso presente questi santi principii, e risparmiate al vostro amico l'orrore di riconoscere nella condotta de' suoi nemici quella de' vili più segnalati. Mentre voi farete nella purezza della vostr' anima l'applicazione di cui vi prego, io dirò due parole al signor Lampredi.

Signor Professore, voi mi venite denunziato come artefice *de l'article fou et impudent* inserito contro di me nella *Revue littéraire*. Questa denuncia mi dà il diritto d'interrogarvi, e la stampa, che parla da un polo all'altro, vi porterà presto o tardi all'orecchio la mia dimanda, qualunque sia l'angolo della terra che vi ricovra.[1] Signor Lampredi, siete voi l'autore di quell'articolo? Rispondetemi. Fino alla vostra risposta io terrò sospeso

[1] Nel momento in cui scrivo, mi viene supposto che dalla Spagna egli sia passato nell'Inghilterra.

l'intimo mio giudizio sopra di voi; e perchè possiate darla adeguata, e purgarvi davanti al pubblico, al cui tribunale impunemente non si mentisce, io, franco e libero come l'aria, vi anticipo le riflessioni che vi aggravano, e quelle che vi difendono.

Se esamino il modo e i termini dell'accusa, e la probità e l'intatta morale dell'accusatore che già conosco; se considero il come egli ha potuto, senza volerlo, penetrare nel critico pandemonio da cui è uscita quell'astuta diffamazione, il cui oggetto è tutt'altro che quello di far la guerra a' miei scritti; se pondero finalmente i motivi che l'hanno spinto a svelarmela, motivi procedenti tutti da quel nobile sdegno che le turpi azioni risvegliano dappertutto nel cuore della virtù, la mia credenza è subito determinata: voi ne siete l'autore. Se interrogo sul vostro carattere la Toscana un dì vostra patria, e poi Roma, in grembo alla quale, al tempo delle licenze repubblicane, l'abbondanza de' vostri sali satirici vi acquistò fama di lingua poco discreta; tutta Roma e tutta Toscana mi gridano che voi ne siete capace. Se leggo finalmente il vostro *Monitore Romano*, nel quale ad ogni tratto vi fate un crudele trastullo delle più illibate riputazioni (vizio certamente di que' tempi infelici più ancora che dei Giornalisti), ogni pagina di quei fogli mi dice che l'articolo della *Revue* è tutto di vostro conio. Udite adesso a vostra consolazione e con lo stesso candore le considerazioni che vi difendono.

In quell'articolo è detto: *je connais à peine Monsieur Monti:* ed io non sapendo persuadermi che un uomo di spirito possa discendere alla viltà di mentire (rifugio unicamente del perverso, o del debole), e dando intera fede a quella protesta, trovo ch'ella non può esser vostra per verun modo, poichè voi conoscete perfettamente me, come io conosco perfettamente voi. Il signor cavaliere

Azara (nome di sempre onorata ed acerbissima rimembranza) fu il mezzo col quale, ricordatelo bene, voi in Firenze mi offeriste spontaneamente la vostra amicizia, la quale sotto gli auspicii di quel personaggio io accettai lietamente, perchè la conoscenza de' bei talenti è sempre un acquisto. E se la discrepanza dei morali nostri principii non mi consentiva di coltivarla con quell' ardore ch' io desiderava (perciocchè senza l' armonia de' costumi non può prosperare l' armonia dell' amicizia); nulladimeno e in Firenze e in Parigi io so di non aver mancato giammai a verun dovere sociale verso di voi; e non potendo farvi dono del cuore, non vi ho mai negato quel tributo di stima che un buon ingegno ha sempre diritto di esigere. Dunque non avendovi io mai offeso, voi non potete essere l' autore di quell' offesa.

Quell' articolo è una perpetua apoteosi del signor Gianni, e il Gianni poteva certamente aspirare alla poetica beatificazione se avesse calcato tutt' altra via. Ma i vostri incensi non vanno punto d' accordo coi sentimenti che più volte mi avete manifestato intorno a' suoi meriti; e quando in Firenze, presente il giovane principe Luigi Santacroce, mi facevate la storia delle ridicole millanterie del Gianni e dei crudeli suoi portamenti colla Fantastici, da lui prima adorata, e poi infamata con una satira che fece orrore a tutta Firenze, voi fissaste nella vostra ragione un grado di stima, che cade in manifesta contraddizione con quell' articolo. Dunque l' articolo non è vostro.

V' ha di più. Il tenebroso autore di quello scritto si protesta *un véritable Italien, qui doit veiller sur l'honneur de sa nation;* e per l' opposto (voi non potete ignorarlo) un vero Italiano scopre la faccia, e dice francamente: *Son io;* nè prende a lacerare in paese straniero la fama de' suoi fratelli lontani. Un uomo d' intendimento,

quale voi siete, poteva egli non vedere chiarissimamente che quella insultante diatriba, anzi che onorare, infamava il nome italiano al cospetto di tutta la Francia, abbastanza scandolezzata delle nostre mutue carneficine? Poteva egli non accorgersi che quell'articolo metteva il sigillo alla terribile accusa degli stranieri che non ravvisano negl' Italiani che altrettanti figli d'Edipo? Dunque l'articolo della *Revue* sarà, se il volete, lavoro d'un Italiano, ma d'un pazzo che disonora la sua nazione nell'atto medesimo di chiamarsene lo zelatore. Dunque questo pazzo non è Lampredi, perchè so che egli è partito da Parigi senza catene. Attendo risposta colla conferma della vostra innocenza, di cui io stesso vi ho somministrato in parte le prove.[1]

Passo al signor Biagioli. La mia totale ignoranza intorno a questo soggetto mi ha fatto cercare delle notizie sopra di lui. I pochi in Milano che lo conoscono, non tutti vanno d'accordo nelle informazioni. Mi appiglio alle favorevoli per non deviare dal mio instituto di creder sempre più al bene che al male, tuttochè cento volte io m'abbia raccolto pessimo frutto della mia buona fede. Stando dunque alle relazioni, io mi congratulo primieramente col signor Biagioli ch' egli sia l'autore d'una grammatica italiana, che da tutti sento lodata, e lo esorto a promovere con tutto lo sforzo in Parigi lo studio del nostro idioma, di cui parmi v'abbia grande bisogno; dacchè specialmente la lingua italiana ha cessato di essere pei Francesi una lingua di necessità, siccome lo era allorquando l'Italia insegnava a tutta l'Europa. Mi congratulo secondamente col signor Biagioli ch' egli abbia voce di buon uomo, elogio più prezioso che quello

[1] Vedi a questo proposito le pag. 75-79 e 117-128 delle *Opere inedite e rare di Vincenzo Monti, con note dell'abate Urbano Lampredi*, edizione Napoletana (colla data di Lugano 1843), 1 vol. in-8° a due colonne. *L'Editore.*

di buon grammatico; ma mi condolgo che la sua troppa bontà abbia fatto servire l'abitazione dell'onest'uomo al conciliabolo de' cattivi. La debolezza di carattere è finitima d'un brutto vizio, e il vero probo non fa mai lega co' tristi; molto meno li raccoglie in sua casa venuti a bella posta per divorare in segreto la vittima delle loro vili passioni. Lasciamo in pace il buon uomo, e accostiamoci con rispetto all'*uomo straordinario.*

L'improvvisatore Francesco Gianni è egli complice della Filebiana? Ha egli somministrato i veleni di cui è sparsa? Può egli avere nel cuore impellenti motivi, onde abbandonarsi a tanto impeto d'inimicizia contro di me? Io non mi permetto un giudizio che spetta unicamente alla ragione del pubblico; ma il pubblico per non ingannarsi ha bisogno di documenti. Il signor *Filebo*, per troppo *zelo dell' onore italiano,* uscendo dai cancelli della sua critica, si è presa la libertà di trascorrere i vari periodi della mia vita: mi ha presentato sotto l'aspetto di poeta, prima *papale,* poi *rivoluzionario,* poi *imperiale;* ha saputo senza conoscermi (*je le connais à peine*) notare minutamente le segrete cagioni e le epoche degli scritti da me pubblicati. Il suo commentario non è esatto; il suggeritore si è tradito nel suggerire, e ha taciuto le verità più importanti. Per rettificare l'opinione del pubblico consegnerò io medesimo a questo giudice tutto il processo del mio dare ed avere col signor Gianni. Pongo sotto pena d'infamia il mio onore sopra la narrazione dei fatti che una stancata pazienza è costretta di rivelare.

Francesco Gianni è stato un tempo il mio amico. Tutta Roma n'è testimonio, e credo ancor vivi nella memoria de' Romani i bei versi ch' egli scrisse in mia lode, allorchè nel teatro della Valle fu recitata una mia mediocre tragedia, il *Galeotto Manfredi,* posteriore all'*Aristodemo:* e la nostra amicizia sarebbe stata durevole

se le opinioni politiche non ci avessero separati. Partito egli da Roma inopinatamente collo scultore Ceracchi, dopo qualche anno di assenza lo rividi in Firenze, seguito il Trattato di Tolentino. Taccio in quell'occasione un tratto (come chiamarlo?) un tratto..... singolarissimo della sua inimistà, relativo al mio poemetto in ottava rima sull'origine delle Muse, la *Musogonia;* e lo taccio perchè la narrazione di certe perfidie difficilmente trova onestà di espressioni: altronde il narrarla costerebbe qualche amarezza a due persone oneste e a me care, Publio Serpieri e Angelo Petracchi, i quali innocentemente somministrarono al Gianni le armi di che egli si servì per offendermi. Mi basta l'aver citata la loro testimonianza, e di aggiungere che alle istanze dello stesso Petracchi perdonai quell'offesa, e che una mezza parola di scusa la seppellì in una intera dimenticanza. Ecco il secondo periodo della mia amicizia col Gianni.

Si costituisce la Repubblica Cisalpina, e il Governo mi chiama in Milano Segretario centrale degli Affari esteri. La mia venuta fu prenunciata co' soliti vituperi dalle gazzette repubblicane, le quali rimproveravano al Direttorio la mia chiamata, siccome di capitale nemico della Repubblica. Io amava la libertà (e chi non l'ama?), ma l'oggetto dell'amor mio era la libertà dipintami negli scritti di Cicerone e Plutarco. Quella che trovai sugli altari in Milano, mi parve una prostituta, e ricusai di adorarla. Quindi contro di me le scomuniche de' suoi Gerofanti, quindi sulla piazza del Duomo il pubblico rogo della *Bassvill'ana* coll'*Young* del legislatore Fontana, quindi nuove rotture col Gianni, e nuovi interpositori, e nuova riconciliazione.[1]

[1] Questa ebbe effetto in campagna sotto gli auspicii di una amabilissima donna e dell'infelice Gianmaria Belmonte, e di altre oneste persone: e il Gianni, rimossa la tavola, pregato di rallegrare con qualche improvviso la compagnia,

Mi misi dunque il berretto, mi prostrai alla divinità imberrettata, feci intorno a quell'idolo il mio tripudio; ne cantai le.... sante virtù, divenuto io pure *poeta rivoluzionario*, secondo l'innocente espressione del signor *Filebo;* delirai insomma con gli altri, e la mia conversione mi valse il padrocinio e la grazia del Gianni per qualche giorno. Ed eccoci al terzo periodo della nostra benevolenza, periodo tempestoso e il più acerbo della mia vita.

Più mi andava iniziando nei riti repubblicani, più il mio cuore gemeva. Mi suonavano nell'orecchio i bei nomi di fratellanza e d'indipendenza, e non vedeva per tutto che persecuzioni e catene. Il Gianni non viveva che in mezzo dei Gerofanti, e n'era egli stesso uno de' più convulsi. Quindi la sua amicizia fu per me, lo confesso, mal coltivata. Nondimeno la libertà ch'io portava nel cuore mi permetteva di esser l'amico del Gianni, tuttochè separato da' miei principii. Ma quella del Gianni, libertà intollerante, non permetteva a lui di amar Monti; ed egli, fedele alla sua divinità, doveva odiarmi, e m'odiava.

Il primo indizio ch'io m'ebbi di questi odii risuscitati fu a danno di un egregio mio amico, del cavaliere Dionigi Strocchi, noto a tutti per le eleganti sue traduzioni dal greco. Lo Strocchi era stato scritto nella lista de' legislatori. Il Gianni lo seppe, lo calunniò,[1] e il nome di Strocchi fu cancellato. S'imbatte questi nel Gianni, e caduto il discorso del torto che gli veniva fatto, il Gianni con inaudita audacia gli dice: *Io, io son quello che vi ha fatto cassare. — E perchè? — Perchè siete amico di Monti.*

mi cosperse a man piene di tanti fiori di lode, che io mi tenni il più beato uomo del mondo.

[1] Lo Strocchi aveva scritto un piccolo commentario sulla vita del celebre cardinale Alessandro Albani benemerito delle belle arti. Il Gianni lo accusò d'avere scritto il panegirico dell'Emin. Francesco Albani allora vivente. La giustizia del Grand'Uomo, conosciuto l'inganno, reintegrò il calunniato fra i legislatori supplenti; ma senza effetto per le cabale successive.

La seconda prova fu ancora più luminosa. Per mia mala sorte venni nominato dal Direttorio ad una Commissione, per la quale, io uomo di sole lettere, non aveva nè pratica, nè talenti, e l'avrei ricusata se il Direttorio non mi avesse dato un collega, al quale mi fece precetto in iscritto di andare subordinato. Egli era legislatore, ed onesta persona:[1] ma il troppo zelo del bene lo spinse ad alcuni atti, che, giudicati eccedenti, vennero denunziati al Consiglio Legislativo. Il Gianni, amico dell'accusato, si adoperò con tutte le forze perchè venisse dichiarato colpevole: e per qual ragione? per la medesima che allo Strocchi fe perdere il posto di legislatore. Lo disse il Gianni francamente egli stesso a quell'incolpato: *Vorrei darti il mio voto, ma non posso, perchè la tua assoluzione porterebbe con se anche quella di Monti.* Dopo quattro mesi di accanito litigio, il Consiglio pronunciò finalmente la piena innocenza del mio collega.

Deluse così le speranze de' miei *puri fratelli*, che a tutti i patti volevano la mia rovina (e ignoravano che l'onestà si perseguita, ma non si uccide), ecco l'infernale espediente a cui si appigliarono. È fatto unico nella storia dei furori repubblicani, e vuolsi udirlo con attenzione.

Durante l'assoluto potere di Robespierre io aveva scritto in Roma la *Bassvilliana*.[2] La Francia sotto quella tirannide divenuta un Inferno mi somministrò sentimenti ed immagini di un certo colorito dantesco, che produsse a quei versi una qualche fama, e all'autore molte tri-

[1] Il sig. avvocato Oliva di Cremona, vivo e sano, che tutti possono interrogare.

[2] Perchè il titolo di questa Cantica non induca alcuno in errore, sarà bene il notare che, lungi dall'aver io insultato, come i maligni si studiano di far credere, alle ceneri dell'infelice Bassville, il mio poema per lo contrario non è che la religiosa redenzione di quello spirito, cui l'Angelo difensore conduce a vedere gli orrori della sua patria prima di presentarlo all'amplesso di Dio.

bolazioni per opera dei demagoghi. E nondimeno le verità da me dette nella *Bassvilliana* non erano che smorte linee a paragone di quelle che poi comparvero in cento scritti francesi, allorchè per beneficio del vero inviato di Dio, Napoleone, alla libertà del delitto successe quella della virtù.

Ma la *Bassvilliana* oltraggiava le virtù dei Maratti e dei Robespierri. Ella era dunque al tribunale di Gianni e di tutti i Marattisti e Robespierristi un delitto fuor di perdono: e questo delitto, anteriore di quasi tre anni all'esistenza della Repubblica Cisalpina, doveva essere solennemente punito con una legge di questa futura Repubblica; legge espressamente ideata e perorata il 25 piovoso nel gran Consiglio, e sanzionata il 3 ventoso in quello de' Seniori anno VI della libertà francese e primo della Cisalpina.[1] Nel momento in cui scrivo, fremendo, queste memorie, ho davanti agli occhi il processo verbale dei due Consigli, e il nome e le parole dei promotori e sostenitori di questa legge crudele; e in mezzo all'orrore che mi risvegliano, sento la dolcezza della virtù nel tacere i loro nomi e le insensate loro perorazioni. Dirò solo che nel Consiglio de' Seniori, ove nacque il maggior contrasto per l'accettazione di questa legge, uno de' suoi difensori, acciocchè non restasse alcun dubbio che lo scopo della medesima si era di fulminare un solo individuo, il solo autore della *Bassvilliana*, l'oratore nell'impeto dell'eloquenza lo manifestò con parole

[1] Ecco la legge: « Nessuno può essere impiegato, ritenuto in impiego e in » qualunque funzione, il quale dall'anno 1° della libertà abbia composti e pub- » blicati libri diretti ad inspirare odio verso la democrazia e predilezione al go- » verno dei re, dei teocratici, degli aristocratici, etc. »

Avendo la Repubblica Cisalpina adottato l'Era della Francese, ne seguiva che siffatta legge partendo dall'anno 1° della libertà francese, acquistava un effetto retroattivo pel lungo tratto di cinque anni e più mesi. Non mancò chi facesse riflettere a questo orribile assurdo; ma inutilmente. Si voleva un legale assassinio, e la legge fu sanzionata.

unicamente applicabili a quel poema, parole ancor vive e splendenti nel processo verbale di quel Consiglio.[1]

Caduto dal mio impiego in vigore della legge del 3 ventoso, spogliato d'ogni civile prerogativa, perfino del diritto attivo di cittadino, ridotto alla sola condizione di servo, a qual partito appigliarmi? Era scoppiata in Roma a quel tempo la febbre repubblicana. Concentrato nel mio dolore, corsi subito col pensiero a quella per me sempre cara città, nella quale 17 anni di soggiorno non mai interrotto mi avevano procacciato e amicizie e parentele ed onori, e finalmente una seconda patria, da me abbandonata per correre in traccia d'una larva di libertà che doveva costarmi tanti sospiri. Senza pensare che Roma democratizzata era divenuta essa pure un abisso, scrissi subito a quel ministro degli affari esteri,[2] esponendogli le mie disavventure, e la brama di ricuperare in Roma la patria che mi era stata tolta in Milano. L'amico mi rispose con esultanza; e significandomi che

[1] Ecco le sue espressioni. *Sen vadano* (cacciati dalla Repubblica) *non già gli autori di qualche sonettuccio meschino che celebra i re,.... ma quelli che* COL PIÙ ROBUSTO ENTUSIASMO E CON COLORE DANTESCO *hanno inspirato l'aborrimento alla democrazia.* Da queste poche ma nette e chiare parole emergono evidentissimi tre caratteri della legge che si propone: 1° gl'individui ch'ella deve percuotere, sono poeti: 2° questi poeti sono danteschi: 3° essi sono non già i poeti che inspireranno, ma quelli che già *hanno inspirato l'aborrimento alla democrazia.* Dunque le vittime sono già designate; dunque la legge non essendo più generale, diventa ingiustissima. Di più: i poeti che a colori danteschi avevano dipinto i delitti dei demagoghi, quali erano, e quanti? L'opinione pubblica all'epoca di quella legge ne indicava uno solo, e francamente mi nominò. Io solo con còlore creduto dantesco mi era fatto colpevole di quella pittura: e quando pure i poeti danteschi dall'oratore incolpati di lesa democrazia fossero stati più d'uno, la legge particolarizzando le vittime restava sempre tiranna. Perchè non rimanga più dubbio sul vero, mi trovo costretto a significare che l'oratore medesimo, cessati i bollori repubblicani, è divenuto mio buon amico; e io godo di poter dire ch'egli è una brava persona. Nel primo amichevole sfogo che in presenza di molti io gli feci intorno al passato, egli stesso nel candore della sua coscienza non potè negarmi di essere stato ingannato e sedotto: e io abbracciai l'onesto pentito.

[2] Il sig. dott. Camillo Corona, cuore onestissimo e uno de' più belli e universali talenti che io m'abbia mai conosciuto. Presentemente è in Parigi.

il medesimo impiego, i medesimi emolumenti, ch' io perdeva in Milano, li avrei riacquistati in Roma al suo fianco, m' ingiunse di partir subito. Mi misi dunque in procinto, e sarei corso in nuovo disastro che mi avrebbe portato alla disperazione, se non mi avessero preservato due angeli tutelari, due prestantissimi amici presentemente grandi magistrati della Corona.[1] Differita per loro consiglio la mia partenza, ecco altra lettera dell'amico di Roma, che dolentissimo mi scriveva: « esser » distrutta l' opera della sua amicizia: il Consolato, » e le autorità francesi che il dominavano, per inique » lettere venute da Milano contro di me, aver sospesa » la mia chiamata; e sarei inconsolabile, mi soggiunge- » va, se l'avviso che ve ne porgo non arrivasse in tempo » d'impedire la vostra partenza. » Oh voi che mi salvaste da quell' orribile precipizio, Paradisi, Containi, ambedue a me cari quanto la vita! Senza i vostri santi consigli sarei partito, sarei giunto a quella Roma che mi chiamava; e ivi deluso, tradito, abbandonato da tutti, che più mi restava? Disperarmi e morire.

Questa inaudita persecuzione, questo inumano disegno di non lasciarmi angolo della terra che mi accogliesse, mi prostrò, lo confesso, tutte le forze, e colla spada del dolore nell' anima stetti per profferire la bestemmia di Bruto. La soffocò una consolante sentenza di Socrate: *Gli Dei hanno mandata la virtù sulla terra, accompagnata dalla sventura.* Questa considerazione ravvivò il mio coraggio abbattuto. La legge dei 3 ventoso percuotendo troppi individui,[2] era passata in silenzio:

[1] S. E. Giovanni Paradisi, direttore delle Acque e Strade e gran matematico: S. E. Costabili Containi, intendente della Corona, ed uno de' più abili amministratori del Principato. Nella socratica e quotidiana scuola del primo ho imparato a soffrire e tacere; nella scuola dell'altro, che da 30 e più anni mi onora della sua benevolenza, ho imparato che la gloria dell' uomo onesto è l'inimicizia dei tristi.

[2] Tra questi l' insigne matematico Gregorio Fontana, uno dei legislatori.

io aveva non solo conservato il mio posto, ma dalla segreteria del Ministero dell' Estero era passato in quella del Direttorio; aveva il cuor lieto: mi sentiva capace di perdonare, e lo feci. Alla preghiera di un provato e tenero amico, che ha il cuor bello come l' ingegno, il signor cavaliere Appiani, onore della pittura, io m' indussi per la terza volta a pacificarmi col Gianni: e nelle stanze del generale Cervoni, altro mediatore di questa pace, per la terza volta abbracciai il mio mortale nemico; ma col cuore presago di altri colpi crudeli.

Mi affretto a terminare una storia, che nel cadermi giù dalla penna mi fa battere il cuore e mi sconvolge tutta la mente.

All' invasione tedesca emigrando in Francia io trovai il Gianni in Parigi. Da principio il nostro contegno fu quello di due che non si amano, nè si odiano: chè anzi ad un pranzo dato dal general Dombrowski, a contemplazione del suo illustre compatriota general Kosciusko, ebbero luogo tra il Gianni e me le polite maniere dell' amicizia.

Io viveva in Parigi ritiratissimo e ricovrato presso un benefico protettore ed amico.[1] Un superiore comando venne a trovarmi nella mia solitudine, e m' ingiunse di scrivere un inno per la celebrazione della vittoria di Marengo e una Cantata a due voci, che doveva mettersi in musica dal celebre Cherubini, e nol fu per mancanza di

[1] S. E. il sig. ministro Ferdinando Marescalchi, di cui tutti sanno gli onori ben meritati, non tutti sanno le singolari beneficenze. Nell' emigrazione italiana egli fu liberale de' suoi soccorsi a molti infelici. Io era tra questi; e per non essere di peso a veruno, io viveva (è fatto noto e mi fo gloria di dirlo) di frutti raccolti colle mie mani sotto gli alberi nelle campagne di Chambery. Caddi ammalato. Il sig. Marescalchi mi rimproverò d' avergli taciuto il misero stato in cui mi trovava, mi volle al suo fianco, e posso dire che io scampai dal sepolcro per solo suo beneficio. Fu esso parimenti che di concerto col virtuoso signor principe Giustiniani si adoperò per ottenermi dal Governo francese la gratificazione o il brevetto di cui a momenti si parlerà.

tempo, e finalmente la parodia d'uno spartito da cantarsi dalla Grassini. Per questi lavori la generosità del Governo mi decretò la gratificazione di 1500 franchi; e di più un breve di professore di letteratura italiana nel Collegio di Francia ad ottime condizioni. Venne questa voce all'orecchio de' miei nemici. Non incolpo individualmente nessuno; ma io fui descritto al Ministro come nemico del nome francese (ed io era esule dalla mia patria per l'amore della sua causa): venni calunniato di aver composto dei versi in lode dello Suwaroff (e io gemeva lontano dalla mia patria per cagione di questo Tartaro); la gratificazione ed il breve furono sospesi.

Lascio ai non pochi consapevoli di questo fatto l'aggiungere il rimanente;[1] lascio a tutti considerare se

[1] L'aggiungerà un morto che alza la voce per testificare la verità. Fra molte carte autografe dell'immortale naturalista ab. Fortis esistenti nelle mani di un suo grande amico, dell'onorato sig. Tambroni (culto e degno fratello della celebre signora Clotilde, che nell'Università di Bologna sua patria onora la cattedra di Greca Letteratura), si è trovata una nota e una lettera che quell'illustre defunto, vivente allora in Parigi, diresse a persona di credito, onde eccitarla a proteggermi contro le cabale dei miei malevoli. L'amicizia del signor Tambroni mi concede l'arbitrio di questa lettera e di questa nota, e io le produco, significando al pubblico che esse sono visibili a tutti nelle mani del possessore.

Ce 28 nivose, an IX.

« Fortis au Citoyen Zen.....

» Vous voilà, citoyen, la note sur l'affaire du citoyen Monti aussi courte » qu'il a été possible de la faire. Je souhaite pour la justice et pour l'honneur » du Gouvernement qu'elle amène un dénouement favorable. C'est un spectacle » affligeant pour quelqu'un qui aime dans le même temps sa malheureuse patrie » et la France, que de voir ce qu'il y a de plus immoral ou de plus ignorant » parmi les Italiens réfugiés obtenir des secours et des témoignages de considé- » ration, tandis que le petit, le très-petit nombre de véritables gens de mérite, » Tondi, Signorelli, Lamberti, Monti, languit dans la misère, dans l'oubli, ou » même est en butte à la persécution de quelques misérables charlatans. . . . .
» . . . . . .

» Entre les ouvrages que M. Monti a publiés tandis qu'il vivait à Rome, » le poëme célèbre sur la *mort de Bassville* lui fit beaucoup d'honneur. Il s'élance » dans cette production de sa verve contre le terrorisme et l'anarchie, qui à cette » époque désolaient la France. De lâches ennemis lui en ont fait un crime, à ce » qu'on dit, auprès du Ministre de l'Intérieur, au moment où le Gouvernement » allait le fixer en qualité de professeur au Collège de France. L'homme qui a

l'artefice di tanti miei mali, vivente sempre in Parigi,

» osé le premier démasquer des scélérats et les vouer à l'indignation publique, » a été accusé *d'avoir écrit contre la République*, et l'on prétend que cette ac- » cusation a servi de prétexte pour lui manquer de parole, pour lui occasionner » des frais et dommages incalculables, enfin pour ne lui point payer ses travaux! » Dans l'état actuel de l'opinion, sous le règne de la modération et de la justice, » non, il n'est pas possible qu'on traite de la sorte un homme distingué par ses » talens, qui a constamment bien mérité du Premier Consul, qui a pour lui le » suffrage de tout ce qui se trouve d'Italiens honnêtes et instruits à Paris. Il faut » qu'une cabale ténébreuse empêche l'estimable Ministre Chaptal de rendre » justice aux talents, à la réputation, aux travaux de M. Monti, de le tirer d'une » situation affligeante, de lui réaliser ce qu'on lui avait promis au nom du » Gouvernement, et par un organe officiel.

» Vous pourriez vous imaginer, Monsieur, que mon zèle pour M. Monti » a sa base dans d'anciennes liaisons d'amitié, et que c'est avec les yeux de celle- » ci que je juge de son mérite. Point du tout: aimant et cultivant les lettres, je » connaissais les talens et les ouvrages de Monti avant d'abandonner l'Italie; je » ne suis devenu son ami qu'après le malheur dont il a été frappé ici par la mé- » chanceté d'une clique méprisable, mais malheureusement trop en état de nuire. » Il ignore que dans ma profonde obscurité j'ose espérer que j'ai de bonnes rai- » sons pour me flatter d'avoir associé un autre brave et honnête homme, tel » que vous l'êtes, à mes sentimens. Courage, entreprenez de lui faire rendre » justice en tout ou en partie. C'est une tâche digne d'une âme franche, honnête » et bienfaisante..... »

[*Nota che accompagnava la lettera.*

« Le cit. Vincent Monti Cisalpin, qui jouit depuis vingt ans de la réputation...., fut chargé par le cit. Ministre de l'Intérieur de la composition de trois différens poëmes pour la fête de la victoire de Marengo, dont le dernier présentait les plus grandes difficultés à surmonter. La réussite de ses travaux ayant mérité l'approbation du Ministre, il lui fut annoncé par l'organe officiel du Secrétaire-général que le Gouvernement lui avait décerné une gratification de 1500 fr., et lui avait en outre conféré une chaire de littérature italienne au Collège de France. Le même Secrétaire-général l'assura qu'on lui aurait passé dans le plus court délai la gratification et le brevet. M. Monti prit des arrangemens en conséquence; il envoya sa femme déménager en Italie, et attendit la vérification des deux promesses. Quels qu'en aient été les prétextes, au lieu de les remplir, on lui fit annoncer quelque temps après, indirectement, qu'on ne lui donnerait plus la chaire; et la gratification, prix de son travail, sur laquelle il avait droit de compter, ne lui fut point payée. Dans le cruel embarras où le jetait ce double malheur, il a fait passer ses réclamations au cit. Ministre actuel de l'Intérieur par le canal officiel du Député Cisalpin, qui les a renouvelées jusqu'à deux fois sans avoir de réponse: ce qui paraît inexplicable et incompatible avec les idées qu'on a de la justice et de l'honnêteté du cit. Chaptal. »

La nota del povero Fortis, e più le insistenze del sig. Marescalchi, non furono vane del tutto. Io ebbi 500 franchi, soccorso non piccolo in quelle dure mie circostanze.

può farsi scrupolo di collocarsi alla testa dei diffamatori italiani (*je suis un véritable Italien*) che nei giornali della stessa Parigi si studiano di screditarmi a tutto potere. Sono stato l'oggetto delle incessanti persecuzioni del Gianni, mentre il Gianni non aveva ai fianchi che il solo stimolo della gelosia di mestiere: che non debbe far egli ora che la Clemenza Sovrana ha visitato l'oscurità del suo suddito? ora che il mio Nume benefattore non ha sdegnato i tributi della mia impotente, ma viva ed eterna riconoscenza? Questo delitto doveva ricevere la sua pena, e io l'ho pagata nella *Revue*.

Ma in mezzo a tante ragioni di credito non avrò io alcun debito col mio nemico? Sì; e voglio produrlo netto ed intero, voglio gustare la compiacenza di confessare un fallo da me commesso dopo quell'epoca. La voce pubblica accusava il Gianni del danno che mi venne fatto in Parigi; la sua passata condotta, la sua perseveranza negli odii, la sua attività nell'adempiere la vendetta che egli chiama *la voluttà degli Dei*, me ne porgevano un giusto sospetto; il mio cuore irritato da tante persecuzioni fremeva; la pazienza erami divenuta un insopportabile peso, e l'ira della ragione dimandava uno sfogo: ma lo sfogo d'un cuore onorato non oltrepassa mai i limiti del decoro, e volendo offendere lascia all'offeso la libertà di sottrarsi se ha giudizio. Senza dunque nominare nessuno (chè io ne' miei versi non ho mai fatto, nè farò mai a' miei nemici l'onore di nominarli; e se qualcuno si è scoperto da sè mettendosi a gridare pubblicamente: *Il ferito son io,* ne incolpi la propria inconsideratezza e il rimorso della coscienza); senza abbassarmi a nominare nessuno, io lasciai correre nella *Mascheroniana* un verso e mezzo allusivo a un poeta calunniatore. Il Gianni applicò questo tratto a se stesso svelatamente, e rispose a quel verso e mezzo con un furioso libello, e

gustò a pieno calice *la voluttà degli Dei*, il néttare della vendetta, del quale, per raddolcire l'amaro delle sue calunnie, io volli gustare una sola stilla, e avvelenai, sconsigliato! la contentezza della mia coscienza.

Per rallegrare il lettore contristato da una serie di fatti, la narrazione de' quali costa al mio cuore il sacrificio d'un merito che pur mi era caro, il merito d'un generoso silenzio, farò un curioso quesito. Sarà egli credibile che il signor Gianni abbia dettate e volute e prescritte egli stesso le amplissime lodi che lo risguardano nell'articolo Filebiano? Ne abbandono la soluzione al signor abate Pagani di Genova. Ho sotto gli occhi una lettera sua a certi amici del Gianni, impressa in Genova del 1795 e scritta con brio, nella quale alla pagina 57 l'autore scrive così: *Una sola cosa vorrei che inculcaste al vostro poeta, la modestia. Non gli permettete di dire che le sue ottave sono tutte migliori delle ottave buone del Tasso* (figuratevi delle mie!), *e che avrebbe un rossore eterno se avesse fatta una canzone come la più bella di Metastasio* (e come una del Monti? per certo s'impiccherebbe). *Non gli permettete di dire che farà ritornare l'Italia all'antico splendore* (chi può farlo meglio di lui?); *che i suoi versi sono immortali; che la sua anima è ministra dell'eternità* (cattivo ministro: e basta così). Chi prendesse a raccogliere le iattanze del Gianni, farebbe grossi volumi. Delle tante, di cui è piena Milano, ne riporterò una sola; ed è ben giusto che se il Gianni più volte mi ha fatto piangere, una volta almeno mi faccia ridere. Allorchè egli diede alle stampe i primi cinque canti di un certo suo bizzarro poema, il Gianni incontra un amico, e in aria tragica piantatosi sul garretto, *Va*, gli dice, *va e brucia subito il Tasso e l'Ariosto: il mio poema è stampato.* E si dilegua a gran passi come l'ombra d'Achille davanti ad Ulisse ne' boschi Cimmerii.

Ho esposto i motivi che m'inducono a credere il Gianni instigatore e cooperatore della Filebiana secondo l'avviso venutomi da Parigi; ho prodotta la mia querela secondo le regole; ho messo il pubblico in istato di giudicare. Tocca ad esso il decidere. Passiamo al resto degl'incolpati.

Il Buttura, quarto ingrediente del manicaretto imbanditomi nella *Revue,* mi ha fatto sempre sembiante d'amico; e io so di essermi sempre comportato seco con tutti i riguardi dovuti a questo nome santissimo. Chi mi ha dunque staccato dalla sua affezione? Chi l'ha spinto ad armarsi contra il suo amico, contra di me, che non ho mai lasciata oziosa la mia benevolenza verso di lui? contra di me che più volte in Parigi ho dato impulso per lui alla commiserazione d'un rispettabile personaggio, di cui egli offende adesso l'amico? E perchè finalmente armarsi a mio danno sotto la bandiera d'un uomo, che lo stesso Buttura si è sempre studiato di vilipendere? Lascerò ad altri l'investigare le morali occulte sorgenti di queste strane contraddizioni, e mi contenterò di cercarle nella sua poetica vanità.

Il Buttura mi mandò la sua traduzione della *Poetica* di Boileau. Io gliene feci i miei complimenti, ma il lodai parcamente; e nondimeno abbondai per quanto l'amor del vero mi permetteva. Mi pregò di adoperarmi perchè la Direzione generale dell'Istruzione pubblica ne acquistasse buon numero di esemplari per le scuole del Regno. Parlai e proposi; ma chi doveva acquistarli aveva buon naso. Fui domandato del mio parere su quella versione, e io condii la mia risposta di termini generali ed onesti senza tradire la verità. Il Buttura è venuto a sapere che io non ho sublimata a tutti i cieli la sua traduzione, e si è vendicato col propormela egli stesso nella lettera di *Filebo* come perfetto modello di poesia. Non

posso accettarlo, perchè il giudizio dei nostri dotti mi accerta che al traduttore di Boileau rimane ancora qualche passo da fare per salire all'onore di mezzo-poeta. Il Gianni, ch'egli disprezza, e al cui fianco ardisce di porsi, è un elefante accanto ad un sorcio.

E il signor M....? Sopprimo il nome di questo quinto compilatore della Filebiana; e contento di non mettere che l'iniziale, onde, avvertito dalla coscienza, si riconosca, mi restringerò a dirgli: Signor M...., che v'ho fatt'io? Noi non ci siamo mai nè veduti nè conosciuti. Perchè dunque congiurate voi pure a danno d'un uomo che ha avuto bisogno di far molte dimande per sapere chi siete? Perchè queste offese gratuite? Voi non avete nel cuore il tarlo rodente dell'invidia poetica; voi non aspirate neppure alla riputazione di prosatore. So di più che i vostri costumi sono pacifici. Perchè dunque lasciarvi sedurre dai rabbiosi insidiatori della mia pace, della mia riputazione? Perchè, non provocato di veruna maniera, prender parte a una guerra sì scandalosa, e fatta in mezzo alle tenebre come gli assalti dei cavalieri di strada? Io dono il silenzio del vostro nome prima alla mia moderazione, poi all'amicizia ch'io professo alla degna persona a cui appartenete; e in ricompensa di questo silenzio chieggo una grazia: chieggo che vi stampiate nel cuore le seguenti poche parole. In diversa situazione noi serviamo ambedue uno stesso Governo; noi apparteniamo ambedue ad una stessa e sola famiglia. Il nostro buon nome ci deve dunque esser caro reciprocamente. E se io consecrando i miei pochi talenti alla gloria del mio Augusto Benefattore non ho saputo scriver cose degne di Lui; parmi che voi, partecipe delle medesime beneficenze e mirando all'oggetto delle mie fatiche, dobbiate non maltrattarmi, ma compatirmi.

Il nome del signor Barrère ex-convenzionale mi

dispensa dal lamentarmi dell'opera da lui prestata alla buona intenzione de' miei nemici. Lo ringrazio anzi di averlo fatto, e gódo di sapere per pubblica fama che Barrère e Gianni si amano teneramente. E a me pure, e all'esimio signor cav. Luigi Lamberti venne un giorno esibita l'amicizia del signor Barrère, e calde e replicate furono le profferte; ma nè il Lamberti nè il Monti possedevano le prerogative necessarie per tanto acquisto. Il signor Barrère mi ha punito del mio rifiuto, ed io ricevo con rassegnazione quest' atto della sua giustizia.

Nell'udire la storia della letteraria congiurazione di tanti contro di un solo, voi certamente non potrete, mio buon Bettinelli, non istupire della misera condizione a cui sono ridotte le lettere de' nostri tempi divenute arena di persecuzioni e d'insulti. La critica, quella coscienza esteriore che ci avverte dei nostri difetti tenuti nascosti dall'amor proprio, e che ammonendo con urbanità sarebbe il massimo de' beneficii, non è ella nel cuore di questo Regno medesimo un giornaliero strapazzo dell'altrui fama? Non vedete voi la virulenza e la rabbia colla quale costoro incessantemente si gettano sopra le loro vittime senza punto curarsi della pubblica indignazione? Il Giornale, che porta il titolo di *Corriere delle Dame,* è egli altro in sostanza che il Corriere della maldicenza? Sono tre anni che egli mi ha fatto bersaglio delle sue contumelie, e non me solo, oggetto ben piccolo, ma i primi talenti del Regno, le dignità primarie della Corona.

Contra questi eccessi morali si sollevano tutte le anime oneste e si guardano in viso maravigliate. Quando la libertà della stampa non trova un freno interiore nella probità e nell'erubescenza d'un Giornalista, un Giornale non è più l'innocente e dilettevole pascolo della quotidiana curiosità, ma si cangia in vile istrumento delle

passioni, diventa una gravissima ingiuria non contemplata dalla legge, ma rigorosamente punita dall'opinione pubblica, che è la tremenda appendice di tutte le leggi, che giudica tutti senza tribunale d'appello, e non perdona ad alcuno. Provocato dal *Corriere delle Dame,* insultato in tutte le guise, esagitato senza riposo,[1] io ho acquistato sopra di lui il funesto diritto di vendicarmi; e tutto il pubblico attende e desidera questa giusta vendetta, perchè desidera il risarcimento di tutti gli oltraggi sottratti alla giustizia governativa. La misura è colma, l'onore mi tenta, le armi che il fatto e la santità degli archivi mi somministra, sono infrangibili; le ferite di queste armi non v'è Esculapio che le risani, e il mio offensore le ha meritate per ogni verso. Non dovrò io finalmente percuotere? No per ancora. Io voglio assaporare fino all'estremo della pazienza il piacere d'una virtù non comune; anche una volta voglio tacermi; contento di dire all'incauto che mi cimenta: Uomo mal consigliato! se avete posto in dimenticanza un 25 piovoso e un 9 di maggio, non vi dimenticate che l'umana sofferenza ha un confine. Non mi sforzate, ve ne prego io medesimo pel vostro meglio, non mi sforzate a illustrare quelle due fatali giornate con tutto il corredo delle circostanze che le accompagnano. Ricordatevi che nel 25 piovoso siete stato il primo ad offendermi mortalmente, vibrando un colpo che distruggeva la mia esistenza civile, che mi rapiva una patria, nè mi lasciava che il rifugio della disperazione. Vi basti che al vostro colpo inumano e colpo di fatto io non abbia opposto che il giusto lamento di undici sillabe senza nomarvi, le quali non pagarono la centesima parte del vostro debito. Non

[1] Nel momento in cui scrivo (giorno 31 maggio), il pubblico sta leggendo in questo stesso Giornale una delle sue solite impertinenze contra di me, ed è, credo, la secentesima.

accrescete adunque, ve ne prego, la mia partita di credito. Pensate al 9 di maggio, e a tutta la serie degli antecedenti e dei conseguenti. Voi m'intendete. Io non amo *la voluttà degli Dei;* ma la sete de' vilipendii, ovunque son leggi conservatrici del pubblico buon costume, deve aver il suo termine. Divertitevi a strapazzare unicamente miei versi, e non avrete che ringraziamenti.

Aggiungiamo, dilettissimo Bettinelli, due altre parole per il *Redattor Bolognese*. Anche questo è entrato nella gran lega, e aspira ad essere il Casca della congiura. Ma che direte se io pure sono costretto a esclamare: *Tu quoque, Brute, fili mi?* Le contumelie consarcinate in quel foglio contra di me sono lavoro di due, che in tutta la buona fede io contava nel numero de' miei amici; e l'uno di essi, anche dopo l'offesa, mi scrisse con questo nome santissimo. Ecco la bella pasta di che sono fatte le anime de' miei congiurati. Se queste ferite (io scriveva all'uno di essi dopo la cognizione del fatto) mi fossero venute da mano straniera, pazienza! Un Giornale nè dà nè toglie riputazione; e tutta l'onnipotenza delle passioni non distrugge mai il decreto dell'opinione, buona o cattiva. Ma il considerare che siffatte ingiurie partono da quelle mani medesime che fecero un dì nella mia il sacro deposito dell'amicizia, da mani obbligate a difendermi anzichè ad insultarmi, questa idea fa fremere. Di tali due critici *quondam* amici (se ne tacciono i nomi per solo riguardo alla ricordazione dell'antica nostra benevolenza), l'uno ha fatto sulla *Spada di Federico* un vomito di purissime villanie senza pudore, e ciò ch'è peggio, senza morale, e mi si è inimicato perchè mi dimenticai di lodare una sua Ode in morte del celebre Lodovico Savioli. L'altro ha preso le armi gratuitamente e solo per seduzione; ma non si è abbassato che una volta all'insulto: si alza al contrario con una pre-

tensione da Rodomonte. Rispondo ad entrambi in poche parole, e dico al primo: Signor Lucchese, eccovi un Galateo, e il trattato *De Amicitia* di Cicerone: nell' uno s' imparano le creanze e i buoni costumi; nell' altro il rispetto verso gli amici. Dico al secondo: Signor Ravegnano, il tono che avete preso, è di grande Aristarco, ma i vostri denti critici sono ancora di latte. Limitatevi a mordere le canzonette delle ventarole: il *Bardo* non è pane per la mandibola d' un bambino.

In mezzo al gran brulicame di queste ascaridi letterarie vedete, mio caro amico, la lunga lettera che vi ho scritta. Sarà ella sola? Dimandatelo al *Corriere delle Dame*. State sano.

Il vostro
V. Monti.

DEL CAVALLO ALATO D'ARSINOE:

LETTERE FILOLOGICHE

AL CITTADINO GIOVANNI PARADISI.

[1804]

LETTERA PRIMA.

Un uomo di mercatura, udendo dir maraviglie intorno al sistema della gravitazione, domandò quanto fruttava per cento; e un avvocato non trovava di buono in tutta l'*Eneide*, che la nullità del matrimonio tra Didone ed Enea. Volendo io disaminare con voi, austero geometra, una materia d'amena letteratura, se mi addirizzassi ad un intelletto unicamente occupato di cifre cartesiane e di linee, temerei di tradurre la mia opinione ad un tribunale poco o nulla diverso da quello del negoziante e del leguleio. Ma prendendo a discorrerla con un cultissimo ingegno dalle Muse educato tra Orazio ed Euclide, io mi rendo certo di venir ascoltato non pure con pazienza, ma con piacere. E perchè la materia, di cui vi desidero giudice, non vi stanchi, concedetemi che in Lettere separate ve la presenti, e col dividerla, vi diminuisca la noia dell'ascoltarla.

Argomento adunque di questi scritti sia un passo disperatissimo di Catullo; nella interpretazione del quale io piglio speranza di provare verissima quella sentenza del Galilei, che nelle verità morali si può talvolta recare la stessa evidenza che nelle verità matematiche. Spaventami per l'una parte il dover combattere l'autorità di quaranta, a un bel circa, tra interpreti e traduttori; ma mi conforta per l'altra il considerare che la scoperta del vero dipende assai volte più dall'azzardo, che dal sapere. Così non farà maraviglia se io, uomo, fra tanto

senno, di cortissima suppellettile, avrò trovata senza cercarla la soluzione di un singolare enigma erudito, intorno a cui la dottrina di espositori gravissimi si è tormentata e stillata senza profitto. L'enigma sta nei seguenti versi dell'Elegia sulla chioma di Berenice:

Abiunctæ paulo ante comæ mea fata sorores
Lugebant, cum se Memnonis Æthiopis
Unigena, impellens natantibus aera pennis,
Obtulit Arsinoes Locridos ales equus:

i quali ridotti a litterale prosa volgare suonano esattamente così: *Le chiome mie sorelle poco prima disgiunte da me piangevano il mio destino; quando il cavallo alato di Arsinoe Locride, nato ad un parto coll' Etiopico Mennone, si presentò agitando l' aere colle penne ondeggianti.*

Dimando ai Commentatori che è questo cavallo alato d' Arsinoe, e di più cavallo nato ad un parto coll' Etiopico Mennone. Il primo illustrator di Catullo, Partenio Lacisio, leggendo *Arsinoes Chloridos ales equis*, espone così: *comæ sorores lugebant*, le chiome sorelle piangevano, *cum unigena Memnonis Æthiopis*, quando la madre dell' unico Mennone (cioè l' Aurora), *ales*, alata, *obtulit se mihi*, mi si fece davanti, *equis Chloridos*, portata dai cavalli di Cloride moglie di Zefiro, *Arsinoes*, nella città di Arsinoe.

Non è proposito mio il discutere notatamente le varie interpretazioni che per sola cognizione di causa verrò fedelmente riferendo. L' assurdo di ciascheduna vi verrà manifesto nel vederle distruggersi e divorarsi, per così dire, l'una coll'altra. Intorno però all'arzigogolo del Lacisio non debbo menargli buono l'equivoco ch' egli prende nel significato di *unigena*, vocabolo di cui torna bene il fissare fin d' adesso il valore. *Unigena* è aggiunto di sostantivo non generante, ma generato,

come *terrigena*, figlio della terra; *Phœbigena*, figlio di Febo; *aurigena*, figlio dell'oro, cioè Perseo figlio di Giove cangiato in oro. Così *nubigena, Faunigena, Janigena, Latonigena*, e assai altri, vocaboli tutti d'un medesimo conio, e tutti dotati di forza non genitrice, ma genitiva. *Unigena* adunque vale lo stesso che *genitus una;* e non son io che ve la canta, ma lo stesso Catullo, il quale avendo altrove chiamato Diana *unigenam Phœbi*, vale a dire nata insieme con Febo, toglie di mezzo ogni dubbio sulla vera significazione di questo termine, e mette al sole lo sproposito del Lacisio. Non si dimori dunque più oltre su questa chiosa, e ascoltiamo Palladio Fusco.

Non è l'Aurora, dic'egli, che si porta via la chioma di Berenice, ma il cavallo alato di Cloride, ossia di Zefiro, *quem equum ad eam portandam miserat Chloris Zephyri uxor. Unigena autem Memnonis quasi una cum Memnone in eadem genitus regione.* Del come poi il cavallo di Zefiro sia quasi nato nel paese di Mennone, e che razza di cavallo ei si sia, non se ne parla. E così tirando botte da orbo, e tacendo affatto di Arsinoe, il Fusco ci regala una spiegazione più enigmatica del testo medesimo.

Dottissimo e modestissimo comparisce in campo Marco Antonio Mureto, di cui piacemi riportar le parole, acciò ne servano d'esempio a sentire umilmente di noi medesimi, e a camminare con circospezione in mezzo alle tenebre. *Depravatum esse locum nemo non videt. Cum autem et veteres libri nihil opis afferant, et conjectura omnis periculosa sit, parce omnino hos versus et timide attingam.* Ed ecco la sua interpretazione: *Comæ sorores lugebant mea fata cum ales equus Chloridos, quæ Zephyri uxor est, obtulit se mihi Arsinoæ (id nomen urbis est quam Ptolomæus Philadelphus a se conditam sororis*

nomine insigniverat). Fin qui la sua chiosa consente per una parte in quella del Lacisio, per l'altra in quella del Fusco. Circa il resto egli legge: *Memnonis Æthiopis unigena impellente natantibus aera pennis*, e fatto di quell'*unigena*, da lui pure inteso a rovescio, un ablativo assoluto, spiega così: *Unigena Memnonis, idest Aurora, quæ unum Memnonem ex Thitono genuit, impellente aera natantibus pennis, hoc est Aurora exoriente*. Indi accortosi della stiracchiatura di questo senso, soggiugne candidamente: *Hæc attuli, quia, ut verum fatear, nihil aptius excogitare potui, non quod ipsi mihi magnopere satisfaciant. Si quis vel ingenio, vel eruditione majore, quod facillimum est, vel meliores libros nactus veriora protulerit, gratulabor*. E confessando che in tanto guasto non sa dove mettere il piede, finisce col suggerire, se mai se ne potesse cavar partito, l'idea del Pegaso, che, precipitato Bellerofonte, fu dato in dono all'Aurora da Giove.

Su questo rattenuto suggerimento udite adesso le arroganze di Giuseppe Scaligero. Tenendosi forte al già citato altra volta *unigenam Phœbi, ergo*, sclama egli subito, *ergo Memnonis unigena Pegasus, quia Auroræ filius*. E su qual fondamento fa egli nascere il Pegaso dall'Aurora, quando la mitologia il fa nato dal sangue della Gorgone? *Sane Pegasum*, risponde egli, *ab Aurora Jovi dono datum scribunt Græcorum commentarii*. Udite logica singolare! l'Aurora lo ha donato, dunque l'Aurora l'ha partorito. Ma falso che i greci commentatori facciano fede di questo dono; scrivendo essi il contrario. Leggete lo Scoliaste d'Omero nel sesto dell'*Iliade* al v. 155, e vi troverete l'Aurora che supplica Giove di volerle concedere in dono il quadrupede volatore, di cui ella dice aver d'uopo pe' suoi celesti viaggi. Ed è per questo che Licofrone, citato a sghembo dallo Scaligero, ci mostra al

v. 17 l'Aurora trascorrente il cielo su le ali di Pegaso; e stupisco della buaggine del Poterri, che nel chiosare quel verso si fa lecito d'affermare che *quidam tradunt Pegasum fuisse Auroræ filium, unde eum Memnonis unigenam vocavit Catullus*, mettendo a carico di Catullo lo sproposito dello Scaligero. E questo goffo pappagallo scaligeriano è poi quello stesso Poterri che chiama Virgilio scimia d'Omero: il qual leggiadro suo motto sia qui rilevato per giustificare il mio mal umore contra quel critico.

Non posso separarmi dallo Scaligero senza notare un'altra sua stoltissima pretensione. In luogo di *abjunctæ comæ*, ei legge *abruptæ*, e soggiunge dal tripode: *nimirum hæc bona lectio ac sincera minutolis magistris displicuit. Quare nescio.* Il *quare* vel dirò io, signor Giuseppe, io *magister minutolus.* La chioma che parla in tutto il poema, è la chioma recisa. Dunque l'*abruptæ* non può di nessuna guisa confarsi alle chiome sorelle rimaste intatte sulla testa di Berenice. *Abruptæ comæ,* con licenza di tutti i baccalari scaligeriani, vale chiome troncate, e Berenice non troncò che una ciocca de' suoi capelli; e alle altre non tocche dal ferro si addice unicamente l'*abjunctæ,* poichè nel separarsi di due o più cose che prima s'univano, rimane diviso, scompagnato, disgiunto tanto chi resta, quanto chi parte.

Mi aspettava qualche nuova opinione da Giano Dousa; ma egli se l'è cavata precisamente come Frate Cipolla, che, impegnatosi di far vedere all'udienza la penna dell'Angelo Gabriello, finisce col mostrare i carboni di San Lorenzo. *Postquam Memnonis mentio se obtulit, cur non de ejus statua aliquid dicamus?* E sciorinando tutto il già detto da altri sulla statua di Mennone, della quale niente c'importa, ci manda a denti asciutti sul resto.

Alessandro Guarini vede nell'*ales equus* la Fenice:

stranissima interpretazione, abbracciata, per quel ch'io sappia, dal solo Arcade traduttore. Ho riserbata per ultima la chiosa di Achille Stazio, la quale, siccome quella che ha fatto più fortuna e più strepito, merita che se ne parli distesamente. Persuaso persuasissimo l' illustre critico di aver trovato il capo al gomitolo, ci viene innanzi così: *Veni ad eum locum qui esse vel difficillimus putatur, quo explicando cum eruditi homines satis habuerint negotii, sibi tamen ipsi non satisfaciunt. Ego vero cum ab aliis dissentiam, sedulo scilicet operam dedi ut novum ac plane meum, quidquid esset, confirmarem.* E in che consiste la maravigliosa sua novità? Nell'avere scoperto, che questo fratello di Mennone, che ci fa dare al diavolo, non è altri che Zefiro, perchè l'Aurora madre di Mennone è madre ancora de' venti, siccome abbiamo da un gran dottore della mitologia, Esiodo. Ma il nostro critico, parendogli pure la dura cosa il convertir Zefiro in assoluto cavallo, chè tale è l'*equus* del poeta latino, nè avendo pronti gli esempi, che gl'interpreti suoi seguaci hanno trovato, o per meglio dire han creduto di aver trovato in appresso, trafitto da questi scrupoli, con una critico-chimica operazione trasforma mirabilmente *ales equus* in *alisequus*, e ci avverte che il poeta *alisequum ventum apte ac venuste dixit, ut pedisequos vocant optimi scriptores pedibus alios qui sequuntur:* nè il trattiene punto il considerare che i due vocaboli *ales* ed *equus* confondendosi e incorporandosi in uno solo, raddoppiano la consonante *s*, che forma il punto del loro contatto, come accade in *pedissequus* che scrivesi con due *s*.[1] Questo raddoppiamento che precipita la prosodía del verso, schivasi dallo Stazio con una di quelle solite licenze poetiche, che tutto rappezzano. Assicurati questi punti essenziali, tira egli innanzi speditamente la sua esposizione, e in

[1] Vedi le Note a pag. 290.

luogo di *Chloridos* leggendo *Locricos*, genitivo e addiettivo d'*Arsinoes*, prepara la strada alla lezione *Locridos* del Bentleio, lezione felice che ha messo fine ai divagamenti degli eruditi. C' insegna per ultimo, coll' autorità di Strabone e di Possidippo, che l'Arsinoe *Locrica* (in avvenire diremo *Locride* o *Locrense*, come più vi parrà) è il medesimo personaggio che la Venere Zefiritide adorata sotto questo nome sul promontorio Zefirio nella regione de' Locri pentapoli della Libia: e questa parte del suo commento illustrata da monumenti, seguita dai più sani interpreti posteriori, la sola interamente conforme alla storia e allo spirito del poema, non si contrasta più da persona. Dopo le quali dimostrazioni, parte zoppe e parte rettissime, ecco il senso che Achille Stazio ne cava: *Le chiome mie sorelle piangevano il mio destino, allorquando Zefiro, fratello di Mennone e alisequo di Arsinoe Locrica, mi si presentò mandato da Venere Zefiritide per levarmi dal tempio in cui stavami consecrata, e depormi nel di lei grembo, ond'ella poi mi collocasse nel cielo.*

Il Toscanella, il Gisselio, il Pulmanno, il Vossio, il Volpi, e tutti in fine gl' interpreti successori, saccheggiandosi vicendevolmente, tutti sonosi sottoscritti allo Stazio: e il commentatore del Catullo *ad usum Delphini* Filippo Silvio da principio adottando la chiosa Scaligeriana, termina i suoi consigli colla Staziana. L' unico cangiamento fattovi dai seguaci, è quello di Zefiro *alisequo* in Zefiro immediatamente *alato cavallo,* nè da questa sentenza niuno ha più ardito di ribellarsi dopo la sanzione di Antonio Conti, la cui altissima autorità le impresse il carattere di infallibile. E il postremo e il più abbondante di tutti, Ugo Foscolo, s' impazienta contro i ritrosi, e con molta dovizia di erudizione e di passi greci e latini l' amplifica e stabilisce per quanto mai si può stabilire un errore.

Nè pareva poi arduo il ravvisarlo, o il suspicarlo almeno per un momento, se avessero quei dottissimi ponderata bene la forza di quell' *unigena*. Non basta il mostrar con Esiodo che l'Aurora è madre de' venti, per passare a concludere che Mennone essendo suo figlio, ei viene conseguentemente ad esser fratello di Zefiro: è d'uopo ancora provare che l'uno e l'altro sieno *unigeni*, sieno congeniti; e questa è prova impossibile, poichè stando alla favola (dalla quale nello spiegare appunto le favole non è lecito dipartirsi), l'Aurora ebbe i venti da Astreo, e Mennone da Titone. Ma ciò che più deve confondere i Zefiristi, si è che Esiodo stesso, nel quale tanto si affidano, si è quello appunto che mandali in perdizione, distinguendo chiarissimamente queste due diverse genealogie; la prima al v. 378; la seconda al v. 984. Anche Virgilio ed altri poeti chiamano Enea fratello d'Amore, perchè nati l'uno e l'altro da Venere; ma Amore ed Enea unigeni, come Apollo e Diana, nè Virgilio nè veruno si è mai sognato di dirlo. Per la qual cosa il voler che l'Aurora tutto ad un parto divenga madre di Mennone e di Zefiro, gli è un confondere mostruosamente due disparatissime geniture. E notate che facendo Mennone fratello di Zefiro, il fate ancora fratello della tramontana, dello scirocco, e di tutta la ventosa generazione; il che cresce a dismisura il garbuglio e l'assurdo di questa idea.

Siami inoltre dato di chiedere con qual decoro di termini il Zefiro di questi dotti possa chiamarsi cavallo alato d'Arsinoe. Ammetto bene che Arsinoe sia qui la stessa che Venere Zefiritide; ammetto bene con Foscolo che Zefiro, giusta l'espressione di Lucrezio, sia precursore di Venere; ma cavallo di Venere, con pace dei Zefiristi, è un altro paio di brache. La metafora è troppo spropositata, e sa di tutt' altro che di greca dilicatezza.

Un altro tasto mi suona male, ed è Zefiro non solamente cavallo, ma famiglio ancora d'Arsinoe:

Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat.

Zefiro è un Dio, e Dio d'assai più antico d'Arsinoe, e Dio di alta prerogativa, perchè anima della natura, siccome il suo nome stesso significa, *portator della vita.* Ora nelle gerarchie degli Dei io veggo bensì divinità minori ligie al comando delle maggiori: Iride messaggera di Giunone, Mercurio ambasciatore di Giove, le Ore ancelle del Sole; ma non veggo alcun Dio di gentil condizione servitore umilissimo di deità secondaria. Mi si dirà che Arsinoe fatta immortale, e associata al culto di Venere, giustifica il servigio di Zefiro; ma io rispondo che non per questo ell'entra nel rango e nei privilegi delle primarie divinità. I traduttori e gl'interpreti hanno un bel mitigare e attenuare l'odiosità dei vocaboli, spiegando *famulum* per *ministro.* Ma si stiri come più piace, o servitore o ministro, *famulus,* per mio senno, porta un'idea di servitù che a Zefiro Dio non si conviene; nè stimo che la sua bella moglie Cloride, corteggiata dagli Amori e portatrice della primavera, abbia molte grazie da rendere ai nostri commentatori, che le riducono alla condizione di servo il marito; e, quel ch'è peggio, servo di un nume indigete, cioè dell'ultima classe, chiamata plebe celeste.

Finalmente fate attenzione, e fatela bene, che questo cavallo alato d'Arsinoe,

O fiera, o vento, o demone ch'ei sia,

vien detto qui tale per antonomasia. L'antonomasia è quando, invece di chiamar una cosa pel suo vero nome, la significhiamo per un attributo suo proprio, e talmente cognito che, tolto ogni equivoco, subito la dimostri. Se

in luogo, a cagion d'esempio, di dire *Omero,* io dirò *il cantore d'Achille,* voi subito m'intendete, perchè v'è noto che questa appellativa circonlocuzione è propria solamente d'Omero. Ma se, invece di *cantore d'Achille,* io dirò *cantore di Giove,* questa esposizione indeterminata, e propria di tanti altri poeti, vi caccia nel capo la confusione, e l'antonomasia è viziosa. Così, invece di *Zefiro,* sarà vezzo poetico, e abbastanza chiaro il chiamarlo *marito alato di Cloride;* ma se il dirò cavallo alato di Arsinoe, chi per Dio! m'intenderà? Peggio se gli daremo l'aggiunto di cavallo nato con Mennone.

Queste, se male non vedo, queste sono le non leggiere magagne che viziano l'esposizione d'Achille Stazio e de'suoi numerosi e dotti satelliti. Nel rigettarla del tutto, e del pari che l'altre tutte, io non ho fatto che moltiplicare i propri miei pericoli. E veramente in tanta battaglia e disordine di opinioni se l'*ales equus,* di cui andiamo alla cerca, non è il cavallo di Cloride, nè l'Aurora, nè il Pegaso, nè la Fenice, nè Zefiro, nè nulla in somma di quanto si è finora escogitato dai critici, che da tre e più secoli vi sudano disperati, che diavolo adunque sarà egli mai? Nissun diavolo certamente, ma un vero innocente animale, nativo dell'Etiopia, fornito di ali, comodo a cavalcarsi, cavalcato infatti da Arsinoe; e, ciò ch'è più maraviglia, nato con Mennone. Sospendete per un momento la vostra curiosità, e dimani vi verrà soddisfatta.

Amatemi, e state sano.

LETTERA SECONDA.

Nel passo, che ora tento illustrare, due sono i massimi scogli da superarsi: trovare primieramente il vero e reale cavallo alato d'Arsinoe; trovato ch'ei sia, provare in secondo luogo, con tutto il rigor della Favola, ch'egli è veracemente *unigena*, nato ad un parto, nato ad un tempo con Mennone. Scopriremo la prima di queste cose colla fiaccola della Storia in mano a Pausania accompagnato da tutti i Naturalisti; arriveremo all'altra coll'aiuto d'Ovidio d'accordo con tutta la mitologia. Di Pausania adunque e d'Ovidio sarà tutto il merito di questa qualunque siasi sposizione, la quale nondimeno può darsi che metta fine a tutti i litigi. Non dimando per me che la lode d'averla altrui accennata, colla lusinga che altri di maggior dottrina provvisto le crescerà evidenza e splendore.

A rendere il più che puossi perspicua l'illustrazione, giova il premettere alquante brevi notizie sul personaggio d'Arsinoe; e scortati dal diligentissimo Vaillant nella sua eccellente storia de' Tolomei, le daremo, spero, purgate d'ogni sospetto.

Arsinoe, moglie e sorella di Filadelfo, fu amata d'amor sì forte da questo re, che egli in isfogo della sua tenerezza fondò col nome d'Arsinoe tre città, le innalzò superbi obelischi, le impresse medaglie d'oro in gran copia, alcune delle quali tuttora esistenti portano l'immagine d'Arsinoe sotto la figura di Iside col velo, e

col fiore di loto sul vertice della fronte; in una parola, riempì non solo l'Egitto, ma l'Asia pure e la Grecia di monumenti che ne mandassero ai posteri la memoria. Dolentissimo poscia della sua morte, la fe scolpire in un topazio tutto d'un pezzo, dell'altezza, dicon gli storici, di quattro cubiti; e, non trovando tregua al dolore, deliberò finalmente di collocarla sopra gli altari nel modo che egli aveva già fatto di Berenice sua madre, la prima di questo nome nella casa de' Tolomei. Intraprese adunque dentro Alessandria la costruzione d'un magnifico tempio sotto la maestranza dell'architetto Dinocrate; ma sopraggiunta la morte dell'architetto e del re, rimase rotto il lavoro. Gli Egiziani, a cui la memoria di Arsinoe era carissima, le edificarono a spese pubbliche un altro tempio sul promontorio Zefirio, ov'ella venne adorata col nome di Venere Zefiritide, nome acquistatole forse dalla sua devozione per questa Dea, o dall'aver ella ben meritato di Venere col restaurare, siccome fece, con grandissima pompa le feste di Adone. Fu donna bellissima, nè senza capricci. Basti per tutti la sua passione incredibile nel lambiccare di propria mano gli unguenti,[2] e inventarne ella stessa di nuovi, e spendervi gran tesoro: passione ereditata poscia da Berenice seconda, che le fu nuora. Veduto il carattere di questa donna, e di che modo il suo marito e fratello Filadelfo le aveva data per tanti monumenti celebrità, vediamo Pausania, che ci pone in mano la chiave dell'enigma poetico che cerchiamo.

Nel libro nono, che è quello delle Beotiche, enumerando egli minutamente, giusta il suo solito, le pitture e le statue che ornavano il tempio delle Muse sull'Elicone, c. 31, scrive così: *V'è ancora nell'Elicone la statua di Arsinoe, la quale sposò Tolomeo, che le era fratello, e questa Arsinoe è portata da uno struzzo di bronzo.*

Pausania, scrittore gravissimo, racconta cose vedute con gli occhi propri, e non con quelli del sagrestano, siccome il signor Lalande; le racconta al cospetto di tutta Grecia, testimone oculare di quanto egli scrive; l'Arsinoe di Pausania è senza contrasto l'Arsinoe di Callimaco; lo struzzo, su cui la vide sedente, è un uccello che si cavalca: dunque..... Ma prima di venire al dunque, facciamoci brevemente a conoscere alcune singolari prerogative di questa alata cavalcatura.

Lascio ai Naturalisti il pensiero di darvi essi la storia di così strano animale, parte uccello e parte quadrupede, posto dalla natura sul passaggio delle due specie, e formante, siccome avvisa il nostro Aldrovandi, l'anello della catena che unisce i terrestri agli aerei. Io non mi aiuterò de' loro racconti, se non dal lato che m' appartiene.

E primamente, volendo noi fare di questo uccello una bestia da cavalcarsi, godo che il Vallisnieri lo chiami il gigante degli uccelli, e il signor di Buffon l'*éléphant des oiseaux*. Gli è buono ancora il sapere che *ses cuisses sont très-grosses, très-musculeuses,* e di più, che *la situation ordinaire du corps est parallèle à l'horizon,* qualità essenzialissime per montarlo comodamente. E non è da tacersi che siffatto animale si addimestica facilmente, e che gli abitanti di Dara e di Libia li pasturano a mandre, e li montano, e li aggiogano, e li caricano di grandi pesi nel modo nè più nè manco che noi i nostri cavalli. L'inglese Moore, citato dal Buffon, racconta d'aver veduto a Ioar nell'Affrica un tale che viaggiava di paese in paese sopra uno struzzo. Leggete il viaggio di M. Adanson al Senegal, e udite ciò ch' ei racconta, come testimonio di vista, della robustezza e velocità prodigiosa di due giovani struzzi. *Pour essayer la force de ces animaux, je fis monter un Nègre surla plus petite de taille, et deux autres*

sur la plus grosse: cette charge ne parut pas disproportionnée à leur vigueur. D'abord elles trottèrent un petit galop des plus serrés; ensuite, lorsqu'on les eut un peu excitées, elles étendirent leurs ailes comme pour prendre le vent, et s'abandonnèrent à une telle vîtesse, qu'elles semblaient perdre terre.... J'ai été plusieurs fois témoin de ce spectacle, etc. Dopo ciò mi figuro che, senza ricorrere ai privilegi poetici, troverete propria e semplice l'appellazione di *ales equus* data allo struzzo. Ove restassevi ombra di ripugnanza, ve la torrà il Vallisnieri: *Hanno gli struzzi un larghissimo dorso, su cui siede agiatamente un fanciullo, come faceva uno animosamente in Venezia, volendo essere portato in giro con riso del popolo da questo, dirò così,* ALATO DESTRIERO. Eccovi l'*ales equus* di Catullo naturalmente caduto (tanto è spontanea l'espressione) non già dalla penna d'un fantastico lirico, ma di un posato filosofo.

Ma io non sono pago d'avervi mostro lo struzzo una vera alata cavalcatura: voglio che il vediate pur anche al servigio de' Tolomei. Osservate innanzi a tutto il seguente passo di Testore presso il Gesnero: *Firmius imperator vectus est ingentibus struthionibus.* Questo Firmio era un re dell'Egitto sul finire del terzo secolo; e il termine *vectus,* e il plurale *struthionibus* ci lasciano liberi di supporre, che Firmio se ne servisse tanto per cavalcarli, che per esserne carreggiato; avendo noi già veduto che sono brave bestie da soma e da tiro nel tempo stesso.

Ma non è qui tutto il forte dell'induzione. Nella gran festa celebrata da Filadelfo, e lungamente descrittaci da Ateneo (l. 5, c. 6), fra i moltissimi carri che vennero in processione tirati da diversi rari animali, lo storico ne dà otto tirati da struzzi: nè questi carri eran vôti, ma guidavanli giovanetti coronati di pino in giubboncello e

petaso di cocchiere, e sul carro venivano in aureo vestimento fanciulli armati di piccoli scudi e di tirsi con ghirlande al capo di edera.—Da questo passo voi già vedete la luce che scende nel mio discorso. Filadelfo, datore di quella festa, era appunto il marito e fratello d'Arsinoe. Ora recate per un momento il pensiero negli ampi serragli di Filadelfo.[3] Osservate che prodigiosa quantità di elefanti, di lioni, di tigri e di altre nobili fiere domate in servigio di questo re. Mirate che frequenza di gente a così raro spettacolo; e il più nuovo, il più bello a vedersi non vi par egli lo struzzo educato al giogo e alla sella? Non volete voi che Filadelfo ed Arsinoe intervengano qualche volta per loro diporto ad una sì strana cavallerizza? E Arsinoe bella donna, Arsinoe capricciosa, Arsinoe desiderosa di sollazzarsi, e, più, di esser veduta, non è egli cosa naturalissima che le venga un giorno o l'altro il talento di cavalcare questo alato destriero? Qual bizzarria più innocente, quale cavalcatura più singolare e più degna d'una regina? Arsinoe sedente e galoppante sopra uno struzzo non vi comparisce ella forse assai più graziosa e più cara? E sola una volta che la si cavi questo capriccio, non volete voi che subito se ne parli per tutta Alessandria, e in tutte le gazzette del regno? Ciò che fan le regine, massimamente quando son belle, non è forse tutto mirabile e interessante?

E poniamo (osservate se si può portare più oltre la discrezione), poniamo che Arsinoe, timida e vereconda, non siasi mai avventurata in groppa a uno struzzo, contuttochè io non sappia vedere per una donna nè pericolo nè vergogna sopra siffatta calvalcatura. Ma fra i tanti, che a ciò si addestravano ne' reali cortili di Tolomeo, non avesse ella fatt'altro che prediligerne qualcheduno, non avesse fatt'altro che trastullarsi a presentargli talvolta colle sue proprie belle mani un qualche

pugno di datteri, di cui lo struzzo è ghiottissimo, nel modo appunto che Andromaca dilettavasi di portare ella stessa la biada ai cavalli di Ettore, e Proserpina il melograno d'Averno ai corsieri immortali che la rapirono; non sarebbe egli ciò solo bastevole onde meritare allo struzzo nella bocca del pubblico il soprannome di cavallo alato d'Arsinoe? La cosa, o io m'inganno, è condotta a tale verosimiglianza, che anche senza Pausania potremmo agevolmente spiegare Callimaco. Ma ove paressero insufficienti le conghietture che il passo d'Ateneo mi ha suggerite, quello di Pausania è tale, che rompe, senza speranza di replica, tutte mai le dubbiezze.

Parmi dunque provato che l'*ales equus* d'Arsinoe non è, nè può essere che lo struzzo. Rimane a vedere com'egli sia *unigena Memnonis Æthiopis*. Io vel mostrerò nella terza mia Lettera così manifesto, come lo è che voi Giovanni Paradisi siete il figliuolo di quell' illustre Agostino, che fu un dì l'ornamento delle Muse Italiane, siccome il siete voi al presente e delle Lettere e delle Scienze.

LETTERA TERZA.

La mitologia nel darci Mennone figlio dell' Aurora e di Titone re degli Etiopi, racconta ancora che quel giovine principe morto da Achille sotto Troia, rinacque, ad intercessione della diva sua madre, ad una seconda vita. Non adunque nel primo, ma nel secondo suo nascimento, vuolsi cercare la sua congenitura col cavallo alato d' Arsinoe, cioè collo struzzo. Per troncare le lunghe, eccovi Ovidio che nel decimo terzo delle *Metamorfosi* vi dicifera amplissimamente tutto l' arcano. Descrive egli in prima l' Aurora a' piedi di Giove:

Memnonis orba mei venio, qui fortia frustra
Pro patruo tulit arma suo, primisque sub annis
Occidit a forti (sic Di voluistis) Achille.
Da precor huic aliquem solatia mortis honorem,
Summe Deùm rector, maternaque vulnera leni.
Iuppiter annuerat.

Ed ecco cader il rogo su cui arde il cadavere dell'Eroe, e il cielo ingombrarsi di atri globi di fumo, e le fiamme addensarsi, e prender volto e colore, e animarsi mirabilmente: ecco Mennone trasformato in uccello.

Et primo similis volucri, mox vera volucris
Insonuit pennis.

State attento; chè qui non finisce il miracolo. Dietro a Mennone uccello si alzano dalla pira ad un medesimo

istante, ad un medesimo parto, con penne sonore, altri innumerabili suoi fratelli:

> . . . . . *pariter sonuere sorores*
> *Innumeræ.*

Quel *pariter* e quel *sorores* bastano già per sè soli a rendere interamente l' *unigena* di Catullo. Ma Ovidio, divenuto nostro commentatore, spinge la sua illustrazione al di là del nostro bisogno, aggiungendo a *sorores:*

> . . . . . *quibus est eadem natalis origo.*

Se questa guisa di esprimersi, pesata sulla bilancia dello zecchino, cala un grano di meno dell' *unigena Memnonis,* io voglio essere condannato a non leggere per tutto il restante della mia vita che i libretti in musica del moderno nostro teatro. Ma v'ha qualcosa di più preciso. Questi alati fratelli attaccano, appena nati, una fiera guerra tra loro, e colle ugne e co' rostri si combattono ferocemente, e si uccidono:

> *Inferiæque cadunt cineri* cognata *sepulto*
> *Corpora.*

Da quanto Ovidio ha detto di sopra, *corpora cognata* vale qui *corpora congenita*, e un orbo lo vede. Ora *corpora congenita*, e *corpora unigena*, non sono essi, per Dio! una stessa cosa?

Ma come provi, diranno subito i pesca-dubbi, che uno di questi uccelli nati con Mennone si è lo struzzo? E chi mi prova, rispondo io, il contrario? Chi mi sa dire quali sien egli precisamente? La favola non pone a veruno di essi un nome distinto, e li chiama soltanto con termine generale uccelli *Memnonidi:*

> *Præpetibus subitis nomen facit auctor, ab illo*
> *Memnonides dictæ.*

Finchè dunque non venga chi gli specifichi, la favola mette il poeta nella libertà di chiamare Memnonide qualunque uccello etiopico, purchè non gli manchi una qualità che la favola stessa dimanda, cioè la fortezza:

. . . . . seque viro forti meminere creatas.

Ora Etiopico Mennone, Etiopico lo struzzo, uccello Mennone, uccello lo struzzo, uccelli forti i Memnonidi, uccello forte lo struzzo, che si pretende di più per dar fondamento alla favolosa genealogia da cui li fa venire Callimaco? E la mitologia volendo dare a Mennone uccello fratelli degni di lui, chi potrà escludere da questo onore lo struzzo? lo struzzo che è l'elefante, il gigante di tutti gli uccelli? lo struzzo il più gagliardo, il più degno di quella nobile cognazione?

E avvertite qui un'avvertenza. Occorre parecchie volte al poeta di dover nominare una cosa, il cui semplice nome o non ha tutta in se stesso la poetica dignità, o ripugna alle leggi del metro, o desta un'idea non abbastanza sublime e maravigliosa. Il poeta ricorre allora all'antonomasia, della quale abbiam già fatta parola; e dirà, supponete, *l'augello di Pallade* invece di *civetta*, e *le nere figliuole di Minco* invece di *pipistrello;* le quali figurate espressioni sono atte mirabilmente a nobilitare e ingentilire qualunque idea vile e pedestre. Volendo Callimaco nominare lo struzzo (e vedremo in appresso perchè dovea pur nominarlo), e temendo per avventura che il nudo e secco suo nome non suonasse felicemente in eroica poesia (forse a cagione dell'aggiunto *camelos* che i Greci gli danno, onde distinguerlo da *strouthos*, che isolato significa *passere*), si appigliò, siccome vedete, all'antonomasia. E per certo a me sembra ch'ei nol potesse nè più chiaramente indicare, che chiamandolo cavallo alato d'Arsinoe, appellazione venutagli dalla con-

suetudine d'Arsinoe nell'adoperarlo a quest' uso, nè più altamente derivarne l'origine, che immedesimandola col secondo nascimento di Mennone, eroe celebratissimo, e agli Egiziani carissimo. E qui per mia fede Callimaco fu meno audace nell' espressione che altri buoni poeti, i quali chiamano i pioppi *le suore di Fetonte*, e il gallo d'India

Il cristato fratel di Meleagro,

antonomasie bellissime. Ora se nel linguaggio poetico non ci fa specie Fetonte fratello di un albero, nè Meleagro fratello d' un pollo, ce la farà egli Mennone fratello di un alato maraviglioso, e Mennone non più rivale d'Achille, ma ridotto egli stesso alla condizione di bruto?

Potrei citare a proposito mille altri esempi consimili, de' quali le *Metamorfosi* d' Ovidio sono zeppe. Nè senza l'aiuto di questi favolosi amminicoli la lingua poetica in certi casi si sosterrebbe. Lo stesso stile didattico, meno scrupoloso assai che l'eroico, tutte le volte che intende a dare splendore a un' idea troppo rimessa ed abbietta, giovasi egregiamente di cosiffatti artificii. Fra' poeti italiani parmi che niuno così spesso gli adoperi come Dante; e questo velato modo di additar le persone, i luoghi, i tempi, le azioni, porge a'suoi versi quella cert'aria di arcano, che fissa subito l'attenzione, e li rende tanto maravigliosi. Anche il Parini ne fa uso mirabile. Occorrendogli, ex. gr., di nominare la farina di mandorle, egli si soccorre felicemente della mitologia, e la dice

Il macinato di quell' arbor frutto,
Che a Rodope fu già vaga donzella,
E chiama invan, sotto mutate spoglie,
Demofoonte ancor, Demofoonte.

Un solenne arrogante,[4] dell'infelice numero di coloro che per levarsi in gran fama crocifiggono i nomi più benemeriti, e fanno dell'onorato mestiere di critico un mestier di beccaio, scagliatosi addosso al Parini, del quale fa una ridicola impudentissima anatomia, addenta particolarmente i versi da me riportati, ed aggiugne, che *chi non sa la mitologia* (chi non la sa non legga poeti, molto meno s'ardisca di giudicarli), *e la metamorfosi di Rodope, non indovinerà mai che qui si parla della farina di mandorle.* Lo sciaurato, vedi ignoranza! piglia Rodope, montagna della Tracia, per Fillide, amante di Demofoonte, e trasforma questa montagna in una pianta di mandorlo invece di Fillide. Del guasto cervello di questo critico sia prova quell'altra sua censura a quei versi dello stesso Parini:

Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio nelle Gallie e in Albïone
Divotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi.

Bisogna esser talpa per non s'accorgere che qui il poeta morde due splendidi vizi del suo giovine eroe viaggiatore; la dissolutezza ed il gioco, e il di più che s'acquista nelle battaglie di Venere. Udite mo l'anatomico Pariniano: *Questo passo deve riuscire oscurissimo alla maggior parte dei leggitori* (suoi pari). *L'espressione stessa n'è alquanto equivoca, poichè non si sa se il poeta vuol dire, che il suo Signore ha visitate le are che la Francia e l'Inghilterra hanno consecrate a Venere e a Mercurio, ovvero che è andato in Francia e in Inghilterra a visitare le are consecrate a quelle due divinità.* Avete mai più veduta tanta ignoranza maritata a tanta franchezza? E queste sono le più leggiere e innocenti delle tre mila fatuità del nostro dottore, calato di non so donde in Italia ad esercitarvi la critica dittatura.

Lasciamo nel brago questo arcifanfano, e torniamo a ripetere, che Callimaco usò d'un vago artificio nel chiamare lo struzzo fratello di Mennone, presso un popolo specialmente la cui venerazione per gli animali era un articolo di religione. Perciocchè la Favola, coll'insegnarci che gli Dei, fuggendo Tifeo, ricoveraronsi nell'Egitto, e colà si celarono spaventati, quale in uccello, quale in pesce, quale in quadrupede, quale perfino in vilissimo vegetabile, la medesima Favola in queste divine trasformazioni c'insegna pure il fondamento e l'origine di quelle tante egiziane superstizioni. Ora ognuno ben vede che un popolo, il quale ha fatto suoi numi

Crocodilon, et Ibin,
Porrum, cæpe, canem, pisces, et cercopithecos,

non poteva trovare che bella la cognazione dello struzzo con Mennone, divenuto uccello egli stesso, cognazione meno stravagante di certo che la santità del nume Cipolla.

Mi resta alcun'altra cosetta da rischiarare, e questa sarà materia per altro giorno. State sano.

LETTERA QUARTA.

E a me pure la mia interpretazione (se voi la trovate intera, evidente), e a me pure la comparisce così. A buon conto ecco messo in sicuro il suffragio di un gravissimo matematico, che pel suo austero istituto non piegasi che alla forza della ragione, e il suffragio tutto ad un tempo di un filologo peritissimo, siccome quello che dal *Mecœnas atavis* fino al *non missura cutem* sapendo Orazio tutto a memoria, e le spesse battaglie che soglionsi dare gli espositori di quel poeta, sa ancora come queste materie sono ardue ad illustrarsi, e piene d'abbagli e pericoli.

Restami a dileguare uno scrupolo dell'egregio nostro Biamonti, la cui promozione alla cattedra d'eloquenza in Bologna consola gli amici de'buoni studi, ed onora il supremo conoscimento di chi ha saputo snidare questo dotto lucifugo dal modesto suo nascondiglio.

Biamonti nulla vede che replicare nè sullo struzzo cavallo alato d'Arsinoe, nè sullo struzzo nato con Mennone; acquetando l'autorità di Pausania e d'Ovidio ogni dubbio su questi punti. Lo disturba solo alcun poco quel verso:

Isque per ætereas me tollens advolat umbras.

Come sta questo volo, dic'egli, coll'assoluta impotenza di questa bestia a volare, non si alzando lo struzzo per la sua pesantezza, tuttochè armato di ali, nè un palmo

pure da terra?—Allorchè l'amico mi pose innanzi questa difficultà, io la reputai veramente, siccome dissi a lui stesso, una sofistica sottigliezza; ma sendomi stata in seguito mossa anche dal dottissimo Garattoni, uomo di quell'alto criterio che la voce pubblica gli concede, vidi che l'obbiezione non era da dissimularsi.

Se io rispondessi primieramente, ch' e'non è mica uno storico, ma un poeta che parla, quello stesso poeta che in questo stesso poema ha concesso a una chioma il privilegio della parola, io avrei forse adempiuto abbastanza l'obbligo mio, e potrei a buon diritto pretendere, che chi non si fa maraviglia dell' udir parlare una chioma, debbe farsela molto meno del veder volare uno struzzo. Potrei anche avvertire che questo volo non ha poi nulla in se stesso che debba farci gridare alla stravaganza, contemplando noi tutto dì ne' poeti, senza stupirne, i voli del Pegaso, i voli dell' Ippogrifo, e i quattro cavalli *vieppiù che fiamma rossi* dell' Evangelista Giovanni, e quelli d' Elia che bravamente galoppano per le regioni dell'aria, e cent' altri cosiffatti miracoli della poesia di ben altra stranezza che il far volare uno struzzo, il cui volo alla fine dei conti non ripugna niente al pensiero, perchè lo struzzo è un uccello. Ma lasciando stare gli esempi, che pur basterebbono per se soli a toglierci d'imbarazzo, e prendendo di petto a difender Callimaco colla pura ragione poetica, proverò che nel nostro caso lo struzzo doveva necessariamente godere della facoltà di volare, e girsene a spasso su e giù per l'Olimpo a tutto suo piacimento.

Se vi pensaste che lo struzzo Callimachiano fosse lo stesso che in corpo mortale portava un giorno sul dosso la sua mortale padrona, voi v' ingannate. Egli ha seguita la condizione d' Arsinoe divenuta immortale; e nel modo ch'ella è stata già ricevuta alle mense de' Numi, così

egli, suo benemerito servitore, è passato alle mangiatoie de' bruti sacri agli Dei. In una parola, lo struzzo non più d'Arsinoe, ma di Venere Zefiritide, perdute le qualità terrestri e caduche, cammina adesso per l'etra, e calca le stelle, e si pasce d'ambrosia nè più nè meno che le pantere di Bacco, i leoni di Cibele, le puledre di Pallade, i serpenti di Cerere, e cento altri divi animali, liberissimi viaggiatori del cielo.

Un celebre poeta francese, non pago di porre nel paradiso de' Cristiani il cavallo di San Giorgio, di razza inglese, con quello di San Martino, vi pone ancora l'orecchiuto corsiere di San Dionigi, e, ciò ch'è più strano, il porco di Sant'Antonio. Io non invocherò questi esempi; nè, volendo invocarli, sarebbe buono l'oppormi, che queste sono empie buffonerie; poichè qui non si giudica d'empietà, ma di semplice poesia, le cui ragioni sono affatto disgiunte dalla teologia. Ma noi, beffeggiatori delle favole de' Gentili, non diamo noi per compagno a San Marco un leone, e a San Matteo un gran bue? E ove mette conto al poeta, non li fa egli scorrere il cielo senza punto oltraggiare la religione? In mezzo a tanti animali, di che poeti e profeti hanno popolato i campi celesti, a che dunque maravigliarci di trovarvi ancora lo struzzo? Non vi fa egli forse più bella vista, che la civetta di Minerva, il bue di San Matteo, e la grande bestia dell'Apocalisse? Chi pur volesse più oltre contendergli quest'onore, nè sapesse accomodare la fantasia a veder per l'aria lo struzzo di Venere Zefiritide, il dimanderò se gli dà più gusto il vedervi l'asino di Sileno. E pure nella gran giornata di Flegra la Favola cel dimostra trascorrente su e giù per l'Olimpo, e gli attribuisce la gloria d'aver dato il primo la rotta ai Giganti spaventandoli colle sue canore intonazioni.

Veduto il modo con che l'apoteosi d'Arsinoe, ope-

rata secondo il cerimoniale degli altri Numi, fece partecipe degli onori divini il nostro Memnonide, investighiamo adesso il perchè nel divinizzare la chioma di Berenice, non poteva Callimaco dispensarsi dal porre in campo l'azione di questo bruto. Trattasi di penetrare nei pensieri reconditi del poeta, e di scoprire il secreto lavoro della sua immaginazione; la quale ardita ricerca mi verrà forse fatta felicemente, solo che m'accordiate una cosa, che da tutte le antecedenti emerge, e scaturisce per se medesima, ed è verosimile tanto, che avrei qualche diritto a pretenderla di ragione; vale a dire, che la statua di Venere Zefiritide esposta al pubblico culto sul promontorio Zefirio (poichè un'effigie di questa Dea è forza pure che vi stesse, non dandosi tra'Gentili culto veruno di astratte divinità); che questa statua, io dico, la non fosse diversa punto dall'altra veduta già da Pausania nel santuario dell'Elicone, sedente sopra uno struzzo. Concedetemi questa sola ragionevole supposizione, ed eccovi il filo e la serie de'miei pensieri.

La Politica coronata, intenta sempre ad incutere la riverenza ed il timore, in tutti i tempi e per tutto si è studiata sempre di separarsi dagli uomini e di associarsi col cielo. La schiatta de'Tolomei, che pretendevasi consanguinea della Macedone, e per conseguente scesa da Ercole, stabilita appena sul trono rivolse subito le sue mire a deificarsi. Filadelfo, fortunato guerriero, grande amico de' letterati, e grande politico, fu il primo ad inserire tra i Numi Tolomeo Lago suo padre, e Berenice sua madre: e potè facilmente propagare nel popolo le sue religiose imposture, guadagnando a sè per la via de' beneficii i principali istrumenti dell'opinione pubblica; la penna degli scrittori; il canto de'poeti, e la voce de'sacerdoti. Alla Diva Berenice fu aggiunta

non molto dopo la Diva Arsinoe sotto l'appellazione di Venere Zefiritide; ed ecco in breve tratto di tempo alla mensa di Giove tre personaggi di quella casa. Venne Tolomeo Evergete, figliuolo di Filadelfo, e terzo re di quel ramo. Appassionato marito, e spinto dal desiderio di anticipare, dirò così, l'apoteosi di Berenice seconda, divenuta sua moglie per uno straordinario e magnanimo di lei fatto, nè la potendo egli indiare, perchè ancor viva, piglia il partito di divinizzare una ciocca dei suoi capelli, consegrata dall'amante sposa agli Dei, che dalla guerra Siriaca le avevano ricondotto vincitore il marito. Colla quale divinizzazione il re amoroso e politico veniva primieramente a rendere la sua consorte e se stesso oggetto speciale del favore de'Numi, e rinforzava in secondo luogo le divote credenze già nel popolo insinuate dallo scaltro suo antecessore sulle relazioni immediate della sua famiglia col cielo. Nè queste erano idee difficili a metter radice nella testa degli Egiziani, sì perchè eccessivamente creduli e superstiziosi, sì perchè il popolo d'ogni clima ama sempre di essere governato da principi discesi dall'alto, e parenti di Dio.

Ma non bastava ad Evergete il far credere d'aver Numi parenti che il proteggevano; conveniva ancora eccitare nel pubblico la persuasione che questi Numi non si stavano oziosi, nè senza credito in cielo; e a questo intendimento nessuno poteva meglio servire che un poeta di alta fama. Callimaco adunque, adulando l'ambizione del suo benefattore, e mettendo a profitto la superstizione del popolo, nel divinizzare la chioma di Berenice mise in opera la potenza non già di Nume straniero, ma di Nume domestico, la potenza di Venere Zefiritide. Ma cantando egli ad una nazione assuefatta a contemplare e ad adorare questa Venere Zefiritide, rappresentata sedente sopra uno Struzzo, non poteva

Callimaco, senza danno dell'arte sua, disgiungere l'azione di questa Diva dall' azione dell' alato suo portatore, sendo che l' intervento di queste fiere simboliche forma nelle pitture poetiche un bellissimo chiaroscuro, da cui si trae sempre partito di maraviglia. Osservate i Numi d'Omero: essi non fanno quasi mai nulla da per sè soli, ma col mezzo ordinariamente di agenti secondarii, i quali, crescendo strepito e movimento all' azione, crescono per conseguente il calore e la vita alla poesia.

Non so se siami riuscito di svolgere con tutta chiarezza il mio pensamento; so bene che dal vedere Callimaco introdurre nel suo poema il nostro aligero messaggero esecutore dei comandi di Venere Zefiritide,[5] mi rendo certo ch'egli lo fece col suo perchè: nè questo perchè lo troverete giammai, se non mi accorderete adesso di necessità quello che v'ho richiesto per grazia, cioè, che questa Dea venisse adorata in Egitto sotto le forme e li simboli descrittici da Pausania, voglio dire sedente sopra uno Struzzo.

A farvi poi chiaro che egli era degnissimo di cooperare all'apoteosi della chioma di Berenice, e di brillare nei versi d'un gran poeta, come Callimaco, mi permetterete una brevissima digressione sulla nobiltà de' suoi attributi, la quale formerà l'argomento della mia quinta ed ultima diceria.

LETTERA QUINTA.

Corre in Italia un proverbio alquanto ingiurioso allo struzzo. Nativo com'è di calde regioni, egli patisce molto nel mutare del clima, e i pochi che ci pervengono, tutti arrivano dimagrati, e scaduti, dirò così, dalla naturale lor dignità: quindi quel detto in bocca del volgo, *magro come uno struzzo*, e l'idea bassa e triviale, che molti si creano nella testa, di questo illustre emigrato. Anche i naturalisti, che ignorano (e poco ne terrebbero conto se la sapessero) la sua cognazione con Mennone, e l'onor ch'egli gode di portare sul dosso una bella Diva; i naturalisti, dico, non gli danno nè essi pure molta riputazione d'intelligente e scaltro animale. Ma la bontà del carattere non fu mai un' infamia, molto meno un ostacolo all'apoteosi de' bruti. Vedetelo nelle cerve di Diana, e nel paziente quadrupede di Sileno. Altronde nella repubblica delle fiere la più bella prerogativa è sempre la forza, e il nostro Memnonide non può su questo lagnarsi della natura. Nè egli è forte soltanto, ma ancora magnanimo. *Elle n'attaque point les animaux plus faibles*, scrive il Plinio francese; *rarement même se met-elle en défense contre ceux qui l'attaquent*. In questo contegno non vi sembra egli l'Orso descrittoci dall'Ariosto, che teme sì poco

L'importuno abbaiar de'picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere?

Se poi lo struzzo viene a battaglia, ei combatte animosamente col rostro e co'piedi, e tira calci potenti. Ferisce ancora colle punte durissime delle ali, il cui osso termina in una specie di picca, probabilmente datagli dalla natura, secondo l'osservazione del Vallisnieri, per offendere l'avversario. In somma, le sue qualità bellicose corrispondono a quelle perfettamente degli uccelli Memnonidi, raccontateci da Nasone:

Bella gerunt, rostrisque, et aduncis unguibus iras
Exercent, alasque, adversaque pectora lassant.

Ma egli merita i nostri buoni riguardi per altri titoli. Scrive Oro nel primo de' *Geroglifici*, che i Sapienti d'Egitto volendo significare un uomo giusto, esprimevano questa idea con iscolpire o dipingere una penna di struzzo, la quale, perchè mette le piume egualissime d'ogni lato, presenta al pensiero l'emblema della giustizia, che a tutti si distribuisce egualmente. Questo compendioso ed arcano linguaggio della sapienza egiziana spiegaci a maraviglia una misteriosa adulazione del Senato romano in una medaglia impressa, con pessimo esempio de' posteri, in onor di Tiberio; la quale nell'esergo ha un serto di penne di struzzo coll'iscrizione JUSTITIA. Un'altra pure ve n'ha di Filippo in argento, nella quale è impresso uno struzzo con questo titolo; JUNO. CONS. AVG., da cui apprendiamo che il nostro nobile alato era uccello sacro a Giunone. Su questo dato inducesi a credere l'Aldrovandi che Claudiano in quei versi del sesto Consolato d'Onorio

. . . . . *pollice monstrat*
Quod picturatas galeæ Junonia cristas
Ornet avis,

parli non già del pavone, ma dello struzzo; conside-

ndo acutamente quel dottissimo e grandissimo Bolo-
nese non darsi verun esempio delle penne di pavone
i gli elmi, ma frequentissimi di quelle di struzzo: sul
ual proposito veggasi la testimonianza di Plinio d'ac-
ordo coll'Aldrovandi. E le tre penne, della lunghezza
circa d'un cubito, componenti il pennacchio de' sol-
ati romani, per cui comparivano, scrive Polibio nel
esto libro, maggiori quasi del doppio, e mettevano
ù terrore, il lodato Aldrovandi tiene per certo che
le fossero penne di struzzo; e il conferma in questa
pinione l'aver veduto in Roma egli stesso una statua
Pirro, e un'altra di Minerva, portanti ambedue sopra
elmo una penna di questo uccello guerriero.

Simbolo di giustizia, e poi simbolo di valore, egli
simbolo ancora di prontezza e celerità. La penna on-
eggiante sul cappello dei tabellarii, ossia dei portalet-
re, era penna di struzzo: e questo costume suggerisce
vera interpretazione di quel verso di Giovenale alla
ne della Sat. 4:

Anxia præcipiti venisset epistola pinna;

ve il satirico prende figuratamente il distintivo del
ortalettere invece della persona. Chi ne sapesse spie-
are l'allusione mistica di quei due grandi flabelli di
itte penne di struzzo, che fanno ala alla testa del papa,
uando il portano nelle processioni del Vaticano sulla
edia pontificale, forse tra gli arcani attributi di quella
era avremmo qualche altro bel simbolo da non tacersi.

Abbiam veduto lo struzzo sotto gli auspicii di due
randi divinità, Giunone e Minerva. Vediamolo adesso
otto quelli di Venere, onde apparisca più sempre la
onvenienza de' suoi rapporti con Venere Zefiritide.

I Greci, che nei nomi esprimevano la natura e il
arattere delle cose, col dare allo struzzo il nome di

passere, *strouthos*, espressero con questo solo vocabolo tutto l'affare; essendo i passeri per la conosciuta loro lascivia sacri a Venere, e dividendo colle colombe e coi cigni l'onore di trarre il carro di questa Dea. E il Memnonio, nostro gran passere, ha fama egli pure di lascivissimo; nè i suoi accoppiamenti, siccome ne' bruti presso che tutti, sembrano limitati dalla natura a certe stagioni particolari, ma propri d'ogni tempo, e privilegiati come quelli dell'uomo; nè consumati per semplici compressioni, siccome nel rimanente della sua specie; ma per reali e cospicue introduzioni dell'organo generatore. Quante adunque prerogative da meritarsi la tutela di Venere? Ed avendolo Arsinoe avuto in vita buon-servitore, doveva ella dimenticarlo divenuta Venere Zefiritide? La superstizione, solita a caricare di attributi simbolici le sue divinità, volendo concederne uno ad Arsinoe, poteva ella non darle quell'animale, che, oltre l'essere di sua natura convenientissimo al personaggio di Venere, le era stato sì caro mentre fu viva? Se mal non m'appongo, ecco un'altra ragione da aggiungersi alle già toccate in altra mia Lettera, nella quale vi dimostrava che il simulacro di Venere Zefiritide adorato dagli Egiziani, è fortemente da credersi che la rappresentasse, siccome quello dell'Elicone, cavalcante uno struzzo.

E giacchè il discorso è novamente caduto su quella statua, non vi dispiaccia che io, per aprirvi tutti i miei pensamenti, ne cerchi adesso il consecratore.

Se vi tornerete in memoria la smania di Filadelfo nel propagare per ogni guisa di monumenti la fama d'Arsinoe, e ricorderete ch'egli fu dei poeti amantissimo, rinverrete ancora nel suo grande rispetto verso le Muse una giusta ragione di questo dono, della cosa, cioè, ch'egli avesse mai la più cara, l'immagine della

moglie sorella. Forse ancora in tal dono cercò il re addolorato una consolazione alla perdita fatta di quella donna, ponendo in seno alle Muse l'oggetto delle sue mortali afflizioni, e risoluto, com'era, di erigerle un tempio, e porla tra gl'immortali, forse la consecrazione di quell'effigie in quel santuario fu come una preparazione, e una quasi anticipazione dell'apoteosi già decretata nell'animo di quel principe. Ma facciamo oramai punto.

Non so se il presente mio commentarietto, al quale do fine, farà contenti tutti i cervelli. Taluno mi accuserà di aver omesse assai cose da non tacersi, e tal altro di averne dette di troppo. Risponderò ai primi, che le brevi mie cognizioni non si estendevano più di così; e parmi ciò non ostante di non avere schivata veruna delle difficoltà che in contrario potevansi suscitare, se alcuna pure può nascerne in una cosa di fatto. Dirò ai secondi, che il distruggere un'opinione già ricevuta e sancita da tanti rispettabili Critici, per fondarne una nuova e tutta contraria, esigeva di necessità una qualche dilatazione dell'argomento. E pongo un'altra importantissima considerazione: Se le vie che menano alle verità filologiche fossero espedite e sicure come le geometriche, la tela dei nostri pensieri sarebbe di poche fila e di pochi pericoli. Ma il filologo cammina per sì intricati sentieri, e tante sono le diversioni e gli avvolgimenti, tante le tenebre, tanti i conflitti delle opinioni, tante le apparenze del vero, che la mente ne rimane spesso stordita e indecisa, e timida della strada che s'ha da prendere; la quale ordinariamente si erra, se prima non si tentano tutte quante una per una, e non badasi bene dove conducono. Perciocchè nell'andare all'acquisto di verità remote dai nostri tempi, e delle quali colla perdita dei monumenti si è perduta affatto la traccia, avviene in

tanta caligine di far cammino a forza di lampi, i quali sovente, anzi che a salvamento, menano a precipizio. E questo travaglio dell'intelletto richiede tanto fastidio di esami e confronti, tanta pazienza di osservazioni, tanta ispezione di libri, e i libri mancano così spesso, che alla fine del giuoco l'uscirne salvo è un miracolo; e il lettore se tutta sapesse la fatica durata, e la noia del sostenerla, sarebbe assai più discreto nel compatire, e men subitaneo nel decidere.

Di queste cure, di queste agonie dello spirito io non attendo indulgenza da quegli austeri, che, schivi di tutte le dilettevoli discipline, non ammettono fra le utili che la scienza dell'interesse. Ma fra i bisogni dell'uomo non entreranno essi per nulla i bisogni morali, il diletto dell'immaginazione, la coltura dello spirito, l'educazione del cuore? E non tutti trovando il loro contentamento negli studii dell'ambizione, della ricchezza, della fortuna, non sarà egli degno di lode chi a questa tranquilla e virtuosa porzione di società procura nell'amenità delle lettere una distrazione alle tante amarezze che ne circondano? Questa dolce obblivione delle continue sollecitudini che rodono l'esistenza, questo vivere nei secoli già scaduti col meditare le opere degli antichi, e farci loro contemporanei, questo riposo della nostr'anima sull'immagine del passato, onde non contristarci negli strepiti del presente, nè palpitare sull'avvenire, son forse beni da non curarsi? E fonte precipua di questi beni non son essi gli studi di cui parliamo? Piacesse al cielo ch'ei fossero più coltivati e sentiti! La gentilezza dell'animo non sarebbe più dote sì peregrina nè si direbbe così guasta la stampa delle idee liberali nè sì diffusa l'inverecondia ed il credito delle ambiziose ed avare speculazioni.

A voi preclarissimo, e sopra tutti carissimo amico

mio, a voi *integer vitæ scelerisque purus*, non parrà strano certamente il sentirmi così penetrato dell'eccellenza di questi studi, essendo essi patrimonio vostro medesimo, e godendo voi spesso di mitigare colla loro dolcezza l'austerità di scienze ed occupazioni più rigorose. Nè io per vero sono stato mai così lieto della mia vita come al presente, che per suprema beneficenza mi viene fatto una volta tutto l'ozio per coltivarli.

NOTE.

Pag. 260, *lin.* 29. — *Pedissequus*, *che scrivesi con due s.* — Parmi che avrebbe potuto lo Stazio non caricarsi punto di siffatta obbiezione, adoprandosi questa parola dai classici e con una e con due *s* a talento. E per allontanare il sospetto di colpa negli ammanuensi, le antiche iscrizioni (codici non soggetti ad alterazione) promiscuamente la portano. Del primo caso vedi due lapidi nel Grutero, p. 600, n. 6, e p. 1112, n. 20: del secondo altre due nel Muratori, *Iscriz.* p. 928, n. 5 e 6. Poteva piuttosto quell'insigne commentatore turbarsi dell'oscurissimo senso che, adottando l'*alisequus*, usciva dalla sua chiosa, poichè qual lettore, qual Edipo indovinerebbe egli mai che *il gemello di Mennone*, *alisequo di Arsinoe*, è lo Zefiro? Questo modo d'interpretare, invece di dar chiarezza al concetto, nol rende egli più tenebroso?

Pag. 266, *lin.* 21. — *Lambiccare di propria mano gli unguenti.* — Sovviemmi d'averlo letto, nè mi ricorda in qual libro. Ma supplisca al difetto della mia memoria Ateneo che (lib. XV, cap. 12) scrive a un di presso la stessa cosa: *Celebre per gli unguenti una volta fu Efeso. Ora questa gloria se l'è acquistata Alessandria, e per le ricchezze di cui abbonda, e pel singolare studio che Arsinoe e Berenice hanno posto nel trattare queste cose.*

Pag. 269, *lin.* 7. — *Negli ampii serragli di Filadelfo.* — Questa gran copia di fiere adunate da Filadelfo, e per diporto suo proprio e per la pompa degli spettacoli, non recherà maraviglia se ci faremo a riflettere che Filadelfo, amantissimo della caccia, edificò a bella posta nell'ultima regione dell'Etiopia, sulla spiaggia dell'Eritreo, una città cui pose il nome di *Theron*, significante *caccia di fiere*. Ell'era popolata tutta di cacciatori a ciò stipendiati, sotto la direzione e il comando di un certo Eumene, colà inviato espressamente per questo. Il quale esercito cacciatore spandendosi per la regione trogloditica dell'Etiopia, faceva presa e raccolta di quante fiere straordinarie venivangli per le mani; e tra queste il fatto stesso dei carri tirati da struzzoli nella gran festa di Filadelfo ci dice, che essi pure doveano essere per sicuro non ultimo scopo di quelle cacce reali; essendo lo struzzo animale veramente mirabile e degno di far compagnia ai rinoceronti, agli elefanti, ai leoni ed altri suoi nobilissimi concittadini. Nè questi uccelli giganti, per valermi dell'espressione del Vallisnieri, si pigliano senza stento, e senza gran mano di cacciatori; perciocchè amando essi i deserti più aridi e inaccessibili, ivi si riuniscono a branchi così numerosi, che da lontano, secondo la testimonianza de' viaggiatori, somigliano a ordinati squadroni di cavalleria, e gettano bene spesso grande spavento nelle carovane. In quelle sterili solitudini ei fuggono quanto ponno gli attacchi dell'uomo, e vi menano una vita dura e difficile, ma per loro deliziosa, perchè di due beni vi godono inestimabili, l'amore e la libertà.

Pag. 275, *lin.* 1. — *Un solenne arrogante.* — Il suo nome è un cotale signor *De Coureil* (non italiano), compilatore (egli solo) delle periodiche impertinenze che si stampano in Pisa nel *Nuovo Giornale de' Letterati.*

Come parlare di questo mal capitato, senza avvilirsi? Con qual pettine carminarlo, senza lordarsi? Prevedo che tutti coloro a cui è noto il soggetto, mi daranno gran biasimo di essermi abbassato a farne parola. Ma siami conceduto di mostrar prima questo animale a chi nol conosce; e, vada a chi tocca; mostrerò poscia che l'avermi sporcato le mani in questa lordura è tutta colpa de' Savii.

Erettosi questo critico liliputto in riformatore del gusto, e fattosi missionario di una nuova Letteratura a distruzione della Greca, della Latina, dell'Italiana, si è dato a conculcare villanamente antichi e moderni con una impudenza da non pur concepirsi. Interrogatelo sopra i Greci, dimandategli che è la tragedia nelle mani di Eschilo, di Sofocle e di Euripide: nulla più che *un' arte nascente* (T. VI del nuovo *Giornale Pisano*, p. 181 e segg.), *la prima rozza barchetta per solcare le onde del mare.* E la tragedia moderna? *Una nave da guerra d'ammiraglio moderno.* Dimandategli come stanno a passione, a costume, a caratteri, a semplicità le tragedie di quei tre greci bambini? *Noi* (De Coureil) *risponderemo francamente* (i pazzi sono sempre franchi) *che troviamo queste cose assai più ne' moderni, che nei greci drammatici.* Zitti; chè questo è niente. Dimandatelo dell' *Edipo* di Sofocle. *L' Edipo di Forciroli è molto superiore a quello di Sofocle:* e si avverta bene che questi oracoli sono tutti enunciati col *francamente* Così pure i seguenti, che *val più il celebre verso della Medea di Cornelio* Contre tant d'ennemis etc., *di tutta la Medea di Euripide* (e da questo solo si vede che la testa del Critico è stata lavorata fuori d' Italia); che *la di lui Ifigenia è un cattivissimo ed insipido abbozzo posto al confronto dell' Ifigenia di Racine,* e che *tra la Fedra di Racine e l' Ippolito d' Euripide corre quello spazio medesimo che separa il Morgante del Pulci dall' Orlando furioso dell' Ariosto.*

Una pozione adunque d'elleboro primieramente a Racine il figliuolo, che instituendo un confronto tra l' *Ifigenia* di suo padre e quella d' Euripide (Théâtre des Grecs par le P. Brumoy, T. 7, p. 278, édition de Cussac), scrive che *la principale gloire, qui est celle de l'invention, appartient à Euripide:* e più avanti, che *son imitateur ne s'est point écarté d'un modèle si parfait;* più avanti ancora: *c'est ce que peint admirablement Euripide, et j'avoue qu'il me touche ici beaucoup plus que son imitateur;* e poco dopo: *enfin le trouble de l'un et de l'autre* (d' Ifigenia e d' Agamennone) *est si vivement dépeint dans Euripide, que Racine n'a presque d'autre gloire, que celle d'avoir suivi pas à pas son original.* Dopo il figliuolo, elleboro al padre, che nella sua prefazione alla *Fedra* ingenuamente protesta di aver preso da Euripide le più grandi bellezze di cui ha arricchita la migliore delle sue tragedie, e che *quand je ne lui devrois que la seule idée du caractère de Phèdre, je pourrois dire que je lui dois ce que j'ai peut-être mis de plus raisonnable sur le théâtre:* e si noti bene con Brumoy, tom. VI, p. 220, che *le fil que Racine a suivi, l'a encore contraint de négliger d'autres beautés que le poëte Grec a su mettre en œuvre avec beaucoup d'art, comme etc.* Dopo questi, all'ospedale tutto il fiore de' Critici che hanno chiamato e chiamano tuttavia l' *Edipo* di Sofocle la disperazione de' tragici; all'ospedale Diderot, che, parlando delle tragedie francesi paragonate alle greche, scriveva: *l'emphase, l'esprit et le papillotage qui y règnent, sont à mille lieues de la nature.* Sopra tutti, maledizione a quell' acutissimo ingegno della Germania, Lessing, che nella seconda parte della sua *Drammaturgia* ha osato di dire *che Cornelio e. Racine,*

Crebillon e Voltaire, tuttochè bravissime teste, e meritevoli di un distinto rango fra i tragici, tutti e quattro ciò nonostante han poco o niente di quel non so che, per cui Euripide è Euripide, Sofocle è Sofocle, Shakespeare è Shakespeare, e l'Alfieri, aggiungiamo noi Italiani, *è l'Alfieri.*

Dimando a' miei lettori perdono d'aver avvilita (e sarà la prima ed ultima volta) l'autorità dei sommi Critici mentovati, opponendola a quella di De Coureil, del quale non abbiam veduta finora che l'estremità degli orecchi.

Ascoltiamo adesso, di grazia, la lepidissima parodia ch'egli fa dei primi versi dell' *Elettra* di Sofocle. *S'è mai udito un pedante dire al suo allievo: « O signor Bartolomeo figlio del signor Andrea che guadagnò molte ricchezze al gioco del lotto, eccoci giunti alla campagna che tanto desideravate di vedere? »* Alla quale proposta il signor Bartolomeo figlio del signor Andrea risponde dello stesso tenore, e finita la parodia, la Pizia parla così: *Una tragedia di questo stile* (dello stile di Sofocle) *sarebbe al dì d'oggi solennemente fischiata, e fischiata a ragione.* E così per istruzione de' giovani che ascoltano dal Pisano Ateneo la non ancora punita predicazione di così belle dottrine, così si addestrano di buon'ora quegli innocenti intelletti, su cui riposano le speranze della Toscana, alla conculcazione di quanto v'ha di più sacro nella letteratura; così si giudica Sofocle nel paese che piange ancora l'Alfieri; così parlasi d'una tragedia che fece prorompere in lagrime gli Ateniesi, e le cava tuttora dagli occhi di chiunque nato non sia nella maledizione della natura.

Lascierò che altri di più allegro umore che non son io, si scompiscino dalle risa in udendo queste matte sentenze. Avvezzo a rispettare colla fronte per terra i grandi nostri maestri, a' piedi de' quali la giusta posterità metterà sempre e la sua venerazione e la sua gratitudine, e persuaso che nel sindacato dei sommi ingegni d'ogni secolo, d'ogni lingua, debba esservi un Galateo, del quale sia lecito dimenticarsi soltanto coi De Coureil, dirò *francamente* ancor io che i suoi turpi giudizi sono un insulto all'opinione pubblica, la quale non dispensa mai dal rispetto de'suoi decreti che i pazzi; dirò, che anche nella letteratura v'è una specie di religione stabilita sul generale consenso degli uomini illuminati; calpestando la quale calpestasi la ragione, che è il risultato di quel comune consenso; dirò, che queste temerità letterarie percuotono fortemente l'onor del paese nel quale si scrivono; dirò finalmente che le invereconde buffonerie del sig. De Coureil su i grandi padri della tragedia, sono un oltraggio alle ceneri del più grande Italiano de' nostri tempi; parlo di Alfieri, che, debitore della sua tragica elevatezza all'imitazione di quei modelli, ne inculcava sotto il medesimo cielo la riverenza, e li traduceva, mentre un miserabile De Coureil buffonescamente li parodiava.

Lascierò ancora che altri per ingrassarlo gli facciano un buon regalo di semola per aver detto, che *Teocrito è raffinato e concettoso come Fontenelle;* che *Mosco e Bione fioriti e galanti non annoiano almeno come Teocrito*, e mille altri cosiffatti spropositi, che il noverarli sarebbe opera disperata. Ma tutti i lettori, nel cuore de' quali l'idea dell'onestà non è morta, tutti che leggeranno alla p. 194 l'atroce bestemmia di questo più che buffone contra *quel ciarlatano di Socrate, che noi consideriamo come il Cagliostro dell'antichità*, tutti lo manderanno dalla mangiatoia al macello, meravigliando altamente che in mezzo al più culto e polito popolo dell'Italia impunemente si stampino queste infami proposizioni. Le eresie letterarie si puniscono col disprezzo, e quando degenerano in petulanza si espongono alla berlina: ma gli strapazzi dei martiri della virtù, ovunque la virtù è qualche cosa, si puniscono colla scopa.

Dai vomiti di questo audacissimo salapuzio sopra gli antichi (e non ho sfiorato che un articolo solo) ognuno può figurarsi con che rispetto ei tratta i moderni. Basta un' occhiata alle sue tre Pariniane, nelle quali è a vedersi di che bei gioielli di critica egli ha ricamata la fama di quel sommo poeta.

All' udirlo dar principio alla prima (tom. V, p. 168) con queste parole: *Quando le accennai nella passata mia una critica che far si poteva al Mattino ed al Mezzogiorno dell' immortale Parini*, chi non si sarebbe aspettata una critica rispettosa, urbana, modesta, quale insomma suol farsi e debbesi fare degli scrittori *immortali*, stando alla massima conservatrice del letterario decoro, *che dei grandi uomini bisogna rispettare fino i difetti*, e imitare la carità di Japhet, non il nefando scherno di Cam? Ma è ben altra l' educazione del nostro Critico.

Premessa una sua lunga e strana scomunica contro la mitologia, che egli *non può soffrire, e vorrebbe veder bandita da tuttoquanto il moderno regno poetico* (p. 170), onde tirare la conclusione (p. 179) *che il genere di poesia nella quale ha scritto il Parini, è quello appunto che deve escluderla intieramente e necessariamente*, incomincia il sig. De Coureil ad applicare la sua bellissima teoria, e a schierare *le inette favole delle quali il Parini ha lardellato il suo poema*. E queste sono carezze. La carnificina comincia colla minutissima analisi del poeta. Ora egli *è puerile nell'invenzione* (p. 190); ora *è freddo, per non dire insipido*, e novamente *puerile nell'invenzione* (p. 193); ora egli *ha violate le leggi del gusto e del buon senso* (ibid., vedi se il tristo conosce bene il Parini!). Qui *nulla dice nè alla mente nè al cuore, . . . ed è manifesto che egli non ha voluto altro che cianciare inutilmente* (p. 194). Là *in buona fede non si poteva fare un racconto più prolisso e verboso* (p. 197); parla dell' episodio sull' origine della Nobiltà, la quale, se mai nol sapeste, deve probabilmente la sua istituzione a Nembrotte progenitore de' Nobili (p. 198). Per questo così *prolisso e verboso racconto*, per questo *dilagamento di tante belle ciance*, la bile del Critico si riscalda, ed egli esclama altamente: *Parturient montes, nascetur ridiculus mus;* (al Parini *parturient montes!!!*) e affastellando i *vaneggiamenti mitologici* del Parini, e i replicati suoi *urti nella pedanteria e nell' affettata erudizione*, e dando addosso alle sue *ostentazioni scolastiche e geografiche* e alle sue *apostrofi pedantesche*, finisce la prima Lettera col mandarlo direttamente all' ospedale de' pazzi per il *suo poco giudizio nel rammentore le Lettere di Ninon de l'Enclos*.

Apresi la seconda (tom. VI, p. 62) con una gratuita villania sulle supposte interessate speculazioni dell' onesto editor di Parini, villania che molti sospettano suggerita dalla coscienza, sapendo ben egli il signor De Coureil le non purissime speculazioni che entrano qualche volta nel brutto mestiere di maldicente e famelico Giornalista. Dopo questo gentile preludio discende egli subito nell' arena per confondere *alcuni più zelanti che giudiziosi campioni della riputazione del Parini* (p. 64), e in questi campioni senza giudizio ognuno ravvisa principalmente i letterati fanciulli di Lombardia, siccome quelli che in modo precipuo dobbiamo avere carissima la riputazione di quel poeta. A prima giunta il nostro formidabile gladiatore investe il Parini (figuratevi di veder un topo rodere l' Appennino coll' intenzione di rovesciarlo), e te lo caccia per terra, facendolo bruttamente cascare (p. 65) *in una minutezza di dettagli spinta alla nausea. Il poeta* (grida egli con serietà) *si perde in ripetizioni, amplificazioni oziose e ciarliere, e per descrivere una inezia, una particolarità pochissimo interessante, accumula versi sopra versi, e non la finisce mai più*. Andando avanti nell' infinito pelago

delle chiacchiere pariniane, s' incontrano (p. 65) le *sue zeppe e tacconi*, cioè *le parole messe lì unicamente per empir la misura del verso.* Dietro a questi *tacconi* vengono (pag. 66 e segg.) le *oscurità dei concetti*; e lo *spiegarsi molto male ed ambiguo*; e *le maniere monotone e fastidiose*; e la perpetua *puerilità dei dettagli*; e *le assurde supposizioni*; e *le ridicole applicazioni*; e *i guazzabugli e non sensi*; e *i versi affatto prosaici*; e poi di nuovo *i dettagli importuni e seccanti*; e di nuovo *i versi prosaici e plateali*; versi *degni di colascione*, e mai il malanno per li ghiottoni. Non parlo delle *eccessive e sproporzionate comparazioni*, nè dei *troppo remoti e stiracchiati loro rapporti*, nè *dell' eterna sua smania di mitologizzare*, nè di cento altre magagne, che rendono la poesia pariniana peggiore, starei per dire, che la Couregliana. Ciò che più deve confondere e subissare le piccole nostre menti, si è che le sue descrizioni e i suoi episodii, che noi letterario armento di Lombardia non dissetato al liquido oro dell' Arno, reputavamo i più bene scritti, e i più belli, sono per appuntino i più difettosi, e quindi meritamente i più vituperati.

In somma, per uscire una volta da questo pantano, ecco le amputazioni che il signor De Coureil vorrebbe fatte al Parini.

Impiegati nell' episodio d' Amore e d' Imene, *episodio freddo, insipido, puerile, scritto inferiormente al resto del poemetto, e introdotto contro le leggi del gusto e buon senso* (p. 193) . . . . . Versi 74

Spesi nell'invenzione della polvere di Cipro, *episodio non meno intempestivo del precedente* (ibid.), e che *nulla dice, nulla dilucida, nulla adorna*, e posto lì non per altro *che per cianciare inutilmente*, Versi . . 23

Spesi sull' origine della Nobiltà e della Plebe; del quale episodio abbiamo già udita di sopra la irrevocabile proscrizione, Versi 79

Altri 16 per lo meno, co' quali il Parini *per il suo solito vaneggiamento mitologico* (p. 199) *ha guastata* la descrizione del Trictrac, introducendovi *puerilmente* (p 200) *la divinità di Mercurio.* Dunque giù versi 16

Consumati in *quell' intempestivo Filanzio* (p. 202 e seg), in *quell' affettata erudizione di geografia*, là dove parla del cioccolatte, e nella *pedantesca apostrofe a Voltaire*, e nell' altra a *Ninon de l' Enclos fatta con sì poco giudizio*, Versi contati sulla punta delle dita 22

Scialacquati (tom. VI, p. 68) *in puerili, minuti e lunghi dettagli*, (che volete? questo era proprio il difetto di quella buon'anima, la puerilità e la chiacchiera), per descrivere le caricature de' Nobili, che mandano con biglietti di visita a prender le nuove di un amico ammalato. Il Critico gli ha contati per noi, e assicuraci che sono in punto Versi 66

Portati via dal pettegolezzo insorto fra le due Dame, e nel paragone delle medesime con Bradamante e Marfisa, comparazione che ha fatto spendere al Critico quattro pagine intere per mostrarne *l'assurdità*, Versi. 24

Altri quattro per la *ridicola applicazione dell'anzidetta similitudine* (p. 76) 4

Profusi nel descrivere il primo parto di una nobile sposa, e i corrieri, e i poeti in gran moto per questo importantissimo avvenimento; cose tutte descritte (secondo il corto nostro vedere) in versi divini, ma per quella gran testa di.... De Coureil *tutti inopportuni e seccanti dettagli* (p. 79), *tutto pezzo fuori di luogo*, Versi 46

Versi 354

Riporto Versi 354

L'invenzione e descrizione del Canapè occupa venticinque versi. Il Critico la *trova esatta, elegante* (oh il gran miracolo!); ma sdegnato (voleva ben dire) che il Parini *per la smania di mitologizzare non abbia saputo parlare d' un canapè senza farci intervenire una divinità* (p. 82 e seg.), e riflettendo acutissimamente che *questa finzione non produce verun effetto*, noi divideremo amichevolmente per metà questo pezzo, e lasciando i rotti à profitto del Critico, metteremo tredici versi alla sua partita, e dodici ne salveremo per lo sciocco poeta. Dunque Versi 13

La descrizione della Toletta, il cui *principio è prosaico e plateale* (p. 85), e nella quale l'occhio linceo di De Coureil in tre pagine e mezzo d'osservazioni scopre niente meno che quattro gravissime *assurdità* (p. 90), mostrando di più che il Parini, coll'introdurvi gli Amori, *non ha fatt' altro che rimpasticciare inopportunamente un luogo comune*, questa descrizione ci ruba quarantasette versi e mezzo. Via i rotti, e puntiamo Versi 47

Fino dalla prima Lettera il nostro gran baccalare *ci ha dimostrato* (tom. V, p. 179) *che l'uso delle frasi mitologiche è condannabile ne' poeti moderni*, massimamente in Parini, *il cui genere di poesia interamente e necessariamente le esclude*. E altrove avendoci egli affermato *che i poemetti Pariniani quasi ad ogni pagina si trovano lardellati di queste frasi*, l'oculare nostra ispezione, d'accordo perfettamente coll'asserzione del Critico, ci ha fatto scoprire in tutto il corpo dell'opera un circa trecento versi macchiati di questo gran vizio. Su questa grossa partita noi umilmente lo supplichiamo d'un pietoso ribasso, e di contentarsi di soli dugencinquanta. Dunque a suo credito Versi 250

Tra i versi che puzzano *di pedanteria e di affettata erudizione*, tra quelli che il Critico *non intende* (e sono frequenti), tra i *degni di colascione*, e i puntellati *con zeppe*, e più altri consimili, noi di nuovo lo scongiuriamo di essere generoso, e far patta con una trentina. Troppo pochi! Pazienza: eccone altri cinque. Dunque. 35

Credevamo finita la partita di debito, ma nella terza Pariniana il signor De Coureil ci tira un conto sporco di altri trenta o quaranta versi, su i quali non è redenzione. Dunque. 30

Non mi ardisco, osservandissimo e colendissimo signor De Coureil, d'implorare la pietà vostra su quegli sciaurati ventun versi e mezzo, ne' quali il Parini *con un tessuto di parlar gergone, con una sintassi che non si può in alcun modo soffrire* (tom. VII, pag. 147), insegna sguaiatamente al suo giovine eroe il modo di cianciare dottamente con un matematico; poichè avendo voi, infallibile giudice, pronunciato con tanta modestia di termini (pag. 148) « che *la pedanteria di questo squarcio è veramente insopportabile*, squarcio dettato unicamente *dalla smania di affettare erudizione, e di spargerne* per fas et nefas *il suo lavoro*, » mi è forza abbassar la testa, e non aver coraggio di domandare l'assoluzione neppur d'una sillaba. Dunque eccovi . . . . . 21 ½

In tutto versi 750 ½

Il vostro ammontare di credito, discretissimo mio signore, ascende dunque netto a *settecento cinquanta versi e mezzo*, de' quali la vostra imparziale indulgentissima forbice manda mutilato il Parini. Guardatelo, e ditemi se non vi fa compassione più che il Deifobo di Virgilio. Il poco di panno che gli avete lasciato indosso, vedetelo cascante a pezzi ed a brani, osservate che non gliene resta tanto nè pure da ricoprirsi la nobilissima parte ov' egli tiene il suo Critico. E una cosa è d' uopo notare, che mirabilmente distingue la somma clemenza vostra verso il Parini, dico la replicata protesta « *non voglio sofisticare* » (tom. V, p. 191, e tom. VI, p. 67), e l' altra ancora più consolante « *quanto mi dispiacciono gli elogi esagerati, altrettanto detesto le satire ingiuste, le censure azzardate* » (ibid. p. 92). Infatti che altro risulta dall'esattissimo e discreto conto aritmetico, che vi ho presentato? Chi più modesto, più educato, più ritenuto nel giudicare? E di più, le pietose vostre carnificine non sono elle spesso condite dei dolci titoli d'*immortale*, d'*originale*, *etc.* dati al vostro paziente, perchè non strilli? Senza questi spruzzi di lode apparirebbe egli chiaro che voi sublimando il grande Parini, sublimate più sempre il grandissimo De Coureil suo dottore? La grandezza dello scolaro non torna ella tutta a profitto del suo maestro? E di far la scuola al Parini chi più degno di voi, che tanto lo superate, siccome tutti abbiam visto, di criterio, di perspicacia e di gusto?

Chi però non avesse veduto ancora abbastanza su quanti piedi voi camminate, finirà di conoscerlo con un bello, bellissimo, arcibellissimo vostro passo, che proprio in questo punto mi capita per le mani, e mi scopre finalmente la fonte dei vostri sdegni contra il Parini. E in che consiste ella mai? Consiste . . . . (attenzione per carità, attenzione, chè questa è grossa); consiste nella dura necessità in cui egli mette il lettore (vostre parole, tom. VII, p. 148, l. 31) *di aver un'ampia cognizione della mitologia, della storia, della geografia, della lingua filosofica*, etc.; *lo che ad alcuni parrà un merito di più, ed a me pare un difetto non piccolo:* e così appunto la pensano *ambubajarum collegia*, *pharmacopolæ*, *mendici*, *mimæ*, *balatrones*, riveriti vostri fratelli, che proprio come voi non intendono sillaba del Parini.

Dopo la netta e candida confessione che, lode al Signore, voi medesimo fate della suprema vostra ignoranza nella mitologia, nella storia, nella geografia, nella lingua filosofica, *etc. etc.*, e seicento volte *etc.*, cessano tutte le maraviglie sulle vostre putide evacuazioni sopra il Parini. E veggo adesso il perchè l' intendete sempre a rovescio; il perchè avete pigliata una montagna della Tracia per una pianta di mandorlo; il perchè non avete capito cosa significhino quelle *are a Vener sacre e al giocatore Mercurio;* il perchè, anatematizzando il bell' episodio sull' origine della Nobiltà, avete confusa la sublime Pariniana idea del Piacere spedito in terra da Giove per variare l' uniformità della vita, colla bassa idea di quel basso Piacere che abita vicino alla casa vostra, e nulla avete compreso di quella bellissima allegoria. Ora finalmente avete ragione di scrivere « *non capisco a che alludano i seguenti versi, e in che ne consista il sale*, tom. VI, pag. 69:

A tal clamore
Non ardì la mia Musa uoir sue voci;
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta, e molto in poco
Strinse dicendo: Tu sarai simile
Al tuo gran genitore.

e ripetete candidamente, *che questi ultimi versi sono inintelligibili affatto.* E

pure, carissimo mio, l'intelligenza n'è così facile. Figuratevi che vi sia nato un figliuolo. Mentre i poeti, vaticinando la futura sua gloria nelle lettere e nelle scienze, altri predice che sorpasserà Demostene e Cicerone, altri legge nel Fato che troverà la quadratura del circolo; figuratevi che la mia Musa, non osando far eco a queste corbellerie, gli si accosti non veduta all'orecchio, e sotto voce gli dica: « Tu sarai simile al tuo gran genitore, cioè, tu sarai un altro De Cou- » reil; » la percezione non vi corre ella subito dall'alto al basso? non comprendete voi subito tutta la forza del verecondo mio vaticinio?

Ma delle tante scempiezze che vi sono diluviate giù dalla penna, io dimenticava la più singolare; nè persona la crederà, se io non la riporto, giusta il mio solito, colle stesse vostre parole. Là dove nella seconda Pariniana voi sminuzzate la descrizione della Toletta, e tra le quattro assurdità che la vostra critica lente vi scopre, notate per la seconda l'avervi il poeta introdotto quello stuolo d'Amori, che

Invisibil sul foco agita i vanni, etc.,

che avete voi detto di quegli Amori invisibili? Ecco in corpo ed in anima la bella e stupenda sentenza vostra, tom. VI, p. 90, l. 3: *Ma se sono invisibili, come sa il poeta tutte queste cose? come può dire un poeta che un ente invisibile fa la tal cosa, fa la tal' altra?* E come può darsi, gridano tutti, che si trovi animale che faccia a un poeta queste dimande? L'interrogazione puzza sì forte di asineria, che in coscienza bisogna legarvi colla cavezza, e raccomandarvi a qualche ortolano.

Mi avete messo di buona voglia; e finchè la mi dura, voglio pagarvene con un consiglio. Il Parini, anima mia, non si è mai sognato di scrivere pei De Coureil. Se vi rodesse adunque la fregola di novamente parlarne, pacificatevi prima colla mitologia, colla storia, colla geografia, e soprattutto con quell'importante negozio della lingua filosofica, tanto diversa da quella mezza che vostra madre vi ha posto fra le mandibole. Se piacevi di restar reprobo, e amate libri non *lardellati di mitologiche frasi*, nè di *erudizioni pedantesche*, nè di *geografiche affettazioni*, ma libri piani, facili, spiattellati, pigliatevi la bellissima storia di Bertoldino e di Cacasenno; divertitevi alla pesca delle balene nel Mar Grande di Sperandio; sollazzatevi colle facezie del Piovan Arlotto, libri espressamente fatti e stampati per la ricreazione de' vostri pari.

Se poi fosse vero, siccome intendo da tutti, che vi abbia messa in mano la penna quel supremo e brutto bisogno, di cui parla Persio nel Prologo, allora perchè appigliarvi a un mestiere così contrario alla vocazione della vostra natura? Non vi sono zappe in Toscana? non vi sono mandrè da custodire? Interrogate le oneste persone, e udirete da tutti, che meglio assai della penna vi sta bene la verga di Melibeo.

Ma.... a proposito di Persio, che, senza pensarvi, mi è caduto giù dalla bocca, sapete voi che mi usciva quasi di mente l'obbligazione che vi professo infinita per la petulante critica vostra contra la mia traduzione di quel Satirico? Voi tutt'altro ne aspettavate di certo che i miei cordiali ringraziamenti. Ma siccome voi possedete in maraviglioso modo il talento di dare pregio e splendore a tutto ciò che vi proponete di vilipendere ed oscurare; così non mi restano che ringraziamenti da farvi per così segnalato servigio: tanto più segnalato, quanto che voi mi avete condita la vostra critica con tutte mai le più goffe e impertinenti scurrilità, onde uomo nessuno potesse mai dubitare della villana vostra intenzione.

Non è però che io non abbia lagnanze gravi contra di voi. E sapete di che? Dell'aver infamate co' vostri encomii le mie povere poesie. *Pol me occidisti, amice, non servasti!* Piccola bagattella! La penna che ha mutilato il Parini, e sentenziato a morte Lodovico Savioli, scrivendo che *sarebbe vergogna il far più menzione delle sue Odi*, tom. V, p. 170; la penna che ha preferito al Tasso il Florian, magistralmente affermando che *il Gonsalvo di questo è molto più interessante che la Gerusalemme dell' altro*, e che *si può fare un poema epico interessantissimo senza macchina*, tom. VII, p. 171; la penna da cui abbiamo imparato che il linguaggio poetico, anzi che aiutare la commozion degli affetti, la diminuisce, e fa che gli *amori infelici di Didone non possano mai produrre una piena, intera illusione, perchè il meccanismo del verso ci rammenta sempre che leggiamo un' invenzione fantastica*, tom. VII, p. 153; la penna che ha paragonato Teocrito a Fontenelle, posposto Sofocle a Forciroli, e scritto peste d'Euripide, *hei mihi!* questa penna medesima mi ha lodato, tom. V, Art. VII, ha sparso sopra i miei versi gli epiteti micidiali di *bellissimi*, di *mirabili, etc.*, per acquistarsi poi credito d'imparziale e veridico, quando prende a onorarmi de'suoi vilipendii; mi ha in somma ammazzato senza misericordia. Se non che mi ravviva il sentire che mi avete lavata la macchia de' vostri elogi, illustrandomi con una recente amara censura sulle mie Prolusioni agli studi dell'Università di Pavia; censura della quale non ho ancora avuto il bene di deliziarmi, e su cui nondimeno, stando alle lettere che me ne parlano, vi anticiperò qualche espressione di gratitudine.

Fra le speciosissime cose che mi vengono scritte di questa novella vostra buffoneria, tre ne intendo di stranezza incredibile: il panegirico dei viaggi in Italia del signor Lalande; l'apologia del Sant'Officio nella condotta da esso tenuta col Galileo; e l'indifferenza di quel tribunale su gli andamenti della filosofia. Su le quali vostre sentenze, se sono vere (e il saranno pur troppo, perchè il canale da cui men viene l'avviso non può fallare, e voi siete muso da dirne ben altre per attaccarmi), allora la maggior maraviglia non sarà mica che voi le abbiate scritte e stampate, ma che la barella dell'ospedale non sia ancor venuta a pigliarvi. Presto fede frattanto, e la presto interissima, che voi in questa occasione mi abbiate votato addosso tutto il tesoro de' vostri sali. E veramente il soggetto da me trattato in quel libricciuolo lo meritava. Perciocchè quale cosa più degna delle vostre belle mordacità, che l'eccitare i buoni Italiani alla rivendicazione delle scoperte scientifiche usurpateci dagli stranieri, e a levarsi con onesto coraggio contra coloro che dopo averci spogliati di questa gloria c'insultano? Ma voi, amplissimo Critico di razza non italiano, voi ignorante dei beneficii fatti alle scienze dall'Italiano, voi campione dello straniero, e detrattore dell'Italiano, voi, e il cirrato pigmeo *sodomista delle legislazioni* (intendami chi può, chè m'intend'io); voi soli in tutta l'Italia eravate fatti per zelare la causa di quelli che ci calpestano, e raccogliere il sasso per lapidare l'uomo onorato che aveva aperta la bocca in difesa de' suoi manomessi e spogliati concittadini. Il quale proposito mio, per me certamente mal adempito, ma importante, necessario, santissimo, e degno di miglior penna, ma di miglior cuore no mai, lascio ai veri Italiani il decidere se meritava la ricompensa d'uno strapazzo.

Ma egli è pur tempo di separarmi da un così scandaloso e sporco argomento.

Signor De Coureil, mi avete attaccato senza provocazione; e potendo acquistarvi la sincera mia riconoscenza con una critica urbana e propria del ga-

lantuomo, avete all' urbanità preferito la villania. Se adoprando così vi siete proposto di annichilare la mia qualunque siasi riputazione, vi dirò che avete preso di mira uno scopo assai piccolo, e vi applicherei il versetto « *contra foliam quod vento rapitur* » se a *potentiam* mi voleste permettere di sostituire *nullitatem*. Ma fossi cento volte più piccolo, tra' miei scritti e le immoderate vostre censure sta l' opinione pubblica, la quale per giudicarmi non prende norma dai mal compilati vostri processi: e questa opinione, se non m' inganno, ha messo qualche distanza tra voi e me. Se è stata vostra intenzione di vendicarvi del non avervi io mai ringraziato, allorchè m'inviaste in Roma il regalo delle rimate vostre quisquiglie (e *hoc fonte derivata clades*), il pubblico, che le ha vedute morire il giorno stesso in che nacquero, mi assolverà da questa increanza, e vedrà che io non poteva più onestamente che per la via del silenzio manifestarvi l' altissimo mio disprezzo. Se mi dimanderete come può conciliarsi questo disprezzo col buttare tante parole intorno a una tanto vil cosa quale voi siete, renderò al pubblico la ragione del mio contegno, e farò chiaro, siccome ho promesso, *che l' avermi sporcato le mani in questa lordura è tutta colpa de' Savii.*

Dirò adunque primieramente, che chiunque amatore de' buoni studi si senta bene il cuor tocco di quella sublime affezione, di quel santo rispetto, di quell' inesplicabile misto di riverenza, d'amore e di gratitudine che nasce in noi dall'assiduo meditare i pensieri e le opere dei grandi uomini trapassati, sentirà pure che l' alzarsi contro chi li conculca è un dovere, o per certo un movimento dell' animo, infrenabile, irresistibile. La natura ci dà genitori di cui ci è sacra la fama. Lo studio ci dà altri padri, il nome de' quali divienci sacro egualmente. Perciocchè se dobbiamo ai primi la vita del corpo, dobbiamo ai secondi la vita del nostro ingegno, quella nobilissima vita, che toglie i nomi al sepolcro, e li presenta al culto de' posteri. Torno a ripetere il detto già da principio, che anche nella letteratura v' ha una specie di religione, sulle cui infrazioni e conculcamenti non solo la parte sana de' letterati, ma la stessa politica de' Governi, a cui prema la purità degli studi, non debbono essere indifferenti. Mi si dirà che le dottrine d'un pazzo non fanno proseliti. Siamo d' accordo. Ma la libera loro circolazione, e un assoluto silenzio sulle medesime può crear giustamente nell' opinione degli stranieri il sospetto di una disonorante adesione. E vado a dirne liberissimamente il perchè.

Le impertinenti pazzie di De Coureil vengono consegnate a un Giornale, il cui elenco esibisce i venerabili nomi di Giovanni Fabbroni, di Mascagni, di Fossombroni, di Lanzi e di altri valorosi compilatori. Non dimanderò come si sposino questi nomi eminenti con quello di De Coureil. Mi è noto che all' assedio di Troia fra gli eroi della Grecia ficcavasi qualche volta un Tersite, e so ancora con quali argomenti *a posteriori* ei veniva confutato e cacciato. Ma un De Coureil accanto a Fabbroni? accanto a Mascagni? accanto a tutti quegli altri? Nella lista de' Savii iscritto un pazzo solenne? Tra gli amici della virtù il beffeggiatore di Socrate? Tra gli eredi e i custodi della gloria italiana il detrattore degl' Italiani? l' accusatore di Galileo? l' apologista del Santo Officio?

Osservo nel Manifesto recentemente pubblicato del nuovo *Giornale de' Letterati* la precauzione di far sapere in carattere maiuscolo *che le opinioni letterarie sono libere, e che ciascuno segna i propri estratti, ond' esserne responsabile egli solo;* il che vale la tacita confessione che in quell' opera periodica s' inseriscono articoli, de' quali non si ardisce di assumere in comune la responsabilità, che è quanto dire, de' quali si conosce la reità. Al mio vero rispetto verso gl' il-

lustri compilatori sacrifico di buon grado le acerbe considerazioni che emergono per se stesse su quella scaltra protesta: e il pubblico, a cui non s'impone, saprà giudicare se questa prudenza metta in salvo del tutto le convenienze e l'onore di ciascheduno. Tanto solo dirò, che l'opinione pubblica, la quale ha perdonato ai Sovrani il tener buffoni alle Corti, non perdona il consorzio di questa gente ai filosofi, e loda Platone che, serrate le porte dell'Accademia, manda Diogene a cenare coi cani fratelli sul mondezzaio; nè in Diogene concorrevano le qualità espresse in quel verso:

E' v' è di pazzo e di briccone un misto.

Comunque sia, un Giornale, che, oltre i bei nomi sopraccitati, si annunzia fatica di altri insigni scrittori (e obbliando l'offesa di certe accademiche fanfaluche, piacemi di protestare che non ne escludo pur uno); un tal Giornale, io ripeto, non può essere disprezzato quando ferisce, nè dissimulato quando la riputazione di tutto il complesso degli Estensori può accreditare queste ferite, presso i lontani massimamente, e presso coloro che ignorano da che sporche sorgenti procedono certi critici vituperii. Mi si opporrà che un Giornale non ha mai data nè tolta riputazione. Nondimeno egli è doloroso il vedersi investito da un villano censore, che viene in arena circondato da nomi che si rispettano. Nè voglio tacere che ogni ben ordinato Giornale, quando è lavoro di molte penne onorate, dovendo supporsi interprete disappassionato e veridico della generale opinione, diventa un pubblico tradimento tosto che la passione guida la penna dell'estensore; e l'eccesso d'un solo che manchi ai principii della creanza, della giustizia, dell'onestà (su i quali doveri non si ammettono transazioni), ripercuote altamente sul decoro de' soci.

Chiunque avrà letto le indecentissime coprologie del coprologo De Coureil si farà maraviglia del lungo silenzio osservato dagl'Italiani su questo pazzo; molto più del vedere ch'egli abbia scelto per vomitarle il sacro paese, che oltre l'aver data all'Europa la legislazione della filosofia, ha data ancora a tutta l'Italia la legislazione del gusto e dell'attica gentilezza. Lascierò che altri ne spieghi questo letterario fenomeno. Io mi starò contento di dire che al signor De Coureil non Italiano, riformatore della Greco-Latino-Italiana letteratura, niuno contrasterà mai l'amplissimo privilegio di strapazzare e di mordere eternamente, soprattutto di rompersi il mascellare su quegl'incivili, che avendo avuto il regalo delle sue incomparabili poesie, l'hanno lasciato senza ringraziamento. Ma s'egli vuole far prova del grandissimo conto in che tutti il teniamo, faccia che nei preziosi volumi delle sue critiche contumelie brilli il puro e solo suo nome.

Pag. 282, *lin.* 13. — *Esecutore dei comandi di Venere Zefiritide.* — Dice nettamente Callimaco, che Venere Zefiritide spedì l'alato suo servo a rapire dal tempio la chioma di Berenice,

Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat;

e che questi, recandola a volo per l'aria, la depositò nel casto grembo di Venere:

Isque per æthereas me tollens advolat umbras,
Et Veneris casto collocat in gremio.

Da tutto il processo di questa azione apparisce chiaro, mi sembra, che questa Venere non dev'essere la celeste, siccome il Conti è d'avviso; bensì la stessa Venere Arsinoe Zefiritide, secondo l'opinione di Foscolo: e oltre le buone ragioni da lui

addotte, un' altra se ne può dare, se non m' inganno, più decisiva; dico l'assurdo che ne verrebbe di queste due Veneri, che, diverse l' una dall' altra, sarebbero nondimeno principali agenti ambedue in una medesima azione. Inoltre, come porsi nel capo che Venere Zefiritide mandi il suo alato ministro a prendere quella chioma per divinizzarla, e che questi invece di recarla alla sua padrona la porti alla Venere planetaria? Alla quale ancora se diamo il merito di quell' apoteosi, faremo che il poeta manchi al suo fine, a quello, cioè, di farla eseguire non da Nume straniero (il cui intervento non cresce alcun credito alla divina famiglia de' Tolomei), ma da Nume domestico: il che lusinga moltissimo l' ambizione e l' orgoglio di quel monarca, interessato a far valere nell' opinione de' popoli le sue parentele col cielo.

Ottimamente poi lo Struzzo è detto qui *famulo* di Venere Zefiritide, perchè questa è propriamente l' appellazione che i poeti sogliono dare a questa specie d' agenti quando intervengono nelle azioni del Nume da cui dipendono. Così *famulo* di Diana chiama Ovidio il cinghiale da lei mandato a punire il re Calidonio dell' averla dimenticata nei sacrificii: *Met.*, l. VIII, v. 272:

> Sus erat infestæ famulus, vindexque Dianæ.

Famula della stessa Diana vien detta da Silio, l. XIII, v. 124, una cerva tenuta in grande venerazione dai Capuani:

> Numen erat jam cerva loci, famulamque Dianæ
> Credebant.

Orazio chiamò l' aquila *ministrum fulminis alitem*, e *famula* di Giove dissela Giovenale, Sat. XIV, v. 81:

> Sed leporem aut capream famulæ Jovis ac generosæ
> In saltu venantur aves;

nel qual passo lascio agl' ingegni di tatto fino il considerare se tolta, ove fosse stato possibile, la copulativa *ac*, l' espressione non sarebbe riuscita per avventura più viva, e la sentenza più netta.

Il citato Silio, parlando d'un serpente sacro alle Naiadi, l. VI, v. 288, disse: *famulumque sororum Naïadum*, e imitò Virgilio là dove nel quinto libro racconta il miracolo del serpente uscito dalla tomba d' Anchise:

> Incertus genimne loci, famulumne parentis
> Esse putet.

E da Virgilio tolse pure Valerio Flacco l' *angues umbrarum famuli* del l. III, v. 457.

DISCORSO

SOPRA UN PASSO

DELLA CHIOMA DI BERENICE,

POEMA DI CALLIMACO,

TRADOTTO DA VALERIO CATULLO.

DISCORSO

SOPRA UN PASSO DI CALLIMACO.

Il Foscolo, che nel suo ricco comento alla *Chioma di Berenice* ha sviluppato assai bene la ragione poetica di Callimaco e le idee religiose dominanti in quel poema, chiude la decimaterza delle sue Considerazioni con una ingegnosa, ma, per mio parere, poco plausibile conghiettura. Scendendo egli a piè pari nell'opinione del Vossio, che le vergini, allontanati gli unguenti composti, non usassero che della schietta gomma di mirra, si porta a credere che gli antichi, i quali chiudevano nelle favole tutta la loro teologia, mirassero, coll'unica concessione di questa stilla odorosa, ad uno scopo tutto morale. Estima egli dunque che nel culto muliebre delle giovinette *fosse conceduta la mirra come per memoria del pudor famigliare e della pietà filiale e fraterna;* sentimenti eccitati, com'egli pensa, dalla ricordanza del tragico fine dell'infelice figlia di Ciniro.

Se tale si fu la mente di chi fece alle vergini questa legge, a me pare che, a conseguire il proposito suo, ci prendesse una via molto pericolosa ed equivoca. Forse m'inganno, ma la memoria del delitto di Mirra non è di certo la più atta a suscitar sentimenti ed immagini di pudore. Metteva anzi conto il lasciar le fanciulle nella piena ignoranza di quella nefanda scelleratezza, dalla quale non poteva mai scaturire verun

guadagno per l'onestà. Perciocchè tra la perdita dell' innocenza e la consumazione d'un incesto, corre una serie lunghissima e progressiva di tante altre colpe, che una giovine ben informata dell'eccesso di Mirra, e presa anch' essa miseramente da qualche turpe passione, non si stimerà mai traviata del tutto, tosto che sappia esservi altre sue pari assai più colpevoli. Nè mi si dica che il frutto salutare di queste invereconde memorie raccogliesi dall'idea del castigo toccato a quell' infelice; perchè quanto sul cuore umano è potente lo stimolo d'una colpa che piace, e a cui incoraggisce l'esempio, altrettanto riesce debole e inoperoso il pensiero della punizione avvenire. I supplizi del Tartaro sono stati così vivamente descritti onde allontanare gli uomini dal delitto; e la terra sempre coperta di scellerati ha sempre attestato e attesterà eternamente l'inefficacia di questi religiosi terrori.

Quindi, se anche io potessi ammettere che una sola fragranza fosse permessa alle vergini; perchè, domanderei io al Vossio ed al Foscolo, perchè di tanti odori trovati per la coltura della persona, concedere alle fanciulle quell'uno precisamente che era indizio e fomento di maggior mollezza e di lusso? Leggete la nota dello Spanhemio al v. 38 dell'*Inno ad Apolline*, e ponete attenzione a quanto egli scrive in proposito della mirra, *cujus notus ac poetis decantatus apud lautiores homines usus*. Nè pago di questa espressione, poco appresso soggiunge: *Adde quod myrrha, arabica omnino, ut constat, planta perfusi et madentes luxurantium crines occurrunt sæpe in antiquis scriptoribus*. E lasciando stare gli esempi recati da questo grande erudito, e cent' altri che si ponno agevolmente raccogliere da' poeti, onde provare che l'uso di questo balsamo era proprio singolarmente degli uomini dediti alla mollezza, vagliami

quello, citato dal medesimo Foscolo, nel duodecimo dell' *Eneide*, v. 97:

> . . . . . *da sternere corpus*
> . . . . . .
> *Semiviri Phrygis, et fœdare in pulvere crines*
> *Vibratos calido ferro, myrrhaque madentes.*

Vedete voi come il giudizioso Virgilio, per dipingere un effeminato, ricorre alla mirra che gli gronda giù dai capelli? Un balsamo dunque il più dispendioso *et rarius* (Spanhemio al luogo citato) *ob plantæ illius caritatem adhibitum*, un balsamo fra gli uomini riserbato *lautioribus et luxuriantibus*, e fra gli Dei alle chiome di Apollo principalmente, siccome fragranza la più preziosa di tutte, e quindi la più conveniente ad un Dio (*ut præstantior, et Deo proinde convenientior*), con pace del Vossio e del Foscolo, non so bene persuadermi che in tanta copia di unguenti più agevoli a procacciarsi e più confacenti alla virginal condizione potesse essere l'unico lasciato libero alle fanciulle. Nè il passo di *Esther*, II, 12, da cui veniamo accertati che le belle schiave destinate al talamo di Assuero ne'primi sei mesi dell'anno precorrente a questa onoranza, *oleo ungebantur myrrhino et aliis sex quibusdam pigmentis et aromatibus utebantur;* nè questo passo, io ripeto, mi ristabilisce punto la mirra nella riputazione di balsamo verecondo, poichè la stessa sacra Scrittura in altro luogo presentami nella mirra un balsamo meretricio. La prostituta che nel VII, 17, de' *Proverbi*, insidia sul far della notte in mezzo alla strada la pudicizia d'un giovanetto, fra i molti allettamenti che impiega per adescarlo, adopra quello di dirgli che troverà un letto tutto sparso di mirra: *aspersi cubile meum myrrha et aloe et cinnamomo.* Oltre ciò, non mi pare che il Foscolo, altronde così sottile e copioso

nel ragionare le sue opinioni, siasi qui provveduto di sufficiente ragione, onde fondare sulle parole di Esther la distinzione del culto verginale dal maritale. Perciocchè e quelle parole e tutto il muliebre apparato di quel serraglio di vergini, che altro mai provano fuor solamente la raffinatezza delle voluttà d'Assuero? La più parte dei sacri commentatori consente nell' opinare, che questo Assuero fosse lo stesso che il famoso Dario figlio d'Istaspe, il cui lusso fa credere favolose le istorie profane, tutto che confermato dall' autorità delle sacre. Assoluto signore di centoventisette nazioni, e solito a dar banchetti lautissimi della durata di cento ottanta giorni, faceva ogni dì per pubblici banditori gridare un premio a chiunque gli insegnasse un nuovo piacere. Oltre un'infinita moltitudine di concubine, teneva quattrocento mogli in qualità di regine, al cui trattamento assegnate venivano le città e le intere provincie, altre per la somministrazione dei calzari e dei sandali, altre per gli ornamenti del capo, altre pe' monili e le zone, altre per le clamidi e le camicie. Nè questo era tutto. Continuamente e per tutta l'estensione de' suoi dominii correvano negoziatori ed agenti affaccendati a raccogliere d' ogni banda il fior delle belle, e inviarlo al reale conservatorio, ove centinaia e migliaia di stufaioli, di ungitori, di profumieri, ed altri artefici di mollezza, per lo spazio intero d' un anno, con ogni cura e argomento di delicatezza le lisciavano, le preparavano avanti di presentarle agli abbracciamenti di quel mollissimo coronato, il quale amando la squisitezza possibile del piacere, voleva che le membra educate all'onore de' suoi amplessi spirassero una continua fragranza e soavità, e gli procurassero le sensazioni più deliziose. Le astersioni adunque e tutti i lavacri odorosi di quelle vergini non tendevano ad altro che ad una lu-

brica e raffinata preparazione di voluttà. E l'uso peculiare che in ciò facevasi della mirra, null'altro significa, per mio avviso, se non che questo balsamo reputavasi, siccome egli era di fatto, lo stillato più attivo e il più disponente a quella morbidezza di tatto che il lussurioso monarca desiderava. Un caso adunque tanto particolare, e non da morali principii, ma dalla sola libidine originato, non parmi dovesse far regola generale d'educazione, nè di morale costumanza per le fanciulle; tanto più che siffatte consuetudini io le trovo pure stabilite presso un'altra antica nazione, la più celebrata per la mollezza, parlo dei Sibariti, appresso i quali era legge, che pe' solenni conviti si mandasse alle donne un anno prima l'invito, onde avessero tutto l'agio di apparecchiarsi.

Dalle cose che sei venuto esponendo, che pretendi, direte voi, inferire? Io l'ho già significato di sopra, ed ora più chiaro lo spiegherò. Pretendo primieramente, che ove s'interdica alle vergini tutta sorta d'unguenti, tranne uno solo, debba riuscire durissimo il conciliare la saggezza di questo interdetto colla permissione d'un balsamo non solamente il più dispendioso, ma sopra tutti voluttuoso, siccome appunto la mirra. Pretendo in secondo luogo conchiudere che, accordata allo stato virginale la mirra, non veggo ragione, finchè il professor Pagnini non la dimostri, che non si debba accordargli l'uso pur anche di altri odori più innocenti e più comodi. Temeremo noi forse di mettere con questa condiscendenza in pericolo la virtù? Forse che la morale del Gentilesimo nol consente? Io non la veggo sì rigorosa. Diversamente i gravi scrittori dei primi secoli del Cristianesimo avrebbero a torto inveito contro l'etica de' Gentili per istabilire l'evangelica; e Tertulliano potevasi risparmiare la fatica di quel suo severo trattato

De cultu muliebri, e quelle sue tante lamentazioni contra le donnesche delicatezze. Nè egli, per fare che si scorgesse differenza una volta tra le ancelle del Diavolo e quelle di Dio, *et sit inter ancillas Diaboli et Dei discrimen*, esorterebbe con tanto calore le maritate e le vergini cristiane a non curare le bestemmie e le beffe delle pagane, *siquid de pristino habitu et cultu detrahamus*. Ma se lo studio di queste cose presso i Gentili fosse lecito o no, se l'onestà de' loro costumi vi fosse o no compromessa, questa è decisione da farsi non al tribunale dei Cristiani, ma degli stessi Gentili. Certo è che le invettive di Tertulliano e degli altri sacri scrittori presuppongono, anzi rendono manifesto, che le donne idolatre non reputavano la mollezza del loro culto contraria punto allo spirito della gioconda loro morale. Nè si può credere che fanciulle desiderose di nozze e adoratrici di Venere, e guardinghe dal tirarsi addosso gli sdegni di questa Dea, temessero di adornarsi sull' esempio della Divinità che invocavano. È anzi da credere che il facessero non senza motivo di religione, onde più uniformarsi agli statuti del Nume, di cui imploravano la protezione. I castighi mandati da Venere alle sprezzatrici del culto suo, la paura che di lei avevano le fanciulle, le offerte con che elle studiavansi di propiziarla, sarebbero materia di curioso e lungo volume. Ma che nel sistema morale del Paganesimo l'amore dell' onestà si concordasse perfettamente con quello della lindezza ed anche della voluttà, se il volete, conoscetelo primieramente da due passi d' Ateneo, *l.* 15, *c.* 10, molto a proposito. Il primo è un frammento di Saffo che do tradotto secondo l'emendazione del Cantero approvata dal Casaubono:[1]

[1] L'autore delle *Avventure di Saffo*, opera leggiadrissima, nel raccogliere i dispersi avanzi poetici di quell'ingegno divino, non ha avvertito que-

Son di mollezze amica;
Ma splendida e pudica
È la face, ond' Amore
Per un fero garzon mi tocca il core.

L'altro è l'iscrizione che Parrasio soleva porre a tutte le sue dipinture:

Parrasio la dipinse, a cui la chiara
Efeso è patria, di virtude e insieme
Della mollezza e de' piaceri amante.

La cultura dunque del corpo e il contento dei sensi non erano cose presso gli antichi in opposito della virtù. Nè virtù conoscevano essi scompagnata affatto dalla voluttà, senza la quale uomini sapientissimi e per sapere chiarissimi giudicavano non poter essere nè desiderabile nè gioconda la vita. Quindi Sofocle nell' *Antigone:*

Uom che dar osi a voluttà le spalle,
Non io uom vivo il tengo,
Ma cadavere vivo.

E il sentenzioso Simonide:

Qual impero, qual vita esser può cara
Senza la diva voluttade in terra?
Saría, senz' essa, degli stessi Eterni
L' eterna vita affanno.

E queste sentenze si predicavano apertamente non pur dai poeti, ma da' filosofi. Sono celebratissime le

sto frammento, dal quale poteva forse pigliar partito a difendere dall'imputazione di non casti amori la fama di quella celebre sventurata. Due altri rimasugli delle poesie di Saffo s' incontrano nel secondo libro dello stesso Ateneo, c. 2 e 14, e un altro finalmente di due bei versi, contra un ricco ignorante, conservatici da Plutarco sul fine de' suoi *Precetti coniugali:*

Morral, nè vita avrà niuna il tuo nome,
Perchè l' aonie rose
Non ti fregiar le chiome.

dottrine d'Aristippo, il quale avendo bene considerati i due unici e potentissimi stimoli posti dalla natura nel nostro cuore, onde avvertirci di ciò ch'ella vuole da noi, l'avversione al dolore, e l'attrattiva al piacere, non giudicava del valor degli oggetti che secondo le dolorose o piacevoli sensazioni che ne venivano; e nel costante allontanamento delle prime, nella serie continua delle seconde, collocando la suprema mortale felicità, divenne fondatore di fortunata ed anche a' dì nostri applaudita filosofia. A chi non son note e le calunnie e le lodi profuse per impeto di partito ai dettati di Epicuro? Senza ingolfarmi nella trita ed inutile discussione del bene e del male risultanti dal suo sistema, mi farò solo a riflettere che s'egli ebbe per una parte settatori indiscreti,[1] che, alterandone i veri principii, ne infamarono la riputazione, per l'altra ebbe a proseliti sì gran numero di onorati e prestantissimi personaggi, che io mi fo coraggio a francamente affermare che la pubblica professione dell'epicureismo, non solamente non era presso i savi Gentili il grande obbrobrio che si è voluto far credere, ma consociavasi anzi spedita-

[1] Parlo di quelli che sursero dopo la fondazione dell'impero romano, poichè dalla morte di Epicuro fino ai tempi d'Augusto i successori di questo filosofo, ossia i prefetti della sua scuola, chiamati *Presidenti dell'orto*, succedendosi senza interruzione, per il non corto periodo di 237 anni, inviolata ed intatta ne mantennero la dottrina. E fu tale la perseveranza, la concordia, il consenso di questa setta, che lo Stanleio non dubita di asserire di tutti in generale gli Epicurei ciò che di due particolarmente, Polistrato ed Ippoclide, aveva già scritto Valerio Massimo, cioè che la loro società ed amicizia pareva veracemente *ipsius cœlestis concordiæ sinu genita, nutrita, atque finita*. Non è da tacersi che la venerazione sì de' Greci che dei Romani verso Epicuro degenerò in una specie d'idolatria. Non solo venne onorato di pubbliche statue, ma di feste solenni nell'anniversario della sua nascita, e di ferie chiamate *Icadi* ogni ventesimo del mese; le quali religiose cerimonie erano fino ai tempi di Plinio, che ne fa menzione, in piena consuetudine. Sappiamo ancora per lui, che le imagini di questo grand'uomo si portavano in processione: *vultus Epicuri per cubicula gestant et circumferunt secum*; e sapevamo già prima da Cicerone nel quinto libro dei *Fini*, c. 1, che queste effigie amavasi di possederle *non modo in tabulis, sed etiam in poculis et anulis*.

mente colla pratica della virtù. Della quale asserzione io vi do confermatori e garanti i più gravi teologi del Paganesimo; tra' quali, per esser breve, non produrrò che l'autorità di un solo, ma valente per tutti, perchè immacolato nelle massime dell'onestà, e perchè non sospetto di parzialità, essendo settario di altra scuola; parlo di Cicerone. Le opere filosofiche di questo grande legislatore degli officii morali sono tutte sparse di altissime lodi sopra Epicuro. Ma nel primo dei *Fini*, c. 5, singolarmente ha queste parole: *quem arbitror unum vidisse verum, maximisque erroribus hominum animos liberavisse, et omnia tradidisse, quæ pertinerent ad bene beateque vivendum;* e più avanti ha quest' altre: *nonne ei maximam gratiam habere debemus, qui exaudita quasi voce naturæ, sic eam firme graviterque comprehenderit, ut omnes bene sanos in viam placatæ, tranquillæ, quietæ, beatæ vitæ deduceret?* Non è perciò meraviglia se i più distinti e principali uomini della repubblica si recavano a gloria l'epicureismo, fedeli tutto ad un tempo ai comandamenti della voluttà e a quelli della virtù. E nella natura dei placiti epicurei, tendenti ad allontanare tutte le sensazioni penose e a stabilire l'armonia generale della società, trovasi subito la ragione perchè i seguaci di questa scuola d'universale benevolenza, non solo non erano mai in guerra tra loro, ma legavansi anche di verace e santa amicizia coi settatori di tutti opposti principii. Noi ricordiamo tuttora con tenera riverenza la meravigliosa amistà di Bruto con Cassio, l'uno austerissimo stoico, l'altro spacciatissimo epicureo. E che dico di questi? Quale amicizia più famosa e più pura, che quella di Cicerone stesso con Attico? E nondimeno il primo di essi filosofava nelle selve dell'Accademia con Platone e con Socrate, e l'altro negli orti della voluttà in compagnia di Epicuro.

Spingo più oltre i miei pensamenti. Porto lo sguardo sopra i molli costumi in Atene introdotti dopo le vittorie di Maratona e di Salamina, e trovo già poste in pratica da' più eminenti uomini della Grecia le massime di Epicuro prima ch'egli ne architettasse la teoria. Lascio da parte Pericle ed Alcibiade supremamente voluttuosi; lascio da parte Alessandro, di cui non so se più sieno da ammirarsi le virtù militari narrate da Quinto Curzio, o le mollezze incredibili descritte nel duodecimo d'Ateneo. Non dirò nulla nè di Timoteo, nè d'Ificrate, nè di Conone, nè di cent'altri importantissimi personaggi, del cui vivere delicato le antiche carte non tacciono. Ma che direte nell'udire tra questi nomi Temistocle ed Aristide? e il primo edificarsi in Magnesia un triclinio sontuosissimo, e farsi spettacolo al pubblico sopra un bel carro in mezzo quattro celebri cortigiane, e l'altro disputare allo stesso Temistocle le carezze del bellissimo Stesileo? E pazienza di questi; ma Senofonte, ma Sofocle, ma Isocrate, uomini verecondissimi, e immersi ne' più nobili studi? Non vi fa egli stupore l'udir sospirare quel primo per un bardassa, e sclamare che, senza i begli occhi del suo giovinetto, la luce stessa del sole gli sembra morta? Dell'altro avete già osservato poc'anzi ch'egli stima non uomini, ma cadaveri ambulanti i nemici della voluttà; dalla quale nè pur canuto di pelo si ribellò, raccontandosi che invaghito della cortigiana Teoride, cantò a Venere la preghiera che qui riportiamo a conforto dei vecchi che s'innamorano:

O di care donzelle alma nudrice,
Al mio pregar concedi, che costei
Di garzoni l'amor sprezzi e gli amplessi,
E ai canuti sorrida, a cui, se langue
Delle membra il vigor, divino e fresco
Per verde gioventù brilla l'ingegno.

Più avverate ancora e più singolari sono le memorie pervenuteci della mollezza d'Isocrate. Dopo d'aver egli passata la sua giovinezza negli amori di Metanira, in età più inoltrata stimò bene quel venerabile vecchio di raccogliersi in casa propria un'altra discreta ed amabile cortigiana. Colla quale riposandosi profumato d'odori in soffice e magnifico letto, seppe accoppiare coi raffinamenti della voluttà le leggi più severe della morale, ottimo padre di famiglia, onestissimo cittadino e capo di scuola numerosissima, da cui uscirono capitani e magistrati e sapienti di alta reputazione.

Da tutte le quali cose io concludo, che Epicuro avendo ascoltata, giusta il detto ciceroniano, la voce della natura, e contemplati bene i costumi della nazione e i contatti del bisogno fisico col morale, anzi che creare di fantasia, null'altro fece piuttosto che ridurre a sistema le già vigenti consuetudini, alla guisa appunto dei retori che dall'attenta osservazione sui capi d'opera già esistenti dell'eloquenza dedussero i precetti di quest'arte. L'unico sistema di Etica, ideato senza la norma dei costumi già stabiliti, fu quello di Socrate, che, in mezzo alla maggior corruttela degli Ateniesi, diede tutto ad un tempo la teoría e la pratica della sua divina morale premiata colla cicuta. E frattanto questa morale veramente scesa dal cielo, lungi dall'essere intollerante e nemica di ogni delicatezza e di tutte le più dolci affezioni, domesticavasi anzi colle debolezze dell'uomo, senza paura di maculare la purità del suo celeste carattere al fianco medesimo del piacere. Imperocchè Socrate, non solamente esortava i suoi discepoli a consultare spesso lo specchio, e ad aver cura della persona, onde dalla mondezza del corpo si argomentasse quella dell'anima; ma piacevasi ancora di frequentare i più galanti convegni, e di prender parte ai loro simposii, e

disputare d'amore, e, scherzando sulla deformità del suo volto, contendere di bellezza coi più avvenenti, e per premio al vincitore proporre il bacio di un bel garzone e di un'amabile danzatrice. A chi non è nota la sua intimità con Aspasia, dalla cui bocca gloriavasi d'avere imparato i segreti dell'eloquenza? E il suo dialogo con Teodota, bellissima cortigiana, conservatoci da Senofonte, non ci fa egli vedere in Socrate un discretissimo e disinvolto maestro d'amore? E tranne Senocrate e quell'orso di Antistene, e altri pochi piuttosto sassi che uomini, quale tra i più grandi filosofi della Grecia, quale credè mai d'avvilire la dignità del suo istituto col sacrificare alle Grazie, e mostrarsi sensibile alle attrattive della bellezza? Tralascio Epicuro, intrinseco della cortigiana Temisto, e più di Leonzia e di Filenide, le quali ardentemente l'amarono e con esso filosofarono; tralascio, dissi, l'esempio di questo saggio, perchè non si dica ch'io rimetto la querela dell'agnello al tribunale del lupo; quantunque per comune consenso sia certo che Epicuro fu anima candidissima, e dopo Socrate il più integro de' filosofi. Tralascio per la stessa ragione le confidenze di Laide con Aristippo, e i suoi amorazzi con Diogene. Ma se ricorderò la tenera e leale amicizia di Erpili con Aristotele, il quale, morendo, generosamente la contemplò nel suo testamento; se vi mostrerò Nicarete che insegna a Stilpone i misteri d'amore, e Stilpone all'amica i misteri della dialettica; se vi condurrò al tribunale degli Eliasti a udir Iperide che perora la causa di Frine, e non potendo scuotere i giudici colle armi dell'eloquenza, li soggioga con quelle della bellezza, scoprendo tutto ad un tratto il bel seno della cliente; se vi farò vedere il bruttissimo e sapientissimo Esopo in braccio di Rodope; e il severissimo Euclide gittar il compasso per ricrearsi colla

bella Ipparete; e Speusippo e Demetrio Falereo, e il divino Platone,[1] e il sucidissimo Crate, tutti dal primo all'ultimo pagare il loro tributo alla voluttà senza temere di punto offendere la saggezza, non resterà egli definitivamente deciso, che nell'antica morale la virtù veniva facilmente a transazione col piacere? Volete di più? Osservate quel simulacro d'Amore collocato nel mezzo dell'Accademia a canto a quello di Pallade. Egli è l'emblema della voluttà consociata colla sapienza, e partecipante con essa delle medesime adorazioni. Piacevi di vedere la voluttà in compagnia del valore? Date uno sguardo agli Spartani e ai Cretensi, che, avanti di entrare in battaglia, invocavano Amore con sacrificii; datene un altro al sacro squadrone di Pelopida, che, composto tutto di giovani amanti l'uno dell'altro, si precipita nella mischia, deliberato di vincere o di morire, e toglie il velo all'allegoria che fa nascere l'Armonia dagli amori di Marte e di Venere.

Raccogliendo con ciò le vele della omai troppo lunga mia digressione, io voglio persuadermi d'aver provato abbastanza che presso i Gentili l'idea della virtù innestavasi facilmente coll'idea della voluttà, vincolandosi l'una e l'altra non pur coi legami della natura, ma con quelli ben anche della religione. E queste verità sono tutte a voi apertissime, a voi, che, sapendo tutto Orazio a memoria,[2] sapete ancora che allora quando

[1] Non so comprendere come Ateneo, che ha spigolato tutte le pecche di questo grand'uomo, non faccia parola dello stranissimo articolo costituzionale inserito nella sua immaginaria Repubblica circa il premio da darsi ai guerrieri più valorosi, statuendo egli che venga loro accordato l'arbitrio dei giovani più avvenenti. Lo ringrazino adunque i poeti di averli giustamente esclusi da questa turpe repubblica.

[2] Dal manoscritto dell'Autore non apparisce a chi egli indirizzasse questo Discorso, nè per conseguenza queste parole. Ma crediamo di potere con buon fondamento asserire che fosse al conte Giovanni Paradisi, a cui egli diresse le Lettere Filologiche *Sul Cavallo alato d'Arsinoe*, stampate in Milano

questo poeta della ragione consiglia i suoi amici a coronarsi di rose, a irrugiadarsi d'unguenti, e darsi insomma bel tempo in compagnia di Bacco e di Venere; e quando particolarmente scrive a Tibullo:

Me pinguem et nitidum bene curata cute vises,
Cum ridere voles, Epicuri de grege porcum,

non egli intende per questo di rinunziare alle regole dell'onesto e del retto, da lui altrove inculcate con tanto vigore e gravità di sentenze.

Liberata da ogni sospetto la voluttà nel sistema morale de' Romani e de' Greci, figuratevi s' ella poteva essere scandalo presso quei popoli da cui i Greci e i Romani imparati ne avevano i raffinamenti. Medi, Assiri, Persiani, Egiziani, nazioni tutte studiose del maggior diletto dei sensi, figuratevi se potevan volere che il sesso più delicato, principale incentivo alla voluttà del più forte, venisse in certo modo ad estinguerla col trascurarne gl' irritamenti. Figuratevi insomma, se vergini destinate a render beati i loro possessori, potevasi, per istrano decreto di quei medesimi a cui si educavano lasciarle prive di quei precipui mezzi, co' quali coltivasi l' avvenenza, e procurasi quella mondezza di corpo che mirabilmente dispone alla voluttà. Ho sempre sentito dire, che chi vuole il fine, dev' anche volere i mezzi. E siccome non è verisimile che si lasci inculta la pianta, da cui si aspettano frutti desiderati; così non parmi credibile che nazioni avide del piacere, contraddicendo a se stesse, potessero proibire lo studio dei mezzi che il partoriscono.

Tutte queste sono induzioni, lo veggo bene; ma

da Francesco Sonzogno nel 1804; poichè sul principio della quarta di esse trovasi quasi la medesima espressione. (*Nota degli Editori delle Opere inedite e rare di Monti*, vol. 1, pag. 304, Milano 1832.)

l'induzione è stata e sarà pur sempre ottima regola d'argomentare; e alla fin fine avrà sempre più peso che una semplice conghiettura; chè tale e nulla più si è appunto la supposta legge inibente alle vergini la libertà degli odori presso gli antichi. E che un tale divieto non sussistesse, oltre il molto già detto, tre altre considerazioni me ne convincono; la prima un passo chiarissimo di Clemente Alessandrino, nel secondo del *Pedagogo: In dies enim a mulieribus nova excogitantur ut inexplebili cupiditati infinitam odoris varietatem gratificentur; quo circa nimiam quandam decori pulchrique curam redolent. Atque eæ quidem et sua vestimenta, et vestes stragulas, domosque suas suffumigant et aspergunt, atque adeo vel ipsas propemodum matulas olere cogunt unguentum deliciæ.* Datemi adesso una casa, nella quale si vuole che tutto spiri *unguentum deliciæ*, fin anche *ipsas matulas*, e ditemi in fede vostra, se ad una donzella omai da marito si poteva far colpa, non dico del profumarsi tutta da capo a' piedi come una sposa, ma solamente del mantecarsi i capelli; chè per me tanto basta.

Traggo la seconda induzione dal considerare che i Gentili facendo della voluttà una potente e massima Dea, mescolando colla religione il bisogno medesimo del piacere, non può stare che mentre raccomandavano alle figliuole la riverenza di Venere, e narravano e sponevano sulle scene le crudeli e lunghe vendette di questo Nume contro coloro che si ardivano di spregiarla; non può stare, lo ripeto, che dal culto muliebre delle fanciulle l'uso escludessero degli odori, l'astinenza de' quali sarebbe stata in certo modo un oltraggio al culto di Venere; uso inoltre onestissimo, ove specialmente vogliasi limitarlo ai soli capelli.

La terza, molto più forte delle altre due, mi scaturisce dall'osservare che l'uso di questi unguenti,

oltre l'essere per gli antichi una speculazione politica, perchè formante un ramo vastissimo di commercio, abbracciava ancora il grande oggetto della salute, facendo parte cospicua delle mediche preservazioni. Nè già son io che ve l'afferma, ma il già ricordato Clemente Alessandrino, di cui eccovi le parole: *Unguentum tamquam medicamento et auxilio utendum est, et ad vires languentes excitandas, et adversus catharros et frigiditates et fastidium.* E più avanti, parlando dell'unguento susino, dice: *Est autem calefaciens, aperiens, attrahens, humefaciens, abstergens*, etc., con più altre virtù efficacissime, comuni pure al narcissino e al mirtino. E che direte se questo critico vi attesterà, che gli estratti odoriferi, oltre l'essere ottimi preservativi, ben lungi che tutti poi sieno incitamento d'impudicizia, ve n'ha anzi di quelli che portano un salutare conforto alla temperanza? *Sunt enim quidem suaves odores qui neque caput gravant, neque ad amores impellunt, neque impudicam conjunctionem ac meretricium contubernium redolent; sed sunt una cum temperantia salubres, ac cerebrum quidem alunt, quando male affectum fuerit, et ventriculum corroborant.* E perchè abbiate più chiara la sua opinione, poco dopo soggiunge: *Non enim in unguentis id quod ad libidinem provocat sectandum est; sed id quod est in eis utile, est eligendum.* E comentando quelle parole della Scrittura: *unguentarius faciet mixtionem,* spiega questo precetto: *Videlicet quod data essent unguenta ad utilitatem, non ad suavem sensuum titillationem.*

Dopo l'autorità di tanto scrittore, voi mi dispenserete, cred' io, dall'allegare quella di Dioscoride, quella di Plinio, e di altri molti raccoglitori d'erudizione. Chi però amasse saper più oltre in questa materia, consulti il libro decimoquinto, cap. 12, di Ateneo, il quale, premessa una minuta nomenclatura degli unguenti, e quali

fossero i più commerciati e pregiati, passa a dir anche della virtù loro medicativa, facendone una curiosa farmacopea, e separatamente assegnandoli a ciascuna parte del corpo, secondo la differenza delle sue morbose affezioni.

Riconosciuti adunque gli unguenti come preservativi della salute, ov'è per le fanciulle lo scandalo nell'adoprarli? Ciò che loro si è lecito per guarire da un male di testa o di stomaco, nol sarà egli egualmente per prevenirlo? Non è questo anzi il consiglio della prudenza? Gran che! Pitagora faceva precetto a' suoi discepoli di lavarsi e profumarsi frequentemente; e i nostri filologi, con tutto il tormento dell' erudizione, si sforzano di trovar peccato che una ragazza, premurosa di conservarsi bella e trovarsi un marito, permettasi per adescarlo un qualche spruzzo d' unguento sopra i capelli. E qual è alfine questo marito? Un Assuero, un Egiziano, un Persiano, qual più vi piace, tutto molle egli stesso d'unguenti e sparso d' odori. E di questa ragazza, qual' è la religione? quella di Venere. Quale la condizione? liberale sicuramente, se si parla in complesso; ma regale, se vogliamo finalmente venire alla conclusione di quanto mi ho proposto sin da principio, cioè alla chioma di Berenice.

CONSIDERAZIONI

sulla difficoltà di ben tradurre

LA PROTASI DELL' ILIADE.

[1807]

CONSIDERAZIONI

sulla difficoltà

DI BEN TRADURRE LA PROTASI DELL' ILIADE.

Solevano i greci grammatici nel proludere ai loro studi proporsi per tema dell'orazione il primo verso dell'*Iliade* [1] (siccome i nostri predicatori il *memento homo*), reputando essi malaugurate le loro scolastiche esercitazioni, se non prendevano religioso cominciamento da Omero. Non sarà dunque, mi penso, cosa disconvenevole che, ponendomi a volgarizzarlo, segua io pure questa antica consuetudine, e prima d'innoltrarmi in sì arduo tentamento esponga lealmente alcune mie considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre in verso italiano la protasi di quel divino poema, onde sia manifesta sino dal bel principio la mia poetica religione.

L'*ira d'Achille* è il soggetto unico dell'*Iliade*. La voce *ira* è la prima che si presenta, che apre questo gran canto con maestà, che fissa altamente l'attenzione dell'ascoltatore; e *ira* nella versione dovrebbe esser pure la prima parola che ne percuote. Traducendo letteralmente, corre subito sotto la penna per sè medesimo questo verso:

L'ira, o Dea, canta del Pelide Achille.

[1] Sesto Empirico *contra i Grammatici*, cap. 6, e la nota che l'accompagna.

Nel circuito di questo verso racchiudesi esattamente quello d'Omero. Ma ne conserva egli la bellezza e la dignità? L'emistichio *l'ira, o Dea, canta,* affogato di quattro *a*, ognuno de' quali dimanda un' appoggiatura forte e distinta, poi di tre altre vocali molto sensibili, massimamente il dittongo in *Dea;* un siffatto emistichio suona male all' orecchio; quindi male nel cuore. Ognuno che legge od ascolta una poesia, vi si appresta sempre con lo spirito preparato a ricever nell' anima le idee del poeta vestite di melodia; e in certo modo la poesia può definirsi *la musica delle idee.* [1] Cicerone, che ben intendeva l'effetto di questa musica, ci ha lasciato nei libri dell'*Oratore* precetti assai rigorosi sulla collocazione e scompartimento delle parole, e chiaro ne fa comprendere che le idee per buone e belle che il nostro intelletto le concepisca, non produrranno mai la conveniente impressione in quello dell' uditore, se non vi entrino accompagnate da periodo numeroso, che è quanto dire dall' armonia.

Stretto dalla necessità e dal rigore della sentenza, non mi farei scrupolo di ammettere e due e tre desinenze uniformi in un verso poco osservato, e disperso in mezzo al poema; che anzi il gettare di quando in

[1] Dico in *certo modo;* perchè volendola definire più rigorosamente, direi: *la poesia è la ragione personificata.* Gli è piuttosto l'arte di dar persona ai pensieri, di alluminarli, colorirli, dipingerli, armonizzarli colle parole, che sono l'abito e il simulacro degli stessi pensieri, l'arte in somma della versificazione, che può chiamarsi *musica delle idee.* Per questo *musicus pes* fu detto il piede del verso (*Diomed.* l. 3, pag. 418): e *applicare se ad studium musicum,* cioè alla poesia, disse Terenzio nel prologo del *Punitor di se stesso;* e per verso e canto, poeta e musico intendeva Cicerone la stessa cosa nel terzo dell' *Oratore.* Che anzi Pindaro ed Orazio e tutti i poeti greci e latini davano frequentemente al verso l'assoluto nome di melodia: *Dic, age, tibia Regina longum Calliope melos* (Hor. l. 3, Od. 4), e il grave Catone voleva che tutti gli uomini nel parlare avessero un poco di melopeia: *Omnes qui loquuntur, habere debent quoddam melos.* Se più ne desideri, vedi Ausonio, epistole 11 e 21.

quando nel corpo del componimento versi insoavi, e apparentemente negletti, è finezza di arte, onde far risplendere più vivamente qualche idea principale nel verso consecutivo, ad imitazione dell' accorto pittore, che per dar risalto alla figura che più gli preme, diminuisce la luce e l'effetto delle secondarie. Ma nel primo vestibolo dell'azione, ove il lettore intende tutti i nervi dell' attenzione per giudicarti, quell'emistichio mi si para dinanzi con poca grazia, e sempre chi mal si presenta male si raccomanda. Nondimeno se l'orecchio il condanna, la ragione l'assolve; e se la fedeltà d'un traduttore in tutto il resto può emanciparsi, pare che qui nol possa, nè il debba senza rimprovero. Quell'*ira*, quel *canto*, quella *Dea*, sono tre idee elementari che alterandosi o segregandosi, perderanno sempre forza e vaghezza.

Ma nell'idioma nostro, per quanto le si raggirino, faranno sempre un duro sentire, se le conservi nello stato di originale concomitanza; e quando si traduce, non è più la lingua del tradotto, a cui si debbano i primi riguardi, ma quella del traduttore. Resta dunque a vedersi se torni meglio il sacrificare affatto lo spirito della lingua, in cui si traduce, per salvare inviolato quello del testo, o se mette più conto il conciliarli ambedue con qualche lor piccolo sacrificio, onde l' uno non trionfi a spese dell' altro.

Abbiam detto, nè può avervi contrasto, che la poesia è una musica. Senza ritmo, senza metro, senza *melos*, nessuna poesia. Nè basta che il verso, perchè sia buono, abbia la cantilena, e tutta la sua misura. Fa d' uopo che questa cantilena e questa misura procedano libere d' ogni intoppo, e che la sintassi emerga bella e spontanea, quale insomma la chiede la naturale enunciazione del sentimento. Mostriamolo coll' esempio:

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

Questo verso è semplice, fluente ed armonico. Se poeta dirà:

Di nostra vita nel cammino mezzo,

il verso avrà tutta la sua misura, ed anche la cantilena, ma sarà barbaro.

Canto l'armi pietose e il capitano.

Ognuno sente il numero, la pienezza, la magnificenza di questo verso. Sconvolgi l'ordine delle parole, e metti,

Le pietose armi e il capitano canto,

e l'ascoltatore dovrà turarsi gli orecchi.

Vi ha talvolta sentenze che per la loro gravità ed evidenza fanno un'istantanea ed alta impressione nel nostro spirito, e ci percuotono d'ammirazione senza darci tempo a pensare se il verso che le comprende, potevasi fare più nobile e più tornito. Un poeta unicamente sollecito dell'energia del pensiero, e nulla curante l'armonia delle parole dirà, per esempio:

La vita, tu Romano, ami tu tanto?

e questo timor della morte in petto romano sarà sentenza, che, ad onta del ruvido suo involucro, correrà netta e pungente al cuore di chi l'ascolta; e troveremo della forza in quel *tu* ripetuto, e in grazia della nobiltà del concetto perdoneremo a quel duro *tu tanto* con cui finisce, nè mancherà chi dica convenientissima l'asprezza dell'elocuzione all'asprezza del sentimento. Ma se verrà Metastasio, e dirà:

Ami tanto la vita, e sei Romano?

la sentenza prenderà nuovo spirito, si stamperà profon-

damente nel cuore, e ci farà accorti dell' empietà, con cui era stata prima strozzata.[1]

[1] Per non indurre sospetto che io miri a condannare le trasposizioni, questa nota farà conoscere la mia mente.

Le trasposizioni sono attissime senza dubbio a sollevar un' idea, e darle un grado di forza, che in se medesima non avrebbe espressa correntemente.

Ambo le mani per dolor mi morsi.

Ecco un verso fiero, bellissimo, d' un' armonia che si sente al fondo dell' anima, e di un gran colorito, che d'una sola pennellata ti fa la pittura del disperato Ugolino; e tutto questo in virtù delle due semplicissime trasposizioni del verbo e del caso obliquo. Volete voi troncare a questo verso i suoi nervi? Recidete la trasposizione del verbo e dite:

Mi morsi per dolor ambo le mani.

Il volete versaccio da colascione? Toglietegli l' una e l' altra trasposizione:

Mi morsi ambo le mani per dolore.

Le trasposizioni adunque sono spesso la vita del verso e della sentenza: ma mal adoprate l'uccidono. Vediamolo in questo verso medesimo colle parole diversamente distribuite:

Per dolore mi morsi ambo le mani.

Qui tanto il verbo che il caso obliquo sono trasposti; ma la sentenza ha perduto gran parte del suo vigore; e perchè? perchè tutta la sua veemenza, tutta la sua evidenza sta nel verbo *mi morsi*, col quale scoppia la disperazione. Nel verso dell' Alighieri per tutto il tratto *ambo le mani per dolor*, l' anima dell' ascoltante resta sospesa, e il cuore palpita nell' aspettazione, non potendo antivedere che debba succedere di quelle mani, delle quali io posso fare più usi, sollevarle al cielo, cacciarle dentro ai capelli, o portarle ad altro atto conveniente al dolore che mi possiede. Viene finalmente quel disperato *mi morsi*, e ti solleva nell' anima tutto in un punto il fremito del terrore e della compassione. Otteniamo noi per intero questo patetico colla trasposizione che abbiamo fatta? No certamente. Il verbo adunque *mi morsi* trasposto nel mezzo della sentenza ne distrugge l' effetto; trasposto alla fine la chiude mirabilmente e con un tratto di Michelangelo termina il quadro della disperazione.

Mettiamo adesso questo bel verso nelle mani d' una scimia di Dante o dell' Alfieri. La prima, per dargli il sapore e la patina dell' antico, farà:

Ambo le man per lo dolor mi morsi;

o per far peggio,

Per lo dolor le mani ambo mi morsi;

e nell' uno o nell' altro caso renderà affettato il linguaggio della passione, sempre abborrente dalle maniere di esprimersi riflettute.

E la scimia dell' Alfieri? Per troppo cercare la rapidità dell' espressione leverà ad *ambe le mani* l' articolo, vi caccerà dentro un bell' *i'* coll' apostrofo, che

Diasi ancora più lume a questa materia, che è di suprema importanza. Virgilio ha saputo arricchirsi, e tutti lo sanno, di pensieri involati in pieno meriggio a Ennio e Lucrezio; e avanti Virgilio i Romani erano tanto lungi dal credere che le sentenze di Ennio potessero migliorarsi, vestendole di parole più scelte e più nitide, che ognuno anzi stupivasi della pazienza di Virgilio a ravvolgersi in quello stabbio.

Quanto alle lucreziane, ognuno le aveva per ottime ed eleganti, e per tali le si hanno ancora da noi. Ma si prenda Macrobio, e istituiscasi il paragone delle sentenze che Virgilio ha imitate, e quasi *ad verbum* trascritte non pure da Lucrezio e da Ennio, ma da Catullo, da Furio, da Pacuvio, da Accio, e da tutti i Latini che il precedettero. Si vedrà apertamente, che nel passare che fecero sulla bocca di quel divino poeta, il loro sugo e midollo rimase certamente lo stesso; ma col cangiare di poche, e bene spesso d'una sola parola, perdendo la rancida parte del nativo loro inviluppo, raddoppiarono lo splendore, e rapirono e rapiranno mai sempre di maraviglia. Una sentenza, un pensiero, un concetto, un'idea qualunque siasi, è dunque come la gemma di Golconda e di Visapur, a cui va tolta la scorza, e applicata la rota, perchè sfolgori, ed avverta subito del suo valore

vorrà dir *io*, raddoppierà questo pronome per crescere un grado di rabbia all'atto del mordere, e co' denti stretti dirà:

Per dolor ambe mani i' mi morsi, io;

e le colonne si romperanno dal ridere.

Se questa nota cadrà sotto gli occhi d'un giovine che si eserciti nella difficilissima arte del ben poetare, vedrà con che poco si alteri la bellezza delle sentenze, e *Præsectum decies castigabit ad unguem* i suoi versi.

Concludo. La trasposizione si adoperi, ma sia spontanea e naturale. Il troppo studiarla ne fa sentire la ricercatezza, e uno stile ricercato è sempre cattivo. Dante ne fa rarissimo uso. Nominativo, verbo, accusativo; ecco il suo solito. E nondimeno qual forza! qual precisione!

l'occhio di chi la mira.[1] Nè parmi sano giudizio il legarla nel ferro, nè il portarla grezza nel dito, aspettando che il riguardante pigli la lente e la trutina per apprezzarla. Odo obbiettarmisi il detto già divulgato d'un grande ingegno: *pensar li fo*. Colla fronte per terra rispondo: *Il filosofo fa pensare, il poeta fa sentire*. E l'uomo cessa di sentire quando comincia a ragionare, diceva profondamente Gian Giacomo.

Dal fin qui detto, ogni nostro scrittore, che ben intenda l'indole della sua lingua (di questa lingua che, nata divina nella gran mente dell'Alighieri, e poscia educata da cento e dugento altri sommi maestri del buono stile, non ha bisogno nè di puntelli, nè di conati, nè di caricature ond'essere concisa, forte e magnifica, e che, ben maneggiata da chi ben la conosca e abbondi di gusto, non cede a veruna delle moderne nè di vigore nè di precisione, e mille volte le supera di dolcezza, di splendore, di colorito, e di maravigliosa flessibilità a tutti i caratteri delle passioni), ogni Italiano, io dico, che non voglia rendersi traditore della sua lingua, sentirà l'importanza di dare al pensiero la più lucida e libera veste che sia possibile, onde corra spedito, e si apra la via nel santuario dell'anima senza farne strider le porte; intendo dire senza lacerazione d'orecchi. La lingua italiana (e parlo precipuamente della poetica) è la Giunone d'Omero. Grandi occhi, forme maestose, incesso regale, e paludamento di porpora. La degraderebbe il velo lascivo di Taide, ma la deturperebbe l'ispido saio di Diogene; e i nostri padri ci hanno lasciata immensa ricchezza di finissime lane per ben vestirla. Basta aver tatto, e saperle scegliere; e sempre bene si sceglierà, se la passione verrà dal cuore, non dalla testa.

[1] Escludasi da questa regola generale la satira e l'epigramma, nei quali componimenti l'aculeo della sentenza deve pungere di soppiatto.

Applicando questi principii al primo nostro proposito, non dico io già che il verso in questione

L'ira, o Dea, canta del Pelide Achille,

ben lontano dal meritare disprezzo, non abbia anzi in se stesso e nel suo spartano andamento una certa aria di gravità che impone rispetto, considerata la sua perfetta corrispondenza col testo; e confesso di essere stato fortemente tentato di ritenerlo nella mia traduzione. Ripeto soltanto che, urtando egli sensibilmente le regole della cadenza italiana e venendo alla testa degli altri, mi fa temere che il lettore non si disgusti, e rimanga mal prevenuto sul rimanente. Del resto, un traduttore di più coraggio che non son io, e che niente si curi di presentarsi bruscamente al suo giudice, ben certo di ricuperarne in appresso la grazia coll'evidenza e la severità d'un poetare caldo e maschile, un tal traduttore può dispensarsi, mi credo, da questi scrupoli. Ma io e per la coscienza della mia debolezza, e per quell'odio mortale che Virgilio mi ha inspirato contro il verso privo di numero, e pel timore che gli orecchi italiani non mi sappiano perdonare al primo aprire di bocca un'intonazione viziosa con una lingua tutta armonia, io lascerò gridare la logica, considerando che la poesia non è tutto affar di ragione, ma di ragione e di senso nel tempo stesso; e, seguendo la voluttà dell'orecchio, darò bando al verso in contrasto, ricordandomi le brutte bocche di Minerva che suona la piva.

Ma la natura dell'endecasillabo italiano, più assai ristretto che l'esametro greco e latino, non consente che *ira*, *canta*, e *Dea* col resto *del Pelide Achille* si conservino dentro i confini d'un solo verso senza cadere in quella spiacente monotonia. Parmi adunque indispensabile cosa il disgiungere queste tre idee, e portarne

una al secondo colla minore offesa del gusto che sia possibile. Di molte guise, con che ho adempiuto questo traslocamento, sottopongo alla perspicacia del mio lettore le due che mi sono sembrate le meno infelici, e aggiungerò sopra di esse le mie censure.

L' ira mi canta del Pelide Achille
Sterminatrice, o Dea.

In questa versione è la Dea, che dal primo verso salta al secondo. Tutte le altre parole sono alla testuale loro situazione; l'addiettivo *sterminatrice,*[1] oltre il rispondere pienamente all' omerico, ritiene anche l'andamento del testo con la franca trasposizione che Omero gli ha data, e che il bell'idioma italiano egregiamente comporta, e venustà n'acquista e vigore. Ma quella *Dea* dilungasi troppo dal posto in che l'impeto naturale dell' invocazione la collocava. Se ne sente lo stento; e ciò basti per eliminare questa versione.

Più disinvolta ed ingenua giudico la seguente:

Cantami, o Diva, del Pelide Achille
L' ira funesta.

Qui l'*ira* perde, gli è vero, la sua preeminenza; ma l'idea che prende il suo luogo, è quella del canto, idea cardinale ancor essa, e la prima che dà cominciamento alla sempre bella *Gerusalemme.* Così Orazio nella *Poetica* traducendo per incidenza la protasi dell' *Odissea,* sbalza via dal primo posto l'idea dell' Eroe per sostituirvi quella del canto: *Dic mihi, Musa, virum.* L'oraziano *Dic*

[1] Più conforme all'interpretazione di tutti gli espositori ed anche più temperato sarebbe l'addiettivo *esiziosa.* Ma *esizioso* ed *esizio,* nobilissimi latinismi, non hanno ancor conseguito gli onori della Crusca accanto all' *esiziale* di Frate Giordano. Nondimeno *esizioso* ed *esizio* usarono frequentemente Nicolò Liburnio, Fausto da Longiano, Antonio Olivieri, e il castigato autore del *Cortigiano,* tutti scrittori del cinquecento.

mihi, Musa, nell' *Odissea* è a capello il mio *Cantami, o Diva,* nell' *Iliade.*

L'addiettivo *funesta* sembrerà che non vaglia a tutto rigore quello d'Omero, ma il vale certamente più che l'*atroce,* il *crudele,* il *fatale* prescelto da altri traduttori di grido. Anche il Salvini l'ha preferito. Un amico di squisitissimo gusto, il professore cav. Luigi Lamberti, in vece d'ira *funesta* mi suggeriva ira *omicida,* e il consiglio di un tanto conoscitore della nostra lingua ha per me molto peso. Ma due ragioni mi dissuadono. E la prima si è che adoprando *ira omicida,* il contenuto del terzo verso *mandò all' Orco anzi tempo molte anime forti d'eroi,* diventerebbe nulla più che una ripetizione e un commento della stessa idea. La seconda è poi, che *funesta* nel suo vero significato vale *afferens funus,* mortifera, portante strage e ruina. Cicerone, che ben ponderava le sue parole, non seppe dare altro epiteto che questo alla mannaia omicida di Verre: *Qui ad C. Verris nefandam immanitatem, et ad ejus securem funestam servati sunt,* e *funesta latrocinia* chiamò i rubamenti fatti con uccisione. Similmente *funeste armi, funesti veleni, funeste ferite,* in vece di *mortali* disse Ovidio in più luoghi; e Lucrezio *funesti campi* le pianure dell'Attica coperte di morti per pestilenza, lib. VI, 1136:

Mortifer æstus
Finibu' Cecropiis funestos reddidit agros.

Ritengo adunque *ira funesta* perchè abbraccia la stessa idea che l'*ira omicida* senza particolarizzarla, e anticiparmi quella che si sviluppa al terzo verso.

Finalmente la riunione di *funesta* con *ira* può sembrare che diminuisca sì al sostantivo che all' addiettivo quella vivezza che disgiunti mantengono, l'uno piantato al principio del primo verso, l'altro all'entrar del se-

condo. Ma la sintassi n'esce più semplice, e col riunire queste due idee toglie loro quell'aria di fasto e d'orgoglio, che assumerebbero presentandosi separate.

Bene o male ho data ragione del perchè mi sono attenuto a questa versione senza pretendere d'aver fatto meglio degli altri. Dirò adesso il difetto che parmi di ravvisare in quelle del Salvini, del Maffei, del Ridolfi, del Ceruti e del Cesarotti.

> Lo sdegno canta del Pelide Achille,
> O Dea, funesto. (SALVINI.)

Anche il Salvini ha sentita la necessità di scompagnare le tre idee elementari, e trasportarne una al secondo. È toccato alla *Dea* l'andarsene dal suo posto; nè il Salvini, per mio avviso, l'ha traslocata sgraziatamente. Ma *sdegno* non mi dipinge quella sregolata perturbazione di anima, che ad occhi chiusi, siccome l'*ira*, cerca vendetta, e fe dire ad Orazio *ira furor brevis est;* sentenza ampliata poi dal Petrarca:

> Ira è breve furor; e chi nol frena,
> È furor lungo

quale appunto l'ira d'Achille. Lo sdegno insomma è un grado di collera che si può accompagnare benissimo colla ragione, e *sdegno guerriero della ragione* cantava l'anima calda del Tasso, il quale sapeva la lingua del sentimento un po' meglio de' gelati pedanti che lo straziavano. L'*ira* al contrario perde affatto di vista i confini della ragione, e sta su quelli della forsennatezza. *Quam bene Ennius iram initium esse dixit insaniæ,* scrivea Cicerone nel quarto delle *Tuscolane;* e quando noi impropriamente diciamo *ira di Dio,* noi facciamo a rigor di termini un matto oltraggio alla divinità inaccessibile ad ogni perturbazione.

Canta lo sdegno del Peliade Achille,
O Diva, atroce sdegno. (MAFFEI.)

L'autorità di tant'uomo non mi toglie il coraggio di dar al suo *sdegno* l'eccezione già data a quello del Salvini. L'addiettivo *atroce* è infedele, nè porta esizio e ruina come l'omerico. Ardisco ancora chiamar viziosa la ripetizione di *sdegno*. La protasi dev'essere semplicissima, e un artificio rettorico non può che guastarla. Non comprendo poi il perchè del *Peliade* invece di *Pelide*. Forse il Maffei l'avrà messo per mutar qualche cosa al verso Salviniano copiato di netto, o piuttosto per grecizzare. Ma *Pelides* dissero sempre tutti i Latini, e *Pelide* gli eredi legittimi dei Latini, i poeti italiani, come Alcide, Atride, Tidide, da Alceo, Atreo, Tideo, e via discorrendo. Se inoltre Fedro è buon giudice, *Peliade* è generato non di *Peleo*, ma di *Pelia* padre di quelle stolte che, ingannate da Medea, fecero in pezzi quel misero. Ecco il testo di Fedro, lib. IV, fav. 7:

Namque et superbi luget Æetæ domus,
Et regna Peliæ scelere Medeæ jacent,
Quæ sævum ingenium variis involvens modis,
Illic per artus fratris explicuit fugam,
Hic cæde patris Peliadum *infecit manus.*

Ho riportato intero il passo di Fedro per notare alla parola *Pelias* due errori del Forcellini da non tacersi. E l'uno si è l'aver egli preso queste *Peliadi* per figlie di *Peleo*, e, ciò ch'è più strano, l'aver in prova citato l'esempio di Fedro, che evidentemente le denota per figlie di *Pelia*, ricordando la paterna loro carnificina. L'altro è l'erronea interpretazione ch'egli dà a quel verso d'Ovidio:

Transeat Hectoreum Pelias hasta latus;

hoc est, spiega il Forcellini, *hasta Achillis, filii Pelei,* avendo prima annunziato che *Pelias* è patronomico femminino derivativo di *Peleo.* Falsissimo. L'addiettivo *Pelias* colla prima sillaba lunga (a differenza del sostantivo *Pelias* padre delle *Peliadi* che la *contrae*) viene da *Pelion,* monte celebre nella Tessaglia sul quale fu tagliata l'asta d'Achille. Quindi *Pelias hasta* da *Pelio* non da *Peleo.* Omero ci spiega tutta questa faccenda nel XVI dell' *Iliade,* descrivendo Patroclo che si veste l'armi di Achille:

Alfin prese, atte al suo pugno,
Valide lance, ed unica d'Achille
L'asta non prese, immensa, grave e salda,
Cui nullo palleggiar Greco potea,
Tranne il braccio Achillèo, massiccia antenna
Sulle cime del Pelio un dì recisa[1]
Dal buon Chirone, ed a Peleo donata
Perchè fosse in sua man strage d'eroi.

Per la stessa ragione *Pelias arbor* fu detta da Ovidio, e *Pelias pinus* da Stazio, la nave degli Argonauti perchè costrutta col materiale del monte *Pelio.* Vedine gli esempi citati dal medesimo Forcellini, di cui protesto aver notato gli abbagli per solo amore di questi studi delicatissimi, non mai per difetto di riverenza alla memoria d'un uomo, di cui nessuno ha maggiormente beneficato le lettere. Torno al Maffei.

Questo incomparabile ingegno non ci ha data che la traduzione del primo e secondo libro dell' *Iliade,* ed è voce ch' egli vi si accingesse per contrapporla alla Salviniana. Se tale fu il suo divisamento, il Maffei non è ca-

[1] Secondo uno scoliaste d'Omero pubblicato dal Villoison, fu allo stesso Achille che il suo educatore Chirone fece il dono d'un frassino con tutti ancora i suoi rami e le foglie. Minerva lo rimondò, e ne fece una lancia, e Vulcano l'armò della punta.

duto per vero nelle frequenti bassezze del traduttor fiorentino; ma io cerco pure nei versi del Veronese l'aura Omerica, e non la trovo. Maffei protesta che la versione del secondo libro, il più scabroso di tutta l'*Iliade,* non gli costa che otto giorni. Ha dunque pronunciata egli stesso la sua condanna. In poesia far presto e bene nè Apollo nè Giove a ingegno umano il concedono.

Canta, o Dea, l'ira del Pelide Achille,
Ira fatale. (Ridolfi.)

Scorgo due vizi in questa versione. E del primo ho già parlato al principio di queste Considerazioni; dell'altro, che è la figura di ripetizione, nell'articolo superiore. Nè mi aggradisce l'addiettivo *fatale.* Questo vocabolo ha due tagli, perchè risveglia l'idea del danno egualmente che l'idea della salvezza coll'intervento d'un decreto del Fato per l'una o per l'altra di queste due cose. Fatali a Troia erano le frecce di Filottete, e fatale il simulacro di Pallade, quelle per distruggerla, e questo per conservarla. Ma in quel simulacro, del pari che in quelle frecce, mi corre subito alla mente l'idea dell'oracolo che così ha profferito. Or dov'è l'intervento del Fato nell'ira d'Achille? Comprendo che, giusta il comune modo d'intendere, *ira fatale* è un'ira che porta danno. Ciò non toglie il desiderio d'un vocabolo più corrispondente a quello d'Omero, e giudico sempre doversi accordare ad un traduttore la libertà di allontanarsi dal rigore del testo, fuorchè nelle idee fondamentali. L'*Iliade* del Ridolfi è senza nervi, senza calore, ma fluida, casta, fedele, e scevra da pretensione.

Del figlio di Peleo le smanie, o Diva,
Canta, e l'ira crudel. (Ceruti.)

Chi non sente l'infinito ridicolo di quelle *smanie* ha sul

capo la maledizione d'Apollo e di tutte le nove Muse. Anche l'*ira crudel* è degna d'Arbace, e vale un gorgheggio. L'*Iliade* del Ceruti è tutta zeppa di queste lascivie drammatiche, che Dio perdoni a chi se le gusta.

> Del figliuol di Peleo, d'Achille, o Diva,
> Cantami l'ira, ira fatal. (CESAROTTI.)

Il nome dell'immortale traduttore di Ossian suona sì alto, che anche de' suoi difetti, ove pure sien tali, convien parlare con riverenza. E il Cesarotti che a migliaia e senza pietà ha notato quelli d'Omero, il Cesarotti stesso m'insegna che si può esser grande e peccare tutto ad un tempo. Aprirò dunque liberamente la mia opinione, e l'onesta mia libertà mi renderà, ne son certo, più degno dell'amicizia di cui mi onora.

Fermo nella sentenza che la proposizione del poema debba andar nuda e semplice quanto mai, trovo la ripetizione *cantami l'ira, ira fatal*, lontana da questa inculcata semplicità; e un tale raddoppiamento, che altrove avrebbe pur della grazia, dubito che qui non la perda, scoprendo l'arte del poeta in un punto, in cui è bene il nasconderla.

Nè saprei commendare quel genitivo triplicato del primo verso; e fosse anche semplice, non so se un genitivo possa dare buon cominciamento a un poema, a meno che non si abbia per bello l'*Inferni raptoris equos* di Claudiano, che, prendendo a cantare *profundæ Junonis thalamos*, ti pianta per primaria un'idea secondaria e momentanea, i cavalli di Plutone.

Direi pure che il primo verso prorompe troppo sfarzoso. Ma disdice a un minore il fare più oltre il pedante al maggiore; e in ogni conflitto d'opinione non è il ragionamento, ma il sentimento che mette fine a tutte le dispute. La somma intanto del mio discorso si

è questa: tradurre la protasi dell'*Iliade*, conservare l'economia del testo, eguagliarne la sublime semplicità, e contentare la critica, giudico ch'ella sia per poeti italiani opera disperata. — E tante ciance intorno a sì poca lana? dirà taluno dei nostri venticinque mila sciorinatori di rime a suon di boccale. E ciance veramente sono state sempre chiamate queste cure dell'arte dagli sciaurati che della lingua di Giove fanno una lingua di ciurmadore. Ma Orazio grida: *Hæ nugæ seria ducent In mala* se si trascurano, e queste sono le ciance che han fatto i versi divini di Virgilio e Racine. Havvi un giudice ignorato dall'armento poetico, un giudice inesorabile, che chiamasi Gusto, il quale condannò un tempo il padre della romana eloquenza a stillarsi per più giorni il cervello sulla scelta d'un solo vocabolo, e il più perfetto di tutti i poeti a lambire *more atque ritu ursino* i suoi versi. Grazie al buon genio italiano, la mia nazione, mal grado la sua molta quisquiglia, non è sì povera di eccellenti poeti, come tutto giorno si stampa. Scrivo per questi soli, e spero che il segreto del loro cuore sarà d'accordo col mio.

A GIUSEPPE TAMBRONI:

LETTERA INTORNO AL VERBO TRIARE,

USATO DA CENNINO CENNINI

nel Trattato della Pittura da lui pubblicato in Roma

(Salvioni, 1821, in-8°.)

AL SIGNOR GIUSEPPE TAMBRONI

VINCENZO MONTI.

Mi era già per racconto nota la guerra che all'antica ed onesta voce *triare* si è mossa da un dotto critico fiorentino: e letta in seguito la difesa che voi con salde ragioni n'avete presa ad onore del vostro Cennini, che ne fa uso sì spesso, parevami che l'illustre avversario, posta in tregua la lite, dovesse finalmente placarsi con quella povera voce, e piegarsi a concederle, come a tant'altre voci defunte, almeno l'onore della sepoltura. Ma nell'iraconda repubblica delle lettere, avviene talvolta che alcuni, troppo tenaci delle sposate opinioni, corrono, per una meschina parola, alle armi con più impeto che i potenti per la contesa d'un regno: e come da questi ne' tremendi loro litigi si fa gran consumo di sangue, così da quelli se ne fa molto d'inchiostro, e ben spesso di riputazione e di senno. L'onorando critico vostro non corre al certo il pericolo di perdite sì preziose; chè egli nobilmente combatte colle armi della gentilezza pur quando gli mancano quelle della ragione. Solo mi duole che egli, non pago di escludere quel *triare*, come voce barbara, dalla famiglia delle sincere, gli contenda anche l'onore di aver avuta un giorno esistenza nella nostra lingua, e pretenda ch'ei debbasi considerare come pura creazione dell'ignoranza de'co-

piatori. Il che torna il medesimo che rilegarlo, come voce falsa e sognata, nel vocabolario delle chimere: nel qual caso mi accerto ch' egli ritroverebbe numerosa compagnia anche in quello della Crusca. Ma schietta voce italiana io la mostrerò, se a Dio piace, e usata da tali, che l'avversario sarà suo malgrado costretto a permettere che il Vocabolario la ponga in registro fra mille e mill'altre della medesima condizione. Nè andrò già a cercarne l'esempio ne' barbari scrittori di Lombardia (chè barbaro, secondo il credere di certi dottori, è chiunque non fu sortito dal cielo a succhiare le poppe camaldolesi); ma sicura e solenne la mostrerò in autor classico fiorentino, e classico del buon secolo. Onde apparirà manifesto non solo che qui non ha luogo abbaglio di copiatore, ma che il verbo *triare*, eziandio al tempo del Cennini, era voce viva e di uso. Perciocchè ogni buon discorso ne insegna che prima cura di ognuno che si pone a scriver precetti di un'arte qual si voglia, si è quella di adoperare, come nota Tullio, parole tolte di mezzo al volgo e comuni: le quali se in processo di tempo per la sopravvenienza di altre migliori rimangono abbandonate, non è perciò da stimarsi che al tempo dello scrittore, a cui piacque di usarle, avessero bisogno di chiosa, ond'essere bene intese.

Si fermi adunque da prima colla forza dell'autorità l'esistenza di questa voce, per indi fermarla con quella della ragione, e, trovatane la vera etimologia, stabilirne il vero valore.

DINO FRESCOBALDI FIORENTINO,

SCRITTORE DEL 300:

Sonetto tratto dalla edizione de' *Poeti del primo secolo*, vol II, Firenze 1816.

In quella parte, ove luce la stella
Che del suo lume dà nuovi desiri,
Si trova la foresta de' martíri,
Di cui Amor cotanto mi favella.
Quivi fu la mia mente fatta ancella;
Quivi convien che la mia luce miri;
Quivi trae fuor di paura sospiri
Questa spietata giovinetta bella.
Pietà quivi non trova signoria,
Nè umiltà contra disdegno sale,
Se del tormento morte non si cria.
Chiamar soccorso di mercè non vale
A questa che i martíri per me *tria*,
Mostrando che di ciò poco le cale.

Ecco fuor d'ogni disputa quel *triare*, di cui affermavasi non trovarsi in toscano scrittore verun vestigio, ed eccolo nel chiaro senso translato di *raffinare*. E se raffinamento di martirii, come di crudeltà, sono metafore che non hanno mestieri d'illustrazione, nessuno, io spero, vorrà che *triare i colori*, ossia *macinarli*, si allontani di molto dal suo primo significato, passando a quello di *raffinarli*, perchè il loro raffinamento è natural conseguenza del loro macinamento.

Dalle prove dell'autorità scendiamo a quelle della critica, e si vedrà che a riconoscere questa voce per italiana sulla semplice autorità del Cennini non classico, non v'era alcun bisogno di quella del classico Fresco-

baldi: perciocchè nel linguaggio tecnico delle arti l'autorità degli artisti va innanzi a quella de' semplici letterati.

In forza di tre splendidi esempi, due de'quali si leggono nell'eccellente opera del sig. Raynouard: *Choix des poésies originales des Troubadours*, consecutiva all'altra di sommo pregio: *Grammaire romane, ou Grammaire de la langue des Troubadours*, voi avete irrepugnabilmente mostrato che *triare* è voce romana. Dunque avete provato ch'ella è voce italiana; perchè la lingua italiana, come la provenzale, è immediata generazione della romana, la quale col suo stesso nome dice chiaro il paese a cui appartiene. E sarebbe in vero follia degna di riso che quando col chiamarla romana gli stranieri stessi confessano ch'ella è patrimonio italiano, noi ci ostinassimo a rifiutarla, e a stimare che non essi da noi, ma noi da essi teniamo i vocaboli di questa lingua. Che se il verbo *triare*, col passare dall'Italia in Provenza, e poi di Provenza spandendosi in tutta Francia, si converse in *trier* cangiando l'*a* nell'*e* col troncamento della parola, e colla legge della favella francese che muta in *er* la desinenza in *are* di tutti gl'infiniti de' nostri verbi della prima, ciò si è fatto secondo l'instituto della loro lingua, la quale non ama nelle parole la finita in vocale come la nostra; si è fatto insomma da essi ciò che si fa da noi stessi allorchè nel nostro parlare innestiamo talvolta le loro voci. Noi diamo loro la cadenza in vocale, come la natura della nostra lingua richiede; ed essi, portando nella loro favella le nostre voci, per la stessa legge le troncano. Ora essendo noi certissimi che il tronco *triar* provenzale, è voce romana, il siamo egualmente che egli in sua originaria radice è il pieno nostro *triare:* onde segue che gli esempi del Cennini e del Frescobaldi a null'altro servono, che a confermare la realtà

di una voce, cui già la critica chiaramente ci avea premostrata. E qui non vi spiaccia che agli esempi somministrativi dall' abbondante erudizione del nostro Amati, io ne aggiunga alcun altro cavato dalla stessa limpida fonte; l' esame de' quali farà meglio conoscere il giuoco delle antiche nostre parole nel prender faccia ed abito provenzale.

Pier Raimondo di Tolosa (*Grammaire romane, par M. Raynouard*, pag. 57):

Tan com lo mar avirona
N' ay triat, ses dig baduelh,
La gensor e la pus bona
C' oncas vezeson miey huelh.

Versione nell' italiano antico:

« Tanto come lo mare avirona n' ajo triato, senza dig badaggio, la gensor e la più bona, ch' unqua vedesson miei ogli. »

Versione nell' italiano moderno;

« Tanto quanto il mare circonda, senza badare in altra, n' ho scelta la più gentile e la più buona ch' unque vedessero gli occhi miei. »

Tornate adesso lo sguardo sul testo provenzale e sulla nostra versione nell' antico italiano. E osservate il giuoco poc' anzi detto di queste parole nel passare da un dialetto all' altro.

Tan com lo mar. A fare che queste voci diventino interamente italiane, non mancano che le vocali alla fine: *tanto come lo mare.* E queste armoniose terminazioni all' eolica le dobbiamo ai Greci di Sicilia; imperocchè, siccome dimostrò l' apologista di Dante, elle non ci sono potute venire da' Latini, che nell' universale non l' ebbero, nè dai popoli d'oltremonte o del settentrione, che sempre finirono le lor voci nell' asprezza della conso-

nante. E si noti ancora quel *tanto come* invece di *tanto quanto:* antica maniera, durata ancora ne' nostri scrittori del trecento, la quale si legge nel seguente esempio della vita di Barlaam (Barl. 7): *Tanto com' io posso conoscere secondo che l' arte mia mi dimostra, lo tuo figliuolo non sarà nel tuo regno,* ec.

Avirona. Del verbo *avironare,* da cui l' idioma francese ha dedotto l' odierno suo *environner,* è inutile il far parola; poichè il Vocabolario ne ha riportato a sufficienza gli esempi de' volgarizzatori di Rasis e di Lucano. Solo aggiungerò un' osservazione del nostro Giulio su l' origine di questa voce. Noi abbiamo, dic' egli, primieramente nel buon latino *gyrus;* indi in Plinio *gyratus,* lib. V, cap. 10, *chlamys orbe gyrato laciniosa;* il qual participio indubitatamente fa credere che i Latini, almeno i rustici, possedessero il radicale verbo *gyrare.* Da *gyrare* la lingua rustica, che poi fu detta romana, fece il verbo *virare* (girare), cui poscia i Provenzali, troncandolo secondo la già notata natura del loro dialetto, volsero in *virar:*[1] nel che non accade altra permutazione che quella della *g* nella *v,* di cui abbiamo l' esempio ancor vivo fra gli stessi Toscani, che nel contado dicono tuttavia *golare* per *volare,* e negli scritti *golpe* e *golpone* per *volpe* e *volpone:* nomi che il Vocabolario, pel benedetto amore dei toscani idiotismi, ha posto in registro fra le voci gentili. *Avironare* dunque suona il medesimo che *aggiro-*

[1] Raynouard, pag. 259. Gaucelm Faidit: *Per qu'eu vir deserenan.* Cioè: *Perch' io giro d'esta ora in avanti:* dal latino rustico: *de ista hora in antea.*

Ib. pag. 41. Giraud de Borneil: *E tal es en gran poiar Cui la rod'en breu virar Fai son poiar e descendre.* Cioè: *E tal è in grande poggiare, cui la rota in breve girare fa poggiare e discendere.* I Romagnoli, nelle cui bocche vivono molte voci romane, dicono *roda* per *rota,* come *red* per *rete* disse Onesto Bolognese (Rim. ant.):

Quel che per lo caval perdè la mescola,
Giammai non torna a ciò se non la trova:
Cademi in mar ghirlanda; so, e pescola;
Fol senza red, perdone affanno e prova.

nare, voce di cui non so alcun esempio nel moderno italiano: ma parmi che come da *giro* fecesi *aggirare*, così da *girone* colla stessa legge possano i nostri antichi aver fatto *aggironare*, perfetto sinonimo dell' *avironare* dei volgarizzatori di Rasis e di Lucano. Così il nostro Giulio. E a me qui viene innanzi un sospetto che potrebbe forse cangiarsi in lucida verità. Il Vocabolario, aiutato dal Redi, al verbo *varare* porta due passi dei fratelli Pulci Luca e Luigi, ne' quali usasi questo verbo non già nel vero suo senso di *tirare la nave di terra in acqua*, ma, cosa incredibile! nel contrario di *spingerla dall' acqua* in terra. Pongo gli esempi. *Ciriff. Calv.* 4:

Venne la notte, onde di nuovo afferra
Il porto, e i venti lo servon leggieri.
Varò la barca, e il pover mise in terra
Con quei cavalli e con tutti gli arcieri.

Morg. XX, 49:

Greco sorgeva e varava la barca.

Ora io fo questo dilemma: O i Pulci hanno veramente scritto *varare;* e allora è da dirsi che anche in questo caso, come in tanti altri, essi hanno peccato contro la buona favella, come chi adoperasse *allontanare* per *accostare; andar innanzi* per *dar indietro; stare* per *camminare*, e le simili. Nè credo che i privilegi che i Toscani si arrogano, vincano quelli dell' onnipotenza divina, che, secondo gli scolastici, negò a se stessa il diritto del *simul esse et non esse*. E in questa supposizione arditamente dirò, che la Crusca si è fatta rea dell' errore dei Pulci, accettando come innocente e di ottimo uso un vocabolo assolutamente stolto in quel senso, e indegno di entrare in un ragionato vocabolario. O si vorrà che i Pulci non sieno trascorsi in fallo sì grossolano; e allora, per

salvarne l'onore, io non so altra via, che il sospettare che sì l'uno e sì l'altro abbiano scritto non *varare*, ma *virare* cioè *girare*, voce romana, come già s'è veduto, e, ciò che più monta, voce marinaresca che vale *girar la nave:* e voce viva non solo nella marina francese (*virer le cap au nord, virer le cabestan, virer de bord.* Voc. franc.), ma anche nell'italiana (*virar a picco, virar di bordo.* Alberti, *Dizion. Univers.*): voce, insomma, che l'ignorante copista, ingannato dalla somiglianza, cangiò poscia in *varare.* Questo insegna la critica. Non mi sia dunque messo a colpa il preporre la sua autorità a quella del Redi e degli Accademici, perchè l'autorità della ragione precorre a tutte le altre; e ripetasi francamente, o che i Pulci con manifestissimo errore abusarono la voce *varare* nel matto senso di *accostare il naviglio alla terra;* o che l'uno scrisse: *Virò la barca e il pover mise in terra;* e l'altro: *Greco sorgeva e virava la barca.* Ritorniamo al nostro proposito.

N'ajo triato. Di *ajo* per *ho* fanno fede, fra molti, gli esempi di Iacopone (lib. I, sat. 9): *Ch'io n'ajo una sì dura.* E più sotto: *Ajo portato in core.* Così *aja* per *abbia.* Dante (*Par.* XVII): *Nè ferma fede per esempio ch'aja.* E il Barberino: *Non veggio ancor chi contento aja il core.* Invece di *ajo* i nostri antichi dissero anche *abbo, hone, hoe,* ed *aggio.* E quest' ultimo tiene tuttavia piè fermo nel linguaggio poetico.

Senza dig badaggio. Della preposizione *senza* col genitivo è superfluo il ragionare. Parrà strano il segnacaso *dig* per *di;* ma ch'egli pure sia voce dell'antico nostro italiano gli esempi il dimostrano. *Rime antiche,* Iacopo da Lentino:

Ma quell'amor che strinse per furore,
Dalla vista dig ogli ha nascimento,
Che gli ogli rappresentano allo core.

Rime antiche, Guido Cavalcanti: *E trasse poi dig ogli tai sospiri*, ec. Più sottile osservazione è da farsi sulla voce *badaggio*, la cui radice è *badare*, come di *bada*, *badamento*, e del frequentativo *badaluccare*, e del suo derivato *badalucco*. E diremo primieramente che in luogo di *badaggio*, sostituito nella nostra versione al provenzale *baduelh*, eravamo tentati di porre a dirittura *badello*. Perciocchè quantunque questa voce sembri perduta, nulladimeno ci dà sentore della sua antica esistenza il suo diminutivo *baderello*, voce ben nata e di tutta vita nella Romagna, significante quei giuocherelli co' quali si tengono a bada i fanciulli. E non ci sia disdetto l'avviso, che il *baderello* romagnolo da *badare*, come *giuocarello* da *giuocare*, sia voce più gentile che il *badalucco* toscano nel senso medesimo di trastullo.

Ma che significa poi la dizione *senza badaggio?* Non vi deste a credere ch' ella valga *senza dimora, senza indugio;* no, il suo valore è più nascoso e più fino. Locuzione elegante nella nostra lingua si è: *Badare in alcuno* per *guardarlo con occhio amoroso, amarlo:* e begli esempi ne somministra il Vocabolario, § III. La frase adunque *senza badaggio* qui vale elitticamente *senza badar in altra*, cioè *senza amar altra donna*. E così si viene a scuoprire l' origine d' un peregrino modo di favellare, di cui prima non conoscevasi il fondamento.

La gensor e la più bona. Tacendo ciò che sarebbe da dirsi sull' addiettivo *bono*, che ora scrivesi *buono*, e usavasi dagli antichi anche in forza di sostantivo in luogo di *bene* (permutazione che ha dilungato l' ortografia della parola alcun poco dalla latina *bonum* sust., e *bonus* add.), fermate l' attenzione sulla voce romana *gensor*, di cui abbiamo l'esempio in Guittone (V. nota 3 del Bottari). Ella è sincope del comparativo *generosior* de' Latini, ed è comparativo ella stessa dell' add.

gente (gentile), di cui sono piene le poesie italiane del secondo secolo, ed anche del terzo (V. il Vocabolario). Scoperta l'origine di questa voce *gente* trapassata in *gentile*, si scuopre anche il suo vero valore, che è quello di *nobile*, *generoso*, *magnanimo:* onde il trovatore Pons de Capdueil disse con molta altezza di sentimento: *Qui mor gent auci sa mort* (Rayn. *Gramm.* pag. 47), cioè *Chi muore gentile uccide la sua morte. Morir gentile* dunque è il medesimo che *morir da forte:* e ciò intese assai bene l' Ariosto in quella comparazione del lione con Rodomonte:

Qual nelle selve nomadi o massile
Cacciata va la generosa belva,
Che ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva.

Non temerò di dire che qui l'Ariosto mostrò di sapere la forza di questa voce meglio che il Redi, che l'adoperò nel senso contrario di *gagliardo*, vale a dire di *debole;* e la Crusca, § II, ne fece subito esempio, sprezzato quello di Lodovico; perchè a lei valgono più gli errori de' Toscani, che la sapienza degli altri Italiani. E s' ingannò ancora nel dare all' arcaismo *gente* la spiegazione di *grazioso*, perchè mai gli antichi nostri non l'adoperarono in questo significato, ma sempre in quello di *nobile*, e tennero fermo il valore della sua origine, quello cioè del vocabolo *gens* dei Latini, presso i quali egli valse sempre a indicare nobile nascimento: e consulti i glossari latini chi non s' appaga del poco ch' io qui ne tocco.

Ch' unqua vedesson miei ogli. Dell' antico *ogli* per *occhi* avete già veduti gli esempi dianzi allegati di Guido Cavalcanti e di Iacopo da Lentino. Qui non sono da notarsi che due coserelle. L' una il romano *vezeson* per

vedessono, in cui permutasi la *d* nella *z*: del quale permutamento sono ancor vivi alcuni esempi nella lingua italiana, che invece di *verdicare* usa *verzicare*, invece di *vertiere* usa *verziere*, ed usa invece di *verdura*, *verzura:* e i Lombardi dicono *verze* ai cavoli, quasi chiamandoli il *verde* per antonomasia. L'altra, l'ottativo *vedessono*, uscita frequentissima negli antichi scrittori, come *rendessono*, *offerissono*, e cent'altre simili nel moderno parlare affatto sbandite, e immutabilmente cangiate in *vedessero*, *rendessero*, *offerissero*, ec., e redivive solo talvolta negli scrittori toscani, perchè la stimano rara proprietà del loro linguaggio, ed è romana, come vedete.

Troppi altri esempi, per ritornare donde siamo partiti, potrei addurre a soccorso del combattuto vostro *triare*, [1] e analizzandoli, côme si è fatto a quello del tolosano Pier Raimondo, sempre più sfavillante rendere quel gran vero, che il corpo essenziale, cioè, della presente nostra favella, è cavato, e dirò io pure *triato*, dalla romana. Ma senza più insister su questo punto, osserviamo piuttosto, se intorno all' etimologia di *triare* rimane alcuna cosa da dirsi. Voi lo fate venire dal *terere* de' Latini, e le vostre ragioni non mi scontentano. Ma avete voi fatto mente all' antico verbo *truare?* Guardate al nome sustantivo *Trua* nel Vossio e nel Forcel-

[1] Eccone un altro. Conte de Poitiers: *El si m partetz un juec d' amour, No sui tan fatz No sapcha triar lo melhor.* Cioè: *E se mi fate partita d' un giuoco d' amore, non sono tanto sciocco non sappia scegliere lo migliore.* In quel *partetz un juec* ognuno vede l' origine della frase tanto comune *partita di giuoco*; e in quel *fatz* il *fado*, cioè *sciocco*, di fra Giordano, e dell' esposizione del Pater nostro. Osservisi anche la costruzione *tanto sciocco non sappia* invece di *tanto sciocco che non sappia*, la quale elegante ommissione della particella *che* i Toscani chiamano toscanismo, e qui si vede antichissimo romanismo.

In una antica orazione scritta in lingua romana incontrasi quest' altro esempio, ove *triare* vale *separare*. *Nos te precian que t' remembre de nos quant triaras los mals d' antre los bons.* Cioè: *Noi ti preghiamo che ti rimembri di noi, quando separerai li malvagi d' intra li buoni.*

lini, e attentamente considerate ciò che questi due grandi eruditi ne dicono. Fra le tenebre latine di *trua* e *truare*, a me par di vedere un' origine di *triare* più naturale, e quel suo derivato *amtruare* sinonimo di *circumvolvere* mi fa gran caso, e conducemi a credere che il positivo *truare*, divenendo anch'esso sinonimo del positivo *volvere*, si accosti non poco al nostro *triare;* a cui dando noi similmente il significato di *volgere*, *agitare*, *dimenare*, non solamente parmi che si avvicini a quello di *macinare*, ma che anzi ei diventi una stessa cosa. Non ardisco fermarmi in questa opinione: bensì piacemi che ne interroghiate l' oracolo del nostro Amati, la cui vista in sì fatte oscurità erudite è di lince.

Provato abbastanza, e più che abbastanza, sì per le vie dell'autorità e sì per quelle della ragione, che *triare* non è voce sognata o creata dall' ignoranza dei *menanti*, nè barbara, ma italiana e legittima, soggiungo un corollario che per se stesso discende dal fin qui detto.

Lo studio della lingua romana è la chiave che ci apre la cognizione delle vere e sicure origini dell' italiana; e senza l' avvicinamento e il contatto dell' una lingua coll' altra, non si giungerà mai a conoscere la natura, il carattere, il fondamento della moderna, nè si avrà mai vocabolario, che con principii filosofici compilato, l' intero corpo comprenda del nostro idioma. I Toscani rifuggono da questo studio, perchè veggono in esse atterrarsi tutte le pretensioni municipali, e la lingua italiana divenir legittimo ed amplissimo patrimonio di tutta la penisola dalla punta delle Alpi fino allo scoglio di Lilibeo. E sdegnano ancora la cognizione dei diversi italici dialetti, ne' quali sì gran parte dell' antico romano è ancor viva. Ma Dante, miglior filosofo de' suoi dotti contraddittori, Dante chiamava for-

tuna del suo esilio la pratica di queste varie favelle; ed egli fe sì grande la sua perchè si valse di tutte, e seguì l'esempio d'Omero, nè badò punto alla diversità delle pronuncie, ma tenne che la parola o tronca od intera chiudesse sempre in se stessa forza e virtù, e lasciò agli stolti il credere che il *noster Signor crocifiss* de' Lombardi e de' Romagnuoli valesse meno che il *nostro Signore crocifisso* de' Fiorentini. E di più, nello scriverle non adempiamo noi tutte le voci che tronchiamo nel pronunciarle? E i nostri parrochi dall'altare predicano forse ai villani la parola di Dio nel mozzo linguaggio di Meneghino? È una vergogna il discendere a così fatte minuzie; ma più vergogna il chiudere gli occhi ad una verità, di cui Italia tutta è convinta. E il sarebbero anche i nostri avversarii, se un eccessivo e mal inteso amore di municipio non facesse velo all'acuto loro giudicio. Ma se avverrà che una volta senza passione si mettano dentro allo studio di cui parliamo, si accorgeranno che quei modi, quelle costruzioni, quelle eleganze, quelle grazie insomma di favellare, ch' essi chiamano tutte proprie del loro dialetto, discendono tutte per limpidissimo rivo dalla lingua romana, come già nell' apologia del libro del Volgare eloquio si è dimostrato a lungo dal nostro Giulio, e compiutamente si mostrerà nelle origini della comune lingua italiana, scoperte e dichiarate nell'antica lingua romana, lavoro, a cui l'acuto suo intelletto ha già volto il pensiero e apparecchiatone il materiale. Nella quale opera, abbandonate le vanità metafisiche, per le sole vie del fatto verrà provato l'assunto. E il fatto sarà una rigorosa e perpetua illustrazione di antichissime poesie siciliane, che, parte edite e parte inedite, usciranno raccolte in grosso volume. Dopo la quale irrepugnabile ed ultima prova, chi vorrà tuttavia ostinarsi contra un

vero sì luminoso, si rimarrà colle beffe; e tanto maggiore il carico ne sarà, quanto più sarà stato il cumulo dei *chiccheri ciaccheri* consumati nel contrastarlo.

E fra le tante lor pretensioni non è forse ancor quella di possedere essi soli quel finissimo tatto, che il proprio e vero valore determina delle parole, e ne fa sentire e distinguere le minime differenze? Il che, rispetto alle voci particolari nate sull'Arno, e unicamente proprie del gentile loro dialetto, volentieri io concedo, per la giusta ragione che ognuno in sua bottega conosce l'adoperamento de' suoi ferri meglio che il forestiero. Ma che per apprendere la proprietà delle voci comuni mi debba esser forza frequentar le rive dell'Arno, questa non mi entra nel capo per alcun verso. E in quanto errore ei trascorrano su questo punto, poichè il tocco di questo tasto mi mette di buon umore, piacemi dimostrarlo a tutte mie spese e pericoli.

In un luogo della *Proposta* mi venne caso di dire *frondi d'insalata* invece di *foglie*. Ciò porse bella occasione ad un illustre letterato toscano, grande propugnatore del singolar privilegio dianzi toccato, di essermi grazioso d'urbanissima critica, colla quale cortesemente mi accerta, *che se mi avvisassi di domandare all' erbaiuola di Mercato Vecchio* poche fronde *invece di* poche foglie d'insalata, *non isfuggirei la sorte di Teofrasto*, che al suono della voce fu riconosciuto barbaro da una rivendugliola ateniese. Il paragone, a dir vero, non corre su giusto piede, perchè altro è il peccare (se peccato può dirsi) nella pronunzia delle parole, ed altro il peccare realmente nel proprio loro uso. Ma messo questo da parte, fatto è che quelle mie barbare *fronde* per l'autorità del censore hanno scandalezzata tutta Toscana, e parecchi anche fuor di Toscana, i quali ri-

conoscendo giusta la critica, e statuendo che *fronda* per *foglia* sia propria unicamente degli alberi, e non delle erbe, si ridono del fatto mio, e mi mandano ad imparare in Mercato Vecchio la proprietà del parlare alla scuola d'una erbaiuola. Ma io non v'andrò solo per certo; e a difesa di quelle *frondi*, attribuite agli erbaggi delle seconde mense, ho meco tali ortolani, che riuscirà duro a' miei critici il tener fermo il loro decreto.

E il primo ad accorrere in mio soccorso, s'egli avesse coscienza e fosse geloso dell'onor suo, dovrebb'essere veramente messer Frullone, perchè egli non fa da *foglia* a *fronda* la minima differenza, e le pone entrambe per voci perfettamente sinonime. Ma il Frullone è in collera meco, ed io non ho qui alcun bisogno di lui, soprabbondandomi l'autorità di certi erbolai di più conto; l'orticello de' quali osservate che lauta e bella insalata mi somministra, da farne onore alla mensa de' miei onorandi censori.

Regina delle insalate, al concorde parere de' gustatori, si è la lattuga. Cominciamo dunque dalle frondi della lattuga, e scegliamole irrigate e nudrite, non delle torbide acque del Po, ma delle più pure dell'Arno. Alamanni, *Colt.*, lib. V, v. 806:

> Or che in numer medesmo a terra sparte
> Le novelle sue frondi ha la lattuga.

E più avanti, parlando dello stesso erbaggio:

> Perchè venga miglior, e in giro spanda
> Le mollicelle frondi, e perchè il seme
> Non la faccia invecchiar in mezzo il corso,
> Nella sua breve età, d'un picciol sasso
> Le si gravi la fronte.

Fatto colla lattuga il corpo principale della insalata, studiamoci di renderla più saporita colla mescolanza di altri erbaggi frondiferi. E acciocchè a prima giunta non v'abbia chi inorridisca dell'addiettivo *frondifero* dato agli erbaggi, apra alla voce *Frondifero* il Vocabolario; e leggendovi le *erbe frondifere* del Crescenzi, si acquieterà: e se tuttavia brontolerà, gli porremo davanti col Rucellai una manata di frondi colte nel prato. Rucell., *Api*, 87:

Nè dove vacche e buoi, che col piè grave
Frangano le surgenti erbe del prato,
E scuotan la rugiada dalle frondi.

Dalle frondi cioè, non degli alberi, ma delle erbe, perchè qui siamo non in mezzo alla selva, ma in aperto campo dietro a Virgilio, *Georg.*, lib. IV, v. 10:

Neque oves hædique petulci
Floribus insultent, aut errans bucula campo
Decutiat rorem, et surgentes atterat herbas.

Mettiamo ora mano agli aiuti che deggiono rinforzare la nostra insalata. E il primo a darle una piccante grazietta sia l'aglio. Alam., *Colt.*, lib. V, v. 1095:

Altri le frondi
Dell'aglio abbraccia e d'ogni intorno spande.

Il medesimo, ib. v. 1227:

Senza letame aver si pianti l'aglio;
E rinnove il lavor, poi ch'egli è nato,
Ben sovente il cultor, calcando spesso
Le sormontanti frondi.

Dopo le frondi dell'aglio, dimandano di entrare nella

mischianza quelle del porro, ch'è suo fratello, e più acutamente morde e solletica l'appetito. Alam. *Colt.*, V, v. 911:

> Il porro tenerel più spesso assai
> Brama appresso il marron, più dolce il nido;
> E, per farlo maggior, di mese in mese
> Sfrondar si deve.

Che vi sembra di questo ardire dell'Alamanni, che contra le nuove dottrine non *isfoglia* ma *sfronda* i porri, come gli egregi nostri maestri *sfrondano* gli olmi e le quercie? Niuno però lo biasimi d'aver dato al porro le *frondi* in luogo di *foglie*, perchè il Boccaccio ha fatto altrettanto. *Gior.* I, *Nov.* 10: « E come che nel porro » niuna cosa sia buona..., il capo vi tenete in mano e » manicate le frondi. »

Avete voi mai assaggiate le tenere foglie de' cavoli, minutamente tagliate, e mischiate colla lattuga? Fatene la prova, e le troverete rinfrescative, e chiamatele *frondi* senza paura dell'erbolaia, giovandovi del seguente esempio, di cui potrete far dono al Vocabolario, che alla voce *Cavolo* non ne porta alcuno di poesia. Alaman., *Colt.*, lib. V, v. 794:

> Come sia di sei frondi intorno cinto,
> Al cavol tenerel di fimo ed alga
> S'avvolga il piede.

Ma non basta che le insalate siano saporose; e' conviene che sieno anche odorose. Spruzziamo adunque la nostra di quattro minute *frondi* di appio, e ne sentirete uscire una soavità d'odore che sarà una consolazione. Alam., *Colt.*, lib. V, v. 1167:

> Or quel che nelle barbe e nelle frondi
> Mille ascose virtù porta e nel seme....
> L'appio salubre, ec.

Ciò non è tutto. Agli allettamenti del gusto e dell' odorato si vuole che una gentile insalata unisca anche quelli dell' occhio. Facciamola dunque bella alla vista, e coroniamola di qualche *fronda* di fiori. Frondi del croco. Rucellai, *Api*, 568:

Pasconsi di ginestre e rosmarini,
Di tremolanti canne e lenti salci,
Di nepitella, e del bel fiore azzurro
Che lega in mezzo alle sue frondi il croco.

E con questo esempio faremo un altro bel dono alla Crusca, il dono di *lento* nel significato di *pieghevole;* del quale, a dir vero, si hanno nell' Ariosto, nel Poliziano, e in tutti i migliori, senza fine gli esempi. Ma forse il Frullone lo trascurò, perchè *lento* in tal senso non è voce del volgo, ma dell' illustre favella, e tutta latina.

Frondi della jerofila o gerofila, come ad altri più piace, fiore volgarmente detto garofano, per la simiglianza del suo odore a quello del garofano aromato. Alam., *Colt.*, V, v. 592:

In mezzo segga
Con presenza real, leggiadra e vaga
Di purpureo color, di bianco, e mista,
E di più bel lavor le maggior frondi
Tutte intagliate, e si dimostri altera
La gerofila allor, facendo fede
Come nacque fra lor regina e donna, ec.

Avete notato come qui l'Alamanni chiama *frondi intagliate di bel lavoro*, non già le foglie dello stelo, tutte uniformi senza intagli ed acute, ma le foglie propriamente del fiore, le fogliuzze che formano la sua odorosa corona, screziate di bei colori? Ben si vede che nep-

pure l'Alamanni è mai stato alla scuola dell'erbolaia. E queste licenziose *frondi* della sua gerofila sono ben altro che le *frondi* modeste della mia insalata, la quale sembrami tuttavia bastantemente fiorita e copiosa di buoni ingredienti, da poter quietare le brame degl' illustri palati a cui la consacro. Ma io non son pago d' aver apprestata loro la cruda: voglio presentarli ancor della cotta. E ponete mente alle *frondi* che io getto per prime nel pentolino. *Frondi* di navoni e *frondi* di rape. Alam., *Colt.*, V, v. 1208:

Si congiunti tra lor, ch' assai sovente
L' un si cangia nell' altro; ma si gode
Questa dentro all' umor, quel vuole il secco,
E lo spesso sfrondar di pari entrambe
Fa il ventre raddoppiar, ec.

A rinfrescare poi gl'intestini e correggere le ventosità, che dai navoni e dalle rape potrebbero generarsi, tornerà bene l'aggiungervi alcune frondi di zucca, le quali sono assai virtuose a calmare l'esaltazione del sangue, e ad abbassare i vapori del capo. Alam. V, v. 764;

Sol vorría talora
Le avviticchianti braccia, e l' ampie frondi
Della crescente zucca aver vicine.

Lo stesso, ib. v. 877:

Il rosso petroncian, che a queste eguali
Cerca terra e lavor, compagno vada,
Ch' ella (*la zucca*) nol schiferà pur ch' aggia loco
Ove stender le frondi e porre i figli.

Eccellenti, dopo la zucca, a deprimere i fumi del capo vengono riputate le frondi del suo fratello popone, che noi diciamo mellone, e ne siamo per le ragioni dette di

sopra derisi dai Fiorentini. Se non fosse già pieno, gitterei anche queste nel pentolino; chè verdi e fresche le veggo nell' orto dell' Alamanni, lib. V, v. 851. Chi le vuole, le colga. E se nel côrle qualche occulta spina il ferisse, prenda nell' orto del Crescenzi, lib VI, cap. 41, due *frondi* di dittamo, erba miracolosa, che volgarmente chiamasi frassinella, e ne sprema il sugo nella ferita.

Maraviglierà taluno di non vedere nella doppia nostra insalata neppure una sola fronda d' *invidia*, erbaggio tanto caro alla Crusca, che, con belli esempi del Lasca, de' *Canti carnascialeschi*, e del Bonarroti, seriamente lo illustra e lo raccomanda. Ma questo prezioso erbaggio nell' orto de' barbari non alligna, e non mette le nobili sue radici che negli attici orti dell' erbolaia di Mercato Vecchio; la quale s' io m' avvisassi di chiederle per la mia povera cena un cespo d' *indivia* in luogo d' *invidia*, direbbe subito ch' io sono barbaro di favella. E questa è la scuola a cui sono mandato ad apprendere la proprietà delle voci.

Ma la celia è già troppo lunga; ed io, per cagion di rispetto, tacendo le conseguenze già chiare per se medesime, farò fine con una dimanda. La Crusca definisce l' *orto* per *campo chiuso, il quale si coltiva a erbe buone a mangiare:* se questa definizione è giusta ed intera, e se le *frondi* sono proprie solamente degli alberi, e non delle *erbe buone a mangiare*, si degnino i miei censori insegnarmi come Dante, senza peccare contro questa pretesa proprietà di favella, abbia potuto dire, *Par.* XXVI, v. 64:

> Le frondi, onde s' infronda tutto l' orto
> Dell' ortolano eterno.

Qualunque sia la risposta, si dovrà a viva forza concludere, o che quella definizione non ha tutto il suo pie-

no, o che anche quell' esempio di Dante concorre ad assolvermi dal barbarismo in cui si vuole ch'io sia lombardamente caduto. Ed era sì facile a' miei avversari il provare per altre vie ch' io pure son della greggia. Per quella ch' essi hanno presa, nol credo: e metterebbe loro più conto il combattere direttamente colle armi della ragione e del fatto le chiare dottrine, predicate col fatto e colla ragione nella *Proposta*, che l' uscire di strada a far guerra alle fiere di Domiziano, voglio dire alle mosche, alle inezie, ai nonnulla: e se non hanno altre armi, tacersi; chè l' Italia è stanca di tante ciance superbe. Quanto a me, se non fosse che quel vanto perpetuo de' Toscani di saper soli la vera proprietà del parlare mi sembra troppo orgoglioso, e parmi forse degno di essere alquanto mortificato, sarei già pentito della burlesca digressione di questa Lettera. Ed era pur meglio che per tutta risposta al rumore di quella censura avessi detto, che sul merito di quelle frondi mi giova più l' esser barbaro coll' Alamanni, col Rucellai, col Crescenzi e il Boccaccio e lo stesso Dante, che il farmi attico coll' erbolaia, che con patente amplissima della Crusca vende in piazza l' *invidia*. State sano.

POSTILLE

AL COMENTO DEL BIAGIOLI

SUL PURGATORIO DI DANTE,

DAL PRIMO AL XXIII CANTO.

AVVERTIMENTO.

Tutti sanno quanto fosse il Monti studioso dell' Alighieri, e come per opera sua principalmente venisse al divino poeta rialzato l' altare abbattuto da quasi due secoli di delirio poetico. Ora noi crediamo di far cosa utilissima e cara ad ogni colto Italiano pubblicando queste Postille, le quali racchiudono alcune nuove e felici interpretazioni di passi oscuri e dubbiosi del sacro poema; dolenti di non poter aggiungere le note apposte dal Monti allo stesso comento sulle altre due Cantiche. — Abbiamo omesso, per brevità, le lunghe glosse del Biagioli sulle quali cadono le osservazioni; ed invitiamo il lettore a procacciarsi la edizione di Dante stampata a Milano dal Silvestri nel 1829, facile a rinvenirsi, pei confronti che credesse di farne.

CANTO I.

Pag. 4, verso 7-12.

Nessuna delle tre vostre chiose. Il colpo sentito dalle Piche fu il canto delle Muse, per cui conobbero d'aver perduta la lite.

Pag. 5, v. 12. — *Lo colpo tal.*

Così leggono tutti i codici; la sola Crusca (parlo dell'antica) ha creduto di rendere bel servigio a Dante leggendo di sua testa: *colpo cotal.* Vedi Vocabolario.

Pag. 6, v. 22-24.

Non siate così ardito nell'affermare: e senza bisogno di far Dante profeta, considerate ch'egli poteva aver avuta notizia della Costellazione del Crociere da Marco Polo contemporaneo al Poeta. Intorno a che è da leggersi la memoria dell'Astronomo Cesaris, stampata nella edizione dei Classici Italiani, 1800. Tutte però le dispute su questo passo sono state troncate dalla lettera dell'astronomo Cigolini, diretta al barone Zach, in confutazione del Cesaris, il quale candidamente ha dato all'avversario vinta la lite.

Pag. 9, v. 40-48.

Il Biagioli ha trovato il segreto di trarsi fuori d'impaccio. Potea però rimanersi dal porgere una risposta così vuota di buon giudizio, se avesse posto mente ai versi che seguono dal 43 fino al 49, i quali fanno chiaramente intendere che Catone ha veduto egli stesso i due nostri viaggiatori uscire *dalla profonda notte* ec.

Pag. 12, v. 57. — *Esser non puote 'l mio ch' a te si nieghi.*

La costruzione è contorta. Possibile che non vi sia qualche testo che legga *Esser non può che il mio a te si nieghi?*

Pag. 12, v. 58-60. — *Molto poco tempo a volger era*, è maniera molto bella del dire. (*Biagioli.*)

In verità senza la vostra fede avrei creduto il contrario!

Pag. 13, v. 66.

Avete ragione; e seguitate a dirla con la stessa creanza, chè ne avrete lode da tutti.

Pag. 15, v. 94. — *Va dunque e fa che tu costui ricinga.*

E fa che tu il ricinga: lezione dell'antico Vocabolario, azzoppando il verso.

Pag. 15, v. 97.

Sorpriso. Voce usata da altri prima di Dante. R. A. Pier delle Vigne: *Com' albero che d'ellera è sorpriso* (l'Allacci l'ha malamente data a Iacopo Landino). Guido Guinicelli, R. A.: *Ed co che son di tale amor sorpriso.* Inghilfredi, *Poeti antichi*, Firenze 1816, v. 1, pag. 146: *Poi la noiosa erranza m'ha sorpriso.* Così *priso* per preso. Meo Abbracciavacca: *Vedreste priso me di tal servaggio.* Non è dunque licenza poetica, ma voce antica.

Pag. 16, v. 115-117.

Ricordatevi che questa chiosa v' è stata spianata dal Lombardi, e quando vi giovate delle sue interpretazioni, nominatelo qualche volta.

Pag. 16, v. 115-117.

Vinceva è voce da prosa; e se aveste un tantino di gusto in fatto di poesia, conoscereste che la lezione *vincea già* merita la preferenza.

CANTO II.

Pag. 21, v. 13-15. — *Ed ecco, qual su 'l presso del mattino.*

Il testo della Crusca legge, *qual suol presso* ec.; lezione che troppo bene fa chiara l'ignoranza di chi le diede la preferenza. Il Biagioli chiotto chiotto se ne allontana: e per non trovarsi forzato a confessare lo sbaglio degli Accademici, tace l'accorgimento del Lombardi, che sulle tracce del Tassoni è stato il primo a restituire il presente passo alla sua vera lezione. Alcuni codici leggono: *Ed ecco qual sorpreso dal mattino*, lezione che può piacere.

Pag. 22, v. 26.

Bella maniera un color bianco che apre l'ali? Non ve la passo, e dubito vi sia errore di lezione. — Tre anni dopo scritta questa nota è comparso il Codice Bartoliniano, il quale fra le non poche buone lezioni diverse dalla comune ha la seguente: *Apparser ali;* e il Canonico Dionigi aveva con felice congettura già letto *apparser*. Non sono dunque stato cattivo indovino.

Pag. 23, v. 44. — *Sediero....* poetica forma. (*Biagioli.*)

Non ci state a confettare le rape. Chiamatela rozza antica favella, e non farete ridere i savi prendendo per oro la ruggine.

Pag. 28, v. 93. — *Ma a te come tanta ora è tolta?* legge la Crusca col Biagioli, che combatte la lezione del Lombardi, *Ma a te com' era tanta terra tolta?*

Per salvare cioè la capra e i cavoli. Ma lo schiarimento che voi ne fate, prendendolo dal Lombardi, anzichè aiutare, distrugge la lezione della Crusca. Non vedete che appunto per condannarla il Lombardi mette in campo le ragioni che voi ripetete per sostenerla?

Pag. 30, v. 103-105. — *A quella foce ha egli dritta l'ala* leggono il Daniello e il Lombardi, dove il Biagioli vuol che si legga colla Crusca: *A quella foce ov' egli ha dritta l' ala.*

Prima di ammetterla bisogna rispondere alle chiare e belle ragioni del Daniello, seguite dal Lombardi per rimoverla. Riandatele di grazia con attenzione, e non vi ostinate contro la verità, se non volete esser voi il fanciullo.

Pag. 31, v. 118.

Ma che il ripigliassero *(Casella e gli altri spiriti l'andare alla preghiera di Dante)* non è detto. Dunque stavano fermi tuttavia; siccome chiaramente comprendesi per le parole, *quale stare è questo;* dunque la lezione *eravam* è mal combattuta, e sarebbe da ammettersi, se altre ragioni dal Biagioli non osservate non la offendessero favorendo la contraria *andavam.*

Il verbo *andare* è vocabolo di mille forme. Congiunto a gerundi e participi di altri verbi ed anche a semplici nomi addiettivi, piglia la virtù, la natura, la significazione della parola a cui si congiunge, e n' escono locuzioni, per esempio *andar pensando, dormendo, respirando*, per pensare, dormire ec., e mille altre: così *andar pazzo*, *andar cotto d' una donna*, per essere pazzamente innamorato; così *andare errato, andar netto, andar sano*, *andar giusto,* ed infinite di ugual maniera.

Nei quali modi di dire il verbo *andare* depone il

proprio suo valore, e prende quello di *essere*. Dunque tornando al nostro caso, *Noi andavam tutti fissi ed attenti* non significa, come sogna il Biagioli, il lento camminare di quelli spiriti (chè camminando di qualsiasi passo mal si ascolta una musica, nè si può applicarvi l'animo tutto fiso ed attento cammin facendo), ma vuol dire in tutta la forza della parola, *stavamo*, *eravamo fisi ed attenti senza moverci, senza fiatare*.

Egli è insomma l'*intenti ora tenebant* di Virgilio: e gridi al Signore *accende lumen sensibus* chi nol vede.

Pag. 32, v. 121-122.

All'esempio del Petrarca si può aggiungere quest'altro assai più bello dell'Ariosto, C. XVII, S. 11: *Come uscito di tenebre serpente* ec.

CANTO III.

Pag. 35, v. 8 e 9. — Sono di bel conio questi versi. (*Biagioli.*)

Sì certamente. Ma della venerabile vostra Crusca che ha dannata la bella voce *dignitoso* fra gli arcaismi, cosa ne dite?

Pag. 35, v. 10-15.

Avvisate dunque la Crusca dello sproposito fatto di registrare nel Vocabolario l'addiettivo *distretto* § 1° nel senso di *angustiato* coll'esempio del Boccaccio e di Dante. E siccome questa voce è precisamente la latina, fate sapere a Cicerone, a Cornelio Nipote, a Valerio Massimo, ec., che tortamente essi le diedero il *sentimento di angustiato che non gli conviene affatto;* ma sovvengavi di correggere l'articolo *gli* in *le*, perchè parmi che *voce*

sia di genere femminino. I luoghi poi nei quali quei poveri Latini caddero nell'errore da voi notato, piacciavi di vederli nel Forcellini.

Pag. 35, v. 10-15.

....*fanno l'acque* qui *dislagare* non significa lo *stendersi delle acque* (se Dante avesse inteso di adoperarlo in senso di *stendere*, *dilatare*, avrebbe detto *dilaga*), ma vale *discostarsi*, *allontanarsi dal lago:* e l'autore della *Proposta* l'ha già dimostrato.

Pag. 39, v. 40-45.

Non so bene intendere questa chiosa. Intendo bensì pienamente questa del Lombardi che il Biagioli tace, ed è la seguente: — E vedeste nel mondo desiderare invano l'intendere la cagione di tutte le divine opere, talchè se fossero stati umili avrebbeli Iddio illuminati, e sarebbe ora in Paradiso appagato loro quel desiderio di veder Dio che rimane in essi colaggiù nel Limbo, senza speranza di mai appagarlo. — La migliore però di tutte le chiose stimo quella del Costa nella edizione bolognese.

Pag. 41, v. 60. — *E non parevan, sì venivan lente.*

Meglio la Nidobeatina: *E non pareva.*

Pag. 41, v. 54-60.

Nelle mie note al Lombardi preferisco la comune lezione e la chiosa del Venturi, a cui fanno luce i versi 62 e 65.

Il Venturi dice: *Virgilio esaminava la sua mente quasi interrogandola del cammino da farsi.*

Il Biagioli, chiamando torta questa interpretazione, mette in caso nominativo la mente, e di sua testa v'aggiunge i mezzi per farne l'accusativo. Il Lombardi, pigliando la particella *del* per equivalente alla preposi-

zione *de* o *super* dei Latini, e considerando come neutro il verbo *esaminava*, spiega: *la mente occupavasi a pensare intorno al modo di salire il monte.*

Queste sono le cose che il Biagioli chiama *dell' altro mondo,* e non vede che, volta e rivolta, riescono a dir lo stesso che lui. Or leggansi i versi accennati 62 e 63:

> Ecco di qua chi ne darà consiglio,
> Se tu da te medesmo aver nol puoi.

A me pare che questo verso favorisca più che le altre la chiosa del Venturi; e che il Biagioli a torto la biasimi, come a torto calpesta il Lombardi, dando a credere ch'egli abbia dette cose da pazzo.

Pag. 44, v. 85-87.

Avverta il giovane studioso di Dante che nella presente gentilezza della favella, la metafora *mandria* per *moltitudine* non si usa che in senso disprezzativo. Ponga anche mente alla pazzia del nostro Dottore, che spaccia l'idiotismo fiorentino *allotta* per voce poetica.

Pag. 45, v. 99. — *Cerchi di soverchiar.*

Altri codici leggono *cerca*, con sintassi più regolare.

La lezione *credete che non cerchi* pecca contro i precetti della Grammatica.

Pag. 45, v. 101-102.

Insegna per *segno*, è voce dell'antica lingua romanica. *Nob. Lez. E lor dis las ensegnas e li demonstrament, li cal devian venir devant le feniment;* cioè: « E lor disse li segni e li dimostramenti li quali dovevan venire avanti la fine. »

Pag. 46, v. 109.

Ottimamente; e così chiosava il Lombardi prima del

Biagioli. Non così la Crusca, che mattamente spiega in questo luogo *disdirsi* per *ridirsi, dire il contrario di quello che si è detto avanti.*

Pag. 48, v. 124-129.

La seguente chiosa è levata tutta da quella del Lombardi.

CANTO IV.

Pag. 53, v. 22-24. — *Che non era la calla onde saline;* dove il Lombardi legge *calle.*

La ragione per cui io pure sono d'avviso di preferir la comune, non è quella che il Biagioli si fa di sua testa. Non è la strettezza della via di cui Dante qui vuol darci l'idea, ma la strettezza dell'entrata; perciò egli si valse della comparazione, *maggior aperta* ec. alla quale risponde la *calla,* ossia l'*apertura,* la porta d'ingresso della strada che i poeti hanno da fare.

Quanto poi alla sua malagevolezza, osservo che il poeta ricorre ad altra comparazione ne' versi 25 ec., perch'egli vuol farci intendere che quel sentiero in salita non solamente era stretto ma rapidissimo.

Pag. 54, v. 31-33. — *Noi salivam per entro 'l sasso rotto.* Il Lombardi scrive *salevam,* altri *salavam.* (*Biagioli.*)

Cioè la Crusca per dar credito alla fiorentinesca pronuncia: così *potavam, perdavam, leggiavam, vedavam, ponavam,* ec.

Pag. 57, v. 53-54.

Egli era pur da notarsi che *riguardare* adoperasi qui da Dante nel senso di guardare indietro, come il

respicere dei Latini: significazione sfuggita tanto ai Chiosatori di Dante quanto ai compilatori della Crusca.

Pag. 58, v. 67-75. — La fine del verso 71 s' è corretta dal Lombardi: *onde la strada*, ove leggesi in tutte le edizioni: *ond' è la strada....* (*Biagioli.*)

Dietro a quella della Crusca. E al benefizio fattone dal Lombardi dovevate aggiungere anche l'altro d'aver levata via la virgola dopo *stare*, v. 69, e il punto fermo dopo *Fèton*, v. 72; la qual virgola e il qual punto turbavano il senso sì che nulla se ne intendeva.

Pag. *ivi*, v. *ivi*. — Al Venturi..... di quello che dice de' pronomi *costui* e *colui*.... non s' ha a por mente. (*Biagioli.*)

Non s' ha a por mente? Al fuoco dunque tutte le grammatiche. La ragione però insegna che i pronomi *colui* e *costui*, parlando di esseri innominati, malgrado degli esempi, è favella condannata.

Pag. 61, v. 88-96.

Non già la fatica dello studio *(vuolsi dimostrare nella montagna difficilissima al cominciare, men malagevole quanto più si sale)*, ma lo scemarsi la difficoltà del salire, con lo scemarsi la gravità delle pene e il peso delle colpe.

Pag. 64, v. 125.

Il Lombardi sulla voce *quiritta* ripete tale e quale la dichiarazione della Crusca, e l'avvisa. Se la parola adunque è male spiegata non ne date a lui il carico, ma al vostro idolo. I molti esempi però coi quali la Crusca conforta la sua spiegazione dimostrano più che assai che questa volta avete apostatato dalla sua fede senza ragione.

Pag. 64, v. 127-129. — *Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?* Il Lombardi colla Nidob. legge *Ed egli: O Frate, l'andar su che porta?* e toglie così quella artificiosa negligenza..... per cui vuole il Poeta colla sonnolenza del verso quella della pigrizia ritrarre. (*Biagioli*)

Vi piglio in parola. Il verso del vostro testo ha il suo riposo sulla sesta, l'altro l'ha sulla quarta. Il ritmo adunque del primo corre più rapido del secondo: dunque il secondo cammina più grave e lento del primo; dunque in questo è più la *sonnolenza* che in quello; dunque se l'intenzione di Dante ha mirato dove voi pretendete, la lezione Nidobeatina risponde al suo disegno meglio assai della vostra, e voi per dannarla o cercatevi altre ragioni, o statevi zitto: che questo sarà il vostro meglio.

Convengo io pure con voi che il Lombardi ha gran torto a pigliarsela coll'*uccello di Dio,* e cavo il cappello. Mi permetterete però di dirvi... sì di dirvi... che l'Angelo Gabriele... Oh gli è meglio tacere e concedervi che il *gallus cantans super perticam* è proprio un'immagine dell'*uccel di Dio* che non ammette replica.

Pag. 66, v. 137-139.

Qui andiamo d'accordo, e quali sieno le differenze tra *vienne* e *vieni* mi riserbo a spianarle nel C. XXXII del *Paradiso*, v. 3.

Pag. 66, v. 138.

Il Lombardi legge *alla riva,* cioè al termine. Il Biagioli dissimula questa variante, ma ne segue lo spirito nella chiosa, dicendo che il poeta suppone la Mauritania, *ai confini occidentali del nostro emisfero.* Perchè dunque nel testo è stato tenace della errata lezione *dalla riva?* Per non contradire la Crusca.

CANTO V.

Pag. 70, v. 37-39.

Non si può replicare che *optime* in quanto alla critica fatta al Lombardi: ma parmi che il Biagioli mettendo fra due virgole *sol calando,* e facendone un ablativo assoluto, corra in un altro errore. La mia interpretazione è questa: Io non vidi mai vapori accesi fender sì tosto, sì velocemente, il sereno di prima notte, nè mai vidi sole calando (cioè raggio di sole nel tramontare) fender sì tosto le nuvole in tempo d'agosto.

Pag. 71, v. 40-42. — La Crusca, ma per errore di stampa, legge *e giunto là,* dove altri: *e giunti là.* (*Biagioli.*)

Se fosse errore di stampa non si vedrebbe fedelmente ripetuto nel Vocabolario ed in tutte le edizioni moderne, salvo quella del Lombardi e le posteriori alla sua. Ma perchè si tacciano questi meriti ognuno l'intende. V. Vocabolario: *Dar volta:* e poi di' se questo è errore di stampa.

Pag. 73, v. 64-66.

È da notarsi che qui *nonpossa* va scritto unito come *noncuranza, nonuso,* e parecchie della stessa generazione. Dunque *nonpossa* per *impotenza;* ed è voce composta usata prima di Dante da altri del secondo secolo.

Pag. 75, v. 85-87 — Fa ben male il Lombardi di tradurre il *se* per *postochè.* (*Biagioli.*)

Male malissimo: chè qui la particella *se* non è condizionale ma deprecativa, come nota il Venturi, da cui tortamente il Lombardi s'è discostato.

Pag. 75, v. 88. – Dove il Biagioli legge *Io fui Buonconte,*

Leggi *io sono*, e vedine la ragione nel Lombardi.

Pag. 76, v. 100-102. — *Quivi perde' la vista e la parola:*
Nel nome di Maria fini'..... (*Lezione del Biagioli.*)

L'esempio del Boccaccio, per dir vero, aiuta molto la vostra lezione. Ma quella del Lombardi è più passionata, facendo spirare Buonconte col nome di Maria in bocca; e voi, ben mio, lo fate parlare dopo che è morto: di più storpiate la lezione del Lombardi, la quale non dice *e la parola finii,* ma *e la parola finì:* il che, soleva dire Pio VI, è un altro paio di maniche.

CANTO VI.

Pag. 80, v. 1-12.

Tutta chiosa del Lombardi, che per primo ha veduto il vero significato delle parole *ripetendo le volte.*

Pag. 81, v. 16-18.

Ognun vede che qui *Novello* è cognome di Federigo, figliuolo del Conte Guido Novello di Casentino. Or vedi Vocab. edizione principe, e vi troverai portato questo esempio, e preso *novello* per nuovo. Lat. *novus* ec.

Pag. 82, v. 20.

Inveggia, inveggiare, per *invidia, invidiare;* voci in corso prima di Dante. V. le Rime di Iacopo da Lentino, e particolarmente Guido Guinicelli, che disse: *Così l'aere sclarisce — Onde il giorno ne porta grande inveggia,*

Pag. 83, v. 31.

E avversativa non è forse ancor *tuttavia* quando come qui significa *Nondimeno?* Possibile che ignoriate ciò che nei primi saluti della Grammatica vi sanno dire pure i fanciulli?

Pag. 84, v. 49. — *Ed io: Buon Duca, andiamo in maggior fretta.*

Nell'antico Vocabolario questo verso si legge così: *E disse al Duca: andiam* ec. Povero Dante!

Pag. 86, v. 64-66.

I bei furti in poesia fanno onore al rubato e al rubatore; e son tali allorchè il pensiero che rubi naturalmente s'insinua e sfolgora così vivo nella tela de' tuoi concetti che ti par nato con essi; talmentechè l'occhio di chi lo guarda, ed ignora qual sia la copia e quale l'originale, resta sospeso nel giudicarlo. Nel Tasso è frequente l'occorso di simili furti: ch' egli era ladro assai destro. Ma in questo quel suo mirabile ingegno si è mostrato in difetto. Il verso *A guisa di leon quando si posa* è di tanta bellezza, che sforza la vista della mente a fermarsi, o posarsi, per contemplarlo. Egli è quadro d'una sola figura, ma sì ben atteggiata, sì ben mossa e in tutto perfetta, che non sopporta di altre immagini vicinanza nè compagnia. Il Tasso adunque nel copiarlo ed aggiungervi il verso, *Girando gli occhi e non movendo il passo*, non solo l'ha guasto, ma assassinato.

Avendo tu detto nell'antecedente: *quando si posa*, che bisogno t'era egli, Torquato mio, di replicare freddamente la stessa idea coll'inutile e mostruoso tassello *non movendo il passo? Non moversi*, non è qui forse lo stesso che *posarsi?* E sì parmi che si fosse potuto chiudere in un sol verso tutta la comparazione, e con una pic-

cola variazione schivare ad un tempo la taccia dell'intero verso rubato, dicendo, *A guisa di leon che guarda e posa.*

Pag. 89, v. 91-96.

Lettore, se desideri la vera spiegazione di questo passo, V. Ottonelli, Annotazioni alla Crusca, Voce *Predelle.*

Pag. *ivi*, v. *ivi.*

Sto col Biagioli. La chiosa del Venturi è matta, e questa del Lombardi è ridicola e puerile.

Pag. 92, v. 113.

Nota, *chiamare* è modo latino per *sclamare;* così anche nel Convito. *La scrittura divina chiama contro a queste false meretrici* (le ricchezze).

Pag. 96, v. 148-151. — *Se ben ti ricorda.* Il Lombardi con minor grazia *se ben ti ricordi.* (*Biagioli.*)

Verissimo. Ma perchè non avete, per amore della vostra cara Crusca, notato ch' ella spiega il *dar volta* dell' ultimo verso per *tornar indietro*, lat. *regredi?*

Queste sono le chiose che fanno fede dell'acuto giudizio di quell'oracolo. V. Vocabolario: *Dar volta*, Es. 2.

CANTO VII.

Pag. 99-101, v. 22-39. — *Dà noi*, v' ha difetto della preposizione *a.* (*Biagioli*).

È il *da nobis* dei Latini, ed è formola usitatissima de' nostri antichi, niuno de' quali andò puro da questo difettoso modo di dire. — In Guittone è continuo.

Pag. 102, v. 46-48.

Il Biagioli confessò il vero, ma nel testo è tenace della lezione *ti fier note*, lezione cui altre edizioni, come le pecorelle ch' escon del chiuso, seguono fedelmente. Ma *fier* per *fien* non può essere che errore di stampa.

Pag. 102, v. 49-51. — *Mosterrò, apirrò* in luogo di *mostrerò, aprirò*, trovasi in alcuni testi a penna. (*Biagioli.*)

Anzi in molti alla stampa. Leggete i comici fiorentini e li troverete pieni di *apirrò* e *mosterrò;* ma in questi è però traslocamento di lettere, e in *vorrò, porrò*, *terrò* ec., è sincope come *srò, mettrò, vertà* ec., e mille simili, di cui è piena zeppa la vecchia nostra favella.

Pag. 103, v. 64-66.

In nessun Poeta la rima ha fatte inventare tante strane parole, nè pigliarsi tante licenze come a Dante, il quale appunto per questo diciamo non esser mai fatto schiavo alla rima, le cui leggi egli rompe liberamente e calpesta. Se questo è ciò che intende il Biagioli, siamo d' accordo: se intende che la rima non abbia mai sforzato Dante a snaturare molte parole, l'ho per matto.

Pag. 106, v. 96. — *Sì che tardi per altro si ricrea.*

Ecco un' altra dissimulazione di mala fede. La Nidobeatina e il Lombardi qui leggono *altri* in luogo di *altro*, che riferito a persona è mal detto. Il Biagioli le vede, e non mettendogli conto il notarle sta zitto.

Pag. 108, v. 106-108. — *Si batte il petto.* La ragione la dice Dante, v. 110, 111. Adunque ha torto il Lombardi di cercarne un' altra. (*Biagioli.*)

Nè il Lombardi altra ne cerca; poichè chiosando che Filippo III detto il Novello si batte il petto per la

trasandata miglior educazione del figliuolo Filippo *il Bello,* chiamato qui *mal di Francia,* perchè da lui vennero i mali che afflissero quel Reame, il Lombardi, secondo l'ordine del discorso, non fa che anticipare al lettore la ragione di quel *battersi il petto.* E questa ragione essendo appunto quella che il Poeta accenna nel verso *Sanno la vita sua* ec., ov'è il torto del romano Comentatore?

Pag. 110, v. 127-129. — Ha ragione il Lombardi di scrivere nel v. 127 *minor* in luogo di *miglior.* (*Biagioli.*)

Pure qualche volta intendete ragione.

CANTO VIII.

Pag. 113, v. 7-9. — *Incominciai a render vano l'udire* è bellissima frase dantesca. (*Biagioli.*)

Ne dubito assai assai. Dico anzi che l'espressione è falsa. Non fu Dante che direttamente rese vano in se stesso l'ufficio dell'udire, ma fu il cessare del canto di quelle anime, fu il loro silenzio che produsse in lui quest'effetto.

Pag. 114, v. 19-21.

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che'l trapassar dentro è leggero.

Esposte le chiose del Landino, dell'Acquino, il Lombardi comincia la sua con queste parole: *Diversamente da tutti questi ec.* E il nostro Ipercritico ha la bontà di affermare che il Lombardi li seguita destramente: di più vuole ch'egli *abbia spiegata malissimamente la lettera;* ma però ben inteso il senso dell'allegoria. Il come poi si possa ben intendere il senso dell'allegoria

e mal intendere le parole di cui è vestita, questo è arcano noto al solo Biagioli. Fatto è che in quanto alla lettera il Lombardi non ne parla per nulla, perchè tutta la sua cura è rivolta al mistico senso. Il Biagioli dà fine alla sua chiosa (che all'ultimo è quella del Lombardi ma travestita), dicendo di *sperare che i savi sieno per ricevere con piacere infinito la bella e nuova verità*, di cui la sua liberalità li dona, per *la quale* (ei soggiunge) *scorgesi una cosa di più:* ed è che quando si ha finito di bere bisogna dare il calcio alla secchia. Ciò poi che fa maggiore meraviglia è il vederlo andare in estasi sulla pretesa bellezza di questo passo, che per certo è uno de' più tenebrosi. Dove son tenebre non può esser luce, e dove non è luce non può esser bellezza. Questo dice Aristotele, e con Aristotele ognuno che pone per primo pregio del discorso la perspicuità. Con tutto ciò il buio di questo passo si farà chiaro se alla voce *leggero* daremo la spiegazione non di *facile* o *fino* od *acuto*, come tortamente il Biagioli, ma di *scarso*, *picciolo*, quasi *nulla* (vedine nel Vocabolario gli esempi). In questo senso lo adopra Dante medesimo più volte, particolarmente nel C. XVII di questa Cantica, v. 7. E allora il concetto chiaro sarà questo:

« Lettore, aguzza qui bene gli occhi, perchè il velo
» che cuopre il vero è tanto sottile, cioè fitto, che poco,
» scarsamente, potrai trapassarlo colla veduta, se l'oc-
» chio della mente non aiuta quello del corpo: se non
» vi poni insomma tutta l'attenzione dell'intelletto. »

Pag. 116, v. 37.

Ma se tali non sono? se sono angioli particolarmente spediti dal grembo di Maria che vengono a guardia della valle, che vengono a cacciare in fuga il serpente, il quale ancora non è comparso, ma Sordello sa bene che tarderà poco a incontrarsi? A me pare che dal sapersi da lui

tutto questo, chiaramente comprendesi che la venuta di quegli Angioli era ufficio loro consueto in conseguenza della *Salve Regina* sopra cantata da quegli spirti, e del conforme Inno *Te lucis etc.* E che quelle anime fossero assuefatte a vederli discendere dall' alto a loro difesa mel dice apertissimamente quel loro atto di *riguardare in su* finito il Salmo, *quasi aspettando pallido ed umile: pallido* per la paura del serpente cui sapevano dover venire, ed *umile* perchè l' umiltà del pregare è la via dell' ottenere.

Pag. 118, v. 50.

Acciocchè sempre più risplenda il buon giudizio degli Accademici della Crusca, non si tralascia di dire che nella prima edizione del Vocabolario essi lessero *che pria s' errava* (dove deve leggersi *che pria serrava*). V. *Errore,* Edizione del 1612.

Pag. 120, v. 69. *che si nasconde*
Lo suo primo perchè che non gli è guado.

Se ami di vedere come l' antica Crusca intese bene questo passo, osservalo fedelmente recato nel suo Vocabolario sotto *Nascondere: Che si nasconde lo suo primo perchè non gli è guado.*

Pag. 119, v. 64-66. — Degno di lode reputo il Lombardi d' avere scritto *ad un si volse*..... diversamente dalla Crusca e altre, che portano *a me si volse*, contro ogni ragione. (*Biagioli.*)

Suonate, campane!

Pag. 122, v. 94.

Nè il *con me 'l parlava* del Lombardi, nè il vostro *com' i' parlava.* Il primo è vano, il secondo è falso: perchè quegli che in quel momento parlava non è

Dante, ma Virgilio. Dunque *com' ci parlava*, cioè *mentre che Virgilio parlava*, è la lezione evidentemente sincera.

La congiuntiva *e* innanzi a *Sordello* ha forza di *ecco che*, come in quel passo del XXV dell'*Inferno*, v. 50:

> Com' io tenea levate in lor le ciglia,
> Ed un serpente con sei piè si lancia, ec.

Pag. 123, v. 97-99. *era una biscia,*
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Ha torto il Lombardi di sospettare che *qual* voglia dire *quella la quale*. (*Biagioli.*)

Prima però di dir questo ha detto che può significare *simile a quella la quale;* parole che suonano lo stesso che le vostre *tale quale fu quella che ec.*

Pag. 123. — Al verso 96 il Lombardi legge *guatassi*, dove gli altri *guatasse*. Al verso 101 legge *Volgendo ad or ad or la testa al dosso*, dove gli altri *Volgendo ad or ad or la testa e 'l dosso.*

E nell'una e nell'altra il Lombardi dormiva.

Pag. 124, v. 109. — *L'ombra che s' era a giudice raccolta.*

Il Lombardi legge colla Nidobeatina *al giudice;* e chiunque intenda bene grammatica vede che al segnacaso *a* bisogna aggiunger l'articolo, e che la lezione della Crusca *a giudice* seguita dal Biagioli è sproposito, perchè *giudice* non è nome proprio, ma titolo.

Pag. 126, v. 130-132. — *Perchè 'l capo reo lo mondo torca.* Credo che questo capo reo sia Bonifazio VIII. (*Biagioli.*)

Se va così, il *capo reo* di accusativo diventa nominativo, e *lo mondo* di nominativo si fa accusativo, il che non può stare: che per quanto Bonifazio VIII nell'opinione di Dante fosse un grande e possente briccone, nulladimeno l'attribuirgli tanto potere da torcere tutto il

mondo, parmi pensiero troppo spropositato. Aggiungi che quanto è ben detto torcere il capo, altrettanto può sembrare strano torcere il mondo.

Pag. 127, v. 137.

Ti fia chiavata. Amo di leggere *Ti fia chiovata*, e le seguenti parole *con maggior chiovi* giustificano la mia lezione. Considera inoltre che *Chiavare* vien da *chiave*, tutt' altro che *chiovo*.

CANTO IX.

Pag. 128, v. 1-9.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico.

Il Lombardi, maliziosetto anzi che no..... pensa, o che l' espressione riguarda i passati amori..... ovvero che *dolce amico* vale quanto *amante di buona pasta*..... come s' ei fosse stato il loro galeotto. (*Biagioli.*)

La confessione del buon Francescano, egli è vero, manda odore di semplice, e di peggio ancora se volete; ma voi invece di farlo ruffiano dell' Aurora e del suo vecchio marito, perchè non ci dite voi il perchè Dante dia qui il nome di *dolce amico* a quel abborrito bavoso, a cui sappiamo che la moglie a tutto potere faceva le fusa torte con Marte, con Orione, con Cefalo, con Astreo, e che per liberarsi dalle bave del suo dolce amico se ne sbrigò col cangiarlo in cicala? Perchè non assolvere Dante dalla censura che gli vien fatta di dare all' Aurora il turpe titolo di concubina? Ciò del certo vi avrebbe fatto più onore che il trombettare ai lettori la bella scoperta che

il Lombardi è *maliziosetto* anzi che no, e di più *galeotto*. Ma a che tante parole, quando si può pel *dolce amico* intendere, non il vecchio Titone, ma il bellissimo giovinetto Cefalo, l'amasio dell' Aurora, come si ha dalle favole?

Pag. 133, v. 34.

Il Boccaccio nell'*Ameto*, 53, copiò netta questa similitudine.

« In se ritornato si riscosse, *non altrimenti che Achille facesse svegliandosi trasportato ne' nuovi regni della sua madre.* »

Pag. 130 e segg., v. 19-33. — Se non mi dicessero altrimenti, mi credeva che Dante avesse detto *portarne in piede*, per fissar un istante l'occhio del lettore all' idea che dipinge. (*Biagioli.*)

Indovinalo grillo.

Pag. 133, v. 34-42. — Il Lombardi scrive : *diventai ismorto* (e il Biagioli *diventai smorto*), ma con quanta ragione ognuno lo sente. (*Biagioli.*)

Sicuramente, basta non aver l'orecchio di Mida.

Pag. 141, v. 136-138.

Un poeta non farebbe questa dimanda; e m'avviso che Dante interrogato del perchè fa risuonare, ruggire, nell'aprirsi, la porta del Purgatorio, risponderebbe: perchè dissi che di *metallo son sonanti e forti :* perchè, sendo tali, non si possono aprire senza fracasso; perchè l' idea di questo lor ruggire sui cardini sarebbe caduta in mente a qual si sia meschino poeta; e bisogna essere affatto ignaro dell'arte per cercare sensi allegorici in un pensiero, in una immagine puramente poetica e descrittiva.

CANTO X.

Pag. 143, v. 7. — *Noi salavam.*

Idiotismo fiorentino da lasciarsi alla più rozza plebe, non da seguirsi in poema severo. Dante non può aver detto *salavam,* quando al C. IV, v. 31 di questa stessa Cantica vediamo ch' ei dice *salivam.*

Pag. 144-145, v. 17-21. — *Io stancato ec.* Dice così perchè solo della fatica sua ci dà conto, e non già, perciocchè, come..... spiega il Lombardi, esso solo avea seco *di quel d'Adamo.* (*Biagioli.*)

Verissimo; ma qui Dante ci dice che lo stancato è lui solo. E qual altra miglior ragione volete della sua stanchezza che il pesante ingombro che ei porta seco di carne e di ossa? — che il non essere puro spirito come Virgilio? In verità le vostre sofisticherie farebbero pure a Giobbe perdere la pazienza: e voi questa volta, credendo di ferire il Lombardi, avete scaricato addosso allo stesso Dante la frusta. Vedetelo nel Canto seguente in questa preghiera che Virgilio dirige ad alcune ombre perchè gl'insegnino da qual mano è più agevole la salita, v. 43:

Che questi che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d' Adamo onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.

Pag. 146, v. 28-29.

Quante chiacchiere di costui per una mera inezia; e quanti spropositi per voler far troppo il dottore! — Qual è il significato proprio e primitivo della parola *dritto* in forza di sostantivo? Non *jus*, non *ragione* sicuramente, perchè questo è il senso traslato: meno poi *possibilità*, come mattamente vuole il Biagioli. Primo suo significato

è *dirittezza, linea retta*. Spieghiamolo coll'esempio. Fra Giordano, 91: *Dicono i Savi che è sì alta la stella, che ciascheduna in suo diretto* (in linea retta) *mostra in terra cinquantasei miglia e due terzi*. E se taluno dimanderà come l'addiettivo *diretto*, lat. *directus*, sia passato a prendere forza del sostantivo *dirittezza*, rispondasi che il fece dello stesso modo con cui passò per metafora a significare *ragione, giustizia, podestà* e tante altre cose. Dunque una ripa che ha *manco* ossia meno *dritto di salita*, è quella la cui salita meno si accosta alla linea retta, perpendicolare, la meno erta, la meno ripida in una parola. Or veggasi quanto il nostro Dottore abbia viaggiato lontano dal vero, spiegando *manco* per *mancato*, e *dritto* per *possibilità:* e concludasi che il solo Lombardi si è approssimato al vero chiosando *che aveva meno qualità di salita*.

Pag. 147, v. 34-45. — Tanto sopra de' prenotati s'alza egli col rappresentare, ec. (*Biagioli.*)

Bel matto!

Pag. *ivi*, v. *ivi*. — Il Lombardi spiega: *dopo il suo lungo star chiuso;* io: *aperse* (*liberò*) *il cielo* (chiuso prima delle anime).

Chiosa del Lombardi travestita, e assai male.

Pag. 148, v. 48. — Ma la verità, dall'autorità d'Ippocrate e di Galeno comprovata, si è che siede il cuore nel mezzo del petto. (*Biagioli.*)

E se Galeno e Ippocrate non l'insegnarono, chi lo saprebbe? Oh la grande scoperta!

Pag. 149, v. 55-69. — *Perchè si teme ufficio non commesso.*

Io leggo *per che* in due tempi, e spiego *per cui*, ri-

ferendolo non al fatto, ma all' *arca santa* per cui il fatto d' ora successe.

Pag. *ivi*, v. 59.

La grammatica, se una volta voleste intenderla, richiede la lezione *a due* indeterminato, non *ai due* determinato; perchè i nostri sensi sono cinque e non due, e il Lombardi ve l' ha già cantato. Ora voi siete nel numero di quegli Iddii di cui parla il Salmista: *Aures habent et non audiunt.*

Pag. 150, v. 66.

Dite benissimo, ma io mi attacco al Lombardi che spiega *Più che re* per l' eroica umiltà di Davidde; stante che l'umiltà, sì mal intesa dal volgo, è la virtù che men si conosce dai superbi scettrati di questa terra, e per l' esercizio della quale bisogna veramente essere più che re. E vi deve convincere che questo è il vero senso inteso da Dante, ciò che dirà egli stesso tra poco, v. 97 e seguenti. Leggili e dubita se si può.

Pag. 151, v. 76-78.

Sempre fanatico, per somma grazia di Dio! ma almeno citandolo non mi storpiate Virgilio: *Magnus mihi erit Apollo.* Che ve ne pare di tal finezza d' orecchio?

Pag. 151, v. 79-81.

Anche qui il Biagioli trapassa in silenzio la lezione Nidobeatina *sovr' essi,* (cioè sovra la testa dei cavalieri) in luogo di *sovr' esso* che a nessuno si riferisce. E il perchè egli stiasi zitto ognun lo vede.

Pag. 152, v. 94-96.

E dov' è che Milton si mostra studiosissimo imitatore di Dante?

Pag. 154, v. 113-114. — *Muover ver noi non mi semblan persone.*

In quest' unico verso due diverse lezioni ammesse dal Lombardi porta il testo Nidobeatino; l' una *muovere a noi* in luogo di *muovere ver noi;* l' altra *sembran,* in luogo del ridicolissimo *semblan.* E queste pure si tacciono: segno che il nostro critico non ha trovato ove mettere il dente.

Pag. 155, v. 115-117.

Perchè neppur qui vi attentate di mordere la lezione Nidobeatina *tenzone* per onore della prediletta vostra *tenzione?*

Pag. 155, v. 121-129.

Dunque tutti e tre consentite nella stessa chiosa. Ma perchè nel seguente verso 128 non vi avventate, secondo il vostro nobile costume, contro il Lombardi, che ardisce di leggere *Voi* invece di *Poi?* Eh gattone! scusate se vi rimbecco l' apostrofe da voi altrove diretta al Venturi.

Pag. 157, v. 137-139. — *E qual più pazienzia avea negli atti.*

State alla lettera, e lasciate il solito sotterfugio del sottintendere, chè queste sono malizie da mozzorecchio. Quanto all' avversativa *ma* (che nel citato verso del Poeta farebbe veramente brutto sentire) il Lombardi ha notato anche *nondimeno.* Fate che questa o la sua sorella *Pur* possa entrare nel verso, e allora provateci che ne uscirebbero versi *indegni del loro autore.*

CANTO XI.

Pag. 160, v. 25-30.

Per carità mostratevi leale un po' più; e non dite *credo poter spiegare*, ma credo che il Lombardi dica assai bene chiosando — *Da* ramo *poter pur dirsi* ramogna, *anche lo stesso* errare ramingo. *E noi qui nel tristo mondo e quelli del Purgatorio siam proprio raminghi non che pellegrini, e dobbiam saperne buon grado a chi ne prega buona ed avventurata ramogna.* E voi dopo averla castrata ce la vorreste rendere per vostra? Ci avete bene per gonzi!

Pag. 160, v. 30. — *le caligini.*

Meglio la Nidobeatina *la caligine;* e il perchè vedilo nel Lombardi.

Pag. 161, v. 37-39. — L'italiana *che* deprecativa è una chimera. (*Biagioli.*)

Daddovero? Ma due sole parole. Il Boccaccio, G. VIII, N. 3, fa dire a Calandrino infuriato contro alla Tessa: *Che maladetta sia l'ora ch'io prima la vidi.* Ad imitazione del Boccaccio l'istruttiva lettura del vostro Comento fa dire a me: *Che benedetta sia l'ora ch'io prima l'ebbi alle mani.* Signor Maestro, che nome date voi a queste due formole di parlare? Io chiamo imprecazione la prima e deprecazione la seconda: quindi imprecativa la *che* di Calandrino; e pregativa, ossia deprecativa, la *che* del vostro umilissimo servitore, il quale ha l'onore di dirvi che voi chiamando la sua *che* una chimera avete detta una solenne coglioneria.

Pag. 164, v. 79-81.

Anche Folgore da San Geminiano, anteriore a Dante di 40 anni, disse: *E più m'è caro che non val Parisi.*

Pag. 165, v. 91-93. — *Com' poco verde.* Così s' ha a leggere colla Crusca. (*Biagioli.*)

Voglio obbedirvi, ma qualche volta dimandatel o con un poco più di bella grazia. Quel superbo e perpetuo imperativo: *Così che*, credetelo, mette la tentazione del contrario anche quando se ne ha voglia. E qui pure sarei tentato di rispondervi un *No* tanto fatto, e avrei buone ragioni per sostenerlo.

Pag. 170, v. 131. — *Quanto visse*, dice il Lombardi, nell'indugio a pentirsi (Provenzano Salvani); ma s' inganna. (*Biagioli.*)

No e poi no.

Pag. 170, v. 133-135. — *E gli, per trar l' amico suo di pena.* Mi son permesso di staccar la particella *e* dall' avverbio *gli*, *li*, perchè altrimenti non v' è senso. (*Biagioli.*)

No certamente: ma il Biagioli, se fosse stato sincero, non avrebbe taciuto due cose: l' una che la Crusca ammettendo la lezione *egli*, e traendo seco in errore tutte le posteriori edizioni, ha dato a conoscere il suo poco giudizio nel preferirla; l' altra che dell' aver presa il Biagioli la buona strada ei ne va debitore al Lombardi, che con la Nidobeatina ha veduto l' error della Crusca, ed ha letto *E li* in vece di *Egli*. Del suo *gli* poi in luogo di *li* lo assolva chi può.

CANTO XII.

Pag. 174, v. 21. — *Che solo a' piè dà delle calcagne.* Questo figurato modo è proprio della creazione di Dante. (*Biagioli.*)

Sì, come i rospi della creazione di Dio. Lodare siffatti modi non è egli proprio un confettare le rape?

Pag. 175, v. 28-30.

Qui il Biagioli vede assai bene.

Pag. 175, v. 36. — *Che 'n Sennaar con lui superbi foro.* Il Lombardi scrive *insieme* in luogo di *superbi*..... È ben goffo chi l'accetta. (*Biagioli.*)

Niuno fornito di gusto l'accetterà; ma bisognava mostrarne la bruttezza, come si è fatto per noi nelle nostre postille al Lombardi.

Pag. 175, v. 37-39. — Del vanto che Niobe si diede d'essere più feconda di Latona fu punita colla morte dei figli saettati da Apollo e dalla Dea. (*Biagioli.*)

Cioè da Latona; ma s'inganna di grosso, poichè Latona non diede opera alcuna di mano alla strage dei figli di Niobe, saettati unicamente da Febo e Diana: e ciò sanno anche i fanciulli.

Pag. 176, v. 43-45.

Il Biagioli novamente dissimula le varianti del Lombardi. Vedile, e conoscerai la malizia del suo avversario e l'errore del testo della Crusca.

Pag. 177, v. 49-51.

O io non intendo il Biagioli, o egli è fuori di senno.

I versi sui quali egli vuole stabilito l'errore del Lombardi son questi: *Quand'io conobbi quella ripa intorno Esser di marmo candido, ed adorno D'intagli* ec. Dunque di nuovo o io non intendo il Biagioli, o egli è fuor di senno.

Pag. 177, v. 52-54.

Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi 'l lasciaro.

Il Lombardi scrivendo *E come morto lui quivi lasciaro....* fa che l'occhio si affissa sui figli volti in fuga solamente, nè scorge l'uccisione di Sennacherib, e così è frodato della metà del quadro. (*Biagioli.*)

Parmi che dica bene.

Pag. 178, v. 64-66.

In tutta questa tirata e nell' applicazione ch' ei fa delle metafisiche sue dottrine, non trovo altro difetto che la mancanza di senso comune.

CANTO XIII.

Pag. 189, v. 58-60.

E l' un sofferia l' altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.

Non già, come crede il Lombardi, che uno appoggiasse la testa su le spalle del vicino, ma si appoggiando lato a lato; e tutti il dosso alla ripa. (*Biagioli.*)

A questa chiosa direttamente si oppongono le parole *con la spalla*, ed il terzo verso della comparazione.

Pag. 193, v. 109-110.

Savia non fui, avvegna che Sapia
Fossi chiamata.....

Ecco a che matte proposizioni conduce lo spirito

di fanatismo; ma più matto sarebbe il combattere; come di tutti gli apologisti di questo marinesco concetto, parmi il meno accorto il Biagioli, il quale ne assume la difesa con questo stesso argomento: Se codesto fosse giuoco di parole, sarebbe una scempiaggine: atqui Dante non può fare scempiaggini: dunque non è scempiaggine. E non vede che ammettendo senza provarla la prima proposizione, ei viene a metter Dante in peggior condizione, chiamando scempiaggine quello che realmente il Poeta ha creduto non essere che un brillante concetto della stessa natura che i già veduti, *Inf.* C. I, v. 36: *Ch'io fui per ritornar più volte volto: Par.* C. III, v. 51: *Li vostri vôti voti in alcun conto.* Anche Omero, *Iliad.* IX, in bocca di Nestore: *Nè verun penserà miglior pensiero Di quel ch'io penso o mi pensai dal primo* ec. Appelleremo noi scempiaggini ancor queste? nè vorremo trovar più onesto titolo per iscusarle? E se in Omero son colpe, le direm noi grazie e virtù nel solo Dante? O riconoscendole come vizi, rimarrà per questo diminuita la nostra ammirazione inverso di lui?

CANTO XIV.

Pag. 203, v. 52-54. — *Occupi* da *occupare*, che s'ha a sentire e non si può tradurre. (*Biagioli.*)

E voi l'avete sentito? Credo che no, altrimenti l'avreste spiegato. Ma ecco chi ne farà la chiosa; il Boccaccio, G. III, N. 7: *E quale col giaccio* (parla dei frati, e il *giaccio* è una specie di rete) *il pescatore d'occupare nel fiume molti pesci ad un tratto, così costoro colle fimbrie ampissime avvolgendosi, molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femmine o uomini, d'avvilup-*

parvi sotto s'ingegnano. Dunque è chiaro che *occupare* sì nel Poeta come nel Pescatore è adoprato nel senso di *avviluppare, pigliar con arte, sorprendere le volpi alla trappola, i pesci alla rete*. Nel medesimo senso Virgilio, *Georg*. IV, v. 440, quando Aristeo all'improvviso si fa addosso a Proteo e lo manetta:

> *Cum clamore ruit magno, manicisque jacentem*
> *Occupat.*

Pag. 204, v. 64. — Sbaglia il Lombardi credendo che la città di Firenze, figurata dal Poeta in una selva, la chiami *trista* in sentimento di *cattiva*, ec., volendo significare *attristata, deserta, ec.* (*Biagioli.*)

Lo credo, e ciò che segue il dimostra.

Pag. 204, v. 69. — *Da qualche parte*, da una parte qualunque.... luogo che da tutti malamente si spiega. (*Biagioli.*)

Non è vero: il Lombardi l'ha spiegato benissimo.

Pag. 206, v. 87.

In nessun altro luogo meglio che in questo si manifesta la prosontuosa testardaggine del Biagioli. Leggasi tutta nel presente passo la bella chiosa del Lombardi, e dalle cavillose sottigliezze del Biagioli a difesa del doppio errore qui preso dagli Accademici della Crusca raccolgasi quanto egli sia preoccupato dalla passione, e in mezzo a quanta luce egli si ostini nella sua fanatica cecità.

Pag. 207, v. 100-101. — Qui l' editore del comento del Lombardi ha pervertito ogni cosa in modo che non si potrebbe più dal Lombardi medesimo. (*Biagioli.*)

Questo modo di favellare, che fa del Lombardi una bestia, è villano.

Pag. 207, *ivi.* — Il signor De Romanis è stato indotto in errore dal Postillatore Cassinatense e dal Caetanense, l'autorità dei quali vedrà cadere affatto..... (*Biagioli.*)

La vedrà anzi afforzarsi e fermare i piedi in modo da non si poter più crollare da chicchessia. Quello che parla è Guido del Duca, il quale fatto prima una vigorosa rivolta al mal costume de' popoli della Toscana lungo tutta la riva dell'Arno, passa a rivedere il pelo alle principali famiglie della provincia che dividesi fra *il Po e il monte e la marina e il Reno;* e dice che dentro a questi termini (notate bene queste chiare parole) *tutto è ripieno di venenosi sterpi, sì che tardi per coltivare omai verrebber meno.*

Circoscritto così il campo della severa censura a cui s'apparecchia tra i quattro termini sopradetti, cioè il *Po*, il *monte*, la *marina* e il *Reno*, Guido del Duca salta nel mezzo, e come buon Romagnuolo, scarica addosso a'suoi, siccome a quelli che più conosceva, i primi colpi di frusta coll'amara interrogazione: *Dov' è più chi rinnovi tra voi le virtù d'un Lucio da Valbona, d'un Arrigo Manardi da Brettinoro, d'un Pier Traversaro da Ravenna, d'un Guido Carpigna da Montefeltro?*

E senza aspettare risposta prorompe subito nella sua dura esclamazione: *Oh Romagnuoli* ec. Data a costoro la prima botta, avventasi ai Bolognesi ed ai Faentini colla seconda, e continuando la medesima formola di processo, cioè l'interrogativa, come la più propria d'un giudice esaminatore, dimanda ai primi: *Quando sarà che in Bologna si ralligni, rinasca, il valore d'un Lambertuccio, che dall' umile condizione di fabbro si alzò tanto per l' eccellenza delle sue virtù, che divenne il primo dei cittadini?* Poi voltosi bruscamente ai secondi prosegue: *E tra voi Faentini, quando sarà che similmente ralligni un Bernardino di Fosco, nobilissimo germe di pianta nata umilmente?*

E che il parlare di Guido debba essere interrogativo, una ragione mel dice alla quale non è risposta: ed è che recandolo a parlar positivo, come il Biagioli pretende, d'accordo in ciò col Lombardi e con tutte le stampe e i comenti, le premesse del discorso di Guido restano falsificate; perchè la sua intenzione non è di *lodare* ma di *vituperare*, ma di mostrare che *nullo s'è fatto reda del valore della Casa da Calboli*, cioè di Rinieri con cui favella; e che non solo il *suo sangue*, la sua discendenza, *si è fatta brulla* ed ignuda di buoni costumi, ma il sangue ancora di tutte le prime famiglie in tutte le città situate tra i quattro termini già notati, dentro i quali e Faenza e Bologna sono comprese al pari di tutte l'altre. Ed avendo egli già protestato altamente che tutto quello spazio di paese *è ripieno di venenosi sterpi*, che pazzia si è ora questa di volgere in lode dei Faentini e dei Bolognesi quello che apertamente ha egli inteso dire in lor biasimo, onde metterli a paro di tutti gli altri? E lode al certo grandissima verrebbe loro, affermativamente dicendo che mentre le famiglie tutte del circondario paese, così esattamente circoscritto, sono degenerate, nelle sole Bologna e Faenza le buone piante si rallignano, e di vili si fanno gentili. Giustissima dunque ed inconcussa è la chiosa del postillatore Cassinatense e Caetanense. Sensatissimo è l'accorgimento del De Romanis nell'accettarla, e senza fior di discorso chi la ricusa.

E si ponga ben mente che quel Lambertucci bolognese e quel Bernardino di Fosco faentino, allorchè Dante scriveva di loro quella lode, erano già morti. Or vedi s'egli poteva aver di mira il senso positivo dell'*attuale loro ingentilirsi!*

Pag. 210, v. 126. — Dove il Lombardi colla Nidobeat. scrive *nostra ragion.....*

Nelle mie postille al Lombardi ho provati con esempi

dello stesso Dante, tirati dal Poema e dalle Prose, che la vera lezione è *nostra ragione*, cioè *nostro ragionamento*, *nostro discorso;* ed è voce dell' antico romano presa in questo senso.

CANTO XV.

Pag. 214, v. 1-6. — .... Il Venturi..... nella critica che fa di questo luogo ci dà occasione e ragione di paragonar lui, così grande e grosso, a un ciuccerellino pur testè nato, senza riguardo alcuno alle proporzioni. (*Biagioli.*)

Heu pudor! heu media dignissima verba Suburra!

Pag. 216, v. 16-21. – Il Lombardi..... aberra alquanto. (*Biagioli.*)

Mentite. Il Lombardi, e il solo Lombardi, ha riconosciuto pel primo nel *cader della pietra* la linea perpendicolare, e con chiare e piene parole ha esposta la sua nuova e sicura interpretazione, una delle più belle che onorino il suo comento, di che voi non siete che il copiatore. Bene è vero che il Lombardi ne va debitore ad Alberto Magno.

Pag. 219, v. 43-45. – La disposizione delle due parole *E divieto e consorto*, a chi sottilmente guarda, fanno prova che la lezione della Crusca al v. 86 del preced. Canto: *Là v' è mestier di consorto o divieto*, si è la verace. (*Biagioli.*)

Fanno prova che la lezione della Crusca è falsa.

Pag. 226, v. 106.

Nella prima lezione del Vocabolario leggevasi *E vidi gente accese* (!!!)

CANTO XVI.

Pag. 231, v. 19. — *Una parola era in tutti, e un modo.*

Meglio la Nidobeatina: *Una parola in tutti era ed un modo.*

Pag. 237, v. 64-69. — Il Lombardi traduce malamente il prolungato suono del grido *hui* per *oimè*. (*Biagioli.*)

Non è il Lombardi, ma il Daniello. E se a voi piace più l'*hui* dei gufi che l'*oimè* dei Cristiani è poco male.

Pag. 240, v. 82-84. — Il Lombardi....., non avrebbe guasto il verso 82..... e fattovi su la diceria ai porri. (*Biagioli.*)

All'alta vostra sapienza è piaciuto chiamarla *diceria ai porri*, ma sentenze così assolute bisogna provarle, e imitar il Lombardi, che non già con dileggi ma con salde ragioni v'ha dimostrata erronea la lezione *vi svia*, o per certo meno plausibile di *disvia;* lezione che oltre l'autorità della critica ha in suo favore anche quella del più dei codici dalla Crusca medesima consultati. Quanto alla civil condizione dei vocaboli *spia* ed *esploratore*, voi ne fate l'anatomia, e li dimostrate di uso onesto ambedue con sì puri e nobili paragoni, che niuna persona ben educata avrà coraggio di scendere ne' bordelli e ne' cessi per contrastare. Che anzi penso che *Ambubajarum collegia pharmacopolæ — Mendici mimæ balatrones, et genus omne* di tavernieri, di facchini, vi manderanno solenne deputazione a ringraziarvi dell'aver tolte di mezzo tutte le differenze che la civiltà aveva messe, male a proposito, tra il parlare delle costumate persone e quello della canaglia.

Pag. 246, v. 118-120. — Il Lombardi, a cui mal prenda, barbareggiando al solito, ec. (*Biagioli.*)

Evviva le creanze!

Pag. 249, v. 142-145. — La particella *mi*, che Lombardi dice *ontosamente* pleonasmo in grazia della rima.... (*Biagioli.*)

Corrige: *drittamente.*

CANTO XVII.

Pag. 250, v. 1-9.

Maggior meraviglia è che il Biagioli rubi al Lombardi la chiosa, e poi l' accusi di ladro e malizioso. Ma bisogna ricordarsi che il pudore fuggito una volta di casa non torna più.

Pag. 252, v. 16-18. — *Informe* per *informa* dice il Lombardi. (*Biagioli.*)

Il Lombardi non dice nulla di questo; e *informe* che leggesi nel suo testo, è patente errore di stampa perchè la rima è in *orma*. Egli è poi sproposito manifesto il prendere *informa* per *informi* congiuntivo, perchè l'azione d'*informa* tempo presente è *positiva*, e l'azione d'*informi* tempo congiuntivo è semplicemente supposta, possibile a farsi, ipotetica: e qui il *formarsi* del lume che move l'immaginativa è realtà non ipotesi.

Pag. 252, v. 19-21.

Dunque *immagine* posto assolutamente sta in forza d'*immaginativa*, l' effetto per la cagione, come tutto dì *pensiero* per *mente*, e *mente* per *pensiero;* la cagione per l'effetto. Così *fantasia* per tutte le idee create nella fantasia:

come per esempio le strane fantasie del Biagioli per le strane cose che la sua fantasia partorisce. Di che non voglio altra prova che la sua stessa chiosa, e quel passo al tutto consimile del *Paradiso*, C. I, v. 53: *Così dell'alto suo per gli occhi infuso — Nell' immagine mia*, chiosato con queste parole — *Infuso per gli occhi miei nella mia immaginazione.* E acciocchè sempre più chiaro apparisca che *imagine* in questi due luoghi vale *imaginazione*, e che Dante compiacquesi di questa figura, adducasi quest' altro esempio nelle sue rime: — *Io non posso fuggir ch' ella non vegna — Nell' imagine mia — Se non come il pensier che la vi mena.* E nel *Convito*, Trattato 3: *E nulla cosa veramente vera veggiono nell' immagine loro.*

Pag. 254-255, v. 32-33. *a guisa d' una bulla*
Cui manca l'acqua sotto qual si feo.

In questa irregolare dizione vedi la nostra nota al v. 21. — I. 9. Inf.

Pag. 254-255, v. 34-36.

Non dispensate il malanno con tanta liberalità: riserbatene qualche poco ancora per voi.

Pag. 258, v. 49-51. — *E fece la mia voglia tanto pronta di riguardar, ec.* Costruisci *che*, quando fatta è pronta tanto non posa mai, se non si raffronta..... (*Biagioli.*)

Queste parole sono aggiunte di vostro capo. State alla lettera, e si vedrà che lo *stempiato* siete voi, perchè *la voglia tanto pronta* del testo si riferisce a *riguardare*, non a *posa*.

Pag. 260, v. 73-75.— Per Dio! che armario di belle cognizioni doveva essere quel postillatore di Monte C.! (*Biagioli.*)

E un comentatore di Dante, del più grave, del più

severo di tutti i poeti, trascorre a redini abbandonate nel linguaggio delle taverne?

Pag. 262, v. 91-93.

Le parole del Lombardi sono queste: *L'altro* (amore) *è animale ossia d'animo, come dicelo* Dante. (Comento alla canzone I: *Amor che nella mente mi ragiona*): *E questo procede dalla volontà nella quale è elezione e libero arbitrio*. Or vedi di che buona fede è il suo critico, che tira il lettore a far credere che il povero Lombardi abbia detto *amor animale* in senso *d' amor bestiale!*

Pag. 263, v. 94-96.

Perchè dite *malo obbietto* nel chiosarle, e non *male obbietto* come nel testo? Perchè non gridate secondo il solito contro il Lombardi, il quale vi dice che la lezione *male* invece di *malo* è manifesto errore? E l' avverte con tanta moderazione, che per onor della Crusca lo chiama error di stampa: tale però che per istupida reverenza alla Crusca è trascorso in tutte le moderne edizioni, ed anche nel Vocabolario.

CANTO XVIII.

Pag. 269, v. 10-12. — *Porti o descriva*, pleonasmo in grazia della rima, dice il Lombardi, ec. (*Biagioli.*)

Così rimane bello e provato che qui non è pleonasmo. Ma sa egli il Biagioli che significa questa voce? Al vedere ch'egli la piglia perpetuamente per grave difetto, non pare al certo ch' ei sappia che i grammatici considerano nel pleonasmo un parlar figurato. Ecco ciò che ne dice il più accurato dei nostri, il Corticelli,

Q. 2, c. 17: *Del pleonasmo.* — *Frequentissima è nella nostra lingua questa figura, alla quale appartengono i ripieni, de' quali abbiamo già copiosamente trattato.* E poco appresso soggiunge: *È frequente presso i Toscani il pleonasmo, nell' aggiungere un qualche verbo non punto necessario al sentimento;* come a pelo nel caso presente, ove rimosso o l'uno o l'altro dei due verbi *porti* e *descriva*, il concetto rimane intiero, nè riceve dall'omissione di qual più ti piaccia veruna offesa. Cessi dunque il Biagioli le ingiuriose sue declamazioni, e non creda armento tutti coloro che si discostano dalle sue arroganti dottrine sovvertitrici di tutti i principii della nostra favella già stabiliti.

Pag. 272, v. 40-42. — *Di dubbiar più pregno*, espressione dantesca..... (*Biagioli.*)

Aggiungete: *e notala per fuggirla.*

Pag. 272, v. 46-48. — *Pure* non vuol dir *solamente.* (*Biagioli.*)

Vuol dir *solamente:* sì signore, *solamente;* e qui la troppa voglia di contradire al Lombardi vi fa travedere.

Pag. 274, v. 61-63. — Il Lombardi..... volendo che la voce *questa* si riferisca a quella prima voglia detta di sopra, fa dire al Poeta una bestialità. (*Biagioli.*)

Non esso al Poeta, ma voi al Lombardi sfigurandone indegnamente la chiosa, che si tiene stretta all'ordine delle parole da voi sovvertito e dagli altri due interpreti (Daniello e Venturi); ed è la seguente: *Affinchè a questa naturale ed innocente voglia* si raccolga, *si accompagni ogni altra morale e lodevole virtù*, innata v'è, *data vi è sin dal vostro nascimento* la virtù che consiglia, *la ragione che vi dee consigliare, e regolare i vostri appetiti.* E voi chiamate questa chiosa *bestialità?*

Pag. 275, v. 66.

Vigliare voce usata da Iacopo Landino, prima di Dante: *Che s'io viglio,* o *sonno piglio, Lo mio core non s'insonna.*

Pag. 278, v. 88-90.

Volto ad uno, parlandosi di persona che si move, significa e sempre significherà *indirizzato, incamminato* verso di quello. Se Dante avesse inteso di dire soltanto che quella gente *aveva data la volta,* non avrebbe detto *era volta a noi,* ma *era volta* semplicemente. Che poi realmente abbia voluto farci intendere la cosa come il Lombardi la spiega, cioè *gente incamminata,* indirizzata alla volta dei due Poeti, chiarissimamente comprendesi dal *veder venir* del v. 95, e più dalle parole del susseguente: *Tosto fur sovra noi.*

Pag. 278, v. 91-96. — Lombardi dicendo che *furia* vale qui *moltitudine,* sbaglia all'ingrosso. (*Biagioli.*)

Se lo sbaglio è grosso, disgravatene il Lombardi, e caricatelo sulle spalle del vostro idolo, voglio dire la Crusca, la quale § III ponendo *furia* per *moltitudine,* cita per esempio questo di Dante.

Pag. 280, v. 103-105.

Vedi le annotazioni alla Crusca di G. Ottonelli.

Pag. 280, v. 106-108.

O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo.

Lombardi dice che *messo* per zeugma si riferisce espressamente a *indugio,* e tacitamente a *negligenza.* Io non so che si voglia dire; però basti avvertire che qui.....

tace la ellissi l'aggiunto *messo*, appartenente a *negligenza*. (*Biagioli.*)

Appunto ciò che intende il Lombardi. Vedete se l'avete capito?

Pag. 282, v. 118. — Si restituisce alla verità l'onor toltogli dai comentatori. (*Biagioli.*)

Badate che *toltogli* è sconcordanza.

CANTO XIX.

Pag. 287, v. 19.

Sirena. La Crusca legge *serena*, e tale la porta anche il Vocabolario. Miracolo che il Biagioli siasi vergognato di seguire questa lezione!

Pag. 290, v. 40-42.

Vedi a quel passo la nostra postilla, e confesserai che tutti i Comentatori l'hanno capita benissimo fuori che il Biagioli.

Pag. 290, v. 46-48.

Indirizzare le ali verso l'aperto, vuol dire *volare verso l'aperto*. Ora come può egli quell'angelo far questo s'ei non si move dal posto a cui s'è messo in custodia? Due versi appresso, Dante dice che l'angelo *mosse le penne e poi ventilonne*. Dunque non le mosse prima: dunque è falso ch'egli avesse già *indirizzato le ali verso l'aperto:* dunque è giusta la chiosa del Lombardi, spiegando che l'angelo coll'apertura delle ali teneva ingombrato lo stretto per cui i poeti passarono, con che veniva ad insegnar loro che non potendo progredire per quella

via bisognava volgersi, ossia salire *Tra i duo pareti del duro macigno*. Vi pare adesso che *questa spiegazione debba far ridere ai forestieri?* E non vi viene mai il sospetto che i dotti ridano delle vostre?

Pag. 291, v. 52-54.

Leggi i v. 55, 56, 57, e vedrai che il nostro Biagioli delira.

Pag. 292, v. 64-69. — Chiamato dal cacciatore, il primo atto che fa il falcone è di mirarsi ai piedi, atto naturalissimo. (*Biagioli.*)

Atto naturalissimo, ma avvertito dal solo Lombardi, a cui rubate sotto altre parole la chiosa, senza dir: *ti ringrazio*.

Pag. 298, v. 131-132.

Poichè ognuno può far la risposta da se, io farò la mia, dicendo che se vi dispiace che il Lombardi predichi la umiltà, gli è segno che voi ne avete il vostro perchè.

CANTO XX.

Pag. 304, 305, v. 43-45; e v. 49; e v. 52.

Per trovare una qualche scusa alla viltà del comento a tutta la parlata di Ugo Ciapetta, ricordiamoci che il Biagioli scriveva in Parigi, che i discendenti di Ugo onoraro dell'augusto loro nome il catalogo de' suoi associati, che le adulazioni gli sono state pagate 6000 franchi (vedi Primo e Secondo Avvertimento *ai presenti ed agli avvenire*); che finalmente nel duro passo a cui s'è trovato

gli era impossibile, come dice il proverbio, di salvare la capra e i cavoli.

Se poi, posto nella dura necessità di contradire al Poeta, egli abbia fatto bene a precipitarlo dal cielo, a cui finora con tanti incensi l'assunse, e a gettarlo adesso nel fango pubblicandolo ignorante dei fatti, maligno, bugiardo, mentitore, calunniatore e poco meno che un pazzo e briccone, ciò rimane all'incorrotto giudizio dei savi che leggeranno.

Pag. 307, v. 60.

Gli orribili vituperi che fioccano dalla bocca di Ugo contra i suoi discendenti giustificano troppo bene il sospetto del Lombardi, il quale vi risponde che Dante prese *sacrato* per *esecrato* (se tale fu la sua mente) *non dalle impure bocche della canaglia*, ma da Virgilio, da Orazio e da Plauto, e volete di più? dalla razza istessa di Ugo, dai Galli: il che potete vedere nella chiosa di Servio all'*auri sacra fames* di Virgilio. Ond'è che Ugo usurpando qui l'addiettivo *sacrato* per *esecrato*, verrebbe propriamente a parlare il linguaggio del suo paese.

Pag. 308, v. 61.

Qui il povero Biagioli ha perduto affatto la testa, perchè il Lombardi dice tutto il contrario. Ecco le sue parole: — Anzi per questo motivo conviene scostarsi da tutti gli espositori, che per la *gran dote provenzale* intendono l'odierna Provenza, occupata (dicono essi) dalla Francia sotto nome di dote per due figliuole del Conte Raimondo Berlinghieri di Tolosa signore di Provenza, maritate l'una al predetto San Luigi IX, e l'altra a Carlo d'Angiò fratello di lui.

Pag. 308, v. 62-63.

L'*almeno* del Lombardi viene al medesimo, se sapete intenderlo, che il vostro *malgrado il suo voler poco:* se non che la formola avverbiale *malgrado*, che nel francese *malgré* vuole l'accusativo, nell'italiano non si accompagna che col genitivo.

Pag. 309, v. 70. — *Ancoi.*

Voce dell'antico romanico.

Pag. 309, v. 67-69.

Non l'ho io detto che il povero Biagioli ha perduta affatto la testa? Se ciò non fosse, farebbe egli Manfredi ammazzatore non solamente di Currado, ma anche di Curradino figliuolo di lui? E a conferma di questo immenso sproposito egli cita l'Ariosto, il quale a chiare note gli dice (e chi degli Italiani ignora quell'orribile fatto?) che l'ammazzatore di Curradino fu Carlo.

Pag. 310, v. 73-75.

E così, per la ragione detta di sopra, si scusano i tradimenti, e si fa di Dante un facchino.

Pag. 312, v. 91-93.

Il Biagioli passato lo stretto ripiglia fiato, e pon fine al processo, avvertendo che un terzo di questa bella parlata è tutta bugia.

Pag. *ivi*, v. 93. — *Porta nel tempio le cupide vele*, spiega Alfieri: *spoglia la chiesa.* (*Biagioli.*)

E spiega male: chè qui Dante attende alla crudele distruzione dei Templari. Vedi il Comento di Benvenuto da Imola.

Pag. 313, v. 106-108. — *Et quæ voverat odit.*

Corrige. *Et quæ modo voverat, odit.* Dovrebb' essere una pura omissione di stampa; ma dopo il *magnus mihi erit Apollo*, se ne può dubitare.

Pag. 314, v. 130-132. — Nell'epigramma tradotto dal Tasso, e citato dal Biagioli, al verso 6 si legge: *Le tue dolci faville.*

Non *faville*, ma *pupille.*

Pag. 317, v. 142-144.

Se la differenza è tanta, perchè nel chiosarlo voi stesso dite *tornano al piangere?* E se *tornare in sul pianto* vale altra cosa che *tornare al pianto*, perchè ne lasciate voi digiuni della sua vera significazione? Ma acciocchè vediate che il Lombardi col Cinonio hanno consorti nel parlare spropositi, date un' occhiata al Vocabolario della Crusca, e vi leggerete a vostra consolazione quanto segue: *In su*, Preposiz. § 1. *E in varie maniere più si trova, ed ha il significato di* A, NEL e simili. — Dante *Purgatorio* XX: — *Guardando l'ombre che giacén per terra, Tornate già in su l' usato pianto.*

Pag. 317, v. 145-148. — Il Lombardi con millanta MSS. alla mano vuol che leggasi *con tanta* invece di *cotanta.* (*Biagioli.*)

Sì, ben mio, con millanta Mss. alla mano, e più un altro nella testa che vale per tutti, ed è quello della ragione, la quale vi dice che ritenendo la lezione *cotanta*, voi date pazzamente al verbo *fe* due accusativi; il primo *guerra*, il secondo *mi*, che ora è quarto caso: e se volete conoscere la mostruosità, fatene la costruzione, e la troverete esser questa: *Nulla ignoranza fece mai cotanta guerra me desideroso di sapere.* Ciò poi che ci venite in-

segnando intorno all'addiettivo *cotanta*, pretendendo che suoni appunto il medesimo che *con tanta*, è vero vaneggiamento. *Cotanto*, sì quando è avverbio, sì quando è addiettivo, è lo stesso che *tanto;* nè da *tanto* e *cotanto* è altra differenza che da *tale* e *cotale:* nella formazione delle quali parole tanto ha che fare la preposione *con* quanta ne ha nel volgersi di *costui* in *cotestui*, vale a dire nessuna. E posto pure che ve l'avesse, la lezione *cotanta guerra* è sproposito.

CANTO XXI.

Pag. 321, v. 19-21.

A me pare d'aver lasciato da molto tempo il pappo e il dindi, e con tutto ciò m'appiglio alla lezione Nidobeatina, trattovi dal verso 10 che dice: *dietro a noi venia;* parole che mi assicurano che quell'ombra venia dietro ai Poeti a maggior fretta, perchè li raggiunse e fu la prima a salutarli. Il Biagioli dice che Dante e Virgilio son quelli che *andavano forte;* ed io rispondo che più forte andava quell'ombra, perchè altrimenti non avrebbe potuto raggiungerli; e non è naturale che di due che vanno per una stessa strada quello che va più ratto dica: *Perchè vai così forte?* a quello che va più lento. Mi rimove ancora dal mettere in bocca a Stazio quella interrogazione, non tanto il vederlo mal rispondente (siccome nota il Lombardi) all'essersi Virgilio manifestato spirito condannato *all'eterno esilio*, quanto il trovarla indiscreta e contro le buone regole della creanza, e tale da non meritarsi che la secca e naturale risposta: *Perchè abbiamo fretta*, o *perchè ci piace così*. Egli è ancor da osservarsi che non facendo Virgilio alcuna risposta a quella

supposta interrogazione, questo è gran segno che non gli venne fatta per nulla, o che Dante l'avrebbe messa in bocca a Stazio inutilmente e senza considerazione: il che non può cadere che in capo a chi non ha ancora lasciato il *pappo e il dindi*.

Dell' avverbio *parte* per *intanto*, oltre quelli del Vocabolario, nota questo esempio del Cecchi Mogl. 4. 3: *Io vo' gire allo speziale, e parte mi farò medicar questo braccio*. Altro esemp. Lasc. Sibill. 1. 2: *Me ne voglio andare fino ai Servi a dir messa, e parte fare un po' d' esercizio*. E più avanti, sul fine: *E parte aspetteremo Michelozzo*. Poi att. 2. 4: *E parte il Vespa mi dirà s' egli ha pensato etc.* Ib. att. 3. 1. 3: *Noi andavamo adagio, e parte discorrevamo un poco delle cose del mondo*. Pes. C. 21. St. 5: *E parte il tempo fugge*.

Pag. 322, v. 28-30.

Tutte queste cose sono espresse a lettere di scatola nel v. 25 e seguenti fino al 30, ne' quali Virgilio dice a Stazio che Dante è ancora in carne ed in ossa, e che perciò non potea salire da se il monte del Purgatorio. Dunque nel ricordargli che l'anima di Dante era loro sorella, egli ha avuto altro intendimento. E se il Biagioli non vuole sia stato quello di concigliargli la benevolenza di Stazio, ne mostri esso un migliore: chè l'esposto non ha sussistenza.

Pag. 323, v. 37-39.

Fratel mio, se la passione con il Lombardi vi ha tolto il lume dell'intelletto non mi resta che compatirvi.

Pag. 324, v. 44-45.

Lettore, leggi la chiosa del Lombardi, e dirai: Il

Lombardi ha fatta la pappa, il Biagioli se l'ha mangiata, e gongolando come un insolente fanciullo, gli ha gittato in faccia il pentolino.

Pag. 325, v. 58-60.

Dirò io pure la mia, Signori Comentatori. S' io leggo qui Dante nudo di tutte le vostre chiose l'intendo perfettamente; se mi fo a leggerlo inviluppato nelle vostre dottissime dicerie, m' imbroglio la mente e finisco col non capir nulla; meno poi quel che più alza la voce e la fa da Dottore.

Pag. 326, v. 61-66. — Lombardi scrive *con tal voglia* in luogo di *contra voglia.* (*Biagioli.*)

Scrive anche, v. 62, *tutto libero*, addiettivi del sostantivo *volere* del verso precedente, e vi dice che Voi e la Crusca e tutte le seguaci edizioni leggendo *tutta libera* fate una solennissima e vituperosa sconcordanza. Perchè dissimulate, mio caro, questa importante lezione, e vi perdete a far romore sull'altra di *con tal voglia?* lezione, la quale benchè sostenuta da buone ragioni, il Lombardi accompagna con un modesto *mi pare*, e quasi ve l' abbandona? E poi non volete che dicasi che la passione lavora?

Pag. 328, v. 79-81.

Che intendete di dire dicendo: *La particella* mi *accenna l'oggetto o causa in riguardo?* Perchè la staccate dal verbo *cappia* a cui Dante sì strettamente l'unisce?

Vel dirò io: Perchè unita alla vostra chiosa l' intorbida fieramente, e ne fa uscire questo costrutto: *E mi si contenga nelle tue parole il perchè cc.* Se poi il parlare che ne resulta ha faccia di strano questo che monta? Basta che per dritto o traverso voi possiate pic-

chiare sopra il Lombardi, come basta a me il dirvi che dietro il Boccaccio e il Lombardi, la mia interpretazione è la seguente: *Fa che per mezzo delle tue parole mi cappia*, mi entri *nella mente*, (che è quanto dire mi sappia) *perchè ec.* Così potete conoscere che non mi cape punto nell'intelletto la magistrale vostra sentenza, esser *falso falsissimo* che qui la preposizione *nel* sia in luogo di *per*, mentre, con vostra buona grazia, io l'ho per certo certissimo.

Pag. 330, v. 94-96. — *Al mio ardor fur seme le faville*
Che mi scaldar della divina fiamma.

Lombardi ha stravolto il senso, per avere a sproposito voluto por tra due virgole la preposizione *che mi scaldar.* (*Biagioli.*)

Anzi con tutto senno, perchè senza quelle due virgole resta dubbia la mente se il genitivo *della divina fiamma* si riferisca al verbo *scaldare* oppure al sostantivo *faville;* e corre pericolo di attaccarlo, secondo l'ordine delle parole, al verbo, come più prossimo; il che piacciavi di conoscere per la vostra chiosa medesima; nella quale per servire alla chiarezza ed allontanare il detto pericolo, siete costretto di ripigliare il sostantivo *faville* e ripeterlo così: *Le faville che mi scaldarono, dico le faville* ec. Aggiungo poi per sicuro che lo sproposito da voi addossato al Lombardi è tutto vostro; perchè mettendo, siccome avete messo, una virgola dopo *faville,* avete scioccamente staccato questo sostantivo dal suo genitivo *fiamma:* e perchè vi è piaciuto sonar la tromba sopra un' inezia, vi dico che se aveste avuto fior di giudizio, dovevate conoscere che posta l'una di quelle virgole è forza il porre anche l'altra, o rimoverle tutte e due; onde finirò col detto della Scrittura: *Incidit in foveam quam fecit.*

Pag. 331, v. 100-102.

Non ve ne date affanno, chè vi aiuterà Virgilio a farlo passare pel suo canale. A ben conoscere se le anime de' purganti possono andar soggette a passioni, state attento a ciò che egli dice di quelle del suo platonico purgatorio, che all' ultimo è una vana imagine del nostro. *En.* L. VI, v. 733 e seg.

Hinc metuunt, cupiuntque, dolent, gaudentque....
Quin et supremo cum lumine vita reliquit,
Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
Corporeæ excedunt pestes....
Ergo exercentur pœnis, veterumque malorum
Supplicia expendunt....
Donec longa dies perfecto temporis orbe
Concretam exemit labem, purumque reliquit.
Æthereum sensum.

Ma voi assalite il Lombardi gridandogli le parole del Guinicelli: *Poter peccar non è più nostro;* e il Lombardi pacatamente vi risponde ch' egli non ha dette *soggette a peccare,* ma *soggette ad errrare, a prendere errore, ad ingannarsi,* che è cosa mille miglia lontana dal far peccato.

E di questi errori, di queste misprese non veggiam noi esempi continui nella maraviglia che fanno le anime, allorchè tratte d' errore odono da Virgilio, o s' accorgono ad altro segno corporeo, che Dante non è spirito, com' esse prima credevano, ma persona d' ossa e di polpe? E qui stesso alla fine del Canto non è egli bellissimo errore quello di Stazio, che coll' atto di gittarsi ai piedi di Virgilio per riverenza si dimentica esser ombra, *e tratte ec.?* Sospendete adunque di aprire pel Lombardi lo scaricatoio, e apritelo pel vostro uso.

Pag. 331, v. 103-105.

Voces, mio caro, non può essere fine di pentametro,

perchè spondeo. Non avendo voi citato il luogo da cui questi versi sono tratti, non ho tempo da perdere per rintracciarli, ma metto il capo che Ovidio ha detto *notas*.

Pag. 334, v. 130-136.

Ma, mio caro Biagioli, trattar l'ombre come cosa salda, cioè pigliar le ombre per corpo non è forse mancanza di giudizio? E mancanza di giudizio non è forse il medesimo che sciocchezza? Se il negate siete pazzo. Perchè dunque volete che si *getti ai cani* una chiosa sì ragionevole? e che spiritoso parlare si è questo vostro: *Gettare in bocca ad un cane un avverbio,* e farlo fuggire come se il diavolo ne lo porti! In verità a me sembra che tale buffoneria sia povera d'ogni grazia, e che un Comentatore di Dante tutt'altro debba mostrarsi che un buffone.

CANTO XXII.

Pag. 335, v. 1-6.

Se avete bisogno di ricorrere al passo da voi citato, il Lombardi ha chiosato a maraviglia il presente; e chiunque leggerà la sottile sua esposizione dirà che voi gli avete rubato il meglio della vostra, e che mettendolo qui ad un mazzo con tutti gli altri espositori (dai quali egli si diparte con queste parole: *In due capi mi sembrano qui allontanarsi dal vero le altre chiose*), non adoprate qui da uomo schietto. In una parola, il qui detto da voi in biasimo generale è menzogna, e di più sconvenienza.

Pag. 339, v. 25-27.

E questo inganno di Virgilio, *del savio gentil che*

tutto seppe, vada a far prova di quanto si è detto nel Canto precedente, v. 100.

Pag. 339, v. 29. *Matera*, forma poetica. (*Biagioli.*)

Non forma poetica, perchè tutte le antiche prose ne sono zeppe, ma voce morta.

Pag. 340, v. 37-42.

Per onor vostro desidero che a niuno venga la tentazione di postillare questo puerile e borioso vostro racconto.

Pag. 342, v. 55-60.

Nella *Georgica* sì, ma nella *Buccolica* no; perchè da questo lato, a giudizio di tutti i critici, Virgilio sta alquanto sotto a Teocrito.

Pag. 343, v. 67.

Pare che Dante abbia presa questa comparazione da Messer Polo, vissuto circa il 1230. *Poeti del primo Secolo,* Firenze, pag. 129.

Siccome quel che porta la lumera,
La notte quando passa per la via
Alluma assai più gente della spera
Che se medesmo che la ha in balìa.

Pag. 345, v. 97-105. — Lombardi, per autorità di maggior numero di MSS., perchè tre palle di piombo pesano più ch' una d' oro. (*Biagioli.*)

Spiritoso davvero!

Pag. 346, v. 109-114.

La sbagliate. Antigone fu fatta morire da Creonte, non per aver guidato il cieco Edipo suo padre, ma per aver dato sepoltura a Polinice fratello di lei.

Pag. 348, v. 121-123.

Badate che il Testo della Crusca legge *allo estremo*; e che *allo stremo* è uno dei soliti guasti del Lombardi.

Pag. 351, v. 151-152.

Daniello mio, sai perchè il Biagioli dice di credere che tu abbia ragione? perchè il Lombardi per tua fortuna ha detto che hai torto; e l'ha provato coll'autorità di tali, che il Biagioli medesimo si è trovato poi costretto ad appiccare a quella sua professione di fede una coda che mostra la sua credenza; cosicchè, non volendo ed a suo dispetto, ei suggella la chiosa del Lombardi, cui prima tacitamente aveva condannata.

CANTO XXIII.

Pag. 354, v. 16-21.

Tutti vani divincolamenti del Biagioli per sottrarsi alla necessità di andare nell'opinione del Lombardi; e con tutto questo alla fine poi vi concorre, ma di furto, convenendo che quel pingere e cantare procede con *alcune pause:* che è quello appunto che il Lombardi ha opinato: significando anche il luogo e il tempo di quelle pause. Vedine tutta la Chiosa, e ridi dei vani sotterfugi del suo nemico.

Pag. 357, v. 43-45.

Qui *conquiso* non è addiettivo, ma participio; e negli esempi citati, tanto l'*habet* che l'*habemus* non è ausiliare come l'*avere* di *conquiso*, ma possessivo.

Ondechè la vostra dottrina grammaticale, se non ha altro fondamento, vacilla.

Pag. 358, v. 49-51.

Spiegato *contendere* in senso di *attendere*, v'era forse altro da dire? Non rimane chiaro il concetto? Voi dite che Dante ha riconosciuto Forese. A me pare che queste sieno le prime parole che vengono sulla bocca allorquando vogliamo darci a conoscere. Così fece Sordello, Canto VI, v. 74, e così certo avrebbe fatto ancora Forese se si fosse accorto non essere ancora stato, come voi pretendete, da Dante riconosciuto.

Ed inoltre all'intento di farsi riconoscere, qual modo di favellare più strano e ridicolo di quello che voi gli attribuite? *Deh non star più a contendere la mia conoscenza al tuo aspetto smagrito:* vi pare che questo sia lo stesso che dire: *riconosci Forese?*

Pag. 359, v. 52-54. — Lombardi spiega: *non istà a negarmi tuo parlare:* frase che neppur credo italiana.

Non è italiana, nò certo; anzi è solecismo a dirittura; perchè l'imperativo governato dalla negazione *non,* dimanda sempre l'infinitivo, e devesi dire *non istar a negarmi.* Ma nel Lombardi non bisogna cercare alcuna grazia di stile, che nel vostro Comento (e volontieri il confesso) è molta ed eletta. Qui però se scorretta è la locuzione, è giusta la chiosa; e la vostra, che dite grammaticale, ha bisogno di chiosa ond'essere intesa.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE DEL VOLUME QUARTO.

Lezioni d'Eloquenza. . . . . Pag. 1
Prolusione. — Dell' obbligo di onorare i primi Scopritori del vero in fatto di Scienze. 3
Introduzione. — Della necessità dell' Eloquenza. 31
Lezione Prima. — Dell' Eloquenza, e di Omero. 49
Lezione Seconda. — Omero. Episodio di Diomede ed Ulisse. 68
Lezione Terza. — Virgilio. 84
Lezione Quarta. — I Sofisti. 97
Lezione Quinta. — Socrate. 112
Lezione Sesta. — Socrate. 127
Lezione Settima. — Antistene. 143
Lezione Ottava. — Diogene. 157
Lezione Nona. — Dante. 169
Frammento di Lezione. 182
Lettera all' abate Saverio Bettinelli. 187
Del Cavallo alato d'Arsinoe. 253
Lettera Prima. 255
Lettera Seconda. 265
Lettera Terza. 271
Lettera Quarta. 277
Lettera Quinta. 283
Note. 290
Discorso sopra un passo della Chioma di Berenice, poema di Callimaco, tradotto da Valerio Catullo. 303
Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la Protasi dell' Iliade. . . . 323
A Giuseppe Tambroni: lettera intorno al verbo *Triare*, usato da Cennino Cennini nel Trattato della Pittura da lui pubblicato in Roma. . . . 341
Postille al Comento del Biagioli sul Purgatorio di Dante, dal primo al XXIII Canto. 365

LIBRARY
APR
3
1966
UNIV. OF MICH.

È sotto il Torchio il Volume IV

DELLA

RACCOLTA ARTISTICA,

OVVERO

Notizie de' più eccellenti

ARTEFICI ITALIAN

DALLA RINASCITA DELLE ARTI

SINO AI TEMPI DI CANOVA.

Apre la Raccolta un *Manuale storico dell'Arte Greca*, cui teng dietro le *Vite* da Giorgio Vasari descritte, e faran continuazione que dettate dal Baldinucci, dal Malvasia, dal Bellori, dal Ridolfi, ec. E a fuggire il soverchio e l'inutile, e non ripetere il già detto, sa estratto dagli uni di tali scrittori quel tanto di nuovo o di più pieno c negli altri non è. Al testo faranno corredo note ed aggiunte opportur fatte più che su' libri a stampa o sulle parole d'altrui, col riscont de' documenti, e coll'esame delle opere.

Una *Prefazione*, dettata dal ch. Padre Vincenzo Marchese, nor noto per altri scritti artistici, va innanzi al 1° volume; nella quale so esposte e dichiarate le intenzioni e la ragione della presente Raccol

Colle Vite del Vasari daremo (non vano ornamento) i ritra degli Artefici, i quali oltrepasseranno il numero di CXXV.

In quanti volumi sarà compresa la Raccolta è malagevole dete minare anticipatamente: attesochè non per anco sien compiuti i mo lavori preliminari, nè ben stabilite le norme per gli altri storici ch vengon dopo il Vasari. Solamente dichiareremo (ed è nostro debit che nessuno si troverà obbligato per più di **Dieci Volumi**, co il qual numero siam certi di poter compire le *Vite* del Vasari.

Annunzieremo in seguito più precisamente di quanti volumi sa composta la intera Raccolta, dove ciascun Autore può stare da sè.

Intanto sono venuti alla luce i Tomi 1°, 2° e 3°, a Paoli 7 il Tom

Tomo 1° — **Manuale storico dell'Arte Greca.**

Tomo 2° e 3° — **Le Vite de' più eccellenti Pittor Scultori e Architetti**, di Giorgio Vasari. — Volumi I e I con 27 Ritratti.

4.08

JAN - 7 1987

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4720
M5
1847
V.4
C.1
ROBA

Not wanted in RBSC